IL CAVALCANTI,
OVERO
LA DIFESA
DELL'ANTICRVSCA:
DI MICHELANGELO FONTE.

AL SERENISS. E GENEROSISS. GRANDVCA DI TOSCANA

COSMO II.

Opera piaceuolissima, & a Studiosi di purgato e vago Italiano stile vtilissima.

IN PADOVA Per Francesco Bolzetta MDCXIV.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Approuationi.

Io Benedetto Benedetti Dottor Filosofo & Theologo, hò veduta le presente Opera; nella quale non ritrouando cos'alcuna ne contra la santa Fede, ne contra Prencipi; come vaga, gentile & vtile a' studiosi dell'Italiana lingua la sottoscriuo, & affermo esser degna di luce.

Stante suprascritta attestatione, Imprimatur; F. Angelus Gott. Arim. Vic. sancti Officij Paduæ &c.

Ottauio Liuello per la Serenissima Republica Veneta.

Paulus Æmilius Ghellinus Vicarius pro Illustrissimis Rectoribus.

AL SERENISSIMO
E GENEROSISSIMO
GRAN DVCA
DI TOSCANA
COSMO II.

ARIE sono le cagioni per le quali io dedico al glorioso nome di V. A. Serenissima il CAVALCANTI che tutthora se n'esce in luce. E prima perch' egli mostra benissimo di conoscer la magnanimità rara e l'heroico splendore di V.A. essaltando non men giuditiosamente che sincera e candidamente i pregi e di lei e della Serenis. sua Famiglia. E certo spiegò ben nobilmente l'Anticrusca i pregi rari della signoril Città di Fiorenza: ma però apena accennò, o piutosto restrinse in picciol giro, quelli di V.A. Ma il CAVALCANTI ama di rappresentarli ampiamente: siche in lodar Fiorenza si gode di celebrar l'heroico valore e splendore de' suoi Serenissimi PRENCIPI. *Loderò ben'io* (dice l'Anticrusca) *la Città di Fiorenza per la nobiltà e magnificenza de' Palagi e de' Tempi: per le ampie contrade e per la bellezza marauigliosa della Città tutta. Loderolla parimen-*

te per le delitiose ville e per li vaghi giardini di cui è cinta in modo che d'ogni parte spiega le pompe della Natura e molto più dell'Arte, porgendo gioia e diletto a chi o dentro o fuori la mira. Così anco loderò la rara industria e l'accortezza de' suoi Cittadini & habitatori con molt'arti nobilissimi illustrate e fatte chiare: celebrerò la sicura pace della quale al presente si gode: e sopratutto ammirerò lo splendor regio con la potenza e singolar prudenza del suo Prencipe, onde Fiorenza anzi la Toscana intorno se ne viue tranquilla e felice. Insomma riconoscerò tal Città per vna delle più vaghe e signorili d'Italia o d'Europa, con appellarla insieme vaghezza & ornamento anzi nuouo presidio & antemurale della bella Italia; siche tanto per se stessa, come sopratutto per lo splendore e magnanimità del suo Prencipe, sia degna che la fama ne risuoni, sicome apunto di già ne risuona etiandio alle più remote genti. Ma il CAVALCANTI, Niun huom di giuditio (dic'egli) e molto men' io il qual son vostro affettionatissimo Cittadino, biasma, anzi non essalta & ammira, la bella e gentil Città di Fiorenza: niun non la reputa vaga, magnifica, pomposa e nobile a marauiglia: niun non la riconosce per delitioso giardino & altera scena o nobilissimo Theatro dell'Italiche riue. così anco niun non loda o non ascolta volentieri anzi con gran diletto le lodi de' nostri Serenissimi Prencipi, confessando che per la nobiltà e pietà rara e per li fatti tanto antichi quanto moderni siano splendor d'Italia anzi d'Europa, terror dell'Asia, presidio & antemurale della Catolica fede, per cui hanno sempre valorosamente pugnato, e tuttauia generosamente stringon la spada: siche la lor pietà, il valore, e la vigilanza onde la bella Toscana viue felice, sia degna di poema chiarissimo e d'Historia, anzi d'immortalità e di gloria. Così il CAVALCANTI. E quà appartiene il nobil'e

pru

prudente ricordo che dall'istesso CAVALCANTI vien dato a' Signori Academici della Crusca. percioche hauendo questa tradotto vna Nouella del Boccaccio il lingua Venetiana, Bergamasca, Napolitana & altre lingue d'Italia per deriso, *Artificij* (và dicendo il CAVALCANTI) *son questi senza dubbio poco conuenienti, et indegni di chi brami honesta gloria. posciache la via e maniera di acquistarsi vera & honesta gloria, è non il vilipender' e conculcar' altrui, e nell'altrui ruine fondar la sua grandezza; ma ben l'emular la virtù e la gloria che in altri riluce, auuanzandosi con l'imitar' i più virtuosi e gloriosi. Ne credo io che i nostri Sereniß. Prencipi haueßer mai o habbiano in modo alcuno intentione e pensiero di fauorir la vostra Academia, e mostrarlese affettionati, acciòche poi vedessero da voi schernir' & irritar l'altre genti e nationi, massime d'Italia e della Christianità: ma piutosto acciòche con mostra di cortesia e di beneuolenza l'accarezzaste e manteneste in cara amicitia. Che così ricerca tanto la giustitia e l'honestà quanto l'vtile e riputatione del nostro Serenissimo Prencipe, a cui debbono i vassalli render' affettionati e diuoti gli altri popoli, e, per quanto è in loro, far che questi l'honorino tutti e l'amino. E certo se nel corso del paßato secolo i nostri Serenissimi Prencipi hanno cercato di vnirsi con amistà & amore a Regi e Prencipi maggiori d'Europa, e nell'occasioni con magnanimi effetti han dato loro segno di generosità e d'affettione, adoprando l'armi & impiegando i Thesori a lor commodo & aiuto, con mostrar' insomma e nella guerra e nella pace le vere arti da gouernar li Stati & i regni, e da conciliarsi sopratutto la beneuolentia e l'amore di famosissime nationi, ben conueniua che ancor voi nel vostro grado, e conforme allo stato e professione vostra, concorreste all'istesso fine, conciliando tan-*

to più gl'animi dell'altre Città e de gl'altri popoli al vostro Prencipe, con mostrar di farne honorata stima. Siche mentre vi prendete giuoco dell'altrui lingua, con auuillir tutti gl'autori e scrittori dell'altre genti, e sopratutto delle più nobili Città d'Italia, godendoui di mostrar che la Fiorentina lingua sia la legitima e l'altre sian tutte spurie e bastarde, per non dir dishonorate e vili, voi oltr'il farui odiosi a tutte l'altre Città, vi allontanate molto dal debito il quale hauete al vostro GRAN *Prencipe, e da gl'essempi ch'ei vi porge per far la Fiorentina gente amabile e cara non solo appò tutti i popoli d'Italia, ma ancora appresso tutte le nationi di Christianità.* Così dinuouo il CAVALCANTI, mostrando ben di riconoscer quanto rilucano al Mondo gli alti meriti e le gloriose imprese de' Serenifs. GRAN DVCHI di TOSCANA, e quant' vtile e splendor ne riceua la Republica Christiana, e l'Italia principalmente.

L'altra ragion'è perche il CAVALCANTI, con pace della Crusca, và con chiare e viue ragioni prouando che hora in Fiorenza si parla assai meglio che ne gli antichi tempi, e che il corrente secolo sia in ciò da anteporre a quello del *1300*, che la Crusca non senza biasimar' & auuilir'il presente, cotanto essalta, e chiama il perfetto. Et inuero se Fiorenza nel corso di questo nostro secolo si è andata nobilmente auuanzando nell'arti più pregiate, siche e per lettere e per valor militare, non meno che di potenza e di gloria, fiorisce marauigliosamente; per qual cagione se le doueua inuidiar da detti Academici il pregio che sopra i suoi Maggiori s'è andat'acquistando nel bel parlare? Non è egli chiaro che LEON

De-

Decimo Sommo Pontefice di gloriosa memoria, richiamò in Roma & in Italia gli studij delle lettere e dell'arti più nobili, con dar bando alla barbarie che per le guerre prima, e poi per altre calamità e negligenze, haueua occupato Roma e la bella Italia? Sì di certo. e però da sì felice principio auuenne che come in ciascuna Città e Prouincia d'Italia s'andarono ripigliando e cultiuando le dottrine e l'arti pregiate, così Fiorenza tanto nella Pittura e Scoltura, quanto nell'Historia poscia, e nella Poesia & Eloquenza, & insomma in pregiate facoltà essercitandosi, s'è andata auuanzando non poco. In modo tale che Fiorenza & al gran Lorenzo de' Medici (sebben la morte interruppe in gran parte i suoi nobilissimi pensieri) e molto più a Leon X. suo Figliuolo, & al Secolo che seguì a Leone, dee riferir quello che alcuni suoi Cittadini con tanto biasmo del Secolo presente attribuiscono a quell'antico.

L'vltima è perche il CAVALCANTI difende dalle calunnie della Crusca il più gentile e degno scrittore ch' hauesse mai l'Italiana lingua; dico il Petrarca, honor' anzi Prencipe de' Lirici poeti, & in cui si scorgono tutte le gratie e vaghezze della Toscana Poesia. percioche hauendo il Caualier Saluiati e la Crusca nell'essaltar Dante cercato di deprimere il Petrarca, volendo che nella purità della lingua sia a Dante non poco inferiore, e che in alcune delle sue opere sia stato negligente (vso le lor parole) & habbia errato; il CAVALCANTI fà ben chiaro al Mondo che a gran torto così

ra.

ragioni la Crusca di sì degno e sublime Poeta. Che più? Purga il CAVALCANTI etiandio il Boccaccio da grauissime e bruttissime ingiurie le quali vengon fatte a questo Scrittore da vn moderno partigian della Crusca: percioche temendo questi che non se li portasse pregiuditio in alcune minute cose di lingua, non dubita di esclamare che il Boccacci per amaestrarci nella lingua ardisse etiandio di esporsi a manifesto pericolo d'esser prohibito e dannato, con farsi reo del fuoco, & insomma con lasciarsi precipitar miseramente all'Inferno. Nel che quanto passi ogni termine di modestia, e quanto audacemente discorra, affermando ciò di persona la qual morì pur nel grembo di S. Chiesa e co' salutiferi suoi aiuti, verrà pienamente mostrato dal CAVALCANTI vero amator della Patria e diuotissimo seruitore della Serenissima CASA de' MEDICI:

Queste ragioni dico mi hanno indotto a dedicar questa fatica all'heroica persona di V. A. persuadendomi che il CAVALCANTI debba venir lodato & abbracciato da ogni huomo di giuditio, e sopratutto da chi essendo in vn GRAN PRENCIPE e SIGNORE della nobilissima Città di Fiorenza e della bella e famosa Toscana, non potrà se non con molta sua gloria mostrarsi ad vn tempo (e di tanto si supplica) GRAN PROTETTORE e DIFENSORE della VERITÀ. E con tal fine facendole humilissima riuerenza, insieme co'l CAVALCANTI me le dedico e dono.

Di Padoua li x. di Luglio M DC XIV.

Di V. A. Serenis.

Humilissimo e diuotissimo seruitore
Paolo Beni da Vgubbio.

IL CAVALCANTI,
OVERO
LA DIFESA
DELL'ANTICRVSCA.

Doue si dà pieno conto della contesa nata fra la Crusca e l'Anticrusca intorno all'antica e moderna Italiana lingua: e si notano più di cento grauissimi errori della risposta & opinione della Crusca e de' suoi difensori.

ON più tosto peruenne alle mie orecchie la fama & il suon poscia e la voce della Risposta da voi data, o CRVSCANTI miei cari Compatrioti, all'Anticrusca; ch'io per l'affettione la qual tuttauia porto alla nostra Patria, mi diedi a leggerla con auidità e brama incredibile.

Ma oime che apena io n'hebbi trascorsa breue parte, che mi sentij tinger'il volto di rossore, & ingombrar anzi trafigger l'anima di vergogna: non potendo giungerne al fine senza graue & acerbo dolore. Dio immortale, quanti vitij, quasi mostri bruttissimi, incontrai in tal risposta? Di quanti errori la vidi carca? quante sciocchezze vi andai scorgendo? che delle bassezze e leggierezze, per numerose ch'elle siano, ancor non parlo. Ma quello che molto più d'ogn'altra cosa mi trafigge, è che tuttauia difendete causa iniqua & ingiusta: e (quel ch'è peggio) con tanta ostinatione e durezza, e con maniere tanto dispettose & odiose, che niun' huomo di giuditio non resta attonito o stomacato (per così dire) all'ardir vostro. Et inuero haueua ben'il Mondo già molte e molte volte auuertite le mordaci e dispettose maniere vostre, tanto nel censurar le cose altrui, quanto nel difender le vostre proprie. E questo

La risposta della Crusca eßer piena di vitij & errori.

sopra-

sopratutto l'haueua con sommo dispiacere osseruato nella persona di Torquato Tasso, il quale ancorche fosse splendore dell'Italiane Muse, e soggetto degno di eterna lode, da voi nondimeno per priuato interesse, e molto più per inuidia della sua gloria, contr'ogni debito di ragion'e creanza (com'e ben chiaro, e più chiaro si farà non lungi) è stato vilipeso e lacerato stranamente. Ma hora ne scorge così euidente e stomacoso essempio, che ne resta stupito e confuso: tanta liberta & acerbità da vna parte, e tanta mole di errori dall'altra, si scorge nella vostra nouella Risposta o Difesa.

Tre vitij grauissimi si notano primieramẽte.

I. vitio & errore.

E prima tre grauissimi errori e bruttissimi vitij (che de gli altri si dirà poi) son'andato scoprendo in tal Risposta. Il primo è che trattandosi della Fiorentina lingua, di cui tanto vi pesa, e perciò conuenendo all'Academia della Crusca por la risposta in bocca d'alcun'Academico di dottrina e valore, accioche desse autorità e vigore a tal risposta, voi l'hauete posta in bocca d'vn Ludimagistro, e Ludimagistro Academico, e Fiorentino: dando ad intendere non solamente che di simil gente sia formata la vostra Academia, ma che questi siano le miglior lance, & i vostri Arciconsoli o Antiani: e che perciò i maggior letterati di quella siano i Pedanti. E forse non corre voce che costì nella vostra Academia a gran fatica si ritrouino quattro letteruzze: anzi che gli Academici per lo più dalla lana e da' quaderni passino e sian riceuuti in cotesta adunanza. E certo poteua parer cosa pur troppo strana, per non dir troppo abietta e vile, l'hauer tolta l'insegna a' Pistori, o a' Burattini; con far'aperta professione di girar frulloni, & abburattar Crusca, senza far'hora vostro Campione vn pedagogo. E pertanto non poss'io credere che per l'auuenire, scopertasi tanta bassezza, siate per hauer'alcun'Academico forestiere, se non forse dell'istessa farina. Anzi vò temendo, che se ve n'è alcuno di qualche riputatione, trouerà ben'egli tostamente via da liberarsene, senza voler militare o star sotto Pedanti e Ludimagistri.

Che se pur non haueuate soggetto, il qual fosse di lettere se non molto mezzano, almeno doueuate darne carico al Segretario, o ad alcun'altro il qual non puzzasse di Pedante: giache di quà venite a discoprir maggiormente la macchia la quale

per questa parte vi oscura (che come vostro Cittadino & affettionato son'astretto ad auuertiuene) e contende, per non dir vi leua affatto, nome di Academia nobile & honorata. Insomma venendo l'Anticrusca da soggetto & Autore pieno di eloquenza e dottrina, e di rara virtù e stima, conueniua ricorrere a persona di credito & autorità: e non ad vno il quale hauesse consumata l'età sua nel Ianua sum rudibus, senza neanco giunger mai (che ben si vede chiaro) al Cato. E quindi è per mia fè che nel prender'in mano questa risposta; etiandio auanti di leggerla, sentij ch'ella puzzaua, anzi ammorbaua, di Pedante e di rancio horribilmente.

II. vitio & errore.

Il secondo errore è, che sendo l'Anticrusca piena di creanza e modestia, anzi contenendo insiem'insieme le nostre lodi, e lodi tali che la nostra Città non venne mai dipinta o lodata con più fini colori o con più vago stile (che certo in picciol campo non poteano spiegarsi più al viuo le sue pompe e gli honori) conueniua corrispondere non con villanie e maledicenze, ma con vgual cortesia e creanza. massime sapendosi che le maledicenze sono proprie di feminelle vili e senza vergogna: o di coloro i quali non potendo far ricorso a giuste ragioni e difendersi col valore, si danno in preda al furore. E di quì è che sicome l'Autore dell'Anticrusca vien riconosciuto e per sangue e per virtù nobile & illustre, e per gentilhuomo pieno di bellissima creanza, e perciò nel disputare sol della verità e ragione fà capitale, brutta cosa vien giudicata si scortese risposta, e piena di villanie e di rabbia: ne è persona di giuditio la qual possa senza stomaco e nausea o senza sdegno leggerla. Anzi di quà anco molti fanno argomento che nella vostra Academia non vi sia virtù. poiche la virtù rende l'huomo ben creato e cortese: e l'induce a gareggiar di cortesia e creanza: e non a ricompensar villanamente e con boffonerie l'altrui gentilezza e modestia. Laonde sicome brutto mastino percosso da sasso, o ferito da strale, nell'abbaiare, altro non fà ch'esporsi a nuoui colpi e ferite: così voi col latrare vi rendete degni che tuttauia gli strali della verità si scocchino contra di voi: e che sicome fin'hora nella prosa siete stati scoperti rozzi & inculti, così vi si mostri l'istesso nel verso. Nel

quale, com'intendo, il nostro Dante e Morgante (che nel Petrarca inuero noi Fiorentini non habbiamo ragion'alcuna) daranno da ridere al Mondo: e sopra tutto faran conoscere che meglio era tacere, che cercar di oscurar la fama di Torquato Tasso, quel gran lume di Poesia: a cui il voler paragonar, non che antepor di gran lunga, Dante e Morgante, è impazzire. Ancorche niun'è si sciocco, il qual non si accorga benissimo che inuidia e passione, per non dire sdegno e furore, v'habbia indotto a rispondere così acerbamente e con tante ingiurie e calunnie. posciache sicome il fulmine non percuote humili piante e basse capanne, ma alberi e palagi sublimi; così l'inuidia e la maledicentia, che per lo più è di lei parto, si auuenta ad huomini non di niuna virtù e di mediocre nome, ma per virtù e fama già illustri. Quindi è che Temistocle, quel valoroso Greco, sentendo, mentr'era in età giouanile biasimar'e con accuti motti trafiggere alcuni valorosi Campioni, si dolse amaramente di non vdir di se stesso maledicenze tali: dandosi ad intendere che il venir calunniato fosse d'huomini di valore e proprio della virtù, la qual'hà sempre vicina l'inuidia. E chi non sà che Pericle, Cimone e Demosthene tra gli Atheniesi; e Coriolano, Scipion l'Africano, e Ciceron fra Romani (e l'istesso può dirsi d'altri cento e mille chiari per virtù e fatti egregij) allhor vennero maggiormente percosi da saette d'inuidia, quando in maggior colmo si ritrouò la lor gloria? Così il gran Prencipe de' Peripatetici Aristotele non mentre sotto la disciplina di Platone attese all'acquisto delle scienze e tacque, ma quando e parlando e scriuendo riempì la Grecia del suo virtuoso nome e diuenne così caro a Filippo & Alessandro, conobbe gl'effetti dell'inuidia, e quanto la virtù accecasse il giuditio degl'ignoranti. Seben questo gran Filosofo conobbe etiandio che l'inuidia douea schernirsi. Laonde venendoli tutto giorno all'orecchie le maledicenze de' suoi emuli, *Aristotelem absentem*, rispos'egli, *etiam pugione transfodiant*, accennando, a chi ben mira, che la virtù sia molto superiore all'inuidia, e che però l'Inuidia non potesse atterrar la Virtù. Et inuero molto più saggiamente si diportò Aristotele co' suoi maleuoli mostrando di non farne conto, che non fece Vlisse con Tersite. percioche

mentre

mentre questi per viltà d'animo e mancamento di meriti inuidiaua ad Achille & Vlisse e con maledicenze gli laceraua, brutta cosa fù il veder che Vlisse si adducesse a percuoterlo e con le proprie mani ne prendesse vendetta. Insomma l'Inuidia è aguisa di venenosa cantaride, la quale non a le spine si appone, ma all'odorate rose. Che però niuno deurebbe prender' alcun disgusto delle calunnie o mormorationi d'inuidiosi e maleuoli, ma piutosto far'argomento di hauer qualche merito, e fatto honorato progresso nel sentiero della virtù, posciache sicome l'ombra seguita il corpo, così l'inuidia perseguita la virtù. Ma perche è pur troppo vero quel ch'Euripide cantò in suo linguaggio di questa bruttissima peste del l'Inuidia ——— *O quantus esset labor medicis*
Excindere ipsam, vel potionibus vel pharmacis expellere;
non voglio io trattenermi più in cio, ma passarmene al terzo.

III. vitio & errore: il quale ne ristringe alcuni altri.

Il terzo error'è che mentre prendete la difesa dell'antica Fiorentina lingua, per mostrar che non sia rozza & inculta, come dall'Anticrusca vien' opposto e mostrato, voi col vostro affettato e corrotto Fiorentino stile vi palesate e condannate maggiormente, e scoprite tuttauia il fianco à nuoue punte e ferite. Che però mi gioua (ma Dio voglia che non sia indarno) auisaruene. poiche seben nacqui anch'io Fiorentino, nondimeno col praticare in varie Città & Academie, e singolarmente in Ferrara e Padoua doue hora mi riposo, hebbi occasione di comprendere che in somma non il Fiorentino idioma, o alcun'altro di priuata Città, sia il regolato e perfetto, ma quello che con lo studio e con l'osseruanza si acquista. E certo si come i giardini o campi senza l'industria di buono agricoltore non mai si veggon delitiosi e fecondi, anzi per se stessi tra fiori e frutti producono ortiche e spine o pur logli & auene; così apunto le lingue materne senza l'osseruanza e cultura si scopron sempre inuolte in graui difetti & errori. Il che sicome nell'altre Città d'Italia è così chiaro, (ancor che non senza gran differenza) che niun'huomo di giuditio, per appassionato ch'ei sia, può dubitarne; così conuiene che ancor noi, deposta ogni ostinatione, confessiam ciò della nostra Città di Fiorenza; sicome con molti e molti essempi s'è fatto chia-

to chiaro nell'Anticrusca, e con altri assaissimi si poteua andar mostrando. E però potete hauer veduto ch'io nelle mie scritture, e particolarmente nella Rhetorica, che in lingua Italiana spiegai, cercai a più potere di scostarmi dal nostro materno. E seben forse non mi fù lecito fuggirne ogni vitio e difetto (colpa del mal'vso & habito già ne' primi anni fatto nel dimorar'in Fiorenza) nondimeno que' vitij ch'io seppi riconoscere tanto nelle parole quanto nelle frasi e nella tessitura dell'oratione (che della nostra Ortografia, la qual da me fù abborrita e fuggita quasi fiera peste, non parlo) andai io con ogni industria, e fors'anco con qualche lode, schifando. E pertanto non haurete a dolerui poi d'altri che di voi stessi, se tuttauia vedrete farsi lungo catalogo de' vostri Fiorentinismi e solecismi, & in vna parola d'vna schiera assai lunga d'errori. posciache sicome nella pronuncia conuien che ci riconosciamo poco felici, anzi molt'infelici (tutto che per esser'il vitio natio, difficilmente ce ne auediamo) e dipiù dall'ortografia buona siam molto lungi, hauendo in quella seguito l'ignorante volgo, & i più rozzi scrittori, così con nostra pace nell'istesse voci e frasi, e conseguentemente tanto nel parlare quanto nelle scritture, debbiamo riconoscerci per huomini ancor noi, che vuol dir soggetti a molti e molti errori. Sicome all'incontro tuttauolta che seguiremo il giuditio e più commun consenso de' letterati, e faremo stima di coloro i quali si sono scoperti in ciò di purgata orecchia e fino giuditio (i quali nondimeno non in Fiorenza o Toscana sola, ma in tutta Italia si son veduti e veggon fiorire) potremo senza dubbio far nello scriuere honorati progressi, & hauer alcuna copia di purgati e graditi scrittori.

Tre vitij capitali della Fiorentina lingua e de' Fiorentini Scrittori.

Ma poiche vi hò accennato (e Dio sà con quanto mio dolore) i tre primi vitij & errori, se pur nel ristretto non ascendono à numero molto maggiore; mi gioua passar'homai con quell'ordine che saprò migliore (che certo vi è tanto da dire, che non fia molto ageuole il ritrouarlo) a faruì auisati del restante. Seben per proceder' insieme con breuità, e sopratutto per porre la scure alla radice, mi risoluo di mostrar prima che vi siete dati a difendere (com'io diceua) causa iniquissima, e con

Auanti di passar' a gli altri errori della Crusca per narrarli con ordine e breuemẽte, si riduce la disputa a tre capi.

e con maniere oltre modo dispettose & odiose: & in vna parola, indegne di Academia nobile e virtuosa. E quindi poscia me ne passerò a far tuttauia chiaro di che valore sia il Caualiere da voi con le vostr'armi condott'in campo: sperando che siate per confessare, che habbiam ragione di restarne colmi di vergogna e dolore. Finalmente si verrà al ristretto delle vostre ragioni o risposte, con pagare à queste ancora il lor douere. Hor cominciamo dall'iniquità della causa: e mentre vi riduco a memoria la sua origine, attendere vi prego: che se hauerete alcun sentimento di humanità e modestia; arrossirete meco senz'alcun fallo.

I. Capo.

II. Capo.

III. Capo.

Si comincia dal primo Capo. Il qual'è che la Crusca intorno alla nostra lingua difenda causa ingiusta: e con maniere dispettose & odiose.

E digratia non sia fratanto chi di voi torni alle vane querele antiche, fingendo che quà si tratti della Maestà del nostro Serenissimo Prencipe, e della dignità e riputation di Fiorenza. posciache niun'huomo di giuditio, e molto men'io il qual son vostro affettionatissimo Cittadino, biasma, anzi non essalta & ammira, la bella e gentil Città di Firenza: niun non la reputa vaga, magnifica, pomposa e nobile à marauiglia: niun non la riconosce per delitioso giardino & altera scena o nobilissimo Theatro dell'Italiche riue. così anco niun non loda o non ascolta volentieri anzi con gran diletto le lodi de' vostri Serenissimi Prencipi, confessando che per la nobiltà e pietà rara e per li fatti tanto antichi quanto moderni siano splendor d'Italia anzi d'Europa, terror dell'Asia, presidio & antemurale della Catolica fede, per cui hanno sempre valorosamente pugnato, e tuttauia generosamente stringon la spada: siche la lor pietà, il valore, e la vigilanza onde la belle Toscana viue felice, sia degna di Poema chiarissimo e d'Historia, anzi d'immortalità e di gloria. Dunque non si tratta nò di cose tali: come voi Signori Cruscanti astutamente cercate dar' ad intendere: ma solo dell'Italiana lingua e del suo maggior pregio; ricercando se l'antica o piutosto la moderna sia la bella e gentile. E quest'anco si prende a disputare, non co' Fiorentini tutti, o con tutte le Academie di Fiorenza; ma co' soli Academici e con la sola Academia della Crusca. poiche ben sò io che costì assai pochi e quasi niuni approuano l'opinione e la sentenza già diuolgata dalla detta Academia della Crusca à cui

Proposti per ordine i capi principali da trattarsi, si premette vna breue premunitione affinche resti chiaro lo scopo uero della Disputa.

gioua

gioua auuilir' etiandio nella propria patria la propria moderna lingua. anzi altri, e tra questi vn'altra Academia Fiorentina, chiaramente hanno fatto sapere ch'essi non pretendono di adherire & interessarsi in tal contesa con la Crusca, ma lasciar che chi hà rogna o tigna (vserò le lor parole) se la vegga e gratti. Direi che fors'anco la maggior parte de' Signori Academici della Crusca hà per paradosso o non approua questa sentenza ch'a gl'altri è piaciuto publicare al Mondo. Ma di ciò lascio il pieno giuditio a chi ne hà maggior contezza. Hor ciò stabilito e fatto chiaro, con auuertir che quanto per auuentura si è detto o è per dirsi e mostrarsi non hà per mira o fine l'offesa di alcuno, ma sol la difesa della moderna Italiana lingua, e che tanto si entrerà ne' meriti altrui, quanto ci astringe coral difesa, ritorniamo homai alla proposta, e facciam chiara l'origin vera di tal contesa, affinche si riconosca quanto iniqua causa difenda la vostra Academia della Crusca. Hor' attendete.

Sorse, già s'auicina il cinquatesim'anno, vn de' vostri o piutosto nostri Academici Fiorentini, il qual prima in Fiorenza in publica adunanza, con scritture da lui date alle stampe, sparse per tutta Italia, anzi intimò à tutte le genti, questa magnifica Conclusione, ch'io con le sue proprie parole riferisco tutt'hora: & attendete, ch'è veramente bella e gentile: & è questa.

OPINIONE e CONCLVSIONE del Caualier SALVIATI, vno de' Padri e protettori della Crusca intorno alla lingua FIORENTINA.

LA FIORENTINA FAVELLA Et i Fiorentini Autori essere à tutte l'altre lingue così antiche come moderne, e a tutti gli altri scrittori di qual si voglia lingua, di gran lunga superiori.

HOR questa Conclusione, la quale, come benissimo sapete, fù & è del nostro Caualier Saluiati, Padre, e (per così dire) colonna dell'Academia, mosse a mo, per non dire a stomaco, ogn'huomo di giuditio, & intendente

dente di lingue. E questo sì perche l'Autore ne anco della Latina lingua haueua senon leggierissima cognitione, non che della Hebrea, Caldea, Arabica, Greca, Persiana, Turca, Tedesca, & altre cento, le quali veniuano da lui, quasi che ne hauesse contezza, vilipese e schernite; come anco perche poi nel discorso, nel qual faceua professione di ciò mostrare e conuincer chiaramente, portaua ragion molto puerile (il che tutto si farà chiaro più oltre) e degna di riso. Oltra che coloro i quali sanno che la perfettion della lingua de' attendersi tanto dalla proprietà e copia delle voci, si che l'oration riesca significante, facile, piana, e diuitiosa; quanto dalla grauità e dolcezza per cui diuien maestosa, vaga e gioconda, benissimo s'auedeuano che l'Italiana lingua non può in ciò gareggiar colla Greca o Latina: anzi che a paragon di queste è effeminata e molle; sicom'anco per se stessa pouera a marauiglia. Che più? commett'egli nel suo discorso tali e tanti errori, etiandio di lingua, che in luogo di essaltarla e nobilitarla, la deprime & auilisce marauigliosamente, con diuenir perciò fauola e giuoco altrui.

Contuttociò, qualunque fosse il sentimento e giuditio de' letterati e giuditiosi di Fiorenza (ch'io per me stimo che ancor'essi ne prendesser giuoco) all'Academia della Crusca è piaciuta questa magnanima Conclusione. Poiche ouero che tali Academici si lasciassero allettar più del douere dall'affettion della Patria (che insomma quel detto, Dulcis amor Patriæ, e quell'altro, facile est Athenienses laudare Athenis, riesce benespesso verissimo: anzi fà tal'hora impazzir le genti) o pur che hauessero per bene di secondar l'humore del Caualiere, il qual pian piano s'era andato facendo quasi capo e padre dell'Academia: ouero perche l'vno e l'altro di questi affetti o rispetti (che tanto ne stimo io) gl'ingombrasse e mouesse, si andarono di giorno in giorno confermando in tal' humore. Onde altri frà tali Academici prese a mostrare che da gli Hebrei fosse nata: e che perciò douea riputarsi antichissima, e (se ci piace) santa, augusta, veneranda. E pur si sà, ch'ella trasse origine dalla latina già cadente, che con altre lingue barbare si andò a poco a poco infoscando, variando e

B cor-

corrompendo nelle bocche de gl'huomini nel seruaggio d'Italia: siche & in Fiorenza, & in ogni altra Prouincia intorno, ne forse quest'altra, che per nascere e parlarsi in Italia, Italiana poi giustamente è stata detta.

Quando acquistasse sua perfettione la lingua Fiorentina opinion della Crusca e del Saluiati.

E di qui è ch'altri Academici vedendo di non poter ciò negare, si sono sforzati di prouar che dalla Latina e da alcune barbare lingue sorgesse sì, ma che però in Fiorenza prendesse sua nobiltà e perfettione: e di rozza (come rozze soglion esser le lingue e l'arti nel lor principio) diuenisse poscia vaga e gentile. E questo (conforme a quello che ne scriue a lungo il Caualier Saluiati) nel secolo il qual corse dal 1300, al 1400; affermando (quello che nouellamente anco ci và ricordando la Crusca) che dipoi si sia andata alterando dalla sua perfettione e purità, anzi corrompendo, quanto più è passata auanti. Siche solamente in quelli scrittori si sia conseruata, i quali fiorirono in quel secolo del 1300, ch'essi chiamano il buono e perfetto. Il qual secolo hanno stimato tanto, che non hanno poi dubitato di antepor Dante ad Homero e Virgilio, & il Boccaccio a Demosthene e Cicerone. anzi passando più oltre, e dimenticatisi della lode da lor concessa solamente a quel lor secolo aureo e felice, hanno anteposto il Bernia ad eccellenti Poeti Greci e Latini, & il Morgante (il Morgante dico) a Torquato Tasso. O audacia, o arroganza, o stoltitia, o pazzia. Quindi anco è nato lo sprezzar' i Pindari e gli Anacreonti: quindi il vilipendere i Sofocli e gli Euripidi: quindi insomma il conculcar' i migliori Greci e Latini.

Dante vien dalla Crusca anteposto ad Homero e Virgilio.

Il Boccaccio a Demosthene e Cicerone.

Il Bernia ad altri Poeti Greci e Latini.

Il Morgante al Tasso.

Ma di gratia accioche niuno dubitasse in alcun tempo di tal cosa (che inuero hà tanto del paradosso, anzi dello scemo, che può parer troppo incredibile che in giuditio humano cadesse mai tal pensiero) rechiamo fedelmente le parole del Caualier Saluiati Padre tanto lodato dell'Academia della Crusca: il qual dopo hauer' essaltato e celebrato il Fiorentino Idioma, e quasi certo della sua eternità consacratolo al Tempio dell'immortalità, così và seguendo. *Ma non pure la dolcezza del presente linguaggio; ma l'eccellenza de i Fiorentini autori di sua eternità ci assicura. Percioche; sicome ella comincia hormai ad appressarsi loro nel numero, e nella quantità così nella qualità de gli Scrittori*

Parole del Caualier Saluiati intor-

tori è la nostra fauella ad amendue quelle antiche di gran lunga superiore. E questa sò io essere opinione di qualchuno, che nella cognizione della Greca auanza per auuentura tutti gli altri che sono stati dopo l'antichità. E vadano i Greci pure a loro posta ANACREONTE, e PINDARO & EVRIPIDE, e SOFOCLE, & HOMERO magnificando, che io mai altri (e pur anco degli altri ci sarebbono) che il Petrarca, e che Dante non metterò loro all'incontro. E se possibil fusse bilanciare cose che non sono sotto un genere, non crederrei che tanti insiememente posti sopra d'una bilancia, l'altra oue questi due fussero, mandassero punto all'insù. Io conosco di molti, e huomini di gran credito, e riputazione nelle lingue, a i quali più che HOMERO VIRGILIO e le sue opere soddisfanno; & io (non sò che efficacia mi si sia mostra nelle ragioni di costoro) mi sono ageuolmente da essi in questa parte lasciato persuadere. Non dimanco quando io risguardo l'Opera di VERGILIO, e alzo punto dall'altro canto gl'occhij verso quella stupenda marauiglia di Dante; non vuò dire quello, che m'auenga, per non essere tenuto troppo prosuntuoso. Taccionmi del Petrarca, quando alcuno non fù mai che della Greca lingua fusse sì partigiano, che PINDARO con tutti gli altri Lirici non essere dal PETRARCA di gran lunga auanzatosi dilettasse di contendere giammai; benche se io debba in questa parte liberamente parlare, ad alcuni de i Poeti che hanno i Greci, e i Latini, più tosto il Berni che il PETRARCA vorrei metter a petto: e crederrei che esso da i Latini o da i Greci del medesimo genere non sarebbe gran fatto punto sopranauanzato. Perciocbe io lo stimo nel suo genere forse così perfetto quanto il PETRARCA è nel suo. Il qual genere, dico quello del Petrarca parmi che a gli antichi fusse poco meno che nascoso del tutto, e credo che egli sia vno de gli speziali priuilegij della nostra fauella, prodotto massimamente dalla naturale honestà, grauità, maestà, e grandezza, che essa, sicome io stimo, hà prese dalla Religione. Perciocbe in queste parti la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina e la Greca. Il che altrui materia essendo, e da huomini dotti pienamente trattata, strignendomi massimamente il tempo, non prouerrò, altrimenti; ma come cosa vera, e manifesta del tutto presupporrò. Tornando pertanto a gli autori, di che hora ragionauamo; vi dico, che io non vorre, che voi per auuentura v'immaginaste, che non hauendo per ancora fatta menzione del Boccaccio, egli da me non fusse vno delli Scrittori nobilissimi riputato. Anzi nel suo Decamerone lo credo io sì peefetto, dico quanto allo stile, che a quella mate-

no alle cose predette.

ria è richiesto, quanto nelle loro Orazioni si siano per auuentura CICERONE e DEMOSTENE.

Queste & altre cose tali andò prima nell'Academia vantando, e poi con publiche scritture diuolgando, questo grande Academico della Crusca. Doue, seben ciascuno può restar chiaro di quanto io diceua, e riconoscer le strane lodi date dal Saluiati e dalla Crusca a i Fiorentini Autori (trianne però il Morgante, intorno al quale si porterà il giuditio dell'Academia ad altro luogo) tuttauia per maggior chiarezza auertisco quattro cose di gran momento.

Si auuertiscono varij errori intorno l'opinione del Saluiati.

I. Errore.

La prima è che potendosi de' Greci eccellenti Scrittori rammentar ben cento e mille, e de' Latini essendo pur'il numero assai grande (di che potrà chiarirsi chi legga la prima Deca della Poetica del Patritio) il dire che gli scrittori Fiorentini cominciano ad appressarsi nel numero e nella quantità a quella de' Greci e de' Latini, è grande hiperbole per non dir pazzia. Se però il Saluiati non volesse che tre o quattro Scrittori ch'ei mise in campo, fossero tre o quattro milia. E certo douea ricordarsi che apunto altroue era stata osseruata per cosa marauigliosa, ehe Fiorenza, Città così magnifica e diuitiosa, hauesse così pochi scrittori: sicome apunto l'istesso Saluiati nel scondo libro de' suoi Auuertimenti và nel proemio parte deplorando parte scusando. In modo tale che intanto si contradice ancora. Che più? essendosi prese a tradurre in Fiorenza di Latino in Italiano l'Historie del Giouio, niuno fù trouato a que' tempi in Fiorenza più atto d'vn forestiere, che fù Lodouico Domenichi Piacentino, il quale d'ordine del gran Cosmo nel Conuento di S. Croce condusse a fine con incredibil lode l'honorata impresa. E questo auenne apunto nel tempo che il Saluiati publicò il sopradetto discorso. Hor mirisi come il Saluiati si apponga al vero.

II. Errore.

La seconda è che in qualità poi e perfettione non solamente pretende che gli scrittori Fiorentini si appressino a' Greci e Latini, ma che gli auanzino di gran lunga, dicendo [è la nostra fauella ad amendue quelle antiche di gran lunga superiore] e più oltre [la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina e la Greca] che è quello apunto, ch'egli e propose nella

sua

ſua magnanima Concluſione, e poi cerca di moſtrar con eſſaltar tanto Dante & il Boccaccio: adducendoſi perciò a ſchernir Homero, Euripide, Pindaro, & in vna parola i più pregiati ſcrittori Greci e Latini, ſenza ne anco eccettuar Demoſthene, Cicerone, e Virgilio. Il che con quanta ragion ſi dica, anzi quanto a torto, niuno che ne gl'vni e gli altri autori ſia punto verſato, ſia che beniſſimo non riconoſca: ſeben da noi ancora vi verrà forſe moſtrato aſſai chiaro.

III. Errore accompagnato da intolerabile hiperbole.

La terza è che nel prouare ſi moſtra molto mal pratico o Logico o Oratore: percioche hauendo detto [è la noſtra fauella ad amendue quelle antiche di gran lunga ſuperiore] ſoggiunge [e queſta sò io eſſere opinione di qualchuno, che nella cognitione della Greca auanza per auuentura tutti gli altri che ſono ſtati dopo l'antichità.] Doue non intendendoſi egli di lingua Greca, ricorre al giuditio altrui: e da vn ſolo intendente di lingua Greca fà conſeguenza per la Fiorentina contro della Greca e Latina inſieme. Et io hauerei giurato che a queſto tale foſſe conuenuto eſſer' intendente non ſolo della Greca, ma ancora della Latina e della Fiorentina; già che e della Greca, e della Latina, e della Fiorentina faceua paragon' e giuditio. anzi che qualhor non haueſſe hauuto perfetta cognitione di ciaſcuna, harei creduto che il ſuo giuditio valeſſe nulla. Seben' non è forſe maggior' hiperbole o paradoſſo, che queſto ſuo innominato anzi beato Autore foſſe a ſuoi e noſtri tempi, ne ſi ſappia chi ſia, tutto che habbia ſuperato in tal cognitione tutti gli antichi; che vuol dir' Iſocrate, Platone, Xenofonte, Demoſtene & altri tali: o almeno Arriano Alicarnaſſeo, Luciano, Chriſoſtomo, Baſilio, Nazianzeno, Galeno e ſimili. Pazzia delle più ſolenni che mai s'vdiſſero fra ſcrittori.

IV. Errore il qual ne contien' altri molti.

La quarta è che mentre pone a fronte di Pindaro e di Anacreonte, e degl'altri da lui nominati Poeti Greci, il Petrarca e Dante, commette tre altri graui errori. Il primo è che contra Sofocle & Euripide i quali và iui con gli altri annouerando, conueniua portar alcun Tragico, e non il Petrarca o Dante: poiche il Petrarca come Lirico ben può opporſi ad Anacreonte e Pindaro, e Dante (ſe pur fù Epico) ad Homero: ma a Sofocle & Euripide, malamente. Il ſecondo è

I.

che

II. al qual si aggiunge ancora vna contradittion' intolerabile.

che hauendo preso a mostrar che i Forentini superauano di gran lunga i Greci e Latini; il Petrarca, tuttoche eccellente senza dubbio e degno d'eterna lode, non è a proposito: perche 'l Petrarca (come si sà chiaro, e come altri vi hà fatto toccar con mano) ne fù conceputo, ne nacque, ne visse, ne vn momento di sua vita fù mai, in Fiorenza. E s'egli disse di se

Fiorenza hauria fors' hoggi il suo Poeta,

può ben ciò dire e per l'affettione, e per cagion de' suoi maggiori (il che non è a proposito per quello che si pretende) ma perch'egli parlasse il Fiorentino Idioma, ouero a Fiorenza hauesse apparato il suo bellissimo e leggiadrissimo stile (quello che almen' era necessario per prouar che i Fiorentini Autori auanzassero di perfettione i Greci e Latini Scrittori) non può dirlo, perche mentirebbe bruttamente. Nel che vagliami l'autorità e giuditio dell'istesso Saluiati: il quale dolendosi che alcuni cercauano di falsificare (vso le sue parole) le origigini di alcuni antichi scrittori pur Fiorentini, và dicendo; *cercando di defraudare le loro antiche origini, e di falsificare i loro luoghi natij, e le loro dolcissime patrie*

Oue nutriti fur sì dolcemente:

oue la prima volta videro questa beata luce: oue porsero i voti, e gli altri vfficij adempierono della Religione. Così scriue egli. E bene. ancorche si mostri poco ricordeuole di se stesso, hauendo auanti messo in campo come Poeta Fiorentino il Petrarca, il quale ne nutrito fù in Fiorenza, ne vi vide prima la luce & in vna parola, non vi fù mai; tanto è lontano che iui gli vffici della Religione adempisse.

III. Oue si mostra che Dante non possa agguagliarsi ad Homero e molto meno a Virgilio.

Il terzo è che Homero, per inferiore ch'ei sia, al creder mio, a Virgilio e Torquato, fù nondimeno il miglior' Epico della Grecia: e per tal ragione da Aristotele il qual miraua allo stato de' suoi tempi, fu riputato Prencipe de gl' Epici. E però è molto da dubitare, se Dante fosse superiore ad Homero: anzi per mio auiso l'affermarlo è cosa molto da ridere. Il che fintanto che da altri si dimostri con particolar discorso, può decidersi col giuditio del Bembo, che dal Saluiati vien' in questa sua publica scrittura, e da voi in questa risposta tanto essaltato. così dunque scriue Dante il Bembo. *Ma se dire il vero si dee tra noi: che non sò quello ch'io mi facessi fuor*

di

di quì: quanto sarebbe stato più lodeuole, che egli di meno alta, & di meno ampia materia posto si fosse a scriuere, e quella sempre nel suo mediocre stato hauesse scriuendo contenuta; che non è stato così larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto speßo a scriuere le bassissime & le vilissime cose: & quanto ancora sarebbe egli miglior Poeta, che non è, se altro che poeta parere agli huomini voluto non hauesse nelle sue rime. Che mentre che egli di ciascuna delle sette Arti, & della Filosofia, & oltre a ciò di tutte le Christiane cose maestro hà voluto mostrare d'essere nel suo Poema: egli men sommo e meno perfetto è stato nella poesia: conciosia cosa che affine di poter di qualunque cosa scriuere, che ad animo gli veniua, quantunque poco acconcia, e malageuole a capir nel verso; egli molto spesso hora le Latine voci, hora le straniere, che non sono state dalla Toscana riceuute, hora le vecchie del tutto & tralasciate, hora le non vsate e rozze, hora le immonde e brutte, hora le durissime vsando; & allo'ncontro le pure & gentili alcuna volta mutando e guastando, & talhora senza alcuna scielta o regola da se formandone & fingendone, hà in maniera operato; che si può la sua Comedia giustamente rassomigliare ad vn bello e spatioso campo di grano, che sia tutto d'auene, e di logli, & di herbe sterili, & dannose mescolato: o ad alcuna non podata vite al suo tempo: la quale si vede essere poscia la state sì di foglie & di pampini & di vitici ripiena, che se ne offendono le belle vue. Io senza dubbio alcuno, disse lo Strozza, mi persuado M. Carlo, che così sia, come voi dite; posciache io tutti e tre vi veggo in ciò essere d'vna sentenza. E pur dianzi quando M. Federigo ci recò le due comparationi degli Scabbiosi, oltre che elle parutemi erano alquanto essere dishonoratamente dette: si mi parea egli ancora, che vi fosse vna voce delle nostre, dico di questa Città, là in quel verso

Da ragazzo aspettato da Signor so.

Nel quale, so. pare detto inuece di suo forse più licentiosamente, che a graue e moderato Poeta non s'appartiene. Alle quali parole traponendosi il Magnifico, egli è ben vero, diße, che delle voci di questa Città sparse Dante e seminò in più luoghi della sua Comedia, che io non harei voluto; sicome sono fantin e fantolin, che egli diße più volte; & fra inuece di frate, & ca inuece di casa, & Polo, & somiglianti. Questo è il giuditio del dottissimo Bembo intorno a Dante. sebben mi gioua riferir' anco vn'altro luogo ben degno di stima.

ma. *Il vostro Dante* (dic'egli) *quando volle far comparatione de gli Scabbiosi, meglio haurebbe fatto ad hauer del tutto quelle comparationi taciute, che a scriuerle nella maniera ch'egli fece:*

Et non vidi giamai menare streggia
A ragazzo aspettato da signor sò.

Et poco appresso;

E si traheuan giù l'vnghie la scabbia;
Come coltel di scardoua le scaglie,

come che molte altre cose di questa maniera si sarebbono potute tralasciar da lui senza biasimo: che nessuna necessità lo strignea più a scriuerle, che a non scriuerle: la doue non senza biasimo si son dette. Il qual poeta non solamente se taciuto hauesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio haurebbe fatto & in questo & in molti altri luoghi delle compositioni sue: ma ancora se egli hauesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più honorate voci, quello che dire si sarebbe potuto se pensato v'hauesse: & egli detto hà con rozze e dishonorate: si sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è. Questo è il parer del Bembo; il quale chiamò anco Dante trasgressore delle leggi di nostra lingua. E perciò *Ne voglio io* (dic'egli) *a questa volta che l'essempio da Dante mi si rechi, che disse*

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.

nel qual luogo lui inuece di colui non può esser detto, perciochè egli niuna regola osseruò, che bene di trascendere gli mettesse, ne hà di lui buono & puro & fedel poeta la mia lingua, da trarne le leggi, che noi cerchiamo. Ma di Dante alcuno parlerà altroue. poiche a noi basta per hora sapere che per cagion della fauella, con pace del Saluiati, non può Dante senon biasmarsi: & aspro, rozzo, laido, sconcio e senza giuditio riputarsi: e perciò ne dee, ne può, nel suo genere in modo alcuno agguagliarsi non che anteporsi ad Homero: tanto è lontano che pareggi, anzi auanzi (come pur vorrebbe darci ad intendere il Saluiati) Virgilio. Per lasciar che la Comedia di Dante (già che argomento preso dall'INFERNO, dal PVRGATORIO, e dal PARADISO, a lui piacque, non sò io con quanto giuditio, chiamar Comedia) non è ne Comedia, ne Tragedia, ne Poema Heroico, ma vn miscuglio (per così dire) o capriccio senza regola, e senza forma di Poetica attione. Siche mentre il Saluiati appella

Dante marauiglia stupenda, e vorrebbe pur anteporlo a Virgilio, è cosa da ridere senza fine. E pur l'Academia della Crusca (ch'iò non posso tacerne il suo giuditio) inuece di andar moderando questa opinione del suo Saluiati intorno a Dante, l'hà in dispregio di Torquato e di sua nobile Elocutione marauigliosamente accresciuta. Laonde non contenta di hauer detto che la Gierusalemme del Tasso sia pedantesca, e poco meno che dettata con lingua Fidentiana, con imitar' anco le sue pulcherrime eleganze, (ché così parla la Crusca) non molto lungi ardisce di affermare che Dante all'incontro in questa parte ancora ritenga la sourana perfettione e la sua vista diuinità. In modo tale che, se noi ascoltiam l'Infarinato, altro non spira Dante che diuinità e perfettion sourana. E di quì è che mentre poi altri gli oppone che o non sia Epico, o resti ad Homero e Virgilio inferiore, risponde che quando alcun voglia trarlo dalla schiera degl'Epici, sarà astretto a darli titolo maggiore, che vuol dire insomma farlo sopraceleste e diuino come haueua affermato pur'auanti. Ma che sarebbe di gratia o gentilissimo Infarinato, se si lasciasse in schiera con gl'Epici? sarebb'egli forse da agguagliare o anteporre a Virgilio, di cui Dante si professa discepolo con ammirarlo altamente? Sì di certo; rispond'egli. E questo volle mostrarci l'istesso Dante (seguirò con le parole dell'Infarinato) nel venzesimo canto del Purgatorio dicendo

Strana opinione della Crusca intorno a Dante.

O tu che vai non per esser più tardo,
Ma forse reuerente, a gli altri dopo.

e disotto;

Ed egli a me, tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'io odo: in me e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, ne far bigio.

E nel secondo del Paradiso

O voi che siete in picciolerta barca
Disiderosi d'ascoltar seguiti
Retr'al mio legno che cantando varca.
Tornate à riueder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago che forse,
Perdendo me, rimarrete smarriti.

C L'acqua

II.

L'acqua che i' prendo giammai non si corse,
Minerua spira, e conducemi Apollo,
E nuoue Muse mi dimostran l'orse.

E nel diciassettesimo;

Non vò però, ch'a tuoi vicini inuidie
Posciache s'infutura la tua vita,
Via più là, che'l punir di lor perfidie.

E nel venticinquesimo,

Se mai contingа, che'l Poema sacro,
Al qual hà posto mano, e Cielo e Terra,
E che m'hà fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'Ouile, ou'i'dormì agnello
Nimico a Lupi, che li danno guerra:
Con altra voce homai, con altro vello
Ritornerò Poeta, & in su'l fonte
Del mio battesmo prenderò il capello.

Si riprende Dante insieme con la Crusca: notandosi molti e molto graui errori.

Così cantò di se stesso Dante. doue par'a me che in pochi versi egli vsi molte parole e frasi non già perfette e diuine, onde si confermi ad vn tempo l'opinione dell'Infarinato, ma parte pedantesche, e parte sforzate e strane. posciache il dir *se mai contingа*, e *la tua vita s'infutura*, son frasi pedantesche delle fine. e però non si trouerà che buon poeta l'habbia seguito. Nel dir parimente, *nol può far bigio* per oscurarlo e spegnerne la fama, si scopre basso e licentioso: sicome cantando *I Lupi danno guerra* per fanno guerra, è pur licentioso e duro. e dell'istessa farina è il dire *al quale e Cielo e terra hà posto mano*, per dato aiuto: perche dell'huomo il qual'hà mani, non sarebbe disdiceuole, ma della terra e del Cielo, hà del basso e dello strano. L'istesso dico di *capello* che per corona di lauro vsò per accordar la rima. Ne la voce *retro* per dietro è perauuentura da imitar gran fatto: sicome il dir *Minerua spira*, quasi che sia aura o vento, o pur sia Eolo, ouer' habbia vsurpato l'vffitio delle Muse e d'Apollo, non può lodarsi. Oltre che non sò io con quanta prudentia parli mentre mescolando le cose sacre con le profane, su'l fonte sacro del battesmo vuol prender'il capello: perche quantunque hauesse ragionato d'alcune cose sacre, non però la fon-

te

te ſacroſanta del Batteſmo è fatta per coronar poeti, ma per purgare, ſantificar' e conſecrar l'anime a Dio: e però ſi vede ben che fu ſogno il ſuo: maſſime ch'ei preſume di hauer Minerua, Apollo, e le Muſe tanto fauoreuoli, che niun poſſa andarli dietro non che auanzarlo. Se pur non vogliamo che ſia profetia, e che veramente niuno poſſa andarli dietro, perche da tutti vien trapaſſato, ne è alcuno che in qualche maniera non gli ponga il piede auanti.

Ma digratia, poiche Dante brama pur di riceuer' vn capello, fermianci alquanto in queſt'vltimo Canto al qual ci adduce l'Infarinato, e procuriamo di chiarirci meglio ſe Dante ſia tale qual vien dipinto. Certamente dopo hauer cominciato queſto Canto con quell'alto Fidentian principio, SE MAI CONTINGA, oltra molte coſe oſcure, licentioſe e dure, le quali potrà ciaſcun riconoſcer per ſe ſteſſo quaſi di verſo in verſo; nel dir' *vſcì la primitia: pande l'affettione: il cibo che ſi prande: aula ſecreta: tuo fratel digeſta* (che diſſe per ordina) via fraſi pedanteſche al ſolito: e molto più cantando

Si eſſamina il Canto di Dante propoſto vltimamente dall'Infarinato con diſcoprirne errori d'ogni ſorte e molto notabili.

Ma poi che'l gratular ſi fù aſſolto,
Tacito coram me ciaſcun s'affiſſe
Ignito ---- che nel vero Fidentio harebbe trionfato ſe haueſſe incontrato elegantie tali per valerſene ne' ſuoi Cantici. E l'iſteſſo harebbe fatto, e molto più, quando haueſſe ſentito cantare

Come diſcente ch'a Dottor ſeconda
Pronto e libente in quel ch'egli è eſperto,
Perche la ſua bontà ſi diſaſconda.

Seben ſeguendoſi non lungi da Dante
Et in altrui voſtra pioggia replûo,

con queſta voce *replûo* ſi giunge al colmo della pedanteria. Nel dirſi poi, non dirò per fù *fue*, ma per più *piûe*, laſciandoſi bruttamente sforzar dalla rima, non sò riconoſcere la diuinità che ripon l'Infarinato nella Danteſca Elocutione. che quando ſegue

Tu ſai che tante fiate la figuri,

è coſa certa che fà biſillaba la parola *fiata*, la qual per eſpreſſo commandamento della Cruſca non può vſarſi ſe non triſilla-

ba, come fece tante e tante volte il Petrarca. e però vn Toscano riprendendo Dante di tal parola, và dicendo ch'egli trapassò ogni conueneuolezza. Se ben'al parer mio ne la Crusca hebbe ragione di auuertire che questa parola sia sempre di tre sillabe, ne altri di riprenderne tant'agramente Dante: posciache il Petrarca si addusse pur'vna volta a dire

Oue piangendo torno spesse fiate.

e però assai era dire che meglio era far questa voce trisillaba, come quasi sempre hauea fatto il Petrarca, che variarla a suo gusto come fà Dante. Ma doue lascio io *nouitia* per isposa (se ben veramente in ciò honora i paesi ne' quali hor mi riposo) *assolto* per finito: *seguette* per seguì: *macro* per magro: tu *diche* per dica o dichi: *disascondere* per palesare, *spirò* per disse (che spirandosi anco tacendo, non sò come spirare possa disegnare il parlare) o *a te respiri* per a te parli? così anco di *eclipsar lo Sole*, di *raggiare* per illuminare, di *trino spiro* per lo ragionar di tre, può Dante farne conserua per se stesso: e l'istesso dico mentre fà che le carole rispondono, e canta,

A che risposer tutte le carole.

e dell'istessa farina o crusca è il dire

Ignitio sì che vinceua il mio volto,

per vinceua o abbagliaua la mia vista: perche *vincea il mio volto*, significa era più splendente del mio volto, e non abbagliaua i miei occhi. Oltra che'il dir Pietro per lei sì mi girò la fronte per abbracciò la fronte, è pieno d'oscurità; parendo ch'ei voglia esserli stata menata in giro la fronte, e non abbracciata o cinta. Così il dir *non li saranno forti* per difficili, o *inclita vita* per gloriosa anima, *la larghezza della nostra Basilica* per l'ampiezza e maestà della Chiesa trionfante, è oscurissimo: come anco il dar' epiteto di secreta all'aula, dicendo *aula secreta* (che aula è la più aperta e frequentata parte del Palagio) non dà segno di molto giuditio. Così parimente che l'huomo si maturi a i raggi, è cosa inaudita. Sì che questo capitolo è pieno di oscurità, durezze, improprietà, licenze, pedanterie & errori, per lasciar'i uersi languidi, e più simili a prosa che a uerso, come

Mi venne, ond'io leuai gl'occhi a monti,
Così vid'io l'vn da l'altro grande.

Et

Et io le nuoue ſcritture e l'antiche.
Così vid'io lo ſchiarato ſplendore.

Dirò dipiù che in queſto capitolo ſi moſtrò etiandio mal Theologo: catiuo, freddo e ſciapito Aſtrologo e Filoſofo,: peggior' Hiſtorico, e peſſimo Verſificatore e Grammatico, e più che peſſimo Poeta, ſe così mi è lecito di parlare. Hò detto mal Theologo e peggior' Hiſtorico, perche introducendo S. Giacomo Apoſtolo di Galitia il qual (come Dante iſteſſo confeſſa) fu fratello di Giouanni, fà che quegli foſſe l'autore dell'Epiſtola Canonica, e canta

Mal Theologo ſi moſtrò Dante.

Tu mi ſtillaſti con lo ſtillar ſuo
Ne la Piſtola poi: sì ch'io ſon pieno,
Et in altrui noſtra pioggia repluo.

E pur'a chi hà qualche pratica delle ſcritture ſacre e delle Eccleſiaſtiche Hiſtorie, può eſſer chiaro che detta Epiſtola non è di Giacomo fratello di Giouanni, ma di Giacomo di Alfeo il qual fù detto frater Domini, e di cui parla S. Paolo nell'Epiſtola a' Galati. E di quì è che quanto dice Beatrice nel chiamar queſt'Apoſtolo ſcrittore della grandezza della Baſilica celeſte, è falſo. E pur Beatrice che per la diuina Theologia vien da lui introdotta, non deurebbe in modo alcuno ingannarſi o mentire. Anzi che tutto l'eſſame che ſi fà in queſto capitolo della Speranza con la dottrina di queſto Apoſtolo, vien con graue errorore appoggiato di paſſo in paſſo a Giacomo fratello di Giouanni come a dottore e ſcrittore di queſta Theologica Virtù. E però è anco da ridere che i due interpreti incorrano anch'eſſi così facilmente in queſto ſcoglio ſenza auuederſi della confuſion la qual naſce quaſi da capo a piedi di queſto capitolo per tal' errore. Oltra che riconoſce per maeſtri quaſi ſingolari della dottrina ch'egli profeſſa della Speranza, il Profeta Dauid e S. Iacomo nell'Epiſtola Canonica. e pur ſi sà che l'Epiſtole di S. Paolo ſopratutte ne parlano: con dechiararci altamente la natura delle tre virtù Theologiche. Ne però il dir'anco *trino ſpiro* per lo parlar di tre, è da lodar punto, sì per eſſer forma di parlare pur troppo ſtrana e dura, come anco perche ſi dà occaſione che in tanta oſcurità alcuno intenda dello ſpirar diuino, e ſi marauigli come lo ſpirar diuino ſia detto *trino*, già che lo Spirito San-

Santo è ſpirato e non ſpira. Ma laſciam tutto ciò, e conſideriamo la definitione ch'egli porta della Speranza cantando

Speme, diſs'io, è vn'attender certo
De la gloria futura, il qual produce
Gratia diuina e precedente merto.

poſciache non debbiam' intendere che queſta Theologal Virtù la qual per mera gratia diuina ci s'infonde nel Batteſimo (ſiaſi o in atto o in voto) ci venga data o infuſa per meriti precedenti, come par che ſuonino le parole di Dante; mentre reca queſta definitione in queſta guiſa. perche i meriti ci acquiſtan bene l'accreſcimento della gratia e delle virtù, ma non l'habito della Speranza e dell'altre virtù Chriſtiane: ſapendoſi che la prima gratia non può da noi propriamente meritarſi. E ſe mi dirai ch'ei parla non dell'habito infuſo; ma dell'atto iſteſſo della Speranza, io dirò ch'ei conueniua almen portar la definition' intera, già che il Maeſtro onde la preſe, non così tronca la ci recò: ma diſſe che la ſperanza veniua dalla diuina gratia e da i meriti precedenti la coſa ſperata cioè l'eterna beatitudine. volendo inſomma moſtrarci che allhora ſarà vera ſperanza la noſtra, quando all'oggetto ſperato, che è la beatitudin'eterna, precederanno oltre la diuina gratia i meriti; giàche non ſarebbe ſperanza ma preſuntione aſpettar l'eterna beatitudine ſenza la diuina gratia e ſenza i meriti. Ne perauuentura dalla Theologia s'impara, o a' precetti della Theologia conſente, che huom mortale poſſa e debba preſumerſi di auanzar tutti gl'altri mortali di ſperanza diuina, o almen non hauer' in queſta chi d'vn punto l'auanzi. poſciache per tal preſuntione merita di venire ſtimato inferiore a gli altri: che tal reſta chi di ſe tanto preſume. E ſeben Dante fà dir ciò di ſe a Beatrice, non è però che non ſi riconoſca la vanità e l'imperfetto dell'iſteſſo Poeta in farſi celebrare, che vuol dir' inſomma in celebrarſi da ſe ſteſſo, con tanto incredibili & inaudite, per non dir falſe e temerarie, lodi, cantando

La Chieſa militante alcun figliuolo
Non hà con più ſperanza, com'è ſcritto
Nel Sol che raggia tutto noſtro ſtuolo.

Si che tanto di quì, quanto dal voler' eſſer coronato ſu'l fonte del Batteſimo, ben ſi riconoſce la vanità, per non dir l'impru-

denza

denza e presuntione dell'Autore. Catiuo poi e freddo Filosofo & Astrologo si dimostra. Filosofo, mentre canta

Sicome quando il colombo si pone
Pres'al compagno l'vn' e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affettione.

Posciache non è vero che'l colombo habbia tal proprietà, e faccia tal moto col compagno, ma ben con la compagna, & insomma con la colomba: ne meno è vero che il colombo mentre così pomposamente si aggira, ciò faccia per discoprir l'affettione, ma ben per mostrarsi vago e leggiadro; così istigandolo la natura mentre lasciuamente cerca di allettar la femina al suo talento. Che è quello apunto che tutto dì si scorge anco nel gallo che d'India chiamiamo. posciache sol con la femina, e per incitarla & addurla alle sue naturali voglie, fà di se vaga mostra, e si và con mormorio aggirando. Siche ne il concetto di Dante è vero, ne la comparatione stà punto a sesto: massime ragionandosi di due castissimi Apostoli. E però ben'in ciò cantò accortamente e si mostrò buon Filosofo il nostro Torquato, dicendo ---- Mira là quel Colombo

Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna-- -

Freddo poi e catiuo Astrologo si mostra Dante mentre segue,

Poscia tra esse vn lume si schiarì,
Si che se'l Cancro hauesse vn tal cristallo,
Il verno haurebbe vn mese d'vn sol dì.

Poiche non è vero che questo Christallo e questa stella qualhor fosse riposta in Cancro, facesse d'Inuerno il giorno d'vn mese. posciache il Sole all'incontro trouandosi intanto in Capricorno, muterebbe di giorno in giorno i suoi punti: onde di giorno notte, e di notte giorno, si farebbe a poco a poco; interponendosi sempre per alcuno spatio di tempo le tenebre e per conseguenza la notte. E però douea Dante auuertire, che per far'vn giorno di vn mese, non basta che il Sole dimori vn mese in Capricorno, ma bisognerebbe che non mutasse mai il punto nel qual mirasse per diametro la detta stella. Il che non auuiene in modo alcuno. E pertanto non è possibile che in tal sito faccia il giorno d'vn mese. E questo error di Dante

Catiuo e freddo Filosofo & Astrologo si mostra Dante.

vien'an-

vien'anco accompagnato da vn paralogismo non piccolo: il qual'è che volendo prouar che S. Giouanni fusse lucidissimo, che vuol dire hauesse luce molto intensa e viuace, fà che posto in Cancro illuminasse vn mese intiero: il che val piutosto a prouar che hauesse luce estensa (per così dire) e di durata, che intensa. altrimente douea dir solamente che posto in Cancro, e per diametro opposto al Sole, di notte harebbe fatto giorno. per lasciar che non vi è ragione per la qual piùtosto in Cancro si hauesse a riporre questa stella per dechiarar la sua chiarezza, o il suo splendore, che in Ariete, verbigratia quando il Sole è in Libra, o in Libra quando il Sole è in Ariete ouero in altro segno per diametro opposto al Sole. Siche assai mal'Astrologo si mostra Dante in questo luogo. Mostrasi anco pessimo versificatore e Grammatico, sì perche non bastandoli di vsar tanto pedantesca parola, qual'è *replùs*, la fà di più lunga contra ogni ragione, rendendo insieme l'intelligenza più oscura; come anco perche cantando

Pessimo versificatore e Grammatico.

Anzi che'l militar gli sia prescritto

(che a lui significa auanti che li sia tolto il militar di questa temporal vita) vsa il verbo *prescritto* per tolto: non significando cosa tale, ma ben'ordinato, e fin'a certo termine imposto. E però se ne valerebbe quasi in contrario senso: poiche chi ci prescriue il militare, ci ordina che militiamo fin'a certo tempo e determinato, ne ci vieta il militare. Che perciò la Crusca con ragion forse afferma, che prescriuere sia limitare fin'a certo termine; ma si val poi malamente di questo Dantesco essempio per confermar la sua interpretatione, poiche Dante vsa prescriuere per torre e priuar' intutto, non per limitare, significando quell'istesso ch'ei fece altroue, quando non men pedantescamente che impropriamente cantò

Anzi che Morte tempo gli prescriba,

che vuol dir gl'imponga fine alla vita: il che è mal detto. conciosiacosà che appò i Latini da quali è riceuuta questa voce, *prescriuere* propriamente val'ordinare, commandare, imporre, e non dar fine o impor fine. Laonde Natura præscribit vt homo hominem amet, Senatus quæ sunt gerenda præscribit, e simili leggiamo in buoni autori, che vuol dir'ordinare & imporre. Anzi che neanco forse significa propriamente limitare fin' a cer

a certo termine, come appresso vuol la Crusca, ma assolutamente imporre. E però Terentio disse præscribere finem, Cicerone præscribere leges, Quintiliano præscribere modum, Horatio, præscribere munia; argomento chiaro che non vi si aggiungendo altro significhi commandare e non impor termine o fine. E se pur' il Petrarca cantando

Se l'honorata fronde che prescriue
L'ira del Ciel quando il gran Gioue tuona,

non prende prescriuere per commandare, ma ben per limitare, volendo che il lauro prescriua il termine al fulmine, non permettendo ch'ei giunga a percuoter le sue frondi, non è però ch'vsi prescriuere per impor fine e prohibire assolutamente, come fà Dante il qual'vsa prescriuere il tempo, & il militare per troncar la vita. Il che (con altrui pace) non fà il Petrarca il qual suppon che il Cielo intanto adopri la sua ira e ferisca l'altre piante (che però dice, quando il gran Gioue tuona) ma non giunga al lauro. Laonde termina ben'intanto e limita l'ira del fulmine accioche non passi più oltre, ma non prohibisce che non ferisca altre piante, siche vaglia imporli fine intutto come il prescriuere val ne' predetti luoghi di Dante. Anzi chi dicesse che il Petrarca significa che la fronde del Lauro o il Lauro prescriue l'ira del Cielo cioè ordina & impone (poeticamente però ragionando) che il fulmine non passi il termine che se gli prescriue, e che però il Petrarca ancora prenda prescriuere per imporre, e segua i Latini, allontanandosi tanto più dal senso di Dante, a mio giudicio non errarebbe. Il dir poi

Che la gratia di Dio ciò li comporti,

per li dia forza di farlo, sicome l'vsar *cristallo* per stella, non è senon di malissimo Grammatico e Poeta. E nell'istesso modo il far che il lume parli, e la barca canti, dà segno di poco intendimento di Poesia. Insomma i versi languidi, le sforzate rime, le varie improprietà, le intolerabili oscurità, le frequenti pedanterie, e per dirla in breue, l'horrido, sciocco, e licentioso stile, con tanti e tant'altri errori di dottrina e d'arte, ben mostrano che Dante sia più che pessimo Poeta: tanto è lontano ch'ei douesse da se stesso arrogarsi la maggioranza sopra gl'al-

Pessimo Poeta sopraut-to.

tri Poeti. E però par'a me che gran diſgratia foſſe la ſua, mentre vn tal Poema nel qual non ſi ſcorge punto d'induſtria nè biſogno di fatica, lo fece (com'egli canta) diuenir macro (è ſua parola) per più anni. Oltrache ſe foſſe ſtato vero che Cielo e Terra gl'haueſſe dato aiuto in tal Poema, com'egli ſi vanta, non sò vedere che fatica li foſse conuenuto durarui: e molto meno come l'aiuto datoli dal Cielo e dalla Terra, ſia ſtato quello che l'habbia fatto diuenir magro: perche l'aiuto, maſſime diuino, ſolleua, e non aggraua. E però non sò io in che conſiſta queſta ſourana perfettione del noſtro Dante: e con qual ragione voi affermiate (quello che altroue forſe ſi eſſaminerà più in particolare) che qualhor Dante haueſse vſate altre parole nello ſpiegar'i ſuoi concetti, ſi ſarebbe partito dalla ſua ſolita diuinità: che inuero ciò è ſtato ben facile a dirſi, ma a prouarlo & a diffenderlo è impoſſibile: & io, ſe non temeſſi di affliggerui maggiormente, vorrei tornar'ad eſsaminar dinuouo il da voi propoſto e da me già in parte eſſaminato capitolo: con moſtrarui per entro altri errori aſſaiſſimi e d'Elocutione e d'ogn'altro genere. Dio buono mentre egli comincia *Se mai continga*, non poteua egli dir felicemente, Se mai auenga, ouero, Se fia giamai? Sì di certo. Dunque così dicendo non ſi ſarebbe egli partito dalla ſua ſolita o imaginata diuinità, ma ben dalla ſua rozzezza e pedanteria. E l'iſteſso ſi potrebbe moſtrar nel reſtante del capitolo, anzi in tutto il Poema. conuenendo confeſsare che fù oltremodo rozzo; e che ciò auenne non tanto per l'altezza dell'argomento, o imperitia di que' tempi, quanto per mancamento d'ingegno (parlo nel poetare) e di giuditio.

E però quando al Petrarca foſſe ſtato propoſto queſt'iſteſſo argomento, non è dubbio che con altro ſtile l'hauerebbe ſpiegato ſenza incorrere nelle baſſezze di Dante. Et eccoui Signori miei Cruſcanti che la diuinità del noſtro Dante è vna fantaſima, venendo a torto da voi eſſaltato queſto laido Poeta, ſe pur di poeta merita il nome. Il che tanto maggiormente ſete aſtretti a confeſſare, quanto che ciò non d'altronde vi ſi è prouato e fatto conoſcere che da que' pochi luoghi i quali ſono ſtati recati da voi medeſimi per moſtrar la diuinità del voſtro o

noſtro

nostro Dante. Poiche chi hauesse voluto far ricorso a molti e molt'altri luoghi, harebbe potuto mostrarui e conuincerui tuttauia più chiaramente, che Dante, per quanto tocca alla Poesia, si mostri priuo d'ingegno & ignorante oltramisura: e che sopratutto la sua Elocutione (che di questa si trattaua principalmente) sia rozza e vile, come con ogni verità và dicendo il Bembo. E di quà si sarebbe potuto riconoscer parimente se Torquato o pur Dante habbia del Fidentiano e del Pedantesco. Dio immortale, come haureste voi ardire di più aprir bocca, quando si fossero recitati dalla costui Comedia, que' versi

> D'infanti, e di femine, e di viri:
> Mal dare e mal tener lo mondo pulcro:
> In questa forma lui parlare audiui:
> Le tue cogitation quantunque praue:
> Imagini chi bene intender cupe:
> Sangue sitisti, & io di sangue t'empio:
> E vidi il bruno accoglitor del quale

(oue del quale si prende per la qualità)

> L'vn verso il mento, e l'altro in sù reuerte:
> E gia per li splendori antelucani:
> Fulgeami già in fronte la corona:
> Fatto hauea prima e poi era fatturo;
> Non decimas quæ sunt pauperum Dei:
> Lungo'l peculio suo queto pernotta.
> E come fù creata, fù repleta:
> Dentro ad vn nouo più fui irretito:
> E dissi già contento requieui:
> De' dì canicular cangiando sepe.
> Così parea venendo verso l'Epe:

& in oltre

> Sì ch'amendue hanno vn solo horizon,
> Che mal non seppe carreggiar Pheton:

ma doue lascio io queglı altri?

> Si leuar cento ad vocem tanti senis,
> Tutti dicean, benedictus qui venit,
> Scias quod ego fui successor Petri:

Vinum non habent altamente disse.

Questi dico, & altri simiglianti versi poteuansi recitare dalla Comedia del nostro Dante per mostrar ch'egli fù Pedantesco per la vita. E però io per me vò dubitando che quel tale il qual gl'impose il nome, fosse Astrologo perfettissimo, ma però alquanto scilinguato: si che in vece di chiamarlo Pedante, come pretendeua; dicesse Dante, restandoli la prima sillaba morta fra' denti. E questo che hò scoperto di Dante recando i suoi versi per mostrar che pedantesca Elocutione sia la sua, potrei confermar recitando dell'istessa Comedia quasi vn nnmero infinito di parole e frasi stralunate (per così dire) e strafantate da far ridere e stomacar' insieme. Il che nondimeno (tutto che seruirebbe a dar perfetto conto dell'Elocution Dantesca di cui nasce contesa) è ben di tralasciare, già ch'altrimente conuerebbe far'vn fascio di mezza anzi della maggior parte della sua Comedia. Hor veggasi i miei signori Cruscanti se Torquato o pur Dante meriti nome e titolo di Pedante o di barbaro e corruttor della lingua. E però anco (per ritornar ladonde mi son partito) leuate, leuate pur via quella diuinità di Dante: ch'è pazzia e vergogna parlar' in questa guisa d'vn' huomo & huomo di sì bassa lega per quanto tocca alla lingua: e confessate che ne anco merita nome di Poeta.

Si ritorna al Saluiati, con far giuditio del Berni, riprendendo l'opinione del Saluiati.

E l'istesso vò io temendo in gran parte del Berni, mentre dal nostro Saluiati vien' anch'egli messo in dozzina: e quasi secondo Petrarca si pone a fronte a' Poeti Greci e Latini. Seben'io de' fatti di costui, per non trattenermi con persona di sì licentiosa lingua e mordace, mi rimetto a chi ne hà buona pratica. Dirò solo che mentre già tempo io lo trascorsi, a me parue che più tosto come licentioso e capriccioso che come acuto e terso, potesse hauer' a' suoi giorni acquistato alcun nome: se però nome acquista e non perde chi con souerchia libertà e fuor di ragione offende, o a capriccio canta e scriue. Anzi mi souiene che ne' capitoli o terze rime bene spesso auanti di spuntar fuori con alcun faceto scherzo o acutezza, và trattenendo a bada il lettore, & offende l'orecchia con bassezze & inuentioni molto languide e fredde; lasciandosi sopratutto trar dalla rima in leggierezze e spropositi, con accommodar' il concetto alla rima,

e non

e non (com'è douere) la rima al concetto. Tanto che non mancano forse altri scrittori di terza rima meno infelici di lui o più graditi. Sapendosi che di varie Città d'Italia son comparsi molti componimenti di simil genere. Seben per quello che tocca a'Greci e Latini, conueniua che il Saluiati si lasciasse intender'a quali Greci e Latini pretendeua egli di poterlo andare agguagliando. Poiche quando pur l'agguagliasse a Pindaro, Anacreonte, Alceo, Stesicoro e simili tra Greci (che apunto con tal maniera sembra di hauerlo sostituito al Petrarca) & ad Ouidio, Horatio, Catullo, Martiale, & altri tali fra Latini; quasi che ne' capitoli all'Elegie, Epistole, e Satire; ne' sonetti o frottole a gli Epigrammi & ode, con questi tali possa andarsi paragonando & agguagliando, io certo sarei sforzato ad esclamare o lutum, o sordes, o fecem; e di più o temerità, o stoltitia, o pazzia. E queste sono le cose che a me giouaua di alquanto auuertire intorno al discorso recitato dalle publice scritture del Caualier Saluiati. Seben del Boccacci veramente e de' prosatori non hò ancor detta alcuna cosa: ma al Boccaccio ne vengo hor' hora. Laonde mentre di lui scriue il Saluiati. *Nel Decamerone lo credo io si perfetto, dico quanto allo stile, che a quella materia è richiesto, quanto nelle loro orazioni si siano perauentura CICERONE e DEMOSTENE*, commette moltissimi e grauissimi errori. Sicome anderò mostrando ordinatamente e con ogni chiarezza. E prima la proua non corriponde alla Conclusione: posciache la Conclusione era

Essaminata la opinione e Conclusione del Saluiati e della Crusca quanto a' Poeti, si passa ad essaminarla intorno al Boccaccio e Prosatori.

La Fiorentina fauella, & i Fiorentini Autori essere a tutte l'altre Lingue, così antiche come moderne, e a tutti gli altri scrittori di qual si voglia lingua, di gran lunga superiori.

Errori in ciò commessi dal Saluiati.

E Quì passando da' poeti a' prosatori, da quell'ampio campo de' Fiorentini autori e scrittori, i quali hà poi detto, che in numero ancora gia s'auicinauano a' Greci e Latini, facendo vna generosa e magnanima ritirata, si ristringe al solo Boccaccio

quasi

quasi che Gio: Villani, il Passauanti, Matteo e Filippo Villani, non sieno Fiorentini scrittori. Oltra che e Dante nel Conuiuio, e fra Giordano nelle sue prediche, e ser Brunetto o pur suo Volgarizzatore, e molt'altri Fiorentini che poi dalla Crusca e dall'istesso Saluiati sono stati messi in campo nel Vocabolario; sono pur'anch'essi Fiorentini prosatori; e però conueniua mantener la Conclusione a fauor di questi ancora, o recarne altri affinche almeno in qualche parte si riconoscessero questi tanti autori e scrittori che in numero ancora si opponeuano a' Greci e Latini. Ma è da credere che si auuedesse di essere stato troppo ampio e liberale in quella sua magnanima Conclusione: e che sopratutto preuedesse che quallhor' hauesse tentato di a dempir'in qualche parte la promessa, li conueniua non solamente anteporre a' Greci e Latini scrittori i Prosatori ch'io dianzi vi nominaua, con dar tuttauia da ridere a gli Vditori e Lettori del suo discorso, ma ancora il Piouan'Arlotto & il Burchielli, che pur furono Fiorentini scrittori. E pero si fermò in vno senza passar più oltre. E per l'istessa cagione quãto al verso (quello che da me doueua esser' auuertito prima mentre si ragionaua de' Poeti) tralasciò il Morgante (se ben dalla Crusca poi nel Vocabolario & altroue vien messo in campo con anteporsi fin' a Torquato Tasso) il Dittamondo, Piero Alighieri con altri simili poemi e poeti. E questo sia il primo errore contra la conclusione.

II. Il secondo errore è che doue e nella Conclusione e nel progresso della disputa fà (come s'è veduto) i Fiorentini Autori superiori, e di gran lunga superiori, a' Greci e Latini, aggiungendo al fine ciò douersi concedere senza contrasto; quì non superiore fà il Boccaccio ma eguale, dicendo espressamente che lo crede perfetto quanto Cicerone e Demosthene. E pur tanto più conueniua mostrar ciò del Boccaccio, quanto che venendo a tralasciar' ogn'altro Fiorentino prosatore, lascia la Conclusione e causa deserta affatto e senza proua.

III. Il terzo è che non solamente lo fà vguale, lasciando la Conclusione in questa parte senza proua, anzi cominciando a distruggerla, ma anco tacitamente lo fà inferiore; posciache tacitamente confessa che nella Fiammetta, nel Filocolo, nel Laberinto o Corbaccio, nell'Ameto, nell'Vrbano,

nella

nella lettera a miser Pino, nel Filostrato, nel Comento sopra Dante e nell'Amorosa Visione, gli sia senza dubbio inferiore. Altrimente se in queste opere ancora fosse vguale a Cicerone, gran torto harebbe fatto a non publicar ciò se non delle Nouelle: e sol dire che in queste lo vede vguale. Oltra che ne' suoi Auuertimenti poi conferma che il Boccaccio sol nelle nouelle sia il Ciceron Toscano.

IV. Il quarto è che tuttauia ritirandosi dalla sua conclusione o promessa, ristringe la perfettione & vguaglianza del Boccacci a Cicerone nel solo stile. E pur nella Conclusione e proposta haueua fatto i Fiorentini autori e scrittori assolutamente superiori a tutti gl'altri autori e scrittori di qual si voglia lingua. il che l'obligaua a mostrar che il Boccacci fosse vgual'anzi superiore in tutto ciò che vale a render'vn'autore più perfetto dell'altro. altrimente douea dire che era superiore almeno nello stile, e non parlar con tanta magnanimità & ampiezza. Percerto sicome Caualier' il qual' hauesse preso a difendere che la sua Dama fosse la più bella di quante ne fossero in Fiorenza, ciò prouasse perche hauesse fronte più vaga e spatiosa di tutte l'altre, verrebbe ageuolmente schernito; così il Saluiati hauendo preso a mostrare che i Fiorentini autori siano superiori a tutti gl'altri scrittori, per non venire schernito, doueua ciò prouare e mantenere non solamente nella scelta delle parole, o nella frase, ma ancora nel numero e tessitura, e di più nell'Inuentione & elettione delle cose, e nell'ordine e dispositione dell'istesse, e, per dirla in breue, nell'artificio tutto; poiche da tutti questi fonti nasce la perfettione e lode dello scrittore.

V. Il quinto è perche neanco lo fà superiore o vguale a Cicerone nello stile assolutamente, ma allo stile delle Orationi: quasi che Cicerone resti a se stesso inferiore o superiore di stile nell'Epistole o scritture di Rhetorica e Filosofia, e perciò non si debba lo stil del Boccaccio paragonar' & agguagliar con Cicerone di stile in quest'altre opere: il che sarebbe da ridere: perche le Orationi di Cicerone non sono di stile punto inferiori all'altr'opere, ne meno superiori: ma ben ciascuna è nel suo grado perfetta. E certo chi hauesse ricercato dal Saluiati per qual cagione più tosto paragoni le Nouelle con le Orationi,

che co'l Lelio o Catone, già che le nouelle hãno con questi dialogi qualche amistà per esser ragionamenti familiari e questi e quelle, credo che difficilmente harebbe saputo suilupparsi, e mostrar di non hauer parlato a caso. se però non rispondesse ch'egli così disse, per non hauer letto Cicerone più oltre.

VI. Il sesto è perche mentre tuttauia si restringe, dicendo che il Boccaccio è vguale alle Orationi di Cicerone nello stile, per quanto però alla materia delle nouelle si richiede, parla fuor di proposito, e finisce di atterrare e distruggere tutta la proua. perche se il Boccaccio è superiore o eguale di stile a Cicerone per quanto si richiede a stile di nouelle, Mèrlin Cocai ancora, e la sua Macaronea è vguale di stile a Cicerone e sue Orationi; perche Merlin'ancora nel suo genere macaronico non hà eguale. E l'istesso dico di Ruzzante nel suo, e del Calmo nel suo, e d'altri simili. e pur chi assolutamente hauesse detto che la lingua del Calmo, Ruzzante, e Merlin Cocai sia di gran lunga superiore a tutte l'altre lingue così antiche come moderne, harebbe detta sciocchezza estrema; tuttoche senza dubbio nel lor genere sian tali, quale vien publicato il Boccaccio nel suo. E l'istesso dico qualhor' alcuno pretendesse che il Saluiati celebrasse lo stil del Boccaccio per quanto richiede la materia delle nouelle, intendendo lo stile humile, quasi che questo sia proprio delle nouelle: e che solamente in questa parte lo paragonasse a quello dell'Orationi di Cicerone: posciache questa sarebbe fredda scusa: perche per mantener la Conclusione che è generale, & assolutamente antepone la Fiorentina lingua & i Fiorentini autori a tutte l'altre lingue e tutti gli altri scrittori, conuien che non meno nello stil sommo o mediocre, che nell'humile, mantenga la Conclusione, giàche in tutti questi generi habbiamo scrittori e Greci e Latini, e quasi d'ogni lingua: altrimente a torto sarebbe ricorso al Boccaccio per mostrar la superiorità ch'ei pretende, massime hor che nella prosa al solo Boccaccio si restringe per proua della sua Conclusione. oltra che il Saluiati ne gli Auuertimenti della lingua afferma arditamente che in tutti li stili le nouelle del Boccaccio sono in sourana eccellenza (vso le sue parole) e che per lui solo habbiamo pregiate scritture di

di tutte le maniere. Doue ſeben non intutto ſi accorda col Boccaccio il qual profeſſa o almen finge di hauere ſcritto in humiliſſimo ſtile, nondimeno arditamente inalza lo ſtil del Boccacci ſopra le ſtelle in tutti i generi.

VII. Il ſettimo è che quanto a Demoſthene, quando anco ragioneuolmente diceſſe che gli è ſuperiore il Boccaccio (il che nondimeno è così vero, come è vero che vn panno lino ſia più nobile dello ſcarlatto) tuttauia non harebbe prouata la Concluſione o fatto nulla. Perche per moſtrar che gli ſcrittori Fiorentini ſiano ſuperiori a tutti gli altri ſcrittori, conueniua (per quanto tocca a' Greci) moſtrar tuttauia che il Boccaccio foſſe ancora più perfetto ſcrittore di Platone, Xenofonte, Iſocrate, Ariſtotele, Baſilio, Criſoſtomo, Nazzianzeno, Luciano, tutti ſcrittori eccellentiſimi, & a cent'altri ch'io potrei nominare. E pur ſi sà da chi hà punto di giuditio e pratica di Greci autori, che il Boccacci non giunge ne anco al tallone d'Iſocrate e di tant'altre ſoauiſſime Muſe della Grecia. Che certo quanto all'eccellenza del parlare, neanco i Latini proſatori, ſe non haueſſero Cicerone, potrebbono in modo alcuno non confeſſarſi inferiori di gran lunga. Hor miriſi ſe l'affettate nouelluzze del Boccaccio ſono baſtanti a leuar'il pregio a' ſcrittori Greci, anzi a farli di gran lunga inferiori. Che certo il Boccaccio ne men' arriua al tallon di Terentio e Ceſare. Ma che dico io di Terentio e Ceſare ſcrittori purgatiſſimi e pieni di eleganza? ne anco pareggia Plinio II. o Lattantio, o altri tali i quali ſcriſſero mentre la lingua Latina già era molto lontana dal ſuo candore; tanto è lontano che ſuperi o agguagli Cicerone.

VIII. L'ottauo è che ſi ſcordò poi di prouar la ſua Concluſione quanto alla Lingua Hebrea, Caldea, o altra tale. E pur'haueua detto nella Concluſione [a tutte l'altre lingue tanto antiche come moderne] ma è da perdonarli: perche non ſi può dar giuditio di quello che non s'intende. E per tal cagione potè poi auuenir che ſi ſcordaſſe anco delle moderne o vſitate al preſente, come è la Tedeſca, Franceſe, Spagnuola e ſimili: poiche coſa non men pericoloſa che da ridere ſarebbe ſtata il venir'a paragone, non l'intendendo. che nel reſto

IX.
forse con la Francese poteua giustamente paragonarla per esser questa assai molle. Benche quello che poi è più da ridere, ne anco proua cosa che vaglia intorno alla Fiorentina, anzi resta fra scogli miseramente. e digratia attendasi in che modo. Và egli dicendo che quelle scritture siano più da stimare, le quali danno più perfettione all'intelletto. e che pertanto la Fiorentina Lingua; come quella che più d'ogn'altra dà all'intelletto perfettione, sia superiore a tutte l'altre. E perche già era chiaro ch'ei conueniua prouare che la Fiorentina Lingua doni perfettion tale all'intellett' humano, anzi ch'ei può parer paradosso, dopo lungo aggirasi, si sforza di prouarlo perche la Fiorentina lingua, come quella che da noi si parla & intende & è materna, sia più vtile che la Greca e Latina, le quali restano come morte; già che da pochi questa, e quella da niun quasi, vien'intesa. Doue se punto valesse la sua ragione, verrebbe vgualmente a conchiudere che la Francese, Tedesca, Spagnuola, Inglese, con altre cento lingue, le quali tutte si parlano e sono materne e viuono, fossero più perfette della Greca e Latina. Anzi che la Bergamasca parimente, la Genouese, la Furlana, la Bolognese, la Venetiana, ch'egli altroue tanto schernisce, & in vna parola tutte le Lingue che volgarmente si parlano al Mondo, si scoprirebbono più eccellenti della Greca e Latina. E pur douea prouar ciò della Fiorentina sola, e mostrarla superiore a tutte l'altre lingue tanto antiche quanto moderne: che a tanto s'era obligato in quella sua generosa Conclusione. Che più? per questa ragione, come anco perche quella lingua reputa più eccellente che più ampiamẽte si communichi e si pratichi, la Dalmatina, la qual più di tutte le materne lingue è al presente (che si sappia) vsitata & intesa, e dopo questa la Tedesca, Francese, e Spagnuola, lequali più ampiamente si difondono della Fiorentina, resterebbono alla Fiorentina superiori. Anzi che tal sarebbe in Italia la Napolitana, la Milanese, la Venetiana, la Romana, la Genouese, e la Bresciana, già che queste Città son di gran lunga più popolate. Dirò maggior cosa, ma però verissima: & è che quando anco al Mondo non viuesse nella bocca de gl'huomini come materne senon la Fiorentina, neanco l'esser' ella viua lingua, e la

La-

Latina con tutte l'altre quasi morta (come egli parla) sarebbe che quella fosse da stimar più che queste. Posciache la Latina per essempio oltre il conseruar nelle sue belle scritture ricco thesoro di eloquenza e dottrina, e di più la memoria delle passate cose, si sà che serue quasi a tutta Europa: la doue all'incontro la Fiorentina assai picciol thesoro di scienze rinchiude, e se ne stà serrata in vn'angolo (benche inuero bellissimo) d'Italia. E l'istesso si potrebbe dir della Greca auuenga che conserua inestimabil thesoro di dottrina & eloquenza, & è anco intesa da molti nobili ingegni d'Europa; siche non mancano assaissimi i quali l'intendono; molti anco i quali la scriuono, & alcuni la scriuono e parlano insieme. per lasciar che la Greca materna, con pace del Saluiati, occupa Isole nobilissime, e si và conseruando in molti e molti paesi. Oltra che hauendo il Saluiati nella sua Conclusione preso a mostrar' etiandio che i Fiorentini autori siano a gli scrittori Latini, Greci, & insomma d'ogni altra lingua, superiori, era necessario che hauesse risguardo all'ampiezza della Greca e Latina nelle scritture ancora, e non dannasse o auilisse le lingue ch'egli poi chiamò quasi morte. E per l'istessa ragione doueua hauer riguardo maggiore alla Spagnuola, Francese, & ad altre assaissime lingue le quali & in voce & in penna o scrittura viuono e si conseruano e più largamente si difondono. Siche questo gran campione della vostra Crusca, dopo vn lungo aggirarsi per prouar la sua magnanima Conclusione, da in vn Discorso puerile senza conchiudere alcuna cosa a verso. E però è gran marauiglia che nella Conclusione sia tanto diligente per non dir' ardito, dechiarando ch'ei ragionaua di tutti gli autori e scrittori di queste lingue, con opporre la Fiorentina Fauella a tutte le fauelle, & i Fiorentini autori e scrittori, a tutti gl'altri autori e scrittori, e poi nella proua si risolua in Zero, si che ne anco il

Parturient montes, nascetur ridiculus mus,

arriui a mostrar la vanità di questa Conclusione e di tutto il discorso. Oltra che niuno fia mai si stolto (e di gratia andate homai annouerando per voi stessi i vostri errori, ch'io ne smarrisco il conto) che al Saluiati, etiandio che con mille giuramenti l'affermasse, e con più priuilegi che non hà il nuouo Decamero- X.

ne, lo publicasse, che colui il quale nel Filocolo, nella Fiammetta, & in tant'altri componimenti, ch'io raccontaua, venga sempre riconosciuto per affettato o inculto scrittore, e da non porsi in modo alcuno a fronte a' buoni scrittori antichi; nelle nouelle poi, le quali sono di tessitura non molto dissimili, sia tanto eccellente, che pareggi o piutosto auanzi i più illustri e pregiati prosatori Greci e Latini. Certamente può ben'essere ch'ei sia stato più e men diligente, o che con gli anni si sia andato alquanto auanzando nello stile: ma che riuscendo inculto o pur'affettato in tant' e tant'opere, in vna poi si sia scoperto dissimilissimo da se stesso e quasi miracoloso, non è verisimile in modo alcuno. Ma confessiam pur'il vero, non eccellenza di stile ma lasciue inuentioni e gioconde facetie son quelle che l'han posto e mantenuto in credito. E di quì è che nel secolo seguito al Bembo tornati gl'Italiani scrittori a coltiuar' il campo della nostra lingua, l'hanno in breue ridotta a tal leggiadria e vaghezza che senz'alcun dubbio auanza la Certaldese. Il che è successo loro tanto più felicemente, quanto che essendosi nell'istesso tempo dati a coltiuar la lingua Latina ancora; che fù & è madre dell'Italiana, hanno poi con l'ampie ricchezze della Latina arricchito ogni giorno più & abbellito l'Italiana, trahendola in gran parte dalla sua pouertà e dalle tante angustie: siche & in prosa & in verso si è veduta e si vede marauigliosamente fiorire. E di quì è che gli scrittori più famosi dell'Italiana son'altresì honorati per la Latina. Tali sono il Bembo, il Caro, il Fracastoro, il Contile, il Manutio, il Barbaro, il Tolomei, il Lollio, Gasparo Contarini, il Guidiccione, il Giouio, i due Tassi, il Tomitano, il Domenichi, il Cassone, e cent'altri. E certo conueniua che la lingua Latina, come quella che haueua in certa maniera parturito l'Italiana, la nudrisse ancora & adducesse dall'infantia & immatura età all'età virile in cui tutthor si vede. E per questo il far ciò non era opra d'huomini idioti & ignoranti della Latina. Siche a gran torto và dicendo il Saluiati che dallo studio della Latina sia nata la corruttela dell'Italiana lingua: e che al presente resti infettata dalla Latina. Anzi dico di più che non per altra cagione auuenne nel secolo del Boccaccio che molti riuscirono inculti, se nō perche

XI.

igno-

ignorando la latina, da cui tuttauia nasceua l'Italiana; non sapeuano senon corrottamente parlar'e scriuere, sicome da altri s'è scoperto, e di nuouo potrebbe discoprirsi maggiormente. poscia che mentre gli antichi diceuano *calogna*, e *calognare*, (che pur mi gioua recarne alcun'essempio) *partefice*, *fedire*, *calonaco*, *parlisia*, *ninferno*, *marauiglianza*, *iouentudene*, *saramento*, *seruitudine*, *prouedenza*, *ordinamento*, *splendiente*, *loica*, *aguto*, *cronaca*, *piuuico e piuuicati*, *dificio*, *perdonamento*, *letitioso*, *discusatione*, *leggitore*, *mostranza*, *obliatione*, *valentre*, *tempestanza*, *dignitoso*, *redi*, *redità*, *prouidigione*, con mill'altre simili voci tutte strauolte (per così dire) dal Latino (ancorche l'origine di alcune greca fosse e non Latina) e prima per la poca intelligenza che a que' tempi ne haueuano, poi per l'vso corrotto, riceuute, gl'intendenti della Latina son'andati alla giornata riducendo a più dritta forma e gentil pronuncia queste & altre simili voci, dicendo calunnia e calunniare, partecipe, ferire, marauiglia, canonico, paralisia, inferno, giouentù, sacramento o giuramento, seruitù, prouidenza, ordine, splendente, logica, acuto, cronica, publico e publicati, edificio, perdono, lieto, escusatione, lettore, dimostratione, obligatione, valente, tempesta, degno, heredi & heredità e prouisione. E di quì è che il Boccacci & il Passauanti com'intendenti della Latina, scrissero molto meglio de i tre Villani e di molti altri: ancorche neanco quelli, per venir'astretti in gran parte ad vsar le parole e frasi già riceuute, seppero in tutto schermirsi dall'introdotta corruttela. Dirò di più che il Saluiati potrebbe forse per sua consolatione hauer fatto strepito tale contro della Latina, imitando l'astutia della volpe, la qual per trouarsi scema di coda, cercaua di auilirla, e di addur l'altre volpi a priuarsene. Siche mentre andate dicendo che dopo il Secolo del Boccacci la nostra lingua si sia andata sempre corrompendo & infettando, guardate bene che infettata nacque e forse l'Italiana lingua tra le barbare voci che con le Latine si corrupero: e tanto più quanto che in quei secoli calamitosi da niuno fù coltiuata com'hora auuiene, venendo allhora vsata per discoprir'almen bassamente, come portaua quel rozzo secolo, e senz'arte i concetti e pensieri, e manifestar le bisogne, e non per tessere artificiose e gradite scritture, come poi
comin-

cominciossi circa il secolo di Dante e di mano in mano fin'al Petrarca e Boccaccio: posciache questi riceuendo da gli Antenati prosatori e rimatori i quali si erano industriati di purgar' alquanto l'infettata lingua, quel poco che in quel rozzo secolo fù lor concesso, l'andaron con molto maggior' industria purgando e promouendo. seben' il Petrarca, come quegli che fù dotato di marauiglioso ingegno e giuditio, nella rima con marauiglioso progresso, e quasi diuinamente, nobilitolla: la doue il Boccaccio per molto ch'ei l'andasse illustrando a paragon degl'Antenati, lasciò nondimeno a' posteri molt'ampio luogo di maggiormente abbellirla. il che non si essendo fatto fin'a tempi del Bembo, si è poi felicemente esseguito dopo di lui, e si esseguisce tuttauia da molti con incredibil lode.

XII. E pertanto voi i quali non contenti delle voci e frasi che dall'Alunno in due anzi in tre volumi erano state spiegate al Mondo, e di quel più che dal Memorial della lingua si è pur ritratto da gli antichi & artificiosamente disposto, hauete altre voci e frasi & in vna parola le reliquie della rozza antichità messe in campo, siete tornati ad infettar la lingua, e non già a proueder che maggiormente (come voi dite) non s'infettasse. che però in tanta colluuione di laide e stomacose voci da voi nel vostro Vocabolario mescolate con le grate e gentili; hauete indotto molti a credere che non per illustrar la lingua, ma per macchiarla, habbiate presa questa fatica. Tanto che alcuni i quali fin da principio con molta auidità si procacciarono il vostro Vocabolario, hora se ne spediscono con leuarselo dauanti per tema di non perdere o infettar l'acquistato per altra parte. Siche hebbe pur ragione ad accennarui l'Autor dell'Anticrusca quello che in simil proposito esclamò il Padre dell'Eloquenza latina, dicendo, *Quæ tanta potest hominum esse peruersitas, vt inuentis frugibus glande vescantur?* E però siate certi che dopo hauer nel vostro Vocabolario rinouata la memoria delle voci e frasi recate fin'a questi giorni da altri, e particolarmente dall'Autor del Memoriale, nel resto il vostro Vocabolario Haurit de fece. E pur, Dio buono, haueuate occasion' e campo d'immortalarui (per così dire) ed'acquistarui vna corona, riducendo insieme a bell'ordine con questa istessa fatica le voci e frasi vsate, o giudi-

giuditiosamente inuentate, tanto in prosa quanto in verso da più moderni e lodati autori: come dal Bembo, Guidiccioni, Ranieri, Caro, Domenichi, Venieri, Tassi, Marini & altri tali, con portar'essempi dell'Italiane voci da questi nobili Autori, giàche il Memoriale non haueua supplito a sì ampia fatica. Et in questo conuerrà che si adopri l'Autore delle Bellezze della lingua, o qualunqu'altro prende cotal fatica: illustrando & ampliando l'Italiana lingua con gli essempi di questi & altri simiglianti scrittori. Il che qualhor faccia acconcia e giuditiosamente, hauerà proueduto egregiamente al desiderio de' studiosi di nostra lingua.

Ma ritorniamo al Saluiati: il quale assai meglio haurebbe fatto se inuece di calunniar la lingua latina, ch'è benigna madre dell'Italiana, si fosse studiato di ben' apprender' la Toscana la qual prendeua a lodare: posciache non sò veder'io che molto intendente ne fosse: anzi scorgo che poco felice, o piùtosto infelice stile fù il suo. Laonde sicome io non saprei soffrir nel Saluiati (già che si fà maestro di ben parlare) il dir, *Questa Accademia hebbe bisogno di chi la confortassi* --- *e la sua opera prestassi* --- per confortasse e prestasse, così molto meno parmi da tolerar'il dir *se il primo affetto non lo modificassi* --- posciache, per lasciar che il dir *chi modificassi*, com'anco *prestassi*, e *confortassi*, è error graue, molto meglio era dir moderasse, lasciando il modificare alle schuole de' Logici e de' Filosofi. tuttoche il Boccacci (ma con poco giuditio percerto) questa istessa voce ponesse anco in bocca d'vna fanciulla. Così parimente il dir co'l Saluiati, massime in vn ragionamento in cui si prende a lodare la Fiorentina lingua e la Città istessa di Fiorenza, *essentialmente, formalmente, il general subbietto, mettere in atto*, con *dimostratiua ragione di necessità si conchiude*, *speziale* (che tante e tante volte vsa) *loro motiuo*, hà troppo dello scholastico. ne meno saprei lodare il dir *per li Dei penati i Dei casalenghi* (che non si trattaua di colombi e cose tali) ne *perpetuanza*, *mancanza*, *testimonia*, *contrasegniamo*, *difficultoso*, *insiememente*, *calognano* (che voce tale, etiandio che mille volte si trouasse in bocca del Boccacci, non sarà mai senon fetida e brutta) *amaestranze*, *sprimono*, *penzoloni*, *preualicare*, *ventiseesima*, *manomettere*, *fiorentinità*, voci horride tutte e non da vsarsi in publica Oratione,

Altri errori del Saluiati massime di lingua che per esser molti si riduco a certi capi.

XIII.

XIV. ne, la qual ricerchi dolci parole e scelte. Così il dir *trauaglij occhij*, che tante volte vsò, *venghiamo*, *moderamento*, *vuo'* per vo' o voglio, che pur' vsò più d'vna volta, *prosonzione* che per presuntione vsa sì spesso, non è da maestro di Toscana lingua. Anzi a-
XV. uanti adunanza sì fiorita douea fuggir' il dir' *perche l'Academia si rizzi: alcuni li darebbon la pinta: mandassero all'insù: con incredibile struggimento: il Petrarca fù partigiano: con le man penzoloni*, e simili altre parole e sentenze molto basse e plebee. Ne lascierò di au-
XVI. uertire che vsando all'incontro alcune frasi turgide e gonfie, come, *il che materia altrui essendo: in presto chiedere: fine al mio ragionamento imporrò: perduto tempo sarebbe*, & simili, non può senon offendere giuditiosa orecchia: che il dir per hora *dietro alle scrit-*
XVII. *ture che opera si può fare*, e quel ch'è peggio, *niuna miglior' opera può da gli huomini vscire che dietro alle scritture*, in luogo di dir che ponendosi o impiegandosi nelle scritture, o di quella che si dà alle scritture, niun non vede quanto sia duro e laido: si come il dir
XVIII. che all'Academia Fiorentina tutte le scuole come linee al cerchio si ridurranno, non sò che sentimento si habbia: se però non fosse così dotto nella Matematica che prendesse il cerchio
XIX. o la circonferenza per lo centro. Taccio poi ch'egli nel lodar la Fiorentina lingua auuertisce l'opportunità la qual si offerisce di render' il parlar men languido o di effeminato virile, e questo con andar' accorciando talhora parole nella lor terminatione, si che finiscano in consonanti. E pur egli in questa istessa oratione và dicendo, *alcuno gusto: volere farci: nascere dubbio: quella altra ancora: bilanciare cose: pure hora: essere vero: ciascuno altro: vno Dio: essere chiamate*: & insomma altre assaissime frasi lan-
XX. guide a marauiglia. Lascio anco l'ortagrafia: poiche *immagine, douerrà, crederrei, prouerrò, tolleriamo, profferiscono, vbbligata, speziali*, con altre voci assai ch'egli altera, offendono anch'elle l'orecchie, & in maestro di lingua sono poco da tolerare. Tanto ch'io stupirei di veder che voi signori Cruscanti habbiate registrato nel Vocabolario il Cauallier Saluiati per padre di nostra lingua, con metter' etiandio in schiera i suoi laidi e rozzi componimenti per essempio di ben parlare; se non mi accorgessi che la brama di metterui ancor voi come suoi confederati in dozzina, v'hà stimolati. Il che tanto più è da ridere, quanto

che

che facendo voi professione di dar fuori il Vocabolario per rinouar la lingua di quel vostro antico secolo che il perfetto nominate, e stimate a ciò non seruiuan punto le vostre moderne compositioni. Finalmente (per chiuder quanto appartiene al Discorso del Saluiati) grande audacia & imprudenza vi si scopre mentre và dicendo che Genouesi non parlano articolatamente. poiche, per lasciar che troppo strana e dispettosa hiperbole è questa: e per tacere che Genoua, la qual tanto schernite hà pur'alcuni vaghi & honorati scrittori; si sà pur che Fiorenza ingorga e confonde le parole marauigliosamente. Ne minor'imprudenza è il dire ch'egli s'era sempre dilettato oltra modo di scoprir quanto haueua nell'animo; posciache ciò da Salomone che tanto seppe, ci vien rappresentato apunto per segno di stoltitia. E però mostra che poco attentamente haueua letto quegli stessi ammaestramenti de gli antichi che tanto celebra: conciosiacosa che dannano il discoprir'il cuor suo si facilmente. Nel morder'anco gli antichi scrittori Greci passa ogni termine di modestia chiamandoli astutissimi di tutti i popoli (che così ragiona) e dicendo, *quel lor' Homero*, con dispregiar' oltre Homero, Sofocle, Euripide, Pindaro, Anacreonte, & in vna parola i più lodati Poeti della Grecia. Ma imprudenza degna di riso è, che facendo del Profeta, e publicando che in breue doueuano di Fiorenza uscire scrittori i quali tutte le dottrine e scientie farebbono risonar nel Fiorentino Idioma; *Di quì* (và egli dicendo) *gli scrittori vsciranno. Questa Academica darà le regole della lingua. Questa dell'altre lingue cauerà le scienze, ne la sua trasportandole. Questa farà nostro Cittadino Aristotile, & ogni parte della Filosofia nella nostra fauella fedelmente trasporterà. Per questa insomma tutta la Medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Theologia finalmente nel Fiorentino Idioma puramente tradotta si leggerà. O che degna cosa sarà egli à vedere da chi potrà condursi a tanta felicità, allhora che ne i publici Studij gli autori delle scienze, e dell'arti, e delle professioni, non più barbari, ne più barbaramente, come hoggi si leggono, ma Fiorentini e Fiorentinamente tutti si leggeranno. O che grandezza, Academici, della vostra Academia, quando tutte le scuole, tutti gli Studij, tutti i luoghi, doue a scienza, o cognizione alcuna publicamente s'intenda, riconosceranno questo luogo per*

capo; a questo luogo come le linee al cerchio, tutte si ridurranno, a questo come ad arbitro in tutte le loro quistioni, in tutte le loro bisogne, ricorreranno. Ne vi pensate, che sia questo tempo, così lontano, come molti per auuentura si stimano. Così questo gran padre della Crusca. e pur non s'è mai veduto in Fiorenza adempir profetia tale. Ma lasciam' homai da parte le profetie del Saluiati con la sua magnanima conclusione & oratione, rimettendoci a farne poi nel fine parte interamente a chi bramasse leggerla, e passiamo ad osseruar'altre leggiadre scritture e sue e della sua Crusca. percioche seben dalle cose già dette può restar chiaro che ingiusta causa difende la Crusca, e con odiose e dispettose maniere, e che insomma il Boccaccio e gli altri scrittori di quel lor secolo si scoprono parte rozzi, duri & inculti, parte affettati e noiosi a petto de' migliori moderni, tuttauia per maggior chiarezza non bisogna lasciar di riconoscer l'istesso dall'altre loro scritture.

Per mostrar tuttauia quant'ingiusta causa difenda la Crusca, si passa ad altre sue scritture, continuando di osseruar' i suoi errori.

XXII. Dico dunque che sicome non era necessario, anzi neanco punto conueniente, che questo gran padre della vostra Academia con publiche scritture conculcasse le lingue di tutte l'altre genti, e spetialmente le moderne o materne di questo secolo, affermando di più che de' volgari i quali hoggidì si vsano, non può dubitarsi che non siano inferiori alla Fiorentina; così non doueua in modo alcuno addursi con l'Infarinato a deprimer tuttauia nelle sue varie risposte e repliche i moderni scrittori. Ma quello onde si passa ogni termine di modestia e creanza è ch'egli ne' suoi Auuertimenti sopra il

XXIII. Decamerone traduce vna nouella del Boccaccio in varie lingue d'Italia: le quali perauuentura a lui sembrauano delle più laide o corrette, doue sperando di farle aparir più vili e da ridere, comincia dalla Bergamasca e Venetiana, con passar'alla Furlana, Padouana, Genouese, Mantouana, Milanese, Bolognese, Napolitana, e Perugina. Seben nella Padouana più tosto dà nella lingua di Ruzzante per più auilirla, che nella vera e corrente Padouana. Artificij senza dubbio poco conuenienti anzi iniqui & indegni di chi brami honesta gloria, posciache la via e maniera d'acquistarsi vera & honesta gloria, è non il vilipendere e conculcar'altrui, e nell'altrui ruine fondar la sua grandezza, ma ben l'emular la virtù e la gloria ch'in

altri

altri riluce auanzandosi con l'imitar' i più virtuosi e gloriosi. Ne credo io che i nostri Serenissimi Prencipi hauesser mai o habbiano in modo alcuno intentione e pensiero di fauorir la vostra Academia, e mostrarlese affettionati, accioche poi vedessero da voi schernire & irritar l'altre genti e nationi, massime d'Italia e della Christianità, ma piutosto accioche con mostra di cortesia e beneuolenza l'accarezzaste e manteneste in cara amicitia. Che così ricerca tanto la giustitia e l'honestà, quanto l'vtile e riputatione del nostro serenissimo Prencipe, a cui debbono i vassalli rendere affettionati e diuoti gli altri popoli, e per quanto è in loro, far che questi l'honorino tutti e l'amino. E certo se nel corso del passato secolo i nostri Serenissimi Prencipi hanno cercato di vnirsi con amistà & amore a' Regi e Prencipi maggiori d'Europa, e nell'occasioni con magnanimi effetti han dato loro segno di generosità e d'affettione, adoprando l'armi & impiegando i thesori in lor commodo & aiuto, con mostrar' insomma e nella guerra e nella pace le vere arti da gouernar gli stati & i regni, e da conciliarsi sopratutto la beneuolentia e l'amore di famosissime nationi; ben conueniua, che ancor voi nel vostro grado e conforme allo stato e professìon vostra, concorreste all'istesso fine, conciliando tanto più gl'animi dell'altre Città e de gl'altri popoli al vostro Prencipe, con mostrar di farne honorata stima. Siche mentre vi prendete giuoco dell'altrui lingue con auilir tutti gli autori e scrittori dell'altre genti, e sopratutto delle più nobili Città d'Italia, godendoui di mostrar che la Fiorentina lingua sia la legitima, e l'altre sian tutte spurie e bastarde, per non dir dishonorate e vili, voi oltre il farui odiosi a tutte l'altre Città, vi allontanate molto dal debito il quale hauete al vostro gran Prencipe, e da gl'essempi ch'ei vi porge per far la Fiorentina gente amabile e cara non solo appò tutti i popoli d'Italia, ma ancora appresso tutte le nationi di Christianità.

E se pur' il Saluiati & altri erano trascorsi tant'oltre nel beffar tante honorate Città, non doueuate almen voi accrescere vltimamente questa offesa, dipingendo gl'altri tutti per corruttori della lingua: e mostrando di dar fuori il Vocabolario apunto perche si facesse conserua della vera lingua, e si sapesse qual *XXIV.*

fosse la lingua dell'aureo secolo, già che da gli altri si era andata & andaua tuttauia alterando, anzi, come voi dite, infettando e corrompendo.

XXV. Oltra che mentre in ciò vi rimettete a quello che ne hà scritto il Saluiati ne' suoi Auuertimenti sopra il Decamerone, venite a rinouar' e confermar maggiormente l'obbrobrio fatto all'altre genti: bramando che iui si legga quello che nel vostro proemio, per render men' odioso il Vocabolario, hauete lasciato di replicare.

XXVI. Seben nel darsi tal Vocabolario in luce, per certo che l'Academico il qual venne da voi mandato per assistere e correggere l'opera, non è restato di fauorirui in voce ancora; deprimendo e (per così dire) strappazzando le scritture e gl'autori di queste parti, quasi che poco o nulla intendessero, anzi ignoranti fossero, di lingua e di purgato stile.

XXVII. Nel qual tempo l'hauer nel Vocabolario riposti molti moderni Fiorentini, etiandio di niun grido, con valerui della loro autorità, è stata nuoua offesa, e maggior' errore; giàche all'incontro, trattone il Bembo e l'Ariosto, niun' altro Italiano autore de' moderni hauete messo in campo o riconosciuto per buono: ma solamente annouerati i vostri fra i padri patrati della lingua.

XXVIII. Il che nondimeno tutto ridonda in vostra offesa. perche mentre per essaltar la Fiorentina lingua non temete di ricorrere al Morgante, al Berni, al Fiorenzola, al Burchiello, alla Rabbia di Macone, & a molt'altri simili autori o componimenti, che a me per non hauerli più sentiti nominare, non souengono; & all'incontro lasciate i Tassi, i Cari, gli Speroni, i Guidiccioni, i Domenichi, i Valuassoni & altri nobilissimi scrittori, assai ben s'accorgono i lettori prudenti che l'indicibil' amore di voi stessi v'induce ad essaltar' i rei autori, e deprimer' i buoni: riconoscendosi di più che l'hauer posto nel nouero o catalogo de gli scrittori il Bembo e l'Ariosto, non è stato per fauorir l'altre nationi; ma per prender' occasione di metter' in campo vna schiera di moderni Fiorentini tutto che non fossero a proposito per la conserua della lingua di quel vostro aureo secolo antico.

XXIX. Ma quello onde meritate vna corona è, che da voi stessi vi sete

te posti nel catalogo de' scrittori famosi, conuenendo per certo che ciò fosse fatto da altri, se pur ne veniuate stimati degni, e non da voi medesimi. Scriue il Padre dell'Eloquenza latina e maestro di ben parlare, che ne' giuochi Olimpici soleuano i trombetti publicar'i vincitori & impor loro le meritate corone. Ma che però qualhor restaua vincitor' alcun trombetta, egli non ardiua publicarsi vincitor da se stesso, o imporsi da se medesimo la corona, ma aspettaua che da altri fosse fatto questo vfficio, parendoli (che così discorre Cicerone) esser brutta cosa, anzi sfacciatagine d'honorarsi e proclamarsi da se stesso. E questa fù la cagione che esso Cicerone non volle scriuere o publicar'i fatti del suo Consolato, hauendo per bene che da Lucceio o da altri fossero scritti. Ma nel Vocabolario al qual principalmente pose mano il Caualier Saluiati, egli si è posto da se stesso fra i padri patrati della lingua e maestri di ben parlare. E l'istesso hanno poi fatto a suo essempio i Gelli, i Fiorenzoli, i Laschi, i Dauanzati, i Fioretti e l'istesso Segretario dell'Academia, non volend'egli, che più d'ogn'altro era tenuto, imitar' altrimente i trombetti Olimpici, ma ben proclamarsi & imporsi la corona da se stesso. E per quali fatiche o componimenti Dio buono? per fatiche per lo più burlesche, lieui, anzi quasi tutte otiose e di niun momento, o almeno in niun modo tali, che perciò si douesse dar bando a gli altri moderni de' quali io parlaua, e simili. Che però mentre voi nel catalogo de gl'autori fra moderni nominate due ne antichi ne Fiorentini autori, il Bembo dico e l'Ariosto, ciò fate parte per hauer qualche occasion di portar poi vna schiera di Moderni Fiorentini (com'io diceua) & in vna parola per proclamar'e lodar voi stessi, parte per far rimaner sepolti i Cari, gli Speroni, i Domenichi, e tant'altri valorosi scrittori e lumi di nostra lingua: e sopratutto affinche si taccia di Torquato Tasso. Ma che dich'io si taccia del Tasso? Anzi che ne hauete fatta pur troppo larga mentione, ma però ignominiosa e brutta. posciache non si tosto cominciò a spuntar fuori questo gran lume di Poesia, con difondere il suo splendore e la sua bella luce all'Italiane genti, che la vostra Academia non potendo sostener tanta chiarezza, piena d'inuidia cercò di oscurarlo, e d'atra ca-

XXX.

ligine

ligine ricoprirlo. Così auuenne che con publiche ſcritture vi deſte a mordere e lacerar' il buon Torquato, con villaneggiar' etiandio ſtranamente e trafiggere pur con pungentiſsime ſcritture coloro i quali ne prendeuano honeſta difeſa. Tanto che le voſtre tante & offeſe e difeſe (vaglia pure a confeſſarne il vero) moſſero a nauſea i letterati di tutta Italia. Seben' in quella parte che vi piacque anteporre al Taſſo etiandio il Morgante, veniſte deriſi e ſcherniti marauiglioſamente, venendo riconoſciuti in troppo inaudita maniera inuidioſi dell'altrui gloria. Laonde a molti non capeua nell'animo come foſſe poſsibile che l'inuidia vi adduceſſe a far di lui tanto ſiniſtro & iniquo giuditio.

XXXI. Ma poiche voſtra inuidia e mio giuſto ſdegno mi hà indotto a ciò ſcoprirmi, vogl'io aggiungerui vn'altro mio penſiero per moſtrarui più chiaro con quante acerbe maniere voi vi ſiate dati ad oppugnar'il Taſſo e qualunque ſuo difenſore, e come veramente non meno per abbracciar cauſe ingiuſte, che per difenderle con acerbità e diſpetto, vi rendete odioſi ad ogni huomo. E digratia attendete o miei Cruſcanti, che non ſon per dirui coſa ſe non chiariſſima e di molto momento.

Quando (già ſon molt'anni) voi deſte principio ad infeſtar'i difenſori del Taſſo, e tuttauia l'iſteſſo Taſſo, con quel Proemio che dal voſtro Segretario fù di voſtr'ordine publicato, e quaſi pompa e trofeo delle voſtre glorie, ne'principij di varie ſcritture ſpiegato; reſtai attonito, parendomi che dechiarando voi ſcopertamente a ciaſcuno che l'inſtituto e profeſſion della voſtra Academia era di cenſurare, anzi (come voi dite) abburattare, l'altrui opere, ciò fuſſe profeſſione odioſiſſima: conuenendo che vn'Academia ſi formi per eſſercitij non odioſi, ma grati e virtuoſi: e che ſe pur talhora ſi diſcende a cenſurar alcun'opera, o (per vſar le voſtre parole) a cerner la Cruſca de' ſacchetti altrui, ſi faccia per neceſſità, e per alcuna molto ragioneuol' occaſione, e non per elettione o profeſſione come fate e profeſſate voi: ſicome anco qualhor giuſta occaſione c'induca a cenſurar'o giudicar'alcun'opera, com'io diceua, conuien' hauer mira di giouar e dolcemente auuertire, e non con deriſo e boffonerie, & inſieme con villanie, quaſi che i Momi & i Luciani o pur i Terſiti riſorgan dall'inferno,

l'Inferno, mordere e lacerare. Anzi che mi parue di veder' iui cuori & affetti tanto bassi (e digratia scusatemi se così parlo: che da vn vostro affettionatissimo compatriota douete prender'il tutto a grado) o piùtosto così vili e plebei, ch'io per dolore & angoscia restai quasi fuor di me stesso. Ma digratia lasciate ch'io prenda in mano alcun de' vostri libri, e legga detto proemio, e vederete se ciò sia vero. Ma eccolo, attendete.

Il Secretario dell'Academia della Crusca a Lettori.

L'Accademia nostra, che non per altro secondo che molti sanno, s'intitola DELLA CRVSCA, che per l'abburattar, ch'ella fà, e cernere da essa Crusca la farina, che a quel fine di mano in mano inanzi se le presenta, ritrouandosi l'altrieri insieme in buon numero come spesso è vsata, nella sua residenzia, e sentito dal suo Messaio che vn sacchetto di farina, perche si passasse per lo frullone, alquanti giorni addietro v'era stato lasciato, di presente per li Sergenti del suo Castaldo, il si fece recare auanti; e lettosi nella bulletta, che v'era cucita sopra, CAMILLO PELLEGRINO, fatto sciogliere la bocca al sacco e quindi datosi per li Censori così per entro vn'occhiata, commandò a i ministri che e la misura, ed il peso ne prendessero immantanente, e l'vna e l'altro insieme con la bulletta si registrasse al Campione. Il che prestamente recato a fine per commandamanto dell'Arciconsolo, fù la Farina, in assai breue spazio, stacciata per lo frullone, e sceuerata dalla Crusca sufficientemente. E perche vogliono i nostri priuilegii, che quando della stacciata esce a misura più Crusca la metà, che Farina, questa si rimanga dell'Academia, e quella, cioè la Crusca, si resti del suo Signore, e per lo contrario allo'ncontro; però essendo in questo abburattamento riuscita la Crusca nella misura superiore i tre quarti, e dalla nostra canaua, per conseguente, guadagnatasi la Farina; giudicando i Censori, che ella auesse, anzi che nò, alquanto dell'amarognolo, o per Lupini, o per altro, di che fosse mischiato il grano, non vollono gli Accademici che con la nostra si mescolasse ne anche nella nostra canoua si guardasse in disparte: ma ordinarono che si mettesse in piazza: con questo, però, che, affinche niuno, della detta amarezza non potesse rammaricarsi, io le douessi appiccar sopra questo presente scartabello. Il che io vbbidientissimo, esseguisco senza dimora, e in forma autentica lo publico a ciascheduno; ricordando a i discreti huomini, che questa roba, qua-

lunque

lunque ella si sia, non è ricolta in sul nostro: e che'l sapore che vien dal grano, ne dalla macine, ne dallo staccio, non può esser mutato. Questo è il gentil proemio da voi registrato e posto in fronte in più d'vn libro. Proemio per cui già vi veggo arrossire, e confessar, che insomma con maniere non meno acerbe, e dispettose che plebeie e vili vi sete dati a difendere la Fiorentina lingua. Ma che dico io a difendere la Fiorentina lingua? anzi a censurar'e schernir gli altri Italiani Scrittori: con perseguitar sopratuttò il Tasso, & in vna parola tutti coloro i quali con lo splendore delle lor purgate e vaghe scritture offendessero gl'occhi vostri. E pur doueuate rallegrarui di veder fiorire l'Italiana lingua in ogni, parte, & vdir volentieri il canto di sì canori Cigni ancorche non nati in riua ad Arno. E di quì è nato l'anteporre a Torquato non solamente l'Ariosto, del qual nondimeno da altri si ragiona & essamina questo vostro giuditio; ma etiandio il Morgante del Pulci. Poema di stile e d'ogni altra cosa de' più insipidi, bassi, sciocchi e rozzi ch'io leggessi in mia vita: tant'è lontano ch'habbia punto della vaghezza e leggiadria del Tasso, o che vada imitando Virgilio e gareggi co' migliori. Insomma il Morgante fù ben composto da vn Fiorentino, ma con tanto plebeie maniere e con sì bassi versi, che vna sola stanza basta a generare stomaco e nausea. Oltra che è pieno di errori di lingua, siche etiandio nel formar de' nomi e verbi, non che nelle frasi e sentenze, quasi huomo di volgo si spesso erra & intoppa. Segno euidente che l'Autore dell'Anticrusca habbia accennato assai picciola parte degli errori della Fiorentina lingua, già che costui il quale scrisse in lingua corrente Fiorentina, ne è così pieno. Che dell'Arte poetica o eruditione, che a tesser'ampio poema, Heroico massime, si richiede, non occorre ragionare, parendo che si accosti bene allo stile infelice di alcuni meschini ciechi o vagabondi, i quali per guadagnarsi il vitto vanno cantando frottole tra la bassa plebe; ma a Poeta di alcun nome, non già. Ma di gratia già ch'è pur troppo chiarò che la Crusca nel perseguitar' il Tasso & i suoi fautori difende rea causa, e segue iniqua opinione; si come i difensori del Tasso hanno mostrato assai chiaro (oltra che nella Hierusalemme Liberata altri tuttauia rende e renderà ciò chiarissimo) ritorniamo al Sal

XXII.

Si ritorna al Saluiati con soggiunger' altri suoi errori nell'inalzar' il Boccaccio, continouando

uiati, e stringiamo in breue quanto ci resta per occasione della sua magnanima Conclusione, procurando di spedirci del primo punto da me proposto; che è di mostrar che la Crusca nell'anteporre nella purità e bellezza della lingua quel suo aureo secolo al presente, s'inganni di gran lunga. Dunque ritornando al Saluiati & a' suoi errori, dico che nel deificar (per così dire) il Boccaccio, essaltando tanto il suo stile, mostra di hauer' hauuto poca consideratione e riguardo a quello che in ciò douea per cautamente parlare e senza errore. E prima è cosa certa, che quando il Boccacci cominciò a dar fuori le sue nouelle, non furon riceuute con quell'applauso con cui le riceue & inalza il Saluiati: anzi gli stessi Fiorentini biasimauano la sua fatica, parendoli che contenesse ciancie vanissime e frascherie (che così confessa egli nel principio della quarta giornata) e che però meglio harebbe fatto a darsi a studio onde hauesse potuto guadagnarsi il pane per non pascersi di vento. doue il Boccacci non risponde a queste accuse senon con la ghiotta nouella delle papere, portando legne e zolfo per ismorzar' il fuoco; siche cerca di conuertir' in burla e riso l'accusa. e pur quando la sua lingua fosse stata così marauigliosa & eccellente come vuol' il Saluiati, percerto che & i Fiorentini haurebbon douuto gradir quella fatica per lo stile; & il Boccaccio stesso harebbe fatto ricorso almeno all'vtile e diletto che poteua recar la pulitezza e soauità della sua lingua: della qual nondimeno altro non dice senon di hauere scritto in prosa, & in Fiorentin volgare, e con humilissimo e rimesso stile. doue (per lasciar'hora il ricercar come sia humile e rimesso, già che per lo più è turgido e gonfio) è certo che non potè il suo stile dirsi Fiorentin volgare perche a' que' tempi vi fosse anco il Fiorentin latino, ma ben perche scrisse in volgare e non Latino, & in volgar non d'altra sorte che Fiorentino. il che insomma vuol dire che scrisse co'l linguaggio della sua patria, & in vna parola nel suo materno, e perciò s'era accostato allo stile del Fiorentino volgo. Dal che si scorge che non hebbe di se o del suo stile quel concetto che ne fà il Saluiati con la sua Crusca. Oltra che forse và dicendo a riprensori di hauere scritto in Fiorentino stile, e di volgo, perche accorgendosi di non ve-

di prouar che rea causa difende la Crusca.

XXXIII.

nir ne anco in questo lodato, almen vorrebbe di quà fuggir l'inuidia: quasi che così habbia scritto per elettione, e non perche quand'egli hauesse voluto non hauesse saputo vsar più alto e purgato stile. Hor veggassi quanto è lontano che riconosca il suo stile per ammirabile e quasi diuino. e forse ch'egli era huomo il qual non aspirasse ad acquistar nome, e non fosse per opporre a' suoi riprensori la finezza e bellezza rara del suo parlare, quando hauesse potuto venderlo o farlo apparir per tale. E però, se come auuenne che dopo il Boccacci quasi per due secoli parte per le guerre e calamità, parte per poca cognitione e manco studio delle scientie, l'Italia si mostrò inerte (per così dire) e sopratutto trascurò la cultura della sua lingua; così all'incontro ben tosto vi si fosse riuolta, & applicata nel modo che fece poi nel seguente secolo, il Boccaccio per la lingua sarebbe restato, com'è auuenuto poi, in assai minor conto. dico per la lingua: perche quanto alle ghiotte e lasciue inuentioni si sarebbe tuttauia pur mantenuto in gran parte il valente. E che ciò sia vero, leggete l'Apologia ch'io vi accennaua della sua quarta giornata, e trouerete che trattane la fauoletta delle papere (che questa è senza dubbio gustosa) il restante è insipido e noioso per ogni parte. E l'istesso può riconoscersi tanto nell'introduttione dell'opera, che è parimente insipida e fredda, non meno che lunga e noiosa, quanto nella Conclusion' o peroratione: di cui io non sò che altra cosa possa leggersi più goffa e stomacosa. segno euidente che il restante non tanto per la lingua, quato per molte nouelle e fauole, porga gusto e diletto. Seben' il volgo non si cura di andar' essaminando la cagione di tal diletto, bastandoli di trarne piacere e di solazzarsi con tal lettione. Appresso è cosa certa che il Boccaccio nel verso fù poco felice per non dire infelice: e che per molto studio ch'ei vi ponesse, il nome di Poeta ambitiosamente bramando, non riuscì senon di grido assai mediocre e basso: segno assai probabile che neanco nell'italiana prosa il suo stile fosse tanto marauiglioso. posciache è cosa chiara che chi hà purgato e felice stile nell'Italiana prosa, hà buona parte di quello che è necessario poi all'Italiano verso. si che con l'essercitio può passar auanti nel verso ancora. Che però si è veduto il Guidiccione,

XXXIV.

cione,

cione, il Caro, il Domenichi, il Corſo, il Giraldi, il Contile con li due Taſſi, & altri aſſai fiorir poi nell'vna e l'altra ageuolmente. Anzi può parer' euidentiſſimo ſegno che le nouelle del Boccacci non tanto per l'elocutione e ſtile quanto per la piaceuolezza e dolcezza (licentioſa però e pernitioſa) dell'amoroſe e laſciue inuentioni, ſi ſiano perpetuate, il veder che il Corbaccio quaſi con tutte l'altre opere del Boccacci, le quali non ſono di così dolci e laſciue inuentioni, per lo ſtile ſon di aſſai poca ſtima. poſciache ſeben non niego che vn' Autore non poſſa andarſi auanzando nello ſtile, e che perciò le nouelle, generalmente parlando, non ſiano di ſtil men reo dell'altr'opere, nondimeno che di ſtile queſte ſiano di poco conto, e le nouelle rieſcano marauiglioſe, è quaſi impoſſibile. e pertanto riuſcendo pur queſte al volgo così care, ſi de' ſenza dubbio attribuir ciò molto più a i laſciui ſcherzi, & a' motti da riſo, per non dire alle boffonerie, che a finezza di ſtile: maſsime che buona parte dell'altr'opere ancora ſcriſſe di età maturo. Inſomma che vn fonte porga vn tempo acque crude & amare, e che poi le doni purgate e dolci, non conſente molto alla Natura. Certamente Cicerone con cui dal Saluiati vien paragonato il Boccacci, in tutti i ſuoi libri è quaſi egualmente limato & elegante, cō tutto che tanti e tanti libri ſcriſſe e queſti in aſſai varij tempi di ſua età. E l'iſteſſo dico di Demoſthene (giàche a Demoſthene ancora vien paragonato dal Saluiati il Boccaccio) non ſi ſcorgendo in lui tal varietà di ſtile. E pertanto ſicome il Boccacci non hebbe ne ingegno ne dottrina a gran pezzo vguale alla dottrina & ingegno di Cicerone, e generalmente parlando, nel ſuo grado li fù inferiore di ſtile in tutte l'opere ch'ei ſcriſſe auanti le nouelle, come confeſſa il Saluiati, così è forza che nelle nouelle ancora gli reſti di gran lunga inferiore. E di quì è (quello che tuttauia ſcopre l'error del Saluiati) che lo ſtil del Bembo è ben riuſcito facile, dolce e purgato nel verſo, ma nella proſa, ancorche aſſai numeroſo e rotondo, è beneſpeſſo difficile, operoſo, affettato e duro. poſciache nel verſo ſeguì il Petrarca, che è facile, dolce, purgato, marauiglioſo e felice: ma nella proſa ſeguì il Boccaccio, il quale ſi andò ben' auanzando ſopra i rozzi proſatori di que' tempi, ma non tanto ch'ei non foſſe di ſtile per lo più operoſo e difficile, e ſopratutto affettato e licentioſo. E di quì auuiene che come

XXXV.

XXXVI.

XXXVII. a suoi tempi così ne deretani Secoli è stato biasmato e lacerato da molti: posciache per lasciar'il Bembo, il qual mostra di non farne stima, senon nelle Nouelle (il che non sò se facesse hora qualhor vedesse la nostra lingua così purgata e vaga) e pur'in queste lo danna di poco giuditio e d'imprudenza; il Saluiati istesso confessa (benche querelandosi) che a suoi tempi lo stil del Boccacci veniua ripreso. *Lasciamo noi,* (dic'egli) *che huomini che punto non l'intendono, che non ne cauano pur' il sentimento d'vna sola parola, lo mordano, lo trafiggano, lo calpestrino, lo vadano miseramente tutto dilaniando. O cosa pur troppo indegna e pur troppo diuisa da ogni humana proporzione.* Così ragiona il Saluiati. E se ben non so che gentil concetto sia il dire che questa cosa sia diuisa da ogni humana proportione, o come sia possibile che ne anco d'vna sola parola cauassero il sentimento i riprensori; scorgo pur chiaramente che il Boccacci veniua ripreso, lacerato, e da' Fiorentini si taceua. Ma che stò io a bada? per qual

XXXVIII. cagion di gratia, o miei Cruscanti, il suo stile resta già tempo publicamente schernito come turgido & affettato, & in questo nostro secolo vien quasi affatto disusato & abhorrito?

XXXIX. Perche vengon derisi coloro i quali si dilettano d'imitarlo, con venir'anco in Comedie e publici Theatri introdotti a Boc-

XL. caccieuolmente parlare per deriso e giuoco? Donde auuiene che nelle Corti di Roma, oue già vn secolo intero son fioriti molti segretarij di tanto nome, si abhorrisce tanto il numero, la frasi, la tessitura, & in vna parola lo stil del Boccaccio? E pur'a tutte queste cose doueua hauer riguardo il Saluiati e la Crusca prima che celebrasse per marauiglioso e quasi diuino lo stile del Certaldese: posciache quante sono le cose trascurate in ciò dal Saluiati, tanti sono gl'errori che intanto commette: massime ch'egli medesimo si adduce a confessare che per questa cagione apunto il Bembo veniua a' suoi tempi motteggiato e co'l Boccaccio ripreso. E questo che del Boccaccio vi vò dicendo, mi gioua di farui riconoscere per alcuni essempi successi molto notabili. E però attendete ch'io ve ne

XLI. prego. Fiorirono in Padoua, son già quarant'anni, due nobilissime Academie: delle quali vna, che fù detta de gli Animosi, era appoggiata all'Illustrissimo Abbate Ascanio Martinen-

go,

go, nel cui palagio si faceua adunanza. Hor'in quest'Academia nella quale si vdiuano musiche nobilissime, e ragionamenti pieni di eruditione & eloquenza, erano oltre i principali Dottori dello studio di Padoua e letterati della Città, i quali tutti faceuan' ampio numero, assaissimi nobili Venetiani d'alto ingegno, e gentilhuomini scholari di varie nationi de' più lodati & eruditi. Et in questo numero vi era in particolare lo Sperone, il Piccolomini, il Tomitani, il Querengo, l'Arnigio, Torquato Tasso: & di tale Academia fù anco il Beni, il quale, ancorche giouanetto, era vdito volentieri: tanto che etiandio a' tempi più celebri gli fù incaricato il ragionare. Quì dunque auuenne vna fiata, che vn'Academico (non sò per qual sua disauentura) si compiacque di far'vn discorso ostentando la lingua e tessitura del Boccacci, di cui era, come à curiosi giouani suol talhora auuenire, non poco studioso. Hor questi, ancorche a molti in tanto concorso di Vditori porgesse solazzo e trastullo, si che ne risero e fecer festa, nondimeno a gli Academici, masśime a' più attempati e graui, non solamente non dilettò punto, ma generò incredibil nausea: tanto che in vece di hauerne applauso, fù biasimato e ripreso. E pur tali Academici erano de' maggior letterati d'Italia, & intendentisśimi di bella lingua. Questo istesso è auuenuto pochi anni sono pur'in Padoua nell'Academia che co'l nome di Ricourati si celebraua, e celebrarasśi forse tuttauia; nel palagio dell'Illustrisśimo Abbate Federico Cornaro, che ne fù splendidisśimo fondatore. La qual'Academia abbracciaua pur'il fiore de' letterati; essendo anche ripiena di nobiltà Venetiana, & hauendo etiandio per padri e protettori alcuni Cardinali di gran sangue, de' quali tuttauia l'imprese & insegne restano spiegate nella Sala dell'Adunanza tra ben cent'altre imprese piene d'ingegno. L'istesso dico è auuenuto in quest'Academia. posciache qualhor'alcuno de' dicitori piegaua allo stil Boccacciano, poco o niun diletto recaua, poca o niuna lode acquistaua, senon perauuentura a chi di ridere si dilettasse. La doue altri all'incontro i quali vsauano stil più facile e temperato, nella guisa che al presente da' buoni Segretari e' scrittori si costuma, riceueuano ageuolmente applauso. Et apunto i primi discorsi

della

della Comparatione del Signor Beni che tra Padri della detta Academia venne annouerato da que' Signori, furon recitati da gentili Academici, e se non per altro, almen per esser di stile temperato e dolce, e per abbracciar le lodi del buon Torquato, diedero marauiglioso gusto e diletto. Tanto che l'Academico Nomista, il qual fù Simone Stamini (che perciò nel nome di Nomista, trouerete il nome di Simon' e di Stamino artificiosamente ristretto) hebbe applauso incredibile, ne forse minor di quello che riportò poi essendo Rettor illustrissimo e splendidissimo dello Studio di Padoua, oue mostrossi oltra modo magnanimo e generoso. Ma ascoltisi di gratia quello che in tal proposito auenne non sono ancor quarant'anni ad vn'Academico della Crusca istessa, e finiscasi vna volta questa contesa. Fù in Ferrara, dou'io dimorai qualche tempo, vno scrittore di non mediocre grido, sicome appare per varie sue compositioni tanto di Filosofia, quanto d'Historia, Rhetorica e Poesia. E fù (per non celarne il nome) Francesco Patritio Academico (com'io diceua) della Crusca. Questi dunque nel dar'alle stampe la sua Deca Historiale della Poetica, hebbe vaghezza di mandar'i primi fogli, secondo che si andauano stampando, a diuersi letterati d'Italia, e singolarmente a Venetia, Padoua, Mantoua, Bologna, Milano, Roma & altre Città famose e fioritissime per lettere e per creanza. E perche faceua instanza che detti fogli venissero mostrati ad huomini giuditiosi per intenderne il lor parere, con pregar di venirne auisato, auuenne che non fù quasi alcuno, il quale non desse cortese risposta; cercando di lodare, come la creanza e cortesia ricercaua, l'Autore in tutto ciò che potesse con suo honore e senza espresso sospetto di adulatione. Contuttociò perche l'Autore nello stile imitaua il Boccaci & il Villani, rinouando l'antiche parole e disusate frasi di que' tempi, niun fù quasi che alcuna cosa non gli accennasse intorno allo stile, confessando che hauerebbe desiderato ch'ei si astenesse da vsar parole e frasi già disusate, e come affettate & in parte anco rozze e strane al presente abhorrite. Anzi che il Signor Curtio Gonzaga, Signore non men famoso per bellissime lettere, e per vago, purgato e dolcissimo stile, che

XLII. doue con notabil'essempio di vn'Academico della Crusca si conferma che lo stil'antico sia odioso e rozzo.

per

per nobiltà rara e creanza marauigliosa, lo pregò strettamente a mutar lo stile, e ridursi alla purità e dolcezza del corrente secolo. Il che mostrò il Patritio di prender' in buona parte: sceben' in fatti assai poco ne mise ad effetto. Laonde passando pur'auanti a far mostra de' fogli, ne venne tuttauia auuertito e ripreso, ma egli o per non sapere, o per non volere, perseuerò tuttauia in gran parte nel primiero stile: per cui venne tuttauia motteggiato anzi da molti deriso. E pertanto egli fù astretto auanti di dar fuora tutta l'opera a porle auanti, ma a nome altrui, vna solenne apologià; già che si accorgeua di venirne schernito quasi da tutta Italia. E seben si aiutò in tal'apologia con recar distintamente le lodi date alla sua opera, & estenuar'anzi in gran parte nasconder'i biasmi intorno allo stile (che però molte e molte cose furono dette e scritte in biasmo, che in quest'apologia si tralasciano) nondimeno il Mondo non solamente hà fuggito & abhorito poi questo stile, ma ancora riputato quelle eruditissime scritture solamente per la elocutione e maniera del dire infelici e noiose. Hor veggasi se l'antico stile de' Fiorentini prosatori il qual con tanta marauiglia e deriso fù veduto rinouare, possa agguagliarsi a quello che al presente si costuma; e come dolce, regolato, e purgato vien da tutta Italia e sopratutto da intendenti abbracciato. Siche non deurebbe la Crusca perseuerar tanto nella sua ostinatione, ma confessare che i moderni vincono di leggiadria e vaghezza il Boccaccio & ogni altro antico: anzi che il Boccaccio e gli antichi si scoprono parte rozzi, duri & incolti, parte affettati e noiosi. E di quì è che con nostra pace, o Signori miei Cruscanti, l'Autore dell'Anticrusca discorre ottimamente, e ferisce (per così dire) pur troppo al segno. E se quanto vi hò detto non vince affatto la vostra durezza & ostinatione, vdite di nuouo quello, che non meno del successo del Patritio, vi può far certi del vostro inganno (se pur'inganno de' dirsi error pur troppo conosciuto, ma ostinatamente difeso, e riduceteui etiandio scopertamente (che nel secreto io non posso credere che voi non riconosciate il vostro errore) a retta e sa-

XLIII. Si conferma l'istesso co'l testimonio e con le scritture del Tassoni.

na

na opinione. Sappiate dunque che il vostro già tanto tempo da voi promesso & in varie maniere preconizato Vocabolario, non sì tosto si diuulgò per l'Italia, che l'istesso sentimento e parere il quale hà palesato l'Autor dell'Anticrusca intorno alla vostra opinione di quel secolo felice, e de' suoi Fiorentini Scrittori, è stato d'altri assaissimi letterati. Laonde per farueне più che certi, trouerete che apunto nell'istesso tempo nel qual si stampò in Padoua l'Anticrusca, fù anco in Roma prosatore assai noto per tutta Italia, il quale per occasion del proemio del vostro Vocabolario publicò vn discorso con questo titolo.

Se 300. anni sono meglio si scriuesse in volgar'Italiano, o pur nell l'età presente. doue dopo qualche proemio o scusa, restringendosi al quesito, ragiona nel modo che da lui intẽderete. poiche io hauendo meco il detto Discorso, disegno spiegarlo e leggerlo a' miei Signori Cruscanti di parola in parola. Dunque nel passare a risoluere il quesito così ragiona. *Laonde lasciando altre cose da parte, consideriamo se li scrittori di questa lingua, che già 300. anni fiorirono, siano più da prezzare, quanto allo stile, di quelli, che a l'età nostra Toscanamente, o Fiorentinamente hanno scritto.*

Vna gran parte, e forse la più autoreuole di coloro che hanno professato lo studio di questa lingua, hanno chiamati autori del buon secolo quelli, che scrissono dal 130. sino al 1400. o poco più oltre; tenendo per costante, che questo idioma, che noi chiamiamo volgare, o Toscano, allhora fiorisse nella suprema sua purità, e che ora sia in buona parte corrotto e guasto. La qual'opinione non hà, cred'io, fondamento migliore, che l'hauere scritto in que' tempi il Boccaccio, il Petrarca, Giouan Villani, e Dante, che noi chiamiamo padri di questa lingua, per esser' eglino stati i primi, che le diedono l'essere. Ma non per questo m'acqueto a credere, che i Fiorentini stessi, o gli altri moderni, che Fiorentinamente o Toscanamente hanno scritto con lode, sieno inferiori a gli antichi nominati in maniera, che l'età, in che vissero quelli, s'habbia a chiamare il buono secolo in paragone di questo nostro; ancorche forse in paragone di quello, che seguì poi dal 1400. fino al 1500. tale possa chiamarsi per le guerre, e pestilenzie, e discordie, che oppressero in que' cent'anni l'Italia in guisa che non diedero tempo a gli ingegni di rifiorire, e risorgere. Io sò che a i fondatori,

e ritro-

e ritrouatori di qual si voglia cosa sempre si dee riuerenza da gli altri, che dappoi se ne seruono, e che la loro semplice autorità, quando non sia manifestamente conuinta, suol far ragione: ma sempre però la ragione hà da preualere alla semplice autorità. Imperoche come i ritrouatori di qual si voglia arte o professione non la ritrouano mai da principio nel suo esser perfetto; ma essi medesimi poi, e gli altri, col tempo, la vanno perfezionando, e abbellendo; così sarà ben sempre vero, che gl'inuentori di qual si uoglia cosa meriteranno più lode di qualunque altro le se affatichi intorno; ma non sarà giammai da concedere che cosa alcuna nel suo nascimento sia più perfetta, che dopo che per 300. anni gli vmani ingegni si saranno affaticati intorno per abbellirla; essendo di gran lunga più ageuole l'aggiugner perfezione alle cose trouate, che'l ritrouarle perfette.

Le lingue, come gli huomini stessi, nascono rozze, e tanto più rozza è da credere, che questa nostra nascesse quanto ch'ella hebbe origine dalla corruzione della latina, e d'altre varie straniere, e barbare che si mischiarono insieme nelle miserie d'Italia. Ma perche potrebbe alcun dire che 300. anni sono la nostra lingua fosse già dirozata, e che per opera de' nominati valenthuomini ella fosse ridotta all'vltima sua perfezione: oltra che questo è pensier lontano dalla commune opinione de' Toscani medesimi, il cui linguaggio a pena cinquant'anni prima, s'era cominciato ad vsar' in iscritto; sappiamo ancora per le Storie di que' tempi, che la Toscana, e Firenze in particolare, era piena allora di Francesi, e di Prouenzali, da' quali la lingua nostra prese vna infinità de vocaboli, che poi a poco a poco si sono andati dimesticando in maniera che nostri son diuenuti. E ben vero che i nominati Autori con miglior giudizio de gli altri cercarono di far scelta delle frasi e voci, che loro paruer più belle; ma sì non la seppero, ne potero eglino far perfetta, che i moderni non habbiano trouato, che riprendere, aggiungere, moderare, e lasciare, seguitando, oltre la ragione, anche l'vso che è il vero giudice, e padron delle lingue: onde Orazio

> *Multa renascentur quæ iam cecidere, cadéntque*
> *Quæ nunc sunt in honore vocabula, si velet vsus,*
> *Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.*

E l'età nostra hà veduti scrittori Toscani di tanto intendimento, che bene assicurar ci potremo che non habbiano errato in conoscere i mancamenti di quella prima infanzia della lingua, che ancora si può dire che balbettasse trattenendosi ella appunto aguisa di fanciullina con fauole, e narratiue di leggierissime cose, quasi non si attentasse a fauellar seriamente, o

che la sua poca età non fosse ancora da ciò. E perche non vsciamo di questo ragionamento senza far' anco qualche particolar paragone per meglio sodisfare alla curiosità di chi legge; pigliamo Giouanni Villani che fù il più eloquente e miglior' istorico di quel preteso buon secolo, e contrapponiamgli Francesco Guicciardini istorico di questo nostro, di cui i proprij suoi Cittadini, quanto allo stile, non pare che facciano alcuna stima. E acciocche la lunghezza de' volumi loro non sia di tedio cagione, pigliamo i soli principij dell'vno, e l'altro, ne quali è verisimile, che ambedue si forzassero di dire il meglio, che seppero; e cominciamo dal Villani, il cui proemio è questo.

Conciosia cosa che, per gli nostri antichi Fiorentini poche, e non ordinate memorie si trouino de' fatti passati della nostra Città di Firenze, o per difetto della loro neghgenza, o per cagione, che al tempo che Totile Flagellum Dei la distrusse si perdessero iscritture, io Giouanni Villani Cittadino di Firenze considerando la nobiltà e grandezza della nostra Città a' nostri presenti tempi, mi pare che si conuenga di raccontare, e fare memoria dello origine, e cominciamento di così famosa Città, e delle mutazioni auuerse, e felici, e fatti passati di quella, non perch'io mi senta sofficiente a tanta opera fare, ma per dare materia a nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle noteuoli cose, che adiuerranno per li tempi appresso noi, & per dare assempro a quelli che saranno delle mutazioni, e delle cose passate, e le cagioni, e perche, acciochè eglino si essercitino adoprando le vertudi, e schifino i vizii, e le auuersitadi sostengano con forte animo a bene e stato della nostra Republica. E però fedelmente io innarrerò per questo libro in piano volgare, acciochè li laici si come gli alletterati ne possano ritrarre frutto, e diletto. E se in nulla parte ci hauesse difetto lascio la correzione di più saui. E prima diremo, onde fù il cominciamento della detta nostra Cittade, conseguendo per li tempi, infino che IDDIO ne concederà di grazia. E non senza grande fatica mi trauaglierò di ritrarre, e ritrouare di più antichi, e diuersi libri, e Croniche, & autori, le geste, e fatti de' Fiorentini compilando in questo. E prima l'Origine dell'antica Città di Fiesole, per la cui distruzione fù la cagione, e'l cominciamento della nostra Città di Firenze. E perche l'essordio nostro si cominci molto da lungi in raccontando in brieue altre antiche Istorie, al nostro trattato ne pare di necessità, e fia diletteuole, & vtile, e conforto a' nostri Cittadini, che sono e che saranno in essere virtudiosi,

tudiosi, e di grandi operazioni considerando come sono discesi di nobile progenie, e di virtudiose genti, come furono gl'antichi buoni Troiani e' valentri e nobili Romani. Et acciocche l'opera nostra sia più laudabile e buona, richieggio lo aiuto del nostro Signore Iesu Christo, per lo nome del quale ogni opera hà buono cominciamento, mezo, e fine.

Questo è il proemio del Villani, nel qual proemio il Tassoni (ch'io son pur forzato a scopriruene il cognome) nota immantinente xxxij. errori.

Il primo è (seguirò con le sue parole) che Totila Rè de Gotti non distruggesse mai Firenze, ne mai fosse detto Flagellum Dei: e che Attila Re degl'Vni che hebbe cotesto sopranome, non fosse mai in Toscana. Questo dico è il primo errore. Seben' il Tassoni per non apparrener' error tale allo stile di cui si ragiona, non lo pone in conto. E per tanto il primo sarà questo ch'ei soggiunge.

Ma quel Totile per Totila par' a me che sia scritto così per dubbio, ch'egli non fosse riputato per femmina, come pure fè Ricordano (è questi anch'egli autor del fiorito secolo della Crusca) *che scrisse Cattilino per Cattilina.* Il secondo è in quelle parole *si perdessero iscritture.* Doue *Io non sò* (dice il Tassone) *perche raddoppiar la vocale dinanzi alla voce scritture. Il terzo si commette dicendo io Giouanni mi pare: sicome anco scriuendosi grandeza con vna z sola.* Quando poi segue *dello origine, secolo* (dic'il Tassoni; e così seguirò con le sue parole di mano in mano) *di Tiresia in cui le femine si mutauano in maschi. V. Famose Città. ecco in tre righe quattro volte Città. VI. A tanta opera fare: bella maniera di metter' in vltimo il verbo. VII. Noteuoli cose. L'Affettationi sempre son brutte: ma frà gl'idiotismi sono bruttissime. VIII. Assempro. Questa voce sola basterebbe a guastar' vn secolo. IX. E le cagioni, e perche. Io l'hauea per tutt'vno. X. Acciocche eglino si essercitino adoprando le vertudi.* Mirisi *che numero disinuolto di questo periodo e che frasi leggiadre, che paiono accattate per limosina. XI. Io innarerò per questo libro. E chi vuol' intendere s'ei fauelli di caparra, o di narratiua? XII. In piano volgare. Se questa era la lingua piana, mi raccommando alla difficile ed aspra. XIII. Laici o alletterati.* Mira *che contraposti e alletterati per*

ti per più vaghezza. xiv. lascio la correzione di più saui. Ogn'vno crederebbe ch'egli hauesse lasciata vna correzione di molti saui, come quelli del regimento di Ferrara, che sono dodici. xv. Nostra Cittade. Quì l'Istorico comincia ad ingrandir la Città con vna sillaba di più. xvi. Conseguendo. vn capocchio moderno haurebbe detto seguendo, o seguitando. xvij. Concederà di grazia. Conceder di grazia vuol dire concedere in cortesia. E conceder grazia è vn'altro negozio. xviij. E ritrouare di più antichi e diuersi libri. Cioè di ritrouare, e trarre da molti antichi, e diuersi libri, tutto è vno. xix. E croniche e Autori. Questi li sepera, perche non douea tenerli per libri. xx. Compilando in questo. In questo che, se c'è chi l'accordi gli dò la mancia. xxi. Per la cui distruzione fù la cagione. Vn moderno l'haurebbe detto senza per, e senza rima. xxij. Della nostra Città di Firenze. Sette volte Città, e cinque volte Firenze e Fiorentini. xxiij. Essordio. E' latinissimo senza necessità hauendo la lingua nostra voci sue proprie, che significan lo stesso. xxiv. Si cominci molto da lungi. Bella maniera da infastidire il lettore prima che legga. xxv. al nostro trattato ne pare di necessità. Torna a rileggere, e vedi che è questo, che è di necessità al trattato. xxvi. In essere virtudiosi. Bel concetto essere di conforto ad alcuno in esser virtudioso; e forse che quel virtudiosi non è parola da illuminare vn secolo abbacinato. xxvij. Virtudiose genti. Le cose belle si vogliono repplicare. xxviij. Gli antichi buoni Troiani. Antichità memoreuole, Hectorei fratres, poteua dir Farinata a' compagni suoi. xxix. Valentri. Hà voce il nostro secolo di cui si possa meglio onorare vn Graziano in Comedia? xxx. Più laudabile. Chi disse noteuole poteua anche dir lodeuole con più lode. xxxi. Lo aiuto. I moderni che non sanno scriuere dicon l'aiuto. xxxij. Per lo nome del quale. Nel nome del quale, o, nel cui nome, haurebbe detto vn moderno. Questi sono gl'errori che in vn sì breue proemio del Villani osserua il Tassoni. Il qual passando auanti nella proposta Comparatione, così segue.

Questo è il proemio di Giouanni Villani, ora leggiamo altretante righe di quello del Guicciardino.

GVICCIARDINO.

Io hò deliberato di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoiche l'arme de' Francesi chiamate da nostri Prencipi medesimi comin-

cominciarono con grandissimo mouimento a perturbarla: materia per la varietà, e grandezza loro molto memorabile, e piena d'atrocissimi accidenti: hauendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, hora per l'ira giusta d'Iddio, hora per l'impietà, & sceleratezze de gli altri huomini essere trauagliati: dalla cognitione de' quali casi tanto varii, e tanto graui, potrà ciascuno, & per se proprio, & per bene publico, prendere molti saluteferi ammaestramenti: onde per innumerabili esempi euidentemente apparirà a quanta instabilità, ne altrimenti, che vn mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose humane; quanto siano pernitiosi quasi sempre a se stessi, ma sempre a' popoli consigli male misurati di coloro che dominano, quando hauendo solamente inanzi a gl'occhi, o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variationi della fortuna, e conuertendo in danno altrui la potestà conceduta loro per la salute commune, si fanno, o per poca prudentia, o per troppa ambitione autori di nuoue perturbationi. Ma la calamità d'Italia (acciochè io faccia noto quale fosse allhora lo stato suo, & insieme le cagioni, dalle quali hebbono origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spauento ne gli animi de gli huomini, quanto le cose vniuersali erano allhora più liete e più felici: perche manifesto è, che dapoi che l'Imperio Romano, indebolito principalmente per la mutatione de gli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con marauigliosa virtù & fortuna era salito, non haueua giamai sentita Italia tanta prosperità, ne prouato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel qual sicuramente si riposaua l'anno della salute Christiana 1490. & gli anni che a quello, & prima, & poi furono congiunti.

Or chi non vede che questo è vn stil maestoso, e nobile, quale apunto conuiensi alla grandezza delle cose proposte, e alla prudenza politica dell'Istorico che le tratta? e che non ostante che i periodi tutti sien numerosi è sostenuti, per esser ben collocate le parole fra loro, e però l'ordine e'l senso facile, e piano in maniera che'l lettore non troua scabrosità, ne intoppi, come nello stil del Villani, che và saltellando, e intoppando ad ogni passo, come i Carri per le strade sassose, e guaste? Vna sol cosa pare che al Guicciardino in tutto il corso della sua Istoria si possa opporre, cioè la quantità delle voci troppo latine: nel che io non farò punta: ma dirò bene che gli scrittori del preteso buon secolo non hanno sopra di lui vantaggio

alcuno per questo, essendo essi non solamente di latine, e pedantesche (se dir mi lece) senza necessità, ma di barbare, strauolte, rancide, e rugginose ripieni. E perche mi si creda più ageuolmente, vegganſi l'infraſcritte che i miei SS. Accademici della Cruſca nel loro vocabolario ſotto l'A ſolamente per dichiararle, non per introdurle raccogliono. Accedere, *Agriccola, Adoleſcente, Affluitudine, Aiutorio, Amarore, Animauuerſione, Antelucano, Acquietà, Arto, Aula, Auellere, Arorare, Abbaſſagione, Abbiente, Abbondo per abbondanza, Abborrare per errare, Abbruſtiare, Abituro, Accaffare, Accateria, Acceſſare, Achiedere, Acciuire, Accoiare, Accomandigia, Accoſtatura, Accoſtatura, Accoſtumanza, Adaſtiare, Adimandagione, Addimandità, Addimandanza, Addolcare, Addolciare, Addoloreuole, Adonare per oppreſſare, Affacciato per isfacciato, Afficcare, Affogaggine, Affrantura, Affrettanza, Agecchimento, Agecchire, Agghiado, Agghiadare,* Agguardamento, *Agina per fretta, Aguglia per aquila, Agura, Aitorio, Albergagione, Albitrio, Albitrare, Alboricello, Alcunque, Allapidare, Allegagione,* Allegraggio, *Alpoſtutto,* Al*tazzoſo,* Altire, *Amarire* Ama*zione,* Ammi*ſerare,* Ammodato, Ammortire, Amoro*ſanza,* Anda*zzo,* Annea, Anti*andare,* Approſi*manza,* Approueria, Arcare, *Arcadore, Apputidare, Arditanza, Ardura, Sartatamente, Aſſenſionario, Arzente, Aſciuggaggine, Aſſeguizione, Aſſempro, Aſſemprare,* Aſſimilgiagione, Aſſommare, Atare, Atatore, Atorio, Atraſato, Attegnenza, Attamo, Attuiare, Auaccezza, Auente, Auolterio, Auolterare, Auuilato, Auueritare, Auiſaglia, Auuolontato, A*zzimarſi per pulirſi, e qualche altro dell'isteſſo tenore: ch'io mi tralaſcio per tedio: sì che ognuno può imaginarſi quante ſian l'altre voci ſcomunicate di quel buon ſecolo: e che'l volere introdur queſte per laſciar quelle dell'vſo, e del ſecol noſtro, ſarebbe vn volere introdurre il parlar di Graziano che guaſta i vocaboli a poſta, per dar bando alla fauella di Corte.* Ma *perche alcuno potrebbe oppormi, ch'io ho meſſo in campo il Villani, e non hò nominato il Boccaccio, il cui ſtile nelle Nouelle auanza di gran lunga tutti gli altri di quel ſecolo: io concederò che veramente il Boccaccio meriti aſſai più lode di alcun moderno ſcrittor de' noſtri, per eſſer'egli ſtato il principal fondatore di queſta lingua.* Ma *chi voleſſe ſottilizzare, potrebbe dir, che neanco il ſuo ſtile nelle* Nouelle *ſia totalmente perfetto.* A*nzi che come Giouanni Villani fù inuentore d'vna maniera di ſcriuere affettato plebeo, così il Boccaccio per lo più rappreſentaſſe vna maniera di ſcriuere affettato nobile: e che il ſuo ſtile malage-*

lageuolmente si possa vsar da chi non tratta cose leggieri, e romanzi, e nouelle come fà egli, il che apparisce non solamente nella Fiammetta, e nel Filocopo suo; ma anche in buona parte del suo Decamerone. E per essempio, mettasi vn segretario a comminciare vna lettera con così fatto principio. Quantunque volte meco pensando riguardo, &c. o vn'Istorico vn libro con quest'altro. L'aurora già di vermiglia cominciaua appressandosi il sole a diuenir rancia &c. O vn Filosofo vn trattato con questi, Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita &c. O finalmente vn Politico, o altro graue scrittore vn Discorso con questo, Già per tutto hauea il sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli vccelletti sù per gli verdi rami cantando piaceuoli versi, ne dauano a gli orecchi testimonianza &c. E si auuederà egli quanto i Chenti, Guarì, e testè affettati del Boccaccio, e i tanti versi, ch'ei lascia scorrere, il facciano in questa parte inferiore non pur' a Monsignor della Casa nelle sue prose, più disinuolto e purgato, e puro: ma anche a Monsignor Borghini, il cui stile non affettato, non vano, non iscabroso, non molle, è molto più atto a spiegar qual si voglia materia. Vno de' più dotti, e auueduti ingegni, che habbia hauuto la Città di Firenze, fù Bartolomeo Caualcanti, e come ch'egli scriueße in volgare la sua Retorica, e insegnasse a gli altri di ben parlare, non si seruì egli però mai delle Boccaccieuoli frasi. ne meno cercò di persuadere a gli altri, che le douessero vsare. Contutto ciò se alcun pur volesse, ch'elle fossero le migliori, non me gli oppongo: ma dirò bene che a me pare, che ne anco in cotale maniera di scriuere resti al disotto questo secolo nostro, hauendo noi hauuti il Bembo, il Casa, lo Sperone, e qualche altro, che non pur' hanno imitate le stesse frasi, ma l'hanno scelte, e limate, e abbellite in maniera che le copie non ciedono punto al medesimo originale.

Se poi gli Alamanni, i Varchi, i Poliziani, i Medici, i Saluiati i Firenzoli, i Gelli, Aretino e gli altri moderni sieno da esser giudicati inferiori a que' Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giamboni, e Ciriffi antichi, e se più questi che quelli s'habbiano da imitare, tornomene a rimettere a i medesimi Fiorentini arbitri, come hò detto, di questa lingua, e tanto maggiormente, che essendo, e gli vni, e gli altri, lor Cittadini, non haueranno occasione di mostrarsi appassionati nel giudicare. Ma se a me fosse lecito di disporre il giudizio loro con alcuna brieue ragione, allegherei solamente quello che disse fauorino Filosofo. Viue moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.

Non

Non niego io già, che alle volte non si possa lasciare una voce moderna per usarne una antica più propria, e significante, quando ella non sia però, di quelle scabrose, e roze, che gridan lasciami stare; ma ciò vuol esser fatto così di rado e con tanta opportunità, e dissimulazione, che l'orecchia dell'uditore quasi non se ne auegga: il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio.

Gli huomini dotti, che in qual si voglia prouincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue, percioche ognun che fauelli è buono da fare vna lingua nuoua, s'egli si metterà in capriccio di non voler fauellare come gli altri; ma vna lingua tersa e pulita non è mestiere dà vna persona idiota. Che non per altro il Boccaccio, il Passauante, e'l Petrarca sopra i loro contemporanei, s'auuantaggiarono tanto, senon perche furono scienziati di loro, e seppero non solamente sceglie re le voci e frasi migliori dell'vso, ma perfezionarle in maniera, che a tutti piacquero; come pur feciono Cicerone, Cesare, e Liuio, che non andarono cogliendo l'anticaglie di Nigidio, e di Fabbio, ma il meglio di quella età. E a questo proposito sentasi il parer d'Aulo Gellio nel decimo del I. libro delle sue notti: Phauorinus Philosophus adolescenti veterum verborum cupidissimo, & plerasque voces nimis priscas, & ignotissimas, in quotidianis, communibúsque sermonibus exprimenti: Curius inquit, & Fabritius, & Coruncanus antiquissimi viri nostri, & his antiquiores Horatij illi Trigemini plane, ac dilucide cum suis fabulati sunt; neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur. Sed ætatis suæ verbis locuti sunt. Tu autem proinde quasi cum matre Euandri nunc loquare, sermone ab hinc multis annis iam desito vteris, quod scire, atque intelligere neminem vis quæ dicas, &c.

Direi adunque, che chi preme nello stile e nella bellezza del dire, douesse affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci e frasi, che si fauellino, e scriuano al presente, e non di quelle, che l'vso hà dismesse: però che come i vestimenti antichi, benche di grande fattura e spesa, non piaciono, ma si conseruano per memoria riposti: così delle parole antiche suole auuenire, che si conseruano per memoria ne' loro Autori, ma non s'adoprano. E con questo finisco. Fin quì il Tassoni. Il cui parere ritrouerete stampato e publicato negl'istessi giorni che si publicò l'Anticrusca. Siche altra differenza non vi è senon che quanto hà breuemente scritto l'Autore della Varietà de' pensieri (che così s'intitola il libro in cui è spiegato questo quesito) dall'Au-

tore

tore dell'Anticrusca è stato disputato e prouato diffusamente. Et auuertiscasi che sebene il Tassoni mette in campo Gioan Villani, e l'Autore dell'Anticrusca si ferma quasi sempre nel Boccacci, nondimeno l'vno e l'altro hà per suo fine di paragonar lo stile del presente secolo con quello de' migliori prosatori del 300. Anzi che il Tassoni mentre pone a fronte al Villani il Guicciardini, scopre parimente il suo parere (come s'è veduto) intorno al Boccaccio, non dubitando di affermare ch'ei fosse a guisa di fanciullo, si che quel secolo fosse ancor puerile e però inesperto e rozzo. Così il Tassoni: il cui giuditio e parere deurebbe da voi esser'accettato & abbracciato ben volentieri: posciache oltre il fondarsi in ragion' euidente e chiara, nasce (per quello ch'io veggo) da vn vostro affettionato. percioche mentr' egli reca dal principio del vostro Vocabolario quella sì lunga schiera di voci così rozze e strane, ch'egli scommunicate appella, e nondimeno và dicendo che da voi vengon raccolte nel Vocabolario, non per introdurle, ma per dichiararle, ben si vede ch'egli vi ama e compatisce all'error vostro; giàche ei cerca pur di scusarui al meglio ch'ei sà, che a dirne il vero non fù vostra intentione di raccorre e registrar quelle voci per dichiararle solamente, ma per introdurle e magnificarle come voci di quel buon secolo che voi tanto essaltate, & affinche di queste si valessero i moderni per non corromper maggiormente (che così discorrete nel proemio) la buona lingua. Siche non si può dubitare che il Tassoni meriti che voi prestiate fede alla sua opinione, mentre antepone i moderni Italiani scrittori (parlo de' buoni) a quelli del vostro aureo e felice per non dir ferreo & infelice secolo. E l'istesso sentimento è stato & è di molti letterati & ottimi dicitori d'Italia, de' quali con varie occasioni si son' intese parte in voce parte in lettere i pareri a quello dell'Autore dell'Anticrusca intutto conformi, i quali pareri nondimeno io sì per non esser lungo, come anco perche dall'intoppo che hebbe il Patritio, resta chiaro il sentimento di tutta Italia, lascio di racontarui. Anzi che un famoso ingegno della virtuosa e celebre Academia de' Filarmonici di Verona, fà fede per lettere lette in questa Città e riconosciute da honoratissimi gentilhuomini, che questo istesso argomen-

XLIV. Si conferma l'istesso con altre autorità.

to molto auãti era stato trattato e ventillato, per così dire, nella loro Academia, conchiudendosi di cõmun parere che la lingua del Boccaccio e di quell'antico secolo non possa in modo alcuno gareggiar colla presente: anzi che homai sia cosa quasi superflua ciò disputare. Così scriue e discorre questo tale: il cui testimonio sì per essere di huomo per lettere stimato nella Città di Verona, come anco perche fà ampia fede del giuditio di Academia piena di nobiltà e virtù, vien cõseruato, & io mi offero a far riconoscer' le lettere e l'attestationi di questo tale, se sia bisogno da principali soggetti di questa Città ad ogni vostro piacere.

XLV. Si conferma l'istesso rispõdendo ad un dubbio.

Ne mi oppõga alcuno di voi, o SS. Cruscanti, che il paragone douea farsi nõ tra il Villani & il Guicciardini, ma tra il Guicciardini & il Boccaccio, e che insomma al Boccacci e nõ al Villani conueniua porr' a fronte alcun moderno scrittore: posciache questo apũto è stato fatto nell'Anticrusca, mentre si è portato essempio dal Tolomei, con mostrar che il discorso il qual si recitaua di questo moderno autore, fosse di sì purgato e leggiadro stile che da niuna nouella del Boccacci potesse recarsi discorso di pari leggiadria e vaghezza. E però a voi, se il contrario pretendete, conueniua non passaruela dicendo ch'ei sia stato facil cosa scegliere da varij autori, anzi da scartafacci (parola vostra) di chi che sia alcun gratioso discorso: ma ben doueuate riferire all'incontro dalle scritture del Boccaccio o d'altro scrittore di quel vostro fiorito secolo alcun discorso nel qual'appaia se non maggiore almen'vgual leggiadria e perfettion di stile; altrimẽte nõ è possibile di ribatter l'argomento e non restar cõuinti. Ma chi nõ s'accorge che nõ per altra cagione sete restati di recar dalle Certaldesche nouelle vn tal'essempio, se nõ perche insomma nõ è possibile portar (come s'è fatto del Tolomei) mezza facciata oue nõ s'incõtrino durezze & affettationi, o pur la sentenza non sia oscura e mal cõposta, e per dirla in breue, mancheuole e difettosa. E l'istesso direi qualhor alcun prendesse vaghezza di andar ricercando se il Villani, come quegli che potrebbe pur nel progresso esser si auuanzato di stile, hauesse scritto in altra parte cõ maggior purità o meno infelicemente. posciache questo tale correrebbe pericolo di scoprir tuttauia maggior durezze & offese: poiche insomma il Villani (qualũque fosse riputato in più antichi tempi) è aspro & inculto per ogni parte. hor

XLVI. Si conferma l'istesso con nuoua ragione.

veg-

veggasi ciò che sarebbe auuenuto quando il Tassoni gli hauesse posto a fronte non il Guicciardini, scrittor nel vero, per quanto tocca allo stile, più tosto mediocre che eccellente e raro; ma il Domenichi, il Paruta, il Lioni, o altro tale. posciache il Domenichi nella traduttion dell'Historia del Giouio, il Paruta nella sua Historia Venetiana, il Lioni nell'Historia o vita di Francesco Maria di Monte Feltro, di stile sormontano al Villani, non meno che di luce sormonti alla Luna il Sole. Seben'il Tassoni s'è compiaciuto del Guicciardini, assinche nell'opporsi Fiorentino a Fiorentino, la Crusca riconoscesse da'suoi proprij scrittori quanto meglio si scriua al presente. Ilche molto meglio potrà riconoscer tuttauia chiunque e nel Villani e nel Guicciardini, non cōtento de' lor principij, passerà auanti. Poiche seben il Villani è stato a suoi tempi di qualche grido, hora nō dimeno a petto del Guicciardini, tutto che questi fra moderni sia piutosto di mediocre stile che perfetto, si scoprirebbe affatto rozzo e sparso di varij errori. Anzi son'io di parere che il Guicciardini, qual'egli si sia, non solamente auanzi di gran lunga il Villani, ma che agguagli e forse auanzi l'istesso Boccacci, tanto è graue, sententioso, virile, facile, piano e di buon neruo a paragon del Boccaccio. Ma per prenderne saggio vdite di gratia o miei signori vn passo o argomento trattato prima vna e due volte da Salustio, poscia da Liuio, e finalmente e dal Bocccaccio e dal Guicciardini: & osseruate che il Guicciardini per hora nel suo genere nulla inferiore si mostra a Liuio o Salustio, e superiore di gran lunga al Boccaccio: la doue il Boccaccio riesce verboso a marauiglia e di stil putido e dishonesto non che ridondate e noioso. Dunque hauendo Salustio nel descriuer' i costumi di Catilina così ragionato. *L. Catilina nobili genere natus, fuit magna ui & animi & corporis sed ingenio malo, prauóque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordiæ Ciuilis grata fuere: vbique iuuentutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, vigiliæ, algoris, supra quàm cuiquam credibile est, Animus audax, subdolus, var ius, cuiuslibet rei simulator, ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus, satis loquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat*, così all'incontro ci ragionò di Iugurta. *Vbi primùm adoleuit Iugurtha, pollens viribus, decora facie, sed multò maximè ingenio valido; non se luxui neque inertiæ*

Stretto paragone per mostrar che 'l Guicciardini, tutto che ne di molto eccellente stile quanto alla lingua, ne stimato dalla Crusca, possa e debba agguagliarsi e forse anteporsi al Boccaccio.

corrumpendum dedit, sed vti mos gentis illius est, equitare, iaculari, cursu cum æqualibus certare, & cum omnes gloria anteiret, omnibus tamen carus esse. Ad hæc pleraque tempora venando agere, Leonem atque alias feras primus aut inprimis ferire, plurimum facere, minimum ipse de se loqui. & ecco che Liuio imitando l'vno e l'altro luogo di Salustio scrisse di Annibale in questa guisa. *Nunquam ingenium idem ad res diuersissimas parendum atque imperandum habilius fuit. Itaque haud facilè discerneres, vtrum Imperatori aut exercitui carior esset, neque Asdrubal alium quenquam præficere mallet, vbi quid fortiter ac strenuè gerendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere: plurimum audaciæ ad pericula capessenda, plurimum consilij inter ipsa pericula erat, nullo labore aut corpus fatigari aut animus vinci poterat; caloris, ac frigoris patientia par, cibi potionisque desiderio naturali non voluptate modus finitus, vigiliarúmque somníque nec die nec nocte discriminata tempora. Id quod gerendis rebus superesset quieti, datum, ea neque molli strato, neque silentio arcersita, multi sæpe militari sagulo opertum humi iacentem intra custodias stationésque militum conspexerunt. vestitus nihil intra æquales excellens, arma atque equi conspiciebantur. Equitum peditúmque idem longè priùs erat, princeps in prælium ibat, vltimus confecto prælio excedebat. has tantas virtutes ingentia uitia æquabant, inhumana crudelitas, perfidia plusquàm Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Deûm metus, nullum iusiurandum, nulla religio.* Hor sentasi quanto viuamente espresse in simil'argomento lo stile e di Liuio e di Salustio il Guicciardini. *In Alessandro sesto* (dic'egli) *fù solertia, & sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere marauigliosa, & a tutte le facende graui, sollecitudine, e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù auanzate di grande interuallo da' vitij, e costumi osceníssimi: non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione; auaritia insatiabile, ambitione immoderata, crudeltà più che barbara, & ardentissima cupidità di essaltare, in qualunque modo, i figliuoli, i quali erano molti: & tra questi qualch'vno, acciochè a essequire i praui consigli, non mancassero praui instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.* Hor non vi pare che in questo luogo egli sia Liuia o e Salustiano, anzi che nella sua breuità (che non vi è vna sillaba otiosa) si scopra di graue e nobile stile? Ascoltisi hora il Boccaccio mentre và descriuendo anch'egli il suo ser Ciapelletto.

Era

Era questo Ciappelletto (dic'egli nella prima nouella) *di questa vita. Egli essendo notaio, hauea grandissima vergogna, quando vno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro, che falso trouato: de' quali tanti haurebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volontieri in dono, che alcun'altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceua richesto, e non richesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni maluagiamente vincea, a quante a giurare di dir' il vero, sopra la sua fede, era chiamato. Hauea oltre modo piacere, e forte vi studiaua, in commettere tra amici, e parenti, e qualunque altra persona, mali, & inimicizie, e scandali: de' quali quanto maggiori mali vedeua seguire, tanto più d'allegrezza prendeua. Inuitato ad vno homicidio, o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andaua: e più volte a fedire, & ad vccidere huomini con le proprie mani si trouò volentieri. Bestemiatore di Dio, e di Santi era grandissimo, & per ogni piccola cosa, sicome colui, che più che alcun'altro era iracundo. A chiesa non vsaua giammai, & i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abomineuoli parole scherniua. E così in contrario le tauerne, e gli altri dishonesti luoghi, visitaua volentieri, & vsauagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni: del contrario, più che alcun'altro tristo huomo, si dilettaua. Imbolato haurebbe, e rubato con quella coscienza, che vn santo huomo offerrebbe. Golosissimo, e beuitore grande tanto, che alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore, e mettitor de maluagi dadi era solenne. Perche mi distendo io in tante parole? egli era il peggior' huomo, che forse mai nascesse.*

Hor chi non vede che mentre si sforza di amplificar cotanto le sceleragini di ser Ciappelletto, non solamente si diparte dal verisimile, ma ostenta puerilmente l'artificio, abbondando sopratutto di parole, e scoprendosi affettato oltra modo? Per lasciar che molto licentioso & imprudente si mostra facendo che Panfilo alla presenza di honeste fanciulle così sozzamente ragioni. Ma perche vi è alcuno de' vostri il qual si restringe allo stile delle nouelle e fauole, volendo che almeno in questo sia eccellente il Boccaccio, ecco ch'io metto in campo per vltimo paragone & oppongo al Boccaccio non solamente moderno autore, ma scrittor di nouelle e fauole, si che possa mettersi a fronte Nouella a Nouella, o fauola a fauola. sia dunque che

XLVII. Doue si porta una nouella di moderno scrittore e si oppone

alla nouella del Boccacci recata dal Saluiati e tradotta in lingue.

l'autor moderno il Giraldi: e la fauola sia apunto la prima che ne' suoi Hecatomithi s'incontra accompagnata di rime: accioche mentre il Boccacci và interponendo sue canzonette, possa il Giraldi paragonarsi al Boccaccio in tutto ciò che ad altri fosse in piacere. La nouella dunque è questa ch'hor vdirete.

Era in Padoua, non hà guari di tempo, vna giouane cortigiana, che per essere sopra modo vaga, & gentile, e più d'ogn'altra di soaue dimestichezza, & di dolce amoreuolezza ornata, era da ognuno chiamata Melina la bella. Costei per le sue qualità rare in donne tali, era da molti amata, & ella a molti concedeua il trastularsi con esso lei. Fra questi amanti vi fù vn giouane Ferrarese, nomato Licio di XVII. in XVIII. anni, bello, & nobile al paro di qualunque altro, il quale sì caldamente l'amaua, che se ne sentiua struggere, & miserabilmente consumare. Laonde egli non lasciaua cosa alcuna a fare, accio ch'ella l'amasse, & ne potesse a sua voglia godere. Melina che non meno era accesa del Giouine, ch'egli di lei si fosse, gli era larga di scherzi, di baci, di abbracciamenti, di carezze, di accoglienze, & di vezzi viepiù, che ad alcun'altro, che a lei andasse. Ma per cosa che le dicesse, o facesse il Giouane, nol volea ella compiacere di se, la qual cosa gli era cagione d insoportabil dolore, & pensandosi egli, che ella volesse da lui, come è costume delle pari a lei, altro, che ciancie, cominciò egli a volerle dar danari, e pregarla che gliene chiedeße, quanti ella volesse, perche hauea deliberato, che ella non meno fosse donna di ciò, ch'egli hauesse, che ella di lui fosse. Melina non pure non volle pigliare cosa alcuna da lui, ma di quanto ella haueua gli fè larghissima profer ta, & gli diße che assai sarebbe da lui dato, s'egli così di cuore l'amaua, come in vista mostraua d'amarla, e pregollo che non si lasciasse patire disagio di cosa, di che egli potesse essere seruito da lei. Il Giouine che lei più di qualunque altra cosa desideraua, disse, io non vi saprei dimandar cosa la qual più cara mi deuesse essere di voi steßa, e sebene tutto il Mondo mi deste, & voi mi toglieste, come fate, non mi parrebbe hauer' hauuto da voi nulla, perche hò posto in voi tutta la somma de i desiderij miei. Si che, se mi volete fare il più contento huomo, che mai fosse, fate, vi prego, che quasi vn nuouo Tantalo, tra frutti e l'acqua non mi viua, senza poter mai ne di quelli, ne di questa gustire. Allhora disse Melina, l'amore che vi porto, Signor mio, & la compassione ch'io hò della vostra giouinezza, mi vi fà negar quello che quando l'haueste, nõ sareste però più contento di quello, che vi siate. troppo giouane sete ancora, da fare così gran fatiche però cor mio, pigliateui di me quello, che senza che perdiate nulla del vostro, vi puote esser da me conceduto. Con

queste & altre simili parole, mandò ella via più volte Licio, ne potè mai più oltre hauerne di quello, che insin dal primo giorno egli hauea hauuto. Laonde veggendosi tuttauia il Giouane dal souerchio amore, quasi neue al Sole consumare, nè conoscendo altro rimedio al suo male, che, o godersi di Melina, o leuarsi intutto del cuore; si dispose vn giorno, o di volerla lasciare, o di goderla, & andatosene a lei, si die pur come prima ad abbracciarla & a baciarla, e con quella maggior' amoreuolezza ch'egli sapeua a farle vezzi, e volendo esser finalmente con lei, Melina nol consentì, anzi di presente gli si leuò dalle mani. A quest'atto il Giouane sdegnossi, & le disse. Melina mi duole sopramodo che vi piaccia distruggere così stranamente vno che più, che se stesso vi ama: & che la vostra durezza sia cagione, ch'io per non mi morire di souerchio dolore, lasci voi, la qual tanto amo, quanto possa amar' huomo donna alcuna, & voi vi perdiate vn così leale amante, come io vi sono. Per la qual cosa satio hoggimai di odiar me stesso, per amar voi, voglio quinci partirmi piutosto e voi lasciare, che la vostra crudeltà, senza alcun prò, miseramente mi consumi. Puote egli essere Melina, che la sorte mi sia così nemica, che voi, che sete donna del Mondo, e sete cortese a tal di voi, che non sarebbe degno di essere mio famiglio (non vi spiaccia ch'io vi dica il vero) & punto non vi ama, habbiate me così a schifo, che tanto vi amo, che non degnate compiacermi? Ma sia quanto vi piace, queste fieno le vltime parole, che di ciò più hauerò con voi, et quando dura ve ne vogliate stare, per non morire amandoui, io ve ne chieggio l'vltimo commiato. Melina, che alle parole del Giouane, sentiua estremo dolore, così rispose, Io ritornerò a dirui quello, signor mio che più volte vi hò detto, cioè che non voglia distruggerui, o di consumarui (che il core, col qual vi amo, ciò non potrebbe sofferirmi) ma il grande amore che vi porto, & il desiderio ch'io hò del vostro bene (& s'io vi dico men, che il vero, prego Iddio, che mi vi faccia venire in tanto odio, quanto veggo, che mi amate) solo è cagione, ch'io non vi dia quel compiuto piacere di me, che voi desiderate, & che io volentieri vi darei, quando veramente non vi amassi. E quello vi può far chiaramente vedere, che voi mi rimprouerate, cioè che dandomi io a chi mi chiede, a voi non mi torrei, se il gran rispetto ch'io hò al ben vostro, non me ne ritrahesse. Il Giouane le disse, fate, ch'io ne sappia la cagione che se altro non veggo che quello che insino ad hora mi hò veduto, non voglio credere, che altro che dilettarui del mio male, mi vi faccia mostrare così spiaceuole. Melina a queste parole disse, troppo lungo sarebbe, signor mio, se esporre io vi volessi quello, che mi chiedete, oltre, che voi non hauereste

nereste maggior piacere di me, quando pienamente narratolo vi haueßi; però vi prego che non vi spiaccia di starui contento a quanto vi hò detto. Licio fatto anch'egli vago di sapere questa cagione, per la quale Melina nol volea compiacere, cominciò a stringerla, per quell'amore, ch'ella dicea di portargli, quantunque egli il contrario credesse che gliene desse tal segno, ch'egli si potesse sgannare, & indursi a credere, che vero fosse ciò, ch'ella diceua. Melina, che veramente il Giouane amaua, e desideraua darglione tale testimonianza, ch'egli ne fosse certo, dopo vn grauissimo sospiro, così cominciò à dirgli. Perche, Licio, vi sia piano, che l'eßermiui tolta insino ad hora non è stato, senon per lo grandißimo amore, ch'io vi porto, quando voi mi diate la fede vostra, che cosa, ch'io vi dica, nõ sarà mai riuelata da voi, vi narrerò la mia fiera vẽtura, ancorache senza molte laghrime, et infinito dolore, rammentare non me ne possa. Et narrata che la vi haurò, vi farò toccar con mano quello, che voi non mi volete credere, & se poscia vi parerà di volere essere meco, sarò prõta a fare, quanto voi vorrete, per contentarui. Licio la fede le diede, et ella tuttauia piangendo, così cominciò. Io, meser Licio, che a questo misero et infelice partito son condotta, non sono nata della vil feccia del popolaccio, ma di padre et di madre, non pur nobili, ma signori. Il cui nome e la cui famiglia mi taccio; perche per la mia mala vita, non si macchi lo splendore di così nobile gente, come è quella dalla quale & per rispetto del padre, & per quello della madre sono discesa: & fui da loro nobilmente, & riccamente nutrita, & era io al padre & alla madre mia tanto cara, come colei la quale era a loro vnica figliuola femina, che non vedeano più oltre, che quanto io era lunga. Ora mentre che io era nelle paterne case, essendo già peruenuta all'età di tredeci anni posi (per mia mala ventura) gli occhi adosso ad vno de' primi giouani della mia terra, & così ardentemente di lui m'inamorai, che era in lui solo, quanto di bene io haueua nel mondo, e mi fù intanto cortese Amore, che ad altro mai, che al mio male non fù piegheuole, ch'egli altresì di me si accese, & erano gli animi nostri così conformi, che non vi mancaua altro che il consentimento del padre, et della madre mia, a fare che io sua moglie diuenißi. Ma desiderando essi secondo la loro grandezza maritarmi, non vollero mai acconsentire, che il mio desiderio hauesse effetto; & buon per me, se mai hauuto non l'hauesse, & mi fossi io appigliata al consiglio de i miei maggiori. Ma parendomi che non fosse huomo al mondo, con cui più contenta mi douessi viuere, che con costui, che alla miseria mia mi haueua proposto, la mia fiera sorte, hauea posto in lui ogni mio bene, & solo attendeua che il

Cie-

Cielo mi facesse contenta di questo mio desiderio. Mentre che le cose in questa guisa si stauano, auuenne che fù fatta vna congiura da certi giouani contra il signor mio padre, nella quale parue anco che questo mio amante hauesse parte: la quale scoperta, furono tutti presi. Gli altri confessato il lor delitto, tutti furono crudelmente morti. Ma il mio amante mai, per aspro tormento che gli fosse dato, non volle confessar cosa alcuna, anzi con forte animo dicea di non eßere di tanta sceleragine consapeuole. Pure, essendoui manifesti inditij, ch'egli era de' congiurati, era commune opinione, ch'egli ancora, finalmente deuesse di mala morte morire. Et tanto più quanto il mio padre, come quegli che hauea la cosa per certa, già leuata gli hauea tutta la robba. Di quanto dolore ciò mi fosse, chiunque veramente ama, il puote ageuolmente conoscere senza ch'io il dica. Volgendomi adunque molte cose per l'animo, venni in ferma opinione, che s'altro non mi douesse persuadere, che il mio amante non fosse de' congiurati, l'amor ch'egli mostraua portarmi & che io a molti segni haueua mostrato di portar a lui, mi deuea fare ampia fede, ch'egli di ciò non fosse colpeuole. Perciò mossa da questo pensiero, mi deliberai di proporre la vita sua a tutte le altre cose del Mondo. Onde io gli feci dire, per acconcia via, da fidate persone, che se egli voleua esser mio marito, com'io desideraua di essere sua moglie, mi daua il core di trarlo saluo di prigione, egli mi fece rispondere, che altro non bramaua, & che la dura prigione, o la paura della morte la quale si vedeua auanti gli occhi, tanto non l'affligeua, quanto egli vedeua che era per perder me, colla sua vita. Io misera, a cui leuato haueua lo ingegno il troppo amore, a tali parole diedi quella fede, che si dee dare a detti di leali & fedeli amanti giudicando dal mio l'animo suo, & così corrotti i guardiani della prigione, con quantità di moneta, posi in libertà l'amante mio, & fattami da lui sposare, pigliato tanto di quello di mio padre, quanto forse non valea quello del mio marito, che gli era stato tolto, & quanto io forse non hauerei hauuto per mia dote, insieme con lui me ne fuggi. & perche non ci parea d'esser sicuri in luogo alcuno d'Italia, deliberammo andarcene in Francia, & mutatici habito, & nome, accorciatemi le chiome in guisa di raghazzo vestita, ambidue ne pigliammo il camino verso Marsilia. & quantunque a me alleuata nelle delicie signorili, fosse duro l'andar con tanto disagio, quanto io sostenni nel lungo viaggio, nondimeno l'amor grande, ch'io portaua al mio marito, mi facea più facili l'erte de i monti che ad altri non sono i più dilettevoli piani. Giunti che fummo in Marsilia per andare indi in Francia,

parue a mio marito, che ci stessimo quattro o sei mesi su'l hosteria per attendere, se forse ne peruenisse a gli orecchi, che si hauesse dopo la nostra partita fatto, o detto, mio padre. Io infelice che già era fatta cieca, & che piutosto hauerei pensato che fosse mancato il Sole di dar la luce, che il mio marito della fede, non temendo d'inganno, fui contenta di quanto a lui piacque. Stati adunque, che fummo su'l hosteria alquanti mesi, lo sleale marito, dimenticatosi ogni piacere, che fatto io gli hauessi, & posto in oblio l'amor singolare, ch'io gli portaua, veggendomi vna notte profondamente sommersa dal sonno, tolse ciò, ch'io haueua meco di pregio e tacitamente se ne fuggì, & mi lasciò (vedete che strano guiderdone io hebbi della mia fede) pegno a l'hoste per venticinque fiorini d'oro, che debitori gli erauamo, per le spese da lui fatteci. Deh perche non mi vccise egli prima che così lasciarmi? che morendo per le sue mani nel sonno mi sarei morta felice. Ma credo che ad huomo di sì vile animo non diede il core di fare, sì nobile atto. Io la mattina risuegliata gitate le braccia per lo letto, & non vi ritrouando lui, mi leuai subito, & veggendo la camera vota, chiamai l'hoste, & gli adimandai che ciò si volesse dire, Egli mi rispose che colui che era con meco se n'era partito, & gli mi hauea lasciato, per vincicinque fiorini d'oro pegno per l'auanzo delle spese, che egli ad ambi noi haueua fatte. Non sò, Licio, come allora del tutto morta non mi cadessi, tanto fù il dolore, che il core mi traffisse. Ma i pianti, i lamenti, le grida furono grandi. & veggendomi inimico il padre, per hauer saluato colui, che abbandonata mi haueua, & che io credeua, che deuesse essere il sostegno della mia vita, sol la morte bramaua, per rimedio de' miei mali. Ma veggendo io che nulla mi giouaua chiamarla, & che ella tanto più si allontanaua da i miseri, quanto essi con maggior desiderio la chiamano, & che il molto dolermi nulla leuaua del mio male, porsi a l'hoste affettuosi preghi perch'egli hauesse pietà di me, & che non volesse stratiarmi, o pormi a fare mercatantia del corpo mio, ma che piutosto mi tenesse per ischiaua, che io non era per fuggire sorte alcuna di fatica, pure che salua l'honestà mia, egli si contentasse ch'io il seruissi. Ma che mi valsero misera me, le lagbrime e le preghiere & il voler farmi schiaua a così vil persona? Hauerei ritrouato più molle vn diamante, che non ritrouai lui. Imperoche mi rispose, che egli era hoste per guadagnare, & che il tener per salluezza dell'honestà mia, venticinque fiorini d'oro sopra me, non era a lui d'vtile alcuno, & al fine mi disse, ch'io mi disponessi a compiacere di me, a chi era a grado a lui, perche essendo io d'altra voglia per riscatarne subito il suo, mi venderebbe

ad

ad alcune galee de' Mori, che indi poco lontane si ritrouauano; queste parole mi trafissero il core, & stando in forse di me medesima, non sapeua che mi fare. Io non ardiua di palesarmi all'hoste, per rispetto del bando che mi era venuto alle orecchie, perche il padre mio haueua promesso di dare dieci cimilla fiorini d'oro, a chi gli mi daua morta nelle mani, e vinti a chi gli mi daua viua. Non voleua consentire io misera al mio dishonore, parendomi di fare grandissimo oltraggio, non solo a me, ma a tutto il nobile sangue mio. Mentre, che questi pensieri mi andauan per la mente, l'hoste con mal viso, e con fiera voce mi si fè incontro, & mi disse, Buona donna, per me non fà di stare a bada, appigliati a qual tu voi de' due partiti, che ti hò detti, e non isperare, che altro esser possa di te. Vegendo io, messer Licio, la misera conditione nella quale io mi ritrouaua, per lo mio meglio, mi elessi starmi con l'hoste, e più tosto iui fare il suo piacere, che essere isch̄iaua in galea tra gente di fede nemica alla nostra oue però la mia honestà non sarebbe stata salua. Hauendo adunque, in questa mia graue miseria eletto di starmi con l'hoste, mi fù bisogno hora a questo, & hora a quell'altro, secondo il piacere dell'hoste, dare dishonesto piacere del corpo mio con tanto mio dolore, con quanto no'l potrei con mille lingue narrare; & mille volte io maledì la giouanezza mia, & mi desiderai più sozza di qualunque vecchia vizza, et rancia. Passato vn mese, auenne che vn signor Francese a quella hosteria peruenne, & seruendogli io, mentre egli mangiaua, così s'inuaghì di me, che volle, ch'io con licenza dell'hoste, mi dormissi quella notte con lui. io andataui, e parendomi, ch'egli gentilhuomo, & cortesissimo fosse, & che si confacesse molto bene con l'età mia, tacendo di che progenie io fossi, gli raccontai gli affanni miei, & la mia misera & infelice sciagura, & il pregai ch'egli, per la sua nobiltà, & per quel desio che ne' primi congiungimenti, era in me nato di lui, mi volesse da così sozza vita leuare. il cortese huomo, mosso a pietà di me, mi chiese all'hoste. & pagatogli quello, in che si conuennero insieme, mi condusse a Parigi, di ciò mi tenni io molto contenta, e ne resi grazie a Iddio con tutto il core. Ma non essendo satia la Fortuna di hauermi insino allora così fieramente trattata, fe, che in questa mia nuoua allegrezza, mi auēne quello, che si suol dire in prouerbio che vscendo della padella, me ne caddi nelle bragie. Non perche il gentilhuomo non mi tenesse fede, ma perche egli mi die più del Francese, che di mestiero non mi era. Perche in poco meno di vn'anno, tutta mi ritrouai impiagata, con tante doglie, che non era in me altro di sano, che la mente, la quale mi credo, che la rea sorte mi hauesse ne i suoi termini lasciata, perche considerando più di hora in hora la mia misera con-

ditione, più sempre da me medesima mi affliggessi, e maggiormente mi tormentassi. Non restò però il gentilhuomo con ogni possibile argomento, di cercare che mi fosse renduta la sanità mia. Perche chiamati de' primi medici di Francia, mi fè si diligentemente curare, che ancora, che del tutto non mi sanassero (perche sempre sono stata in qualche parte cagioneuole della persona) mi ridussero nondimeno nel termine, che mi vedete, & me ne stò sicura, che se non mi si fosse opposta di nuouo la rea fortuna, laquale pur tuttauia per suo giuoco mi haueua eletta, egli mi haurebbe proueduto di maniera, che non mi sarebbe stato bisogno pormi in mano altrui, per viuermi. Ma a pena io mi fui del letto leuata, ch'egli soprapreso da grauissima infermità, vi si pose, & indi a pochi giorni, occupato da subita morte, senza poter dir parola se ne passò a più felice vita, ne altro hebb'io del suo, che il male che nella persona mi rimase. Perche lui morto, i suoi parenti che erano peggiori, che cani arrabbiati, via mi scacciarono, come se fossi stata loro ribella. Per laqual cosa ritrouandomi iui femina, sola, pouera, inferma, abbandonata da ognuno, senza alcuna speranza di aiuto, per non mi morir della fame, mi diedi ad vno scholare Italiano, che in Parigi si ritrouaua, & era per partirsi per Italia, & raccommandandoglimi il pregai a volermi menar seco, & tormi dalla gente di quella casa barbara, & crudele. Parendomi che sotto quel Cielo, sotto il quale io era nata, quantunque fiera mi fosse la sorte, la douessi nondimeno men graue sostenere. Potriaui, Messer Licio, bastare, quanto si è, insino a quì, da me detto delle miserie mie, ne io deurei più oltre stendermi, come colei, che mi deurei vergognare di andarmi rauolgiendo per le vergogne mie. Ma posciache tanto oltre son proceduta, & voi colui mi parete, al quale mi debba tutta dimostrare, non resterò di narrarui il rimanente delle sciagure mie acciòche possiate vedere, che quando la fortuna si dà ad assalire vna persona misera, ella mai non cessa, insin, che non ne hà hauuta intiera vittoria. Lo scholare adunque mi condusse a Padoa, ou'ora sono, & non più fedele amante mi fù, che mi fosse stato il primo leal marito. Perche satio ch'egli si fù di me, toltomi quel poco ch'io haueua, ch'era ben poco, quì mal sana & in estrema pouertà sola mi lasciò; Onde poi per non morirmi in sommo disagio, sono stata così etta a far sozzo guadagno di me medesima, con questo dishonesto modo che voi vedete. Così io, misera me, che, attesa la qualità del mio legnaggio, poteua essere vna delle più nobili, delle più ricche, e forse delle più felici donne dell'Italia, in

pouertà, in miseria, in ignominia son vissa, & viuo insino ad hora. Et conosco che di tutto ciò è stata cagione, il non hauer voluto seguire il volere del padre mio (come era il giusto) & il mio cieco amore, & l'altrui poca fede. Et vi giuro, per quell'amore singolare, ch'io vi porto, che mille volte, & più, meco mi son doluta d'essere stata costretta ad usare così danneuole arte, & a compiacere di me certi nobili giouani, veggendo che essi si poneano a rischio di incappare nel male, in ch'io mi ritrouo. Ma perche insino ad hora, non ne hò amato alcuno di cuore, non ve ne hauendo alcuno, che io habbia conosciuto che veramente mi ami, non mi son messa al rischio (satia già di prouar la fede de gli huomini) di palesare ad alcuno quello, che a voi hora hò palesato, tenendo per certo, che se altri hauesse saputo, qual si fosse la persona mia, sarei stata da ognuno, e degnamente, rifiutata. Hauete inteso messer Licio, insieme colla miseria mia, la cagione, perche tolta mi vi sono insino ad hora, & da voi potete ageuolmente hoggimai conoscere quello, che da principio vi dissi, che non altro che l'amore, ch'io vi porto, e la compassione, ch'io hò hauuta di voi, mi vi hà fatta mostrar tale, quale mi vi sono mostrata. Hora se vi bisogna più espresso segno dell'amor mio, verso voi, di quello ch'hauete hauuto, & vogliate che ciò sia l'essere con esso meco, tutta sono pronta a compiacerui. Ma bene vi consiglio, anzi vi prego, per quell'amor sincero, ch'io vi porto, & per quello che voi mostrate a me portare, che voi non siate meno a voi istesso pietoso, che io stato vi sia, & contentandoui, ch'habbiate hauuto insino a quì da me, quanto sicuramente hauete hauuto, tanto di voi vi caglia, che più oltre non cerchiate. O immensa & ineffabile cortesia, non da meretrice nò, ma da nobilissima donna, vorrei conoscermi tale, ch'io potessi lasciare di sì nobile atto degna memoria. Se di tali cortesie si ritrouassero nelle altre, hauerebbono, per auuentura, fuggiti, i biasimi, c'hoggi, e non senza cagione, lor si son dati. Il Giouane, che attentamente tutta questa historia haueua ascoltata, & per pietà, ch'egli della giouane hauea hauuta, mentre ella laghrimando parlaua, più volte colle laghrime su' gl'occhi, con lei si era doluto, finito che ella hebbe di ragionare, egli la ringratiò assai dell'amoreuole segno, ch'ella mostrato gli haueua, & le disse, che da lei non gli poteua esser dato maggior' argomento di essere altamente nata, che questa sua somma cortesia. Et appresso efficacemente la pregò, e che se ella conosceua cosa in lui di che valere si potesse, non ne facesse risparmio, ch'egli era pronto di spendere, e l'hauere, & la vita in suo seruigio. Melina che in lungo trastullo

stullo della fortuna, insino allhora, era stata, pensando che fosse venuto il fine delle sue miserie, & parendole che il giouane di core le si fosse offerto, & perciò ella si potesse promettere ogni cosa di lui, che ad vtile, & ad honore le deuesse essere, forte piangendo, egli si gittò a piedi, e così disse. Messer Licio, tantosto ch'io vi vidi, & che amanti diuenimmo, mi parue che Iddio mi ui hauesse mandato inanzi, per solleuamento delle miserie mie, e per certo fine delle mie angoscie. E mi hanno poscia confirmata in questa opinione le larghe, & amoreuoli proferte, c'hora fatte mi hauete, con somma dimostratione di verace amore. Laonde è auenuto che l'amore, il qual, come a fedelissimo amante, vi portaua, è hoggi a tal condutto, che come fratello vi amo, & ardisco di chiederui aiuto in questo mio estremo stato, nel quale io mi ritrouo. Hauendo voi dunque potuto conoscere dal parlar mio, quello che a tutti gli altri insino ad hora, mi son sempre ingegnata di nascondere, & quanto io sia stata indegnamente trattata, & quanto contra mia voglia io mi tenga questa vita, per quella speranza, che la nobiltà vostra, & vostre virtù hanno in me destata, vi prego di gratia, & in singolar piacere, che vi piaccia porgermi consiglio, & aiuto tale, che da questa biasimeuole vita, nella quale già dieci anni sono stata, leuar mi possa, & viuermi, se non nobilmente, come haurei fatto, se la mia sciagura, & gli auersarij fatti non mi hauessero a ciò condotta, almeno fuori del puzzo della dishonestà, per inanzi honestamente mi viua. Deh fate, vi prego, che se l'altrui infedeltà, & l'altrui poco amore, mi hanno fatta la più misera & la più infelice donna del mondo, hora la vostra fede, alla quale mi sono, con tanta speranza, affidata, mi consoli sì, che come vi hò eletto per porto della mia salute, così per vostro mezzo, la mi ritroui che non pure farete cosa lodeuole appresso Iddio & appresso chiunque il saprà, ma di tanto obligo mi vi stringerete, che non solo mi conoscerò hauere hauuto da voi l'honore, ma la vita istessa, & a voi dopo Iddio, vie più, che a nessuno altro, mi terrò eternamente obligata. Allora il Giouane da interna pietà commosso, le disse, che il meglio che ella potesse fare, sarebbe prouar la pietà del padre suo, che gli errori de' figliuoli non rompono però così lo stretto legame del sangue, & della natura, che è fra padre, & figliuolo, che alla fine non possa più l'amore, che qualunque oltraggio. Disse Melina; al padre mio, Messer Licio, quando pure egli fosse viuo, non ardirci mai dimostrarmi, non tanto per l'oltraggio, ch'io

da cui ci dipartimmo. Alhor la brigata disse che così douea farsi. gli

gli feci, quanto per la vita che hò tenuta. Ma egli se ne morì prima, ch'io ritornassi in Italia, & lasciò suo herede & successore un suo nipote, al quale egli commise, che se mai sentisse di me nouella, quantunque io andassi mille fiate a chiederli perdono, non mi accogliesse mai, ne mai mercede alcuna mi usasse, ma lasciandomi la vita, la quale egli mi donaua, mi scacciasse come nemica di tutto lo stato suo. Et quando altrimente facesse, il priuaua della signoria & lasciaua tutto il suo all'Imperatore, perche altri non gli era rimaso del parentado nostro, morti gli due figliuoli maschi, che questo suo nipote. Il quale quantunque habbia saputo me esser viua, & nella infelice, & mala vita ch'io sono, o per la commissione dell'Auolo, temendo di non perdere la heredità, o per auaritia (il che più tosto mi si lascia credere) mai non si è mosso a pietà di me; si che non è più da pensare, che da miei mi sia per venire mai bene alcuno. Licio allora, meglio è, disse, che vi pigliate marito, perche essendo già dieci anni, che del vostro leale sposo non hauete hauuta nouella, sete come hò udito dire ridotta, come prima in libertà. Questo non credo io già, che sia vero, ma, quando vero fosse non piaccia a Iddio, disse la donna, che questo io faccia mai. Si, perche essendo inferma della vita, come sono, & rendendone tale il mio marito, quale io sono, non solamente non mi piglierei solleuamento alle miserie, ma viepiù graui le farei, sì perche tanto male mi è auuenuto dall'essermi maritata, che più non mi voglio porre a fare in ciò proua della fortuna. Per la qual cosa già satia del Mondo, sono in pensiero di farmi monaca, & in seruigio d'Iddio, in amēda de' commessi errori, finire tutti i giorni miei, cosa che fatta hauerei già molti anni, se hauessi così ritrouata persona, della quale mi fossi fidata, come di voi mi fido. Non mi conoscendo adunque sofficiente da me, a compire questo mio honesto desiderio, se non sono aiutata da voi, vi prego di quinci leuarmi, perche essendo io qui conosciuta, per tale quale il mio acerbo destino mi hà fatta essere, non trouerei monastero, che mi pigliasse. Et oltre ciò voglio, che vi piaccia di dire là, oue mi condurrete, ch'io sono vostra sorella, & così, più ageuolmēte, mi uerà fatto quel, ch'io ad honestamēte viuere, uiepiù che qualūque altra cosa, desidero. Licio, in così honesto desiderio, non le volle venir meno, anzi datale la fede di tanto fare quanto ella hauea chiesto, le fece ridurre tutto il suo in danari, & tolte con esso lui due donne vecchie in compagnia, a Piacēza la condusse, & iui dicendo, ch'ella gli era sorella, fè diligenza di porla in un santo & ricco monastero, & disse alle donne, ch'essendo la giouane alquanto disagiata della persona, per male ch'ella hauea preso dal latte della Balia,

insin nelle fascie, egli voleua dare loro mille & cinquecento fiorini d'orò (che tanto se n'erano tratti di quel, ch'hauea venduto Melina) accioche senza disagio del monasterio, elle ne potessero souenire a suoi bisogni. Le sante donne, dimandate la giouane del suo volere: e trouatala ben disposta, a quanto diceua Licio, tratte dalla quantità del danaio e dal buon voler della Giouane, tra loro amoreuolmente l'accetarono, oue ella tutto il rimanente della sua vita santamente si visse. Ne il Giouane mai, mentre ella visse, si vide satio, inquanto per lui si potè, di farle piacere.

Non fù alcuno che udita la infelicità di Melina, non le portasse compassione grandissima & non biasimasse sopramodo lo infedel suo marito. Poiche ne l'alto legnaggio della donna, ne la sua bellezza, ne la giouane età, ne l'hauerla lungamente amata, ne l'istessa vita da lei in dono hauuta, ne finalmente la fede del matrimonio, col mezzo della quale gli si era la meschina legata, hauean potuto rimouer lui, da fare così vile atto. Vero è, che fù detto, che rade volte, o non mai si vide felice auuenimento in quelle cose, le quali son fatte da' figliuoli in oltraggio de' padri loro. Ma posciache sopraciò si fù alquanto ragionato, disse Flauio, certo, Lucio, bene diceste, che non voleuate, che alcuno pigliasse argomento dal vostro ragionamento di fermarsi nella sua opinione, peroche vi conosceuate douer ragionar di donna, che più giustamente Reina doueua essere, che tale quale la fece essere la infedeltà di quel maluagio. Perche chiaramente hauete mostrato, che nella poca fede dell'infedele huomo, ne argomento alcuno di nemica fortuna, potè far così mutare animo all'infelice donna, che quando l'occasion le si offerse, ella non desse segno manifesto della sua nobil mente. Confermò ognuno il parlar di Flauio. Ma Pontio disse. Non mi voglio opporre a questa vera sentenza, che troppo è vero che la nobiltà dell'animo altrui, è maggiore di tutti gli sforzi della fortuna. ma si può ben dire, che la nouella di Licio ha piutosto mostrati i danni che sono auuenuti a Melina, ch'ella ad alcuno di danno sia mai stata. Come non è ella stata di danno a molti? disse Aulo, hauete male auertito ciò, ch'ella disse a Licio; & qui voleua Aulo entrare in contesa con Pontio. Quando Flauio disse, non vi auedete voi che, il Sole è già tanto declinato, che sen diuenute rosse le parti dell'Occidente? però è tempo di por fine a questionare, & mi parerebbe quando però, anco a gli altri così paia, che colla soauità di qualche canzone, si raddolcisse l'amor, che ci hanno lasciato nell'animo i miseri casi della Melina, & con tale recreatione ce ne andassimo insino al porto oue è già la barca giontà

dalla

come Flauio hauea detto. Ma essendo nata disputa chi deuesse esser quegli, che cantasse, fù finalmente detto, che Fabio fusse quegli, che imponesse la Canzona a chi più gli piaceua. Et egli volto verso Flaminio, non farete disse, ch'io non mi pigli vendetta della ingiuria che mi faceste, quando voleste, ch'io vecchio, & hoggimai più secco legno, che verde prendessi carico di ragionare d'Amore, & fossi il primo che ne fauellassi. Però voglio, che voi quegli vi siate, che con vna delle vostre Canzoni ci conduciate al porto. Ricusaua con varie ragioni Flaminio di ciò fare, quando voltatisi tutti i compagni verso lui, dissero, se fosse stato così atto Fabio alle cose d'amore, come sete voi Flaminio alle Canzoni non si haurebbe egli recato a ingiuria che l'haueste fatto fauellare d'Amore. Però senza porui più al niego di ciò, piacciaui di compiacerci cantando. Cantando non già son'io per compiacerui, ma si bene piangendo, rispose egli, perche non hò io rime d'altra materia, che d'amore le quali, infelici, & laghrimeuoli, portano con esso loro la qualità dell animo mio, rendendo testimonio, quanto io mi habbia sempre da doler di Amore, per la durezza di colei, della quale egli mi hà fatto soggetto. La quale si lunga schiera di dolori mi porge, che tutta dolore insopportabile è la mia vita. Et perciò come io volentieri mi sono nel ragionar d'hoggi tra voi trapposto, così hora haueri voluto, che mi fosse stato lecito il tacermi. Si per non noiarui col narrare le mie afflittioni, si per non rinfrescare in me co' versi miei la memoria de' miei martiri. Ma posciache così vi è a grado, che si faccia, vinca la riuerenza, ch'io son tenuto di portare alla amistà di così cari compagni, come voi mi sete; & ciò detto, die principio a questa Canzone.

Perche si disacerba
Piangendo l'aspra doglia,
A chi hà d'ogni gioir l'anima priua.
Dirò quanto sia acerba,
La cagion che mi addoglia
Et come con la morte amando io viua,
Et con voce si viua,
Sfogherò il mio cordoglio,
Che si vdirà per ogni luoco colto,
Et per qualunque incolto
Quanto a ragion d'amor, lasso mi doglio,
Poscia che a sì gran torto,

Son mille volte il dì da vna rea morto.
Amor dunque ringratij
Chiunque hà da lui pace,
Io non perche mi hā priuo d'ogni bene,
Poiche vuol che mi stratij
Vna fiera rapace,
Senza hauer di mercè punto di spene.
Che le mie gioie in pene
In quel punto conuerse
L'empio che ne begli occhi ascoso s'era,
Di lei, c'hora è sì fiera,
Et allhor sì benigna là mi offerse,
Che me a me stesso tolse,
Et quanto hauea di allegro in dolor volse,
Lasso me non mi accorsi,
Prima esser di me fore,
Che mi conobbi giunto in forza altrui.
Per qual bosco non corsi?
Per qual solingo horrore?
Per fuggirmi da lei, fuggir da lui?
Lasso che son? che fui?
Nulla è più in me di mio,
Se non la doglia graue, & l'angoscia aspra,
Che d'hor' in hor più inaspra.
Chi gode del mio duol, quanto è più rio
Et mi è più cruda ogn'hora,
Perche non viua mai, ne mai mi mora.
Pena crudele & dura,
Cui non hebbe l'Inferno
In tutto il giro suo simil fra l'ombre.
Che sono in quella oscura
Stanza di pianto eterno
Del senso d'esta vita, l'alme sgombre
Ne cosa è che le ingombre
Perche pena maggiore
Soffran, che si conuenga a spirti sciolti.
Ma a me non sono tolti

I sentimenti humani, ond'a tutt'hore,
Per mia spietata sorte,
Senza poter morir, prouo la morte.
Quante volte mi dolsi
Del Cielo, & delle stelle?
Quante chiesi pietà, quante mercede?
Quante la lingua sciolsi
A pregar le sorelle
Che fan di noi, nostro mal grado, prede;
Che non tenesser fede
A la mia trista vita.
Ma troncassero il filo, onde ella pende?
Ma Amor che solo attende.
Che sia la graue mia pena infinita.
Le fà diuenir sorde
A le mie voci, & del mio male ingorde.
Felice chi il cor haue
Di adamantino smalto,
Si che non tema le costui saette.
Questi hor non spera, hor paue,
Per amoroso assalto,
Ne se in oblio per alcuno altro, mette.
Le sue voglie ristrette
Non hà sotto altrui legge.
Ne sprezza il meglio, & il suo peggio chere.
Qual mio poco sapere
Andar mi fè tra le amorose gregge?
Per viuermi mai sempre
In così crude, & dolorose tempre?
Non son, non son più quegli,
Ch'io mi dimostro in vista;
Che trasformato mi hà la Circe mia.
Ne perche, oime, risuegli
Talhor l'anima trista,
A contemplar quant'è crudele, & ria,
Costei che così pia
Le parue, e così humile,

Quando Amore, entro gli occhi suoi, ristretto
Lo stral mi auentò in petto,
Et mi fè hauer, per lei, me stesso a vile,
La posso far men vaga
Di chi in vita mi tiene, e a mort'impiaga.
Così vopo mi è seguir, per fier destino
Chi del mio mal si ride
Et mi dà mort'ognor; ne mai m'ancide.

Questa è la nouella del Giraldi: la quale (vaglia pur'a confessar'il vero) è non solamente purgata di stile, & insieme chiara e senza affettatione (se non se in quanto vi s'incontrano alcune parolette Boccacciane) ma ancora dolce, piaceuole, affettuosa, honesta, marauigliosa, e sopra tutto per tener'il lettor sospeso con incredibil'aspettatione, artificiosa e degna di nobile autore. Oltra che nel verso supera il Boccacci senza alcun paragone. E pur tra moderni non è il Giraldi il più eccellente scrittore: anzi nel verso hà molti che l'auanzano di non poco; e nella prosa (come non è de' più moderni) chi l'agguaglia e supera in qualche parte. E questa o altra tal nouella conueniua metter'a fronte alla Boccacciana che il Saluiati andò scegliendo: e non tradur questa in lingua Bergamasca, Genouese, o pur Venetiana o Napolitana, & in tant'altre lingue per ischerzo: che niuno antepone o agguaglia alla Fiorentina lingua (massime attendendosi più tosto le parole che la pronuncia: che in questa è la Fiorentina difettosa pur troppo anch'ella) la Bergamasca e l'altre ch'io nominaua; ma ben si persuade che la perfetta Italiana lingua sia quella che vien compresa sotto regole, e che in questa si ritrouino eccellenti scrittori e Venetiani, e Bergamaschi, e Genouesi, e Furlani, e Bolognesi, e (per dirla in breue) di tutte le Città che il Saluiati schernisce, e di molt'altre ch'ei tralascia: anzi che quasi niuna Città, per non dir Castello o Terra, d'Italia non habbia hauuto alcuno scrittor degno di lode: si che molti e molti habbian'anco auanzato i Fiorentini, e finalmente lasciatosi l'istesso Boccaccio, non che i Villani, i Danti, i Morganti, & altri tali, adietro. Dirò di più che questa istessa nouella Boccacciana, che dal Saluiati è stata proposta per essempio dello stil Fiorentino,

XLVIII. Ragione: in cui si scoprono più di tré

con-

contien' errori di lingua e di ſtile e molti e graui: e però era più toſto degna d'eſſer cenſurata, che di venir per eſſempio propoſta. E prima (per darne qualche ſaggio, e ciò cominciando fin dal Titolo) mentre ſi dice

ta errori del Boccaccio in vna breuiſſima nouella.

Il Re di Cipri da vna donna di Guaſcogna trafitto, di cattiuo valoroſo diuiene.

I.

Queſto titolo contien due e forſe tre aſſai graui errori. Il primo è perche *trafitto* per ripreſo, non vien commodamente vſato in queſto luogo. poiche qualhor' il ſentimento nõ ſi raccoglieſſe poi dalla narratione e fauola, parrebbe che voleſſe dire trapaſſato con ferro. di che fò io giudici voi altri ſignori Cruſcanti, i quali nel voſtro Vocabolario eſponendo queſta voce *trafiggere*, affermate che ſignifica paſſare da vn canto all'altro ferendo e pungendo. E però per pungere con parole agramente, e fin sù'l viuo (che ciò vuol dire il Boccacci per hora) voi non portate altro eſſempio che queſto iſteſſo: il qual' in queſto luogo per certo non è da lodare in modo alcuno: poſciache i Titoli, come quelli che ſi prepongono alle ſcritture per dar lor chiarezza e luce, debbon' eſſer facili e piani. Laonde ſe poſcia nella narratione dopo eſserſi vdito il motto della donna, ſi foſſe detto che il Rè ne reſtò trafitto, la metafora ſarebbe ſtata a propoſito, poiche dalle parole precedenti ben ſi ſarebbe compreſo che trafiggere ſignificaua motteggiar fin sù'l viuo: ma nel titolo, per eſser inteſo, conueniua dire agramente ripreſo, o con pungente motto, o pur con acuta riprenſione o parola trafitto. L'altro errore è che *cattiuo* con la *t* raddopiata per auuentura non ſignifica maluagio e triſto, ma prigione e ſeruo, & in vna parola mancipio: onde ſi canta in Dante

II.

Heccuba triſta miſera e cattiua.

e nell'Arioſto

Ch'a' ſuoi le ſpoglie diuidea e i cattiui.

& in oltre

Habbin vincendo a far ſempre cattiui.

e nel Giraldi

Che te cattiua e me prigion conduce.

E di quì ſi forma cattiuità, che ſignifica prigionia e ſeruitù. Che però *eſſendo egli in cattiuità* diſſe altroue il Boccaccio, & *in prigio-*

ne e cattiuità *guardato*. Ne ui è ragione alcuna per la quale *cattiuo* per maluagio con la *t* radoppiata ſignifichi maluagio, ma ben prigione e ſeruo da *captiuo* voce latina, la qual nell'Italiano ſi muta ſecondo il ſolito geminando la *t*. E per queſt'anco altri antichi diſſero *cattiuaggio*, e *cattiuanza*, e cattiuare. Siche o il Boccacci, o il Saluiati, può hauer'errato così ſcriuendo. Seben, perche nõ mancano di molti i quali (benche forſe fuor di ragione) hãno ſcritto *cattiuo* in vece di catiuo, ſiaſi che cattiuo ſi prenda per maluagio; ma che domine pensò il Boccacci (e queſto ſarà l'altro errore) di voler dire ſcriuendo di cattiuo valoroſo diuenne? Certamente ſe haueſſe detto di cattiuo diuenne giuſto buono, il ſenſo ſarebbe conueniente, ma dicendo di cattiuo diuien valoroſo, quaſi che vn maluagio non poſſa eſſer valoroſo (maſſime popolarmente parlando) non parla gran fatto a propoſito: ſapendoſi che Ceſare per eſſempio inſiem' inſieme fù valoroſo e tiranno, e parricida: e però catiuo e maluagio. e l'iſteſſo ſi può dire di Mario, di Silla, di Sertorio, e d'altri cento e mille. Dunque conueniua dire di cattiuo diuien buono, ouero (ſe voleua far' il Rè di Cipro etiandio valoroſo) di vile & iniquo diuien valoroſo e giuſto. Ma paſſiamo al principio della Nouella: nella quale dicendoſi: *Ad Eliſa reſtaua l'vltimo commandamento della Reina*: oſcura è la ſentenza: perche da queſte parole non s'intende che commandamento foſſe, e come ad Eliſa reſtaſſe. Peggio quando ſi ſegue la quale ſenza aſpettarla, tutta feſteuole cominciò: perche *la quale* ſi riferiſce non ad Eliſa come vorrebbe il Boccaci, ma alla Reina la qual giace vicina. Ne mi opponga alcuno che queſto luogo poſſa ſcuſarſi con qualch'altro ſimil' eſſempio. poſciache meglio è aſſai non hauer biſogno di ſcuſa: perche in fatti dicendoſi. *Ad Eliſa reſtaua l'vltimo commandamento della Reina, la qual, ſenza aſpettarlo, tutta feſteuole cominciò;* niun non vede che *la quale* per virtù dell'oratione ſi riferiſce alla Reina e non ad Eliſa. e perciò douea dire, Già l'vltimo commandamento della Regina reſtaua ad Eliſa: la qual perciò ſenz'appettarlo, tutta feſteuole cominciò. Seguendoſi poi, *Giouani donne, ſpeſſe volte già adiuenne, che quello, che varie riſprenſioni e molte pene date ad alcuno, non hanno potuto in lui adoperare, vna parola molte volte per acciden-*

III. IV. V. VI.

te, non che ex proposito detta, l'hà operato. non è dubbio che al presente più lodatamente si direbbe auenne che *adiuenne*. Ne sò anche perche interponga la particola *già*: o dica *già adiuenne*: posciache ciò che ella è per dire, auuien tutto giorno, ne è cosa che più auuenisse già, che si auuenga tutthora: siche qualhor' hauesse detto *spesse volte auuiene* o *spesso auuiene*, meglio hauerebbe detto. Che poi vna fanciulla dica *per accidente non ex proposito*, è cosa da ridere. perche tal modo di ragionare a pena si sopporterebbe in vn sottil Dialettico o Filosofo. Oltra che in progresso poi si scorge che la parola e motto della Donna piutosto di proposito vien detto, anzi con animo del tutto deliberato, che per accidente. Insomma fù ben' accidente che il caso della donna porgesse occasione all'emenda del Rè, ma il motto della donna, onde il Rè venne trafitto, fù meditato e deliberato. Ma non è da tralasciare che questa sentenza *Giouani donne; spesse volte già adiuenne che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, vna parola molte volte per accidente non che ex proposito detta l'hà operato*, è molto più operosa, sospesa e difficile che in bocca di donna si conuenga. Di che potrà chiaramente auuedersi chi cangerà detto periodo in quest'altro.

VII.

VIII.

IX.

X.

Giouani donne, egli auuien bene spesso che vna semplice parola, ancorche detta piutosto improuisamente che di proposito, adopri in alcuno, quello che non han potuto operare molte riprensioni e varie pene. Così si fugge l'aspro concorso o la durezza di quelle parole, *che quello che*: e si parla piu chiaro e con manco parole. Oltra che il Boccaccio (se ben si miri) non esprime al fine in chi *vna parola habbia operato*, il che fà che la sentenza si chiude poco acconciamente. Seguendosi poi *Il che assai bene appare nella nouella raccontata dalla Lauretta: & io ancora con vn'altra assai brieue ve lo intendo dimostrare, perche conciosia cosa che le buone sempre possan giouare, con attento animo son de ricoglhere; chi che d'esse sia il dicitore*, si offeriscono quasi più errori che parole: auenga che il dir *bene appare* è languido; e però donea dirsi ben' appare. *Dalla Lauretta* è pur' aspro parlare e di offesa all'orecchie. Che però per fuggir sì catiuo suono poteua il Boccacci dir con

XI.

XII.

XIII.

XIIII.

suo

XV. ſuo honore, da Lauretta. Ma molto più aſpro e noioſo rieſce il dir *perche conciosia coſa che*. XVI. Appreſſo la parola *perche* reſta ambigua, venendo vſata, come ſembra, in vece di laonde o per la qual coſa: che altro men reo ſenſo non può ritrarſi. XVII. Inoltre la voce *buone*, che forſe a nouelle ſi riferiſce, haueua biſogno di maggior chiarezza, XVIII. & il dire *le buone ſon de ricogliere* (che così legge il Saluiati) non hà ſenſo, douendoſi dire da ricogliere. ſeben molto meglio era dire ſon da riceuere o aſcoltare: che le nouelle, parlando propriamente, ſi aſcoltano e riceuono, non ſi raccolgono. XIIX. Finalmente douendoſi narrare queſta nouella da vna donna, non sò io perche ſi ſoggiunga *chi che ſia il dicitore*; poiche douea dirſi la dicitrice: o almeno (ſe non hauea per ſicura queſta, benche leggiadriſſima, voce) chi che ſia che la dica. XIX. Quando poi ſegue *Dico adunque, che ne' tempi del primo Rè di Cipri, dopo il conquiſto fatto della terra ſanta da Gottifrè di Buglione, auuenne che vna gentildonna de Guaſcogna in pellegrinaggio andò al ſepolcro, donde tornando in Cipri arriuata, da alcuni ſcelerati huomini villanamente fù oltraggiata*, non mancano durezze, e ſopratutto il periodo vien ſoſpeſo più di quello ch'ei conuenga per imitar' il ſemplice ragionare di fanciulla; che però meglio era ſpezzarlo e renderlo più facile, come vdiraſſi non lunge. XX. Laſcio che nel dirſi alcuni ſcelerati huomini la parola huomini abonda. XXI. Laſcio che vna fanciulla non ſi hà da rappreſentar così intendente d'Hiſtorie e di antichità come ſi fà dicendo, *dopo il conquiſto della Terra ſanta da Gottiffrè di Buglione*; giàche queſto conquiſto era ſeguito preſſo a 400. anni auanti: & era aſſai dire, ne' tempi del primo Rè di Cipro, anzi d'vn Rè di Cipro. XXII. ma ben mi pare ſtrano che il Boccacci, maſſime rappreſentando vna fanciulla, dica Gottifrè, giàche gli altri ſcriuono Gottifredo e Goffredo, ſicome noſtra lingua ricerca. Nel ſeguirſi. *Di che ella ſenza alcuna conſolazion dolendoſi, pensò d'andarſene a richiamare al Rè: ma detto le fù per alcuno, che la fatica ſi perderebbe: percioche egli era di sì rimeſſa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giuſtizia vendicaſſe: anzi infinite con vitupereuole viltà a lui fattene ſoſteneua: intanto che chiunque hauea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna, sfogaua.* XXIII. la parola *richiamarſi* per querelarſi o lamentarſi, hora malamente ſarebbe inteſa; e forſe al tempo del Boccacci ancora non era parola

rola

rola da fanciulla in sentimento tale. Certamente il Petrarca l'vsò molte e molte volte & apena vna volta se ne seruì in senso di lamentarsi, e forse per bisogno del verso. E pur'il Boccacci la mette senza alcũ bisogno in bocca d'vna fanciulla. E dell'istessa farina quasi è il dire *era di sì rimessa vita* per di si poco animo. Ma che diremo di quella frase *si egli era da sì poco bene* per sì da poco? Certamente ne hora si vserebbe, ne forse appò lodati autori antichi se n'incontrano essempi: Anzi che se al presente vn Segretario o altro tale così parlasse o scriuesse, verrebbe stimato sciocco e balordo non che affettato. Finalmente seguendosi, *La qual cosa vdendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noia propose di volere mordere la miseria del detto Rè: & andatasene piagnendo dauanti a lui disse. Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, ch'io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni, come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciochè da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare, la quale (sallo Iddio) se io farlo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portator ne sè. Il Rè infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risuegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore diuenne di ciascuno che contro all'honore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi,* il dir *noia*, è molto poco in tanto dishonore & oltraggio: & il dir *volere mordere* è languido e di offesa all'orecchia. *miseria* parimente per negligentia e viltà, è voce oscura. *andatasene* è dura per hauer l'accento nella quarta, o vogliam dire auanti l'antepenultima. poi *così buon portator ne se*, in luogo di poiche così buon portator ne se', è alquanto duro & oscuro. sicome dicendosi. *Il Rè fin'allora stato tardo*, crederei che molto più acconciamente si dicesse il Rè che fin'allhora era stato tardo. Questi sono gli errori e le poco felici per non dire infelici maniere di ragionare di questa breue nouelletta recataci dal Caualier Saluiati. La qual' insomma tutta consiste in quel motto; *Poi così buon portator ne se':* che è alquanto acuto e pungente. Tanto che la nouella si riduce tutta ad vn motto breuissimo: ne per lo stile e per bellezza del dire ma solo per l'acu-

XXIV. XXV. XXVI. XXVII. XXVIII. XXIX. XXX. XXXI.

tezza del motto può ſtimarſi. E l'iſteſſo auuien di molt'altre nouelle, nelle quali ſolamente il motto e non altro vi è di buono, come in quella il cui motto è. *Non ti manda a me ma ad Arno:* ſopra il qual motto ſi reſſe vna non breue nouella. Che nel reſto in queſta & in alcun'altre tali non vi è altra conſolatione. E ſebene io non niego che molt'altre ſtian sù gli ſcherzi, e trattengano il giuoco più a lungo, nondimeno piutoſto per le burle e laſciue inuentioni che per gratia di ragionare rieſcon care. E però la propoſta nouella (per ritornar la donde mi ſon partito) con noſtra pace poteua con manco intoppi, e ſopra tutto con più temperato e facile ſtile (che di queſto ſi contende hora) così formarſi.

Si fà proua di ridurre la propoſta Nouella a ſtile più tẽperato e purgato.

Il Rè di Cipro con pungente motto da vna gentildonna di Guaſcogna trafitto, di vile & iniquo diuien'animoſo e giuſto,

Già l'vltimo commandamento della Regina toccàua ad Eliſa: la qual perciò ſenz'aſpettarlo, tutta feſteuole, così preſe a ragionare. Giouani donne, egli auuien beneſpeſſo che vna ſemplice parola, o pur'in breue motto, ancorche detto piutoſto improuiſamente che di propoſito, adopri in alcuno quello che non han potuto operare molte riprenſioni e varie pene. Il che aſſai chiaro ſi è potuto ſcorgere per la nouella raccontata da Lauretta. Seben'anch'io intendo di moſtrarui breuemente l'iſteſſo con vn'altra: poiche non potendo nouelle tali ſenon giouare, debbono da qualunque vengano dette, riceuerſi con attentione. Dico adunque che ne'tempi d'vn Ré di Cipro, dopo il felice conquiſto fatto di terra Santa da Gottifredo Buglione, vna gentildonna di Guaſcogna ſe n'andò peregrinando al Sepolcro: di doue dopo hauer ſodisfatto alla pietà e diuotion ſua, ritornando, fù in Cipro da alcuni ſcelerati villanamente oltraggiata nell'honore. Di che ella dolendoſi ſenza trouar conſolation'alcuna, ſi propoſe di farne lamento con l'iſteſſo Rè. Ma fù auuertita che perderebbe il tempo: auuenga che il Rè era di animo così vile, e sì da poco, che non ſolamente non vendicaua le ingiurie fatte altrui, ma ſoſteneua vituperoſamente infiniti oltraggi fatti alla ſua propria perſona:

intanto che qualhor'alcuno haueua col ſuo Rè qualche diſguſto, non dubitaua di sfogarſi ſeco facendoli alcun'oltraggio. La donna inteſo ciò, diſperandoſi della bramata vendetta, ſi deliberò per qualche conſolatione del ſuo dolore morder' il Rè di viltà & infingadargin tale. Dunque andata dauanti al Rè piangendo, Signor mio, diſs'ella, io non ſon venuta al tuo coſpetto per dimãdarti vendetta dell'oltraggio da me riceuuto nel proprio honore da alcuni tuoi ſcelerati vaſſalli, ma ben'in luogo di gaſtigo e vendetta, pregoti ad inſegnarmi in qual guiſa tu ſopporti l'ingiurie e gl'oltraggi, i quali, com'intendo, vengono anco fatti all'honor tuo & alla tua propria perſona. Che così imparerò il modo di ſoffrir patientemente il mio diſhonore, il quale (ſallo Iddio) volentieri, potendo, ti donerei; poiche così buon portator ne ſei. Il Rè il quale fin'allora era ſtato tardo e pigro, quaſi da profondo ſonno riſuegliandoſi, agramente vendicò l'ingiuria fatta a coſtei, con diuenir rigidiſſimo perſecutore di qualunque da indi inanzi commetteſſe alcuna coſa contra l'honore della ſua corona. Così dico potea formarſi, fuggendo gran parte delle offeſe da me notate: e ſpetialmente quelle che appartengono alla lingua & allo ſtile: che dell'altre, per mutar'il meno che ſi poteua la nouella, ne hò tralaſciato parte. Et ecco che con la nouella propoſta dal Saluiati per eſſaltar'il Boccaccio, n'habbiam paragonato vna moderna, e moſtrato che queſta ſia aſſai più giuditioſa e di più fino e purgato inchioſtro della Boccacciana: e ſopratutto (quello che ſommamente importa) di ſtile molto più temperato e facile. Anzi che la moderna, par'a me degna di molta lode: e l'antica, ancor che aſſai breue, piena di molti e varij errori, e perciò degna di nõ poco biaſmo. Che certo quando in queſta del Giraldi alcun non ſi chiami offeſo dal frequente vſo del *che* come allhor ch'ei dice *fate ch'io ne ſappia la cagione, che ſe altro non veggo che quello che inſino ad hora mi hò veduto. non voglio credere che altro che dilettarui del mio male mi vi ſaccia moſtrare così ſpiaceuole,* e forſe da quell'altre parole, *voglio quinci partirmi più toſto, e voi laſciare, che la voſtra crudeltà ſenz'alcun prò miſeramente mi conſumi*, doue par ch'ei manchi vn *che*, o da qualch'altra minutia ſimile, non sò io che poſſa portar'alcuna offeſa, ma ben ma-

rauiglioso gusto e diletto. Che se pur'alcuno mi opponesse che questa nouella per modesta ch'ella sia e gentile, e di più anco facile e piana, & insomma di purgato stile; nondimeno ritenga talhor nella tessitura delle voci vn non sò che di languido, come dicendo bene diceste, nobile gente, nobile sangue, vn nobile atto, infedele huomo, pigliare cosa alcuna (che l'orecchia ama suon più virile, come, ben diceste, nobil gente, fedel'huomo, pigliar'alcuna cosa e simili) io risponderei non esser da marauigliarsi che il Giraldi come quegli che scrisse nouelle, in ciò come anco in qualche parola ritenesse alquanto del Boccacciano: sicome più di lui e nel numero e nelle frasi, fece il Casa con qualch'altro Autore, tuttoche nel resto sian limati e tersi. Basti assai che i moderni in progresso di tempo si son'andati sempre più discostando dal Boccaccio, finche in questo secolo han fiorito scrittori dolcissimi e scarchi intutto anzi nemici dell'affettato Certaldesco stile: e che se pur'alcun dipoi in questo secolo si è dato ad imitar lo stil del Boccaccio, ne è stato di commun grido da' Segretarij (quello che ad altri non è auuenuto) motteggiato e ripreso.

Ragione XLIX. nella qual si passa a riferir' & essaminar' alcun'altre scritture antiche, le quali dal Saluiati vengono sommamente lodate & alle moderne di gran lunga anteposte.

Ma già parmi di vdire che i seguaci del Saluiati riccorano ad altre loro antiche scritture dell'aureo secolo, celebrandole per marauigliose e stupende, e tali insomma che niuna moderna scrittura in vaghezza, purità e dolcezza possa paragonarsi con quelle in modo alcuno. Ma odasi il Saluiati il qual nel secondo libro de' suoi Auuertimenti della lingua primieramente con tal titolo ei propone queste scritture.

Luoghi, e fauellari estratti dal libro de gli Ammaestramenti de gli antichi: ne quali l'efficacia, la breuità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, e la semplice leggiadria si vede espressa della fauella della miglior età.

QVESTO è il magnifico e glorioso Titolo di questi Ammaestramenti. De' quali il Saluiati prima che metta

ta in campo quanto disegna, così ragiona.

E tutte queste cose con paragoni, ed esempli in ciascuna lor guisa agevolmente confermar si potrebbono. Ma perciocchè il mostrar la virtù d'alcuno con lo scoprire i difetti di chi che sia, per nostro auuiso troppo si disconuiene, ed il formargli esempli per se medesimo ciò, che s'è presupposto non pruoua con efficacia, crediamo, che per li tanti luoghi, che si producono in questi libri, degli scrittori del buon secolo, il fatto per se medesimo sia palese e bastante, ne ci abbisogni altra pruoua. Non pertanto, acciochè più ristretto se ne vegga l'esemplo d'vn solo e picciolo libretto, che fù dettato in quel tempo, alquante clausule, e fauellari, in questo luogo ci piace di trasportare: nelle quali, e ne quali, quella efficacia, quella breuità, quella chiarezza, quella bellezza, quella vaghezza, quella dolcezza, quella purità, quella semplice leggiadria di cui s'è fauellato nel precedente capo, per tutto si vedrà sparsa marauigliosamente.

Così il Saluiati. il qual chiudendo questo suo proemio con alcune poche parole, registra i detti fauellari nel modo che da me vi veranno dal suo proprio libro di parola in parola fedelmente recitati.

Di rado fà mischianza bellezza con senno.

La celestiale prouedenza hà partiti i nostri petti, & ingegni di molto isuariamento, e non è minor numero delle forme dell'animo, che di quelle delle corpora.

A neuno huomo mette bene voler fare quello che natura gli nega.

Et ammi guernito di buone leggi, d'ottimi costumi, ed'honestissimi insegnamenti.

La patria onde l'huomo è nato, tragge con vna dolcezza, non sò io dire chente, e non si lascia dimenticare.

La sera metti ragione del passato dì, e fà ordinamento delle notte vegnente.

Ammonire, ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà, e l'vno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri, e nõ contrastando riceuere. Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna.

Ella è verga di disciplina, e sconfiggitrice de' mali,

Guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude, primizia, lode di natura, e segreto di tutta honestà,

Ar-

Armamento e di dirittura lo dispiacere a rei.

Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole trappassiamo in quelle cose in che gli accidenti ci menano.

Neente vale apparare le cose, che far si debbano, e non farle.

Sritto è, saranno gli huomini amanti di se medesimo, e sapemo, che amore priuato ismisuratamente chiude l'occhio del cuore.

Leggiamo d'alquanti, ch'erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne piedi, molto infermi, e furono isbanditi, e loro beni piuuicati, si che vennero a sottile mensa, e poueri cibi, e per questo guerirono.

A solliciti cercatori spesse fiate nella faccia si manifesta, quello che con la lingua si tace.

Molti hoe io veduti, che parlando hanno fauellato, ma appena vidi mai niuno, che fauellasse tacendo.

Conuiensi leuar di notte che questo è vtile a sanità e a mantenersi gaio.

Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui che si conuenga dare.

Poco giouerebbe apparare, se huomo non si brigasse di tenere a memoria. Memoria è cosa sfuggeuole, e alla turba delle cose non basta.

Grande merauigliamento dell'huomo, che parla copioso e sauio.

Niuna cosa è così contraria al dicitore, come il manifesto acconciamento, peroche pare che ui sia nascosto vn non sò chente male.

Più nocciono gli aguati nascosti: vtilissima è la disinfinta sottigliezza.

Non douemo dire ogni cosa, che dir potemo, accioche non disutilmente diciamo quelle, che dir douemo.

La scrittuta santa mostra sua diritta statura nello'nsegnare de' costumi, e sua altezza nel promettere de' guiderdoni. Mostra orribile aspetto nello spauento de' tormenti, diritta è ne' commandamenti, alta nelle promesse, orribile nelle minacce.

Molle è il colpo dello appensato male.

Qualunque persona vsa le cose di questo Mondo più distrettamente, che non portano i costumi di coloro, tra quali viue,

o è dismodato, o è di soperchia cura.

Chi die il beneficio, taccialo, ricontilo chi riceuuto l'hà.

Ingrato è chi il beneficio niega d'hauere riceuuto, ingrato chi'l disinfigne.

Le Cicogne, quando i padri, o loro madri per vecchiezza perdono le penne, si che non sono acconce a cercare i loro cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa vicenda rendono quello, che da prima essendo paruoli, riceuettono.

La figliuola traheua la poppa, e coll'aiuto del latte allegeriua della fame della sua madre.

Iniquissima cosa è, che'l padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.

Colui lo quale la bene auuenturanza fece amico, la sciagura farà nemico.

Cui tu superchiare poi, vincilo sostenendo.

Alcuno interuallo si dee dare all'animo, si veramente, che non in tutto si disciolga, ma si rallenti.

Quello che no hae vicendeuole riposo, non è dureuole, che lo riposo ritorna la forza, e rinuoua le stanche membra.

Quello medesimo fà la sentina, che nascostamente cresce, che fà l'onda che palesemente viene.

Spesso addiuiene, che la mente adusata a lieui mali, non tema i graui.

Quando il ventre è ripieno, alle vertudi dà commiato.

Che huopo sono tante arti, che al ventre seruono, che huopo il cacciare delle selue, che huopo cercare il profondo del Mare, palesi giacciono i nostri notricamenti.

Sempre alla satollanza è congiunta vanezza di laidura.

Allegrezza d'animo, e di cuore è il vino ammoderatamente beuuto.

Perche giugniamo noi l'olio alla fiamma, perche all'ardente corpicciuolo diamo noi nutricamento di fuoco?

Quando le virtù sottane, e sono fortemente occupate, le sourane se n'impediscono.

La quale con secreti graffi di coscienza la squarcia, e l'altrui bene auuenturanza fà esser tormento suo.

Niuna bene auuenturãza è si ammodata, che i maligni denti d'inuidia possa schifare.

Niuna

Niuna cosa è, che possa hauer loda di diligenzia con grazia di molto isbrigamento.
Mouimento graue si pertiene ad huomo di grande virtù, che non è frettoloso.
Le parole de' saui a bilance saranno pesate.
L'oziosità è madre delle ciancie, e matrigna delle virtù.
Perche a poco a poco l'onesta vergogna per le parole si disappara.
Le prospere cose non istraportano il sauio, ne l'auuerse lo sottomettono.
Non indolcia la ventura senza il fiele suo, ne imbianca senza nerezza.
Disformata cosa è grado sourano, e animo sottano.
Vuoi tu regno: dottene vn grande: reggi te medesimo.
Che cosa è podestà di signoria, se non tempesta di mente.
Adirosissime sono l'api, e secondo lo lor pigliare elle sono di molto combattimento. lo loro Rè senza pungiglione è: non volle natura, che fosse crudele.
Le segnorie sforzate neuno tenne lungamente: l'ammodate durano.
L'amistà fà gli huomini esser consorti in tutte le cose.
Coll'amico ogni bene è maggiore, e più diletteuole, e ogni male minore, e più annoioso.
La interpretazione delle rampogne fà la'ngiuria più forte.
Vmiltà serue, e orgoglio non signoreggia.
Lo nobile cauallo con l'ombra della verga si regge.
Non è laida la margine, che con vertude è acquistata.
Li misauuenimenti non hanno podere di danneggiare la costanza.
Niuna cosa è, che non vinca l'assiduità de' seruigi.
Arbore trasportato souente non prende vita.
La pecunia se la saprai vsare, saratti ancella, se nò, si t'è donna.
Più fiate s'era pentuto d'auer parlato, e poche d'auer taciuto.
Due guiderdoni ti domando, l'vno che tu taci, l'altro che tu apprenda a parlare.
Fin qui gli Auuertimenti recatici dal Saluiati. Intorno a' quali, per lasciar gli Auuertimenti e precetti della vita (che del-

la

la lingua e stile si ragiona per hora e non de' concetti) io auuertisco, che seben'il Saluiati hà dal detto libro fatto scelta di que' pochi luoghi e fauellari (vso le sue parole) i quali si offeriuano più puri e vaghi, o (per meglio dire) men' impuri e rozzi, nascondendo intanto quelli che li pareuano mal'atti al suo disegno, i quali son senza numero; tuttauia non hà potuto fare che da questi da lui scelti precetti non si riconosca quanto rozzo & incolto fosse il parlar di quel secolo: tanto è lontano che in questi suoi fauellari si riconosca tanta bellezza, vaghezza, dolcezza, purità, leggiadria com'egli (non sò per mia fè con che giuditio) và dicendo e replicando così arditamente. Per certo se hauesse detto che sotto rozze parole & incolto ragionare ci vengono offerti auuertimenti vtilissimi per la vita, io non repugnerei: ma il dire che lo stile sia leggiadrissimo, e bellissimo, è troppo strano anzi mostruoso e da ridere. Che però homai non mi marauiglio più di hauer veduto gente la quale contutto che nasca e cresca con gozzo tanto deforme e mostruoso che fin'al petto le discende, reputi noi altri che di tal gozzo siamo scarchi, stroppiati e deformi; giàche io veggo celebrar per miracoloso questo stile, e riputar'all'incontro il moderno, impuro e deforme. Oltrache qualhora per far perfetto paragone e giuditio dello stile di alcuno scrittore bastasse andar raccogliendo quà e là dalle sue opere alcune poche frasi o sentenze, o pur versi, siche si lasciassero i brutti e rozzi da parte, e mettessero in campo i belli e gentili o almeno i men rei, a me in questa guisa darebbe l'animo di far'apparir vago e gentile etiandio il nostro Dante: poiche non mancano in tanta farraggine de' suoi cantici alcuni versi anzi terzetti ancora i quali posson mettersi fra purgati e dolci, come per essempio,

Io non saprei ridir come v'entrai,
  Tant'era pien di sonno in sù quel punto
  Che la verace via abbandonai.
E canterò di quel secondo Regno
  Oue l'humano spirito si purga,
  E di salir'al Ciel diuenta degno.
Si rade volte padre se ne coglie
  Per coronar'o Cesare, o Poeta,

Colpa e vergogna dell'humane voglie.

Opur' Oue vdirai le disperate strida,

Vedrai gli antichi spiriti dolenti.

E donna mi chiamò cortese e bella.

Diuerse lingue, horribili fauelle

Parole di dolore accenti d'ira.

Et vna vedouella gl'era al freno.

Possan'vscire a le stellate rote.

L'antico sangue, e l'opere leggiadre.

Che'l fè consorte in mar degl'altri Dei.

Questi la terra in se stringe & aduna.

Honorate l'altissimo Poeta.

Questi con alcuni altri simili versi andrei raccogliendo e mettendo insieme per mostrar che Dante sia leggiadro e gentil Poeta. E pur'altri all'incontro porterebbe dalla Comedia di Dante vna grandissima mole di terzetti e versi, onde mostrerebbe esser verissimo che il suo stile sia (come assai chiaro ne accenna il Bembo) pedantesco, rozzo, duro & immondo: posciache questo vuol dir ch'egli habbia vsate licentiosamente voci e latine, e strane, e vecchie del tutto e tralasciate, e rozze, e brutte, e dure, & immonde; guastando di più le pure e gentili, e fingendone delle nuoue senza regola: e questo parimente vuol dire ch'egli molte cose hauea dette dishonoratamente. Anzi che a me darebbe il cuore di prouar che l'Ancroia fosse leggiadro e gentil Poema, qualhor bastasse recarne da varie parti alcuni versi. Conciosia cosa che a niun Poeta per sciocco & ignorante ch'ei sia, non incontra talhor'il formar quasi a caso alcun verso gentile, massime in lungo Poema. E pur quand'io andassi raccogliendo da tal Poema alcuni pochi versi da non sprezzare; altri potrebbe recarne mille e mille goffi a marauiglia e da ridere. Siche l'hauer scielto dal libro degl'Ammaestramenti alcune purgate sentenze, non fà che tutta l'opera sia culta e gentile. Che più? Ne anco queste sentenze son tali, che non habbiano dello scabroso e rancido più che la parte loro: anzi niuna quasi ve n'hà che non contenga alcuna voce o frase laida e rozza. Laonde *meschianza* per essempio, *prouedenza*, *le corporza*, *neuno*, *neente*, *hammi guernito*, *non sò dir chente*, *fà ordinamento*,

namento, splendiente gemma, piuuicati, guerrirono, hoe io veduti, brigarsi, sfuggeuole, non so chente male, disinfinta, appensato, dismodato, ricontilo, paruoli, abbisogni, quello che non hae, nutricamenti, satollanza, vanezza, laidura, ammoderatamente, le virtù sottane, bene auuenturanza, ammodata, isbrigamento, disappara, indolcia, animo sottano, pungiglione, segnorie, annoioso, misauuenimenti, con qualch'altra voce percerto son parole e frasi rozze più che la parte loro. E pertanto a me pare che più tosto douea dire il Saluiati che in questi luoghi e fauellari la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, la leggiadria anzi si vede affatto sbãdita, che si scorga espressa. Hor si consideri quanta barbarie e sozzura si sarebbe scoperta in queste scritture qualhor si fosse vsata pari diligenza di porr'insieme le sue parole e frasi più sconcie e rancie. per lasciar che qualhor'alcuno prendesse poi cura di porr'a fronte alle frasi e sentenze di questo scrittore o libro quelle de' Tassi, Domenichi, Guidiccioni, Cari, Tolomei, & altri cento, sarebbe tosto sparita ogni luce (se pur scintilla alcuna se n'incontra) di Auuertimenti tali.

Ma che dite homai o miei signori Cruscanti? Che rispondete o miei dolcissimi e cari Compatrioti? Non vi par che le tante ragioni da me addotte mostrino chiara & apertamente che voi difendete causa iniqua, e seguite stolto parere? O pur'aspettate forse che io ve lo proui e faccia toccar con mano dalla vostra istessa Risposta? Hor sù attendete che in questo ancora mi gioua di compiacerui. Posciache egli è pur troppo vero che voi dopo vna vostra lunga schiomachia, venuti ad vn passo alquanto stretto, così scriuete. *Quando dal Saluiati, e da altri si dice, che la lingua antica è più pura della moderna, non dello scriuere, ma del parlare si ragiona da loro, che ben sapeuano eglino che vno, che male parli, può scriuer meglio che vno che parli bene, (intendendo hora il parlar bene, parlar regolatamente) come hoggi molti Lombardi si trouano, che meglio scriuono de gli stessi Toscani.* Così dico scriuete nella centesima vndecima carta. Dal che segue primieramente che voi non pretendete di voler più difender'il Boccaccio, già che egli fù scrittore: e delle sue scritture, non del suo parlare, nasce contesa. Segue appresso che il Beni il quale nel Boccacci và riprendendo non il parlare, perche non mai l'v-

Ragion quinquagesima, nella qual finalmente dall'istessa Risposta data dalla Crusca all'Anticrusca si conuince che stil rozzo sia quello de gli antichi, e gentil'il moderno.

dì parlare; ma le ſcritture (che però le ſue ſcritture và cimentando, e le moderne porta loro all'incontro) non ſi allontani punto dal vero, anzi feriſca apunto apunto nel ſegno. Segue dipiù che pur concedeteal fine che i moderni ſcrittori poſſano auanzar gl'antichi: poiche da voi l'eccellenza de gli antichi non ſi ripon nello ſcriuere ma nel ragionare. Segue parimente che tutto lo ſtrepito il qual'hà fatto il voſtro ſegretario o Campione in quel Dialogiſmo da lui aggiunto, (e Dio sà come) alla voſtra Riſpoſta ſia fuor di propoſito: poiche iui ſenz'alcun dubbio ſi parla de' ſcrittori. Laonde ſi oppongono moderni poeti, oratori & Hiſtorici a gli antichi, allegandoſi anco la durezza o dolcezza delle lor compoſitioni, che vuol dir della teſſitura delle ſcritture, o componimenti e ſcritture ſteſſe: doue anco per ciò meglio dichiarare, ſi fà ricorſo a Plauto e Cicerone: a' quali ben ſi sà che ſolo per cagion delle ſcritture da lor laſciate può ricorrerſi. E l'iſteſſo auuiene mentre ſi mette in campo il Caſa, il Caro, il Caſteluetri, il Patritio con altri molti, dicendo che queſti ſon degni d'eſſer letti: oue reſta chiaro che i lor componimenti ſi attendeuano. e ſe pur' iui ſi fà talhor mention di lingua, come di quella delle cento nouelle che a tutte ſi preferiſce, per queſta (com'è ben chiaro) s'intendono le ſcritture. E perciò ſi dichiara il concetto con l'eſſempio della Ciceroniana & Iſocratica lingua, laquale ſol per cagion delle ſcritture che ci reſtano, vien'a paragonarſi. Segue anco che il Saluiati in quella ſua magnanima concluſione & ampia oratione, giàche ragiona di ſcrittori & autori e de' componimenti di Dante, del Petrarca, del Berni, e del Boccaccio, i quali componimenti oppoſe alle ſcritture di Homero, Pindaro, Sofocle, Euripide, Demoſthene, e Cicerone, con antepor quelli autori a queſti, non parli a propoſito, anzi dica il falſo. Segue parimente che tutti gli eſſempi portati dalle nouelle del Boccaccio e dagl' Auuertimenti degl'antichi, poiche ſono ſcritture, ſiano fuor di propoſito e non conſentano al vero. Inſomma la cauſa reſta dall' Anticruſca in tutto vinta per quanto tocca a gli ſcrittori, giàche degli ſcrittori dell'antico ſecolo & in particolare del Boccaccio e del ſuo Decamerone ella tratta e ragiona. All'incontro la Cruſca la qual nel proemio parla

degli

degli ſcrittori con portar' vna lunghiſſima ſchiera tanto di antichi ſcrittori quanto di antiche compoſitioni o ſcritture, e nel Vocabolario poſcia perpetuamente ſe ne vale, eſce del ſeminato, ne sà che ſi dica o doue fermi il piede, ſe è verò che nel ſuo felice ſecolo non in ſcriuendo ma in parlando foſſe ſuperiore a queſto noſtro moderno. Talche ſolamente nel parlare reſterebbe la conteſa. E però mentre vi reſtringete a difendere che la lingua antica è più pura della moderna quanto al parlare, ditemi per voſtra fè chi di voi Cruſcanti vdì parlare il Boccaccio e gli altri di quel voſtro fiorito ſecolo? Anzi ſe dalle ſcritture è lecito di far coniettura del parlare, come ſenza dubbio è lecitò, è pur neceſſario di confeſſare, che gl'autori del voſtro ſecolo aureo, già che non bene ſcriſſero (come voi concedete) male anco parlaſſero: e tanto più quanto che non eſſendo altro la ſcrittura che vn parlar' accurato (per così dire) e penſato, è quaſi forza che chi male ſcriue, peggio anco parli. Dirò dipiù che ſe risguardiamo all'iſteſſa ortografia la qual'è pur delle ſcritture alcuna parte, conuien confeſſare che gli antichi corrottamente parlaſſero, giàche corrottamente ſcriueuano. che in vero l'ortografia de' teſti antichi è rozza a marauiglia, e ſopratutto dà alle parole piutoſto faccia o ſembianza di Latino (ma per lo più corrotto) e talhor di barbaro, che d'Italiano Idioma. E di qui auuien' etiandio che come la pronuncia e parte della fauella, ſian quaſi aſtretti a conchiudere che pedanteſco ancora foſſe il parlar de gli Italiani antichi: poiche come l'ortografia ſi accoſta tanto alla Latina, così la pronuncia, e con la pronuncia la lingua diuien pedanteſca e diſcara. E di quì è che mentre alcuni moderni Fiorentini per mantener' in credito la lingua di Dante e del Boccaccio in cui hanno fatto qualche fatica, auuiliſcono la lingua preſente, e vogliono che quella ſia la gentile e queſta la rozza, s'ingannano ſenza dubbio: douendoſi fermamente giudicare (quello che paragonando il Guicciardini con Giouanni Villano s'è veduto) e conchiudere che la moderna Fiorentina, tutto che non ſia ſcarica d'errori, e ſopratutto per la pronuncia in gorgia ſia men felice, auanzi aſſai di bellezza la Fiorentina antica. Che però ſicome la Romana antica (parlo della volgare) anch'eſſa reſta vinta dalla moderna: e l'iſteſso auuien' in

Che neancò quanto al parlare l'antica Italiana lingua foſſe più pura e migliore della moderna.

Italia

Italia quasi di Città in Città e di Prouincia in Prouincia, così debbiam conchiudere della Fiorentina senz'alcun fallo. massime che già vn secolo, cessate le guerre, si è atteso alle scientie & allo stile. E però conuien che sicome in scriuendo così in parlando si sia andata migliorando la nostra lingua. Hor mirisi s'egli habbia fondamento alcuno il dire che la lingua antica sia più pura della moderna quanto al parlare. Ma perche nel prouar che la moderna lingua sia miglior dell'antica hò particularmente accennato di hauer questa opinione della Fiorentina, il che e dal Saluiati e da voi in questa risposta vien' arditamente negato, mi gioua di confermar tuttauia il mio parere con alcune viue ragioni, e scoprir'insieme onde si sia addotto il Saluiati a metter' in campo e cercar di sostener sì strana opinione. Dico dunque che la presente Fiorentina lingua è assai migliore, o piùtosto assai men rea, dell'antica, etiandio di quella che voi tãto celebrate, & a quel vostro aureo e perfetto secolo attribuite. E questo mio giuditio si appoggia a varie conietture e ragioni. E prima (per lasciar che Dante nel lib. 1. della volgar'Eloquenza nega che la lingua Forentina de' suoi tempi, che vuol dire del vostro aureo secolo, fosse di alcun pregio; non dubitando di chiamar insensati e pazzi coloro che presumessero altrimente) quel vostro secolo fù assai più vicino all'origine della lingua Italiana, la qual si sà che a caso e tumultuariamente sorse, ne in altra maniera che balbettando: e però non potè così tosto conseguir la sua perfettione. E tanto meno quanto che gl'huomini di que' tempi per le calamità correnti che etiandio lo studio dell'arti liberali turbarono & impedirono, non hebbero ne tempo ne industria di andarla giuditiosamente limando e riducendo ad ottimo stato. Che però come delle dottrine più gentili, così dell'arte di ben parlare, furono in buona parte ignoranti. La doue l'vltimo secolo trapassato che a tempi di Leon' X I. hebbe principio, richiamò ad vn tempo, mercè di questo magnanimo Pontefice, e restituì a Roma gli studij dell'arti più nobili, & in particolare della Poesia e dell'Eloquenza: i quali studij poi si son'andati dilatando e coltiuando nell'altre parti d'Italia con incredibil frutto. E di quì è che sicome da indi in quà Fiorenza nel verso s'è andata auanzando sopratutti

Che neanco sia vero che in Fiorenza si parli peggio hora che nel tẽpo del Boccacci e Gio. Villani.

gli

gli antichi Fiorentini rimatori, hauendo hauuto il Casa, l'Alamanni, il Varchi & altri lodati Poeti, con hauer'al presente lo Strozzi, il Rinuccini con qualch'altro gentile spirito, così è molto verisimile che generalmente parlando habbia etiandio auanzato & auanzi gl'antichi Fiorentini prosatori. L'istesso persuade la rea ortagrafia di cui io vi ragionaua di quell'antico secolo: posciache veramente è così intolerabile, che ben si riconosce quanto poco sapessero gl'autori di que' tempi di lingua. E però il Saluiati e coloro i quali riconoscono per rea l'ortografia degl'antichi, deurebbono riconoscer di quà per rea la fauella e le scritture ancora. L'istesso ci dà a credere il vedere che gli antichi trasformarono le parole latine in mostruose forme: segno che imperitamente e quasi a caso parlauano. Ma questo ci adduce sopratutto a giudicare la colluuione delle voci da voi tratte fuori nouellamente dalle scritture di quel secolo, e registrate nel vostro Vocabolario. Posciache trattene quelle che già erano state registrate da altri ne' lor Dittionarij, quasi tutte son rozze, spiacenti & indegne di honorato stile o giuditioso scrittore. Aggiungiamo che a giuditio del Saluiati le più lodate scritture di quel secolo sono l'Historie del Villani primo e gli Ammaestramenti de gl'antichi. Le quali scritture nondimeno (come s'è prouato parte dal Tassoni e parte da noi) non possono con l'Historie ne del Guicciardini, ne del Borghini (che sebene questi và dietro a qualche parola o forma di dire antica, è nondimeno più temperato e piano de gl'antichi) paragonarsi di gentilezza. Prouerei ancora che neanco senza far'a me torto, possano agguagliarsi alla mia Rhetorica: ma tralascio ciò perche nō potrei ragionar delle mie cose proprie senza rossore. E pertanto se i due allegati scrittori antichi, dico'l Villani e l'autor de gl'Ammaestramenti, sono da voi stimati de' migliori di quell'ottimo secolo, e pur sono inferiori a i due o tre moderni Fiorentini da me allegati, ben si può conchiuder l'istesso di tanti e tanti altri i quali dal Saluiati e da voi signori Cruscanti son riputati al Villani di gran lunga inferiori. Ma ben vegghi'io che già ricorrete al Boccaccio, volendo che questi sia bastante per mantener'in credito supremo quel secolo. E forse aggiungerete che delli tre Fiorentini scrittori da me prodotti, due non

sia-

ſiano puri Fiorentini di ſtile, ſapendoſi che il Guicciardini praticò molto nella corte di Roma, & inſomma dimorò fuor di Fiorenza gran tempo, come anche hò fatt'io; ſiche l'vno, e l'altro di noi s'è andato ſcoſtando talhora dal Fiorentino. Dunque perche io non ardirei di ciò in tutto negare o contendere, vengaſi al Decamerone che è l'opera finiſſima di quel ſecolo. Quì dunque oltre le molte e varie coſe fin' hora allegate per moſtrar che lo ſtile delle cento nouelle non ſia di quell'eccellenza ch'altri và dicendo, ſi auuertiſce che la nouella tradotta per opera del Saluiati in tāte lingue, e finalmente nella peggior Fiorentina, ch'egli fà quella di Mercato vecchio, è ſenza dubbio aſſai più culta e gentile delle ſcritture del Villani e di quegl'altri antichi: tanto che ſembra poco o nulla peggiore della Boccacciana, giàche a queſta ſi và accoſtando, anzi è forſe più temperata e men'affettata. Hor dunque ſe la peggior lingua che al preſente s'vſi in Fiorenza, è poco o nulla differente dalla perfetta di quel ſecolo, anzi dalla perfettiſſima ſecondo voi (che tale ſtimate quella del Decamerone) quale e quanta ſarà la perfetta Fiorentina di queſto ſecolo, ch'è l'vſata da gl'intendenti della lingua, riſpetto all'imperfetta di quello? maſſime che s'egli è vero che il Boccacci ſuperaſſe di gran lunga tutti i proſatori di quel ſecolo, veramente di quà reſterebbe chiaro, che generalmente parlando il preſente ſecolo in Fiorenza habbia molto migliori proſatori di quell'aureo antico. E ſe pur' alcun mi diceſſe che la nouella ridotta dal Saluiati nella lingua ch'egli chiama del Mercato Vecchio, ſia più culta di quello che veramente comporti il parlare della baſſa plebe e dell'indotto volgo, e che di ciò ſia chiaro argomento il Morgante, il quale è pieno di errori di lingua, e nel ſuo grado è di ſtile molto inferiore alla detta nouella, io come che ſtimi nouella tale eſſere ſtata dal Saluiati affettatamente formata o tradotta in tal lingua con aſſai più gentile e culta maniera del douere, e ciò per crear maggior'inuidia a tant'altre Italiane lingue ch'ei và ſchernendo, laſcierò ch'altri tra Fiorentini ſe'l vegga e giudichi. più toſto auuertirò che il Saluiati come quello ch'altra vaghezza non hebbe che di andar dietro a queſto ſuo Decamerone, confrontando teſti e ſcriuendo auuertimenti intorno a tal'opera,

con

con far'etiandio sedeci tauole o indici (mira che vaghezza anzi che strano humore) sopra gl'istessi suoi auuertimenti, intisichì talmente in questo studio, che si addusse a voler canonizare (per così dire) e deificare la lingua e gli scrittori ch'ei riuolgeua: e questo per dar credito e splendore a i suoi Auuertimenti & alle sue fatiche, giàche le congiungeua con quelle del Boccacci e de gl'antichi ch'ei per marauigliosi e diuini scrittori ci proponeua. Così inuentato quel suo aureo secolo ch'ei celebra per lo stile con supreme e marauigliose lodi, andò procurando di eccitar gl'occhi e gl'animi altrui a rimirar' e contemplar la lingua di quel suo perfetto secolo, adducendosi perciò a biasimare la presente. Che certo qualhor' hauesse dato qualche lode al Decamerone, potea contentarsi di concedere che la moderna Fiorentina lingua fosse superiore all'antica e nel verso (giàche il Petrarca non apparteneua a Fiorenza) e nella prosa: e che hora i buoni scrittori Fiorentini scriuano meglio di quant'altri Fiorentini autori fiorirono auãti il secolo di Leone. Seben'o che la presente Fiorentina lingua sia così rea a paragone dell'antica come vuole il Saluiati e come in questa risposta voi parimente affermate, o succeda il contrario, com'io stimo; persuadendomi che non solamente gl'altri Fiorentini intendenti di lingua non concorrano nel parere del Saluiati, ma che neanco tutti gl'Academici della Crusca vi consentano, i Fiorentini istessi, del cui ingegno e della cui industria e riputatione si tratta, se'l veggano. Ch'io per me come haurò sostenuto e difeso che i Fiorentini hanno anch'essi bisogno di studio nella lingua se vogliono scriuere emendata e leggiadramente, e che la Fiorentina lingua hà i suoi nei, i suoi errori, le sue bassezze, non sono per darmi altro pensiero in tal contesa. Et eccoci spediti o signori Cruscanti del primo punto: doue con molte e varie ragioni si è mostrato che ingiusta causa difendete e con acerbe & inuidiose maniere; anzi al fine per le vostre istesse risposte e parole si è fatto conoscere, che voi medesimi, vogliate o nò, sete astretti a confessare, o piutosto hauete confessato, tal verità. Hor mirisi digratia quanto a torto voi esclamiate contro del Signor Beni, mentre con tanta modestia và ragionando e mostrando che l'Italiana lingua

EPILOGO di quanto si è mostrato fin'hora.

sia più culta e gentile dell'antica? che certo le tragiche vostre querele, ma che dico querele? anzi le ingiurie e villanie piene anco di calunnie, non hauendo alcun fondamento, anzi essendo falsissime, tutte ritornano nel capo vostro. Ma di ciò a più opportuno luogo. Seben d'vna calunnia e villania la qual singolarmente importa a riconoscer le brutte maniere della vostra difesa e l'ingiustitia della causa che difendete, mi gioua far mentione in questo luogo.

Dunque mentre il Signor Beni và auuertendo che il dir *vsar con alcuna persona*, come souente và ragionando il Boccaccio, al presente potrebbe offendere le pudiche orecchie, e ne porta essempio del Boccaccio istesso il quale scriue *vsaua con vn Religioso*, auuertendo che più cautamente si direbbe praticaua o conuersaua, il vostro segretario non senza ironia così risponde. *Il verbo vsare preso in sentimento di praticare, dispiacque tanto a monsignor della Casa, che non l'vsò più di venti o venticinque volte nel suo Galateo*. Così egli. E perche il signor Beni a questo proposito hauea detto, *e di qui è che molto è da biasimare il Boccaccio mentre così scriue [Salabetto lieto abbracciatala e baciatala, s'vscì di casa costei, e vennesene doue vsauano gl'altri mercanti. Et vsando vna volta & altra con costei senza costargli cosa del mondo, & ogni hora più inuescandosi, auenne ch'egli vendè i panni suoi a cotanti e guadagnonne bene] poiche oltre l'vsar questa voce due volte in vn'istesso luogo, se ne serue in molto diuerso senso, con generar oscurità & vna volta in vn modo disusato (per quello almeno che auien'hora) e strano*: egli all'incontro per ricompensa di sì honesto auuertimento, così risponde, *Chi sà le malizie, le sospetta facilmente in altri. guardate, monsignore, che mentre interpretate nel secondo luogo dell essempio del Boccaccio addotto da voi in altro senso il detto verbo di quel che interpretate nel primo, non facciate fare qualche sinistro giudizio alle persone, perche veramente non s'hà da intendere altro senso nel secondo di quel che s'intenda nel primo luogo.* Doue inuece di cauar da veleno triaca, come a persona Christiana o modesta si conueniua, da triaca cerca (non sò se più mordace che malitiosamente) di trar veleno, industriandosi di porre persona di tanta honestà in opinione di malitiosa & impudica, per non dir peggio, com'egli con alcuna parola và artificiosamente accennando,

che perciò huomo che ben conosce cotesto vostro Campione e paraninfo, nel legger le sopradette sue parole accortamente disse,

Nauta de ventis, de tauris narrat arator.

Et insomma de suis quisque verba facit. E pur'hauend'egli cura di guidar'& alleuar fanciulli a' quali e con la voce e con le scritture si debbono offerir & istillar, per così dire, essempi e precetti di virtù, douea in questi suoi scritti ricordarsi dell'vfficio suo: massime non essendo egli più vn putto o fanciullo, ma inchinando alla vecchiezza, e ragionando di persona ecclesiastica e più che sessagenaria. Et è questa sua dishonesta risposta tantopiù brutta, quanto che con esprezza menzogna s'apre la strada a metterla in campo. Posciache mentre per calunniar maggiormente il Signor Beni, nega che il Boccaccio nel dire [& vsando vna volta & altra con costei] prendesse la parola *vsando* in reo sentimento, contradice a voi medesimi i quali nel Vocabolario alla voce *vsare* affermate che talhor vale carnalmente congiungersi, e per proua portate questo istesso luogo da me addotto e queste istesse parole. Hor mirate sfacciataggine e peruersità d'huomo, giàche niega cosa sì euidente e chiara. Ma siasi ancora che il Boccaccio non vsasse tal parola in mala parte (cosa nondimeno falsa più che la legge di Macone) contuttociò a me dà il cuore di far confessare al medesimo vostro Campione che detta voce al presente potrebbe riuscire scandalosa. E pertanto ditemi di gratia o valoroso Campione, se alcuno vi dicesse ch'egli già vsò con vostra moglie, o pur che al presente vsa con vostre figliuole, o con alcuna persona della vostra famiglia, riceuereste voi ciò in buona parte? Certamente per buon'huomo che voi foste e pacifico hareste molto a male che alcuno in vostra presenza così ragionasse. Hor dunque è pur vero che questa voce può talhora offendere le caste orecchie, e che però al presente conuenga vsarla con auuertenza. Ma passiam hormai auanti.

SI PASSA al II. punto: con farsi chiaro qual sia il Campion della Crusca.

Dunque vengo hora, o miei Signori Compatrioti, al secondo punto, nel qual'hò promesso di mostrar qual'è quanto sia il valore del Caualier da voi armato e messo in campo a difesa della Crusca: e quanto habbiam cagione di arrossirci e

vergognarci d'vn fatto tale. Seben'hauend'io già fatto chiaro il torto de' miei Signori Cruscanti in difender questa causa, mi vado accorgendo che homai poco importerebbe il far lor conoscere che non habbiano messo in campo legitimo caualiero: massime sendo assai palese ch'ei sia vn mero e semplicissimo pedagogo, contra il quale etiam iura clamant. Ma poiche hò pur promesso di sodisfare a questa parte ancora, affinche il vostro Campione non resti senza le sue debite lodi, me ne vengo a dirne breuemente alcuna cosa.

E prima lascio di lodarlo dalla Patria, per non souenirmi alcuno il quale di Marradi, ond'egli si noma, faccia mentione. Certamente fra Leandro nella Descrittion d'Italia, per diligentissimo ch'egli sia in descriuerci la bella Toscana, descendendo etiandio a Castelli e luoghi (per così dire) della sesta magnitudine, di Marradi non parla. Il perche sarà forza ch'ei sia compreso tra que' luoghi di montagna de' quali scrisse, esser ben'in alto altri luoghi: ma che però essendo piccioli e di poco momento, si lasciauano senz'altra memoria. Che se alla ventura il vostro Campione per Marradi intendesse Marrate Castello non di Toscana (se si crede a fra Leandro) ma di Romagna, e molto vicino a Bifurcate, sarebbe da ricercar la cagione per la qual nascondesse il vero nome della sua Patria. E di qui è che neanco da suoi genitori, per restar con la sua Patria nell'oscurità sepolti, poss'io per hora trar le sue lodi e commendarlo, che lo farei ben volentieri. Ma poiche da me non si è potuto risaper quali e quanti fossero, o in che si essercitassero; egli che forse ne haurà intesa alcuna cosa; potrà, quando che sia, palesarli e dirne come e con che occasione lo producessero al Mondo. E per l'istesso rispetto (per non esser dico pienamente informato) lascio di scoprir come e per qual cagione abbandonasse la cara Patria: se perauuentura facesse ciò di notte e non di giorno: e perche piutosto prendesse la via di Leuante che di Ponente. Insomma fin'al tempo ch'ei si fece registrar nella fraia della pedagogia, non hò trouato che Turpino o alcun'altro ne parli distintamente.
Vi è ben chi ne fà chiara mentione dal principio ch'egli si mise in fraia. E prima fà fede che non sì tosto vi fù riceuuto, che

venne a contesa con alcuni altri Ludimagistri Archimandriti, cozzando di maggioranza. e per tal cagione fece vna Pedagogia molto galante e degna d'vn suo pari: tanto che fù conosciuto per intendentissimo del mestiero. E di quì è che preso animo e fatto cuore, poco dipoi compose, o più tosto tradusse in volgare, vna Tragedia del Mureto detta il Cesare. Ancorche il valente, senza hauerne vna minima gratia all'autore, anzi senza mai nominarlo, se la fà sua, e come sua la dedica al Serenissimo D. Alfonso da Este Duca di Ferrara. Se ben forse per hauer' in ciò durata molta fatica, massime consigliandosi di passo in passo con Calepino, non sarebbe gran cosa che per tal' e tanta fatica si facesse lecito di spedirla per sua, ancorche la traducesse (se pur' in molti luoghi non la tradì) dal Cesare del Mureto come s'è detto. E' vero che per alquanto ampliarla e ricoprir' insieme il furto, vi andò inserendo, e quà e là traponendo, varie leggierezze e vanità di sua testa. In modo tale che almen per queste meriterebbe d'esserne stimato l'Autore. Che se pur volesse alcuno che non perciò restasse questo suo Cesare di esser furto, almen conuien confessare ch'egli solo fosse vero Autore dell'ingiuria la quale con tanta sciocchezza e temerità fece in tal Tragedia a quell'Altezza, & a tutta la serenissima Casa d'Este. posciache hauendo publicato e celebrato Alfonso per congiuntissimo di sangue con la Casa Giulia, e con Giulio Cesare, finalmente si adduce a dedicarli la sua Tragedia; (che sua chiamerolla per hora) quella Tragedia dico nella qual Cesare vien com'empio tiranno e traditor della patria bruttamente trucidato. Vedi imprudenza estrema di quest'huomo: vedi sciocchezza & audacia incomparabile: ricordare che questo serenissimo Prencipe sia per sangue strettamente congiunto con Giulio Cesare, e disceso da Giulio Cesare, e poi immantinente far che il Theatro per ogni parte risuoni l'impietà, la perfidia, la tirannia di Cesare: e che sù gl'occhi di quell'Altezza ne venga quasi pernitioso mostro co'l ferro trucidato & estinto. E forse che non supplica il Serenissimo Alfonso (vedi nuoua imprudenza & ardire) che faccia rappresentar questa Tragedia in publico con nobil pompa, e dia spettacolo sì horrendo d'vn suo antenato al Mondo. Per-

certo

certo quando si fosse incontrato in vn Prencipe di minor generosità e magnanimità di Alfonso, vò temend'io che ne hauerebbe riportato premio e mercede tale, che neanco il pentirsi li sarebbe stato a tempo. Taccio poi che per occasione d'alcuni dubbi e controuersie nate sopra il Pastor Fido, egli si è lasciato indurre per sostituto del Verato & Attizzato (mimi assai noti al lor tempo) parlando inoltre per bocca altrui a guisa di Tromba. E vengo a prouerbi Italiani da lui compilati, e di quà e là da altri autori di prouerbi, motti e simili detti quasi per ogni parte tolti in presto. intorno a'quali fà tanta ruzza, che non dubita di vilipender' in ciò, e quasi metter si sotto i piedi, i Greci e Latini. E pur per quanto tocca alla sua industria, vi sarebbe vn mar di cose da notare e da riprendere. seben'io per me lascierò ch'altri ne pigli cura, che non hò otio per simil gente. Dirò solo ch'egli neanco intendendo che cosa sia prouerbio, reca per prouerbi mille semplici detti i quali non hanno che far punto co' prouerbi: siche neanco la quarta parte merita in modo alcuno di venir' iui annouerata e riposta. Che più? Egli è vn buon'huomo: è ricco d'gni disagio: sputasi in sù le mani: fà Castelli in Aria: non è buon da altro che da mangiare: hà ciò per natura: non ne sà straccio, e simili detti a migliaia, com'io diceua, ripon tra prouerbi. Hor mirisi che ceruello da conoscere e raccor prouerbi. Di quà dunque potete benissimo comprendere, o signori Cruscanti, quanto nobile e famoso Campione, qual prode e valoroso Caualiero, habbiate eletto. E poi vi sdegnate ch'vn d'Agobbio habbia detto il suo parere intorno allo stil del Boccaccio? Seben mentre tante e tante volte mostrate di stomacarui dicendo vn d'Agobbio, fate conoscere d'hauer malamente auertito che Città nominiate, e di chi parliate. Che certo d'Vgubbio (senza venir' a comparation'alcuna, già che le comparationi soglion'esser'odiose) io posso dirui che è Città molto nobile & honorata. E che ciò sia vero, leggete fra Leandro, il qual (com'egli stesso afferma) ne è stato oculato scrittore, & intenderete quanto l'essalti. Egli la riconosce per molto antica: celebra il suo nobil Theatro, l'artificio e bellezza del Palagio publico, l'industria delle

Si accenna come di corso alcuna cosa dell'Autore, dell'Anticrusca e della sua Patria.

delle sue genti, la pietà e diuotione verso il suo Santo tutelare, & il concorso marauiglioso con cui questi vien riuerito da vicini popoli. Loda parimente in tal Città la vaghezza della sua pianura; ch'è veramente delle più belle e ben culte d'Italia, essendo i suoi arboreti per lo più in quincunge ad'vso di quel di Ciro. Seben'oltre il posseder sì vaga e delitiosa pianura distende ancora il suo territorio ampiamente, con hauer sotto di se grosso numero di Castelli: tra quali alcuni son così popolati e Ciuili che si lasciano a dietro etiandio qualche Città. Ma ritornando a fra Leandro, dicoui che dalle sue scritture intenderete la stima che vien fatta da questo nobil'Historico di VII. o piutosto IX. tauole di metallo antichissime di questa Città: le quali tauole sono scritte quasi tutte di lettere Etrusche. intorno a che potret'anco intendere quel che ne senta il dottissimo Abbate di Vastalla, dico Monsignor Baldi da Vrbino, il quale, com'intendentissimo di lingue più nobili, hà fatto bello studio per interpretarle. E forse non è lontan dal vero, che questa Città hauesse stretta amistà con l'Etruria con cui confina, anzi in cui (per quel che tocca alla giurisditione Ecclesiastica) s'estende, passando con sua Diocese dall'Vmbria in cui si giace (ancorche da Settentrione si distende & entra fin nella Marca) etiandio il Teuere, e penetrando in Toscana. Che però è anco verisimile che ne' più antichi tempi vsasse leggi e costumi da gli Etruschi non dissimili, con hauer (com'è fama) per fondatore Iafette figliuolo di Noe, o alcuno de' suoi primieri discendenti. Ma lasciamo le Tauole che pur dan segno di rara antichità, e forse di antica signoria e dominio, e veniamo a gl'huomini i quali son parte viua delle Città e Prouincie. E prima non è dubbio che la Religione & il culto diuino, e con questo la dignità de' Prelati e degl'ordini Ecclesiastici, sia il primo splendore d'vna Città. Et ecco che Vgubbio hà sempre abbracciato con molto zelo la pietà Christiana e la catolica religione: essendo perciò ripiena d'honoratissime e bellissime Chiese, e di molti e varij ordini religiosi: con hauer del continuo hauuto Prelati di molta dignità e valore.
Laonde a miei girni sempre hanno amministrata quella nobile & honorata Chiesa Cardinali principalissimi, cioè il Bembo,

bo, il Fregoso, il Ceruino, & il Sauello: tra quali il Ceruino mentre era ancor Pastor di Vgubbio, fù per la sua santità e prudenza assonto al Pontificato, venendo chiamato MARCELLO SECONDO. Suol poscia dopo la Religione darsi all'essercitio e splendor militare honoratissimo luogo. Per saper dunque qual si sia Vgubbio nell'armi, leggete gl'Historici, e trouerete che nella guerra la qual seguì son già più di quarant'anni, tra la Serenissima Republica di Venetia e Selin Sulimano Imperator di Turchi, vscirono in tre anni dalla Città d'Vgubbio oltre il Luogotenente Generale dell'Armata, il quale nel prim'anno di detta guerra fù il Conte Cesare Bentiuogli signor molto principale in Vgubbio, & oltre a sei valorosi Colonelli de'quali alcun viue tuttauia, vsciron dico più di venticinque Capitani: i quali con fiorita e numerosa gente parte in Cipro & altri luoghi, parte sù l'armata, interuennero a questa guerra: spargendo anco assai di loro tanto in Nicosia e Famagosta, quanto nella battaglia nauale, coraggiosamente il sangue e la vita: non vi essendo mancati anco di quelli i quali hanno sostenuto francamente nella Torre del Mar nero; onde poi furono liberati ad istanza del Rè di Francia; & altroue, asprissima prigionia, e seruitù più dura e penosa dell'istessa morte. Il che per quanto appartiene a sì gran numero di Colonelli e Capitani, e per conseguenza di fiorite compagnie di soldati, se non fosse stato scritto da autori, i quali parte si trouarono nell'armata, parte habitauano in Venetia, e videro il tutto, scriuendo nell'istesso tempo l'historia; siche in ciò di mentire non vi era occasione o luogo alcuno, sarebbe tenuta espressa menzogna. Seben viuendo ancora molti i quali son di ciò benissimo informati e testimonij di vista, e sapendosi inoltre quanto questa Città sia data alla professsion dell'armi (quello che sopratutto si riconobbe mentre due volte con tanto valore s'adoprò in seruigio del suo Prencipe Francesco Maria I. di gloriosa memoria) non dee parer'incredibile. Massime hauendo detta Città pochi anni auanti sotto l'istesso Francesco Maria militato per la Serenissima Republica, con restarle, sicome tuttauia le resta, molto affettionata e diuota.

E se pur'amaste più di riconoscerla al paragon delle lettere

vi direi che nella Corte di Roma sempre di Vgubbio hanno fiorito molti in ogni bella scienza e dottrina: che nello studio di Perugia sempre si scorge gran frequentia di honorati scholari Eugubini: che le Ruote di molte Città famose, dico di Ferrara, Bologna, Genoua, Fiorenza, Lucca, e Perugia, hanno spessissimo Dottori di Vgubbio, tanto che nel present'anno trouerete che cinque honoratissimi Dottori hà Vgubbio in cinque delle predette Ruote: segno molto euidente che l'eccellenza delle lettere in questa Città non è inferiore allo splendor dell'armi. Che più? Vgubbio (parlo della sola Città) il qual par che con dispregio voi nominiate, numera al presente più di nouanta Dottori di Legge (cosa da ammirare essendo etiandio assai mercantile) oltre a venticinque Dottori d'altre professioni. Aggiungete ch'hà sempre hauuto scrittori e professori honoratissimi, i quali per non trattenermi in farne lungo catalogo, con ricordar'il nome di ciascuno, volentier tralascio. Dirò bene che tra questi il Panfilio Zio materno del Sig. Beni, & il Gabrielli e l'Ondedei, Iurisconf. famosissimi del nostro secolo, uiueranno nella memoria degl'huomini e nelle carte illustri in ogni età. L'istesso dico di due Accoromboni i quali apunto a mei giorni nel fioritissimo studio di Padoua in vn'istesso tempo teneuano le prime Catedre, di Legge Ciuile l'vno, e l'altro di Medicina. De' quali il primo morì poi Decano della Ruota di Roma, e l'altro fù medico di Paolo III. appresso il quale fiorì anco lo Steuco, huomo per la cognition profondissima delle lingue e delle sacre lettere sopra le quali diede in luce bellissime fatiche, degno d'immortal memoria. E quando non vi foss'alcun'altro, hauete l'istesso Beni, il quale di dottrina e di eloquenza non è inferiore ad alcuno di questo secolo: sicome per tante e tāt'opre da lui date in luce può esser chiaro. Ne perciò resta che in detta Città non fiorisca buon numero di titolati (e tra questi son'anco alcuni di Casa Beni, la qual sempre hà goduto e gode de' primi honori della sua Patria) i quali Titolati possedono Castelli e giurisditioni, con tener'amistà e parentela etiandio con Prencipi e Signori grandi. auuenendo intanto che iui si conserui la nobiltà co' soli essercitij d'arme e di lettere, senza che alcun nobile ad alcuna sorte di mercantia s'inchini. Ben'i Cittadini dall'altra parte s'impiegano con molta industria in mercantie, masime di rascie e panni, de' quali forniscono molte fiere, e ritraggono danaro assai copioso. E di quì auuiene che come ciascun priuato tien nel suo grado

P molto

molto conto dell'honestà e dignità sua, così il Magistrato vi si mantenga e comparisca con molta dignità e splendore; e che il Confaloniero (che è il soprano honore della Città) sia iui molto riguardeuole & honorato. In tale stato si ritroua al presente la Città d'Vgubbio: la qual godendosi hora cara pace e tranquillità sotto l'ombra di Prencipe serenissimo, e d'alta pietà & Heroiche virtù ornatissimo, viue felicemente. E seben mentr'è non poco dal mar lontana, e senza commodità di fiume nauigabile, resta priua di quella opportunita per cui le città sogliono benespesso auanzarsi di splendor'e potenza, hà nõdimeno questo conforto che ciò le auuiene per condition del sito e non per mancamento di valor' e d'industria. ancorche qualhor sarà dato dal Cielo, ch'ella, o con venir maggiormente essaltato il suo serenissimo Prencipe, ò in altra nobil maniera, s'inalzi a più sublime grado, Fata viam inuenient. E certo hauendo quel Duca serenissimo apunto nell'inclinare alla vecchiezza riceuuto dalla destra dell'Altissimo (che di ciò assai euidenti segni ne habbiamo) cara e felice prole, laqual'anco porge ogni giorno più alte speranze di Heroico valore, chi non s'ergerà a bella speme di nuoue grandezze? così può giustamente sperarsi che di nuouo quindi risorgano i Sisti & i Giulii, i quali con la porpora e con l'ostro, e molto più co'l senno e valore, illustrin Roma e sostengano la dignità di Pietro: e quinci fioriscano i Guidobaldi, i Federighi & i Francesco Maria, gloria e splendor della militia e dell'armi, & insieme albergo della giustitia, della cortesia, e delle virtù. Il che succedendo, non fia difficile, anzi ageuole che a detta Città s'apra la strada di essercitar non senza accrescimento di grandezza e d'honori, le virtù che tutt'hora abbraccia e possede. E questo sia detto così di passaggio della nobil Città d'Vgubbio, Patria dell'honoratissima famiglia de' Beni, affinche vi accorgiate che non hauete occasione alcuna di stomacarui ch'vn da Vgubbio, & in particolare il Signor Beni, ardisca di scriuer contra la Crusca. Anzi di ciò tanto meno de essere egli ripreso, o piutosto tanto più de' esser lodato, quanto che hauendo hauuto amistà e familiarità con Torquato Tasso di cui nell'Academia degli Animosi di Padoua fin del

74. fù collega, non dee parer disdiceuole ch'egli s'honori difendendo contra la Crusca vn'amico di tanto valore e merito, anzi degno d'eterno pregio & d'immortal memoria. Che perciò nell'Annotationi o Commento ch'esso Beni dà tutthora alla stampa sopra la Gierusalemme Liberata, non dubiterà di prender tuttauia la difesa di sì honorato Poeta, Filosofo, & Oratore. Oltra che ben conueniua che il Signor Beni per liberar la lingua Latina di cui egli singolarmente si diletta, dalle calunnie del Saluiati e della Crusca, e per rintuzzar l'orgoglio di coloro i quali per occasion dell'Italiana lingua tanto vilipendono questi paesi, a' quali egli per affettione & altri degni rispetti si reputa molt'obligato, non perdonasse alla penna. Per lasciar che il fuggir l'otio, e cercar di giouar' altrui con opere virtuose, deurebbe esser caro ad ogn'huomo.

Dimodo tale che quanto hà scritto il signor Beni, poteua e doueua esser da voi riceuuto in buona parte, sicome con ottimo fine e con ogni modestia hà detto (quello che ad ogn'huomo è lecito) il parer suo. E però ben si comprende che non colpa del Beni, ma il non hauer voi come difenderui con ragioni, vi hà fatto trascorrere in tante maledicenze: si che le maledicenze vi seruono per ragioni.

SITASSA Al III. Capo: si paga alla Risposta della Crusca il suo douere.

Ma vengasi al terzo & vltimo punto; che vuol dire al merito e valore della vostra risposta, accioche per quanto bisogni se le renda il suo douere. E prima ditemi per vita vostra Signori Academici, per qual cagione in questa risposta non hauete riferito di parte in parte gli argomenti del Signor Beni, registrando, come in altri tempi hauete fatto con tanti e tant'altri fedelmente le sue parole, e rispondendo a' detti argomenti per ordine? Percerto vi è chi stimi & affermi ciò essere stato fatto da voi accioche da vna parte non si scoprisse la tanta modestia e gentilezza di esso Beni, e dall'altra l'immodestia vostra. poiche mentre voi esclamate & imperuersate contro di lui, quasi ch'egli habbia passato ogni termine di modestia, onde lo chiamate arrogante, temerario, insolente, anzi lo fate anco micidiale del Boccaccio, e degno di publico gastigo, e pur'egli perpetuamente và disputando e con ragioni prouando che la lingua del presente secolo sia più gentile

E prima si cerca per qual cagion nella Risposta data all'Anticrusca si sia fuggito di portar le ragioni e parole di essa Anticrusca.

I. Cagione.

dell'antica, ne si dilunga da tal'argomento senon quanto peraventura si trattien nelle lodi della nostra Città di Fiorenza, chi non harebbe scoperta ben tosto l'arroganza & immodestia vostra quando haueste riferite di parte in parte le sue parole? Ma alcuni altri passando più oltre dicono che ciò habbiate fatto per nascondere e supprimere quanto più si potesse l'efficacia delle sue gagliarde ragioni. poiche qualhor le haueste registrate di parte in parte fedelmente, con rispondere a capo per capo & ad argomento per argomento secondo che con altri hauete costumato di fare, e come ricercaua il douere, Dio sà come haueste saputo cauarne i piedi. La doue in questa guisa sete andati fingendo, accrescendo, scemando, tacendo, storcendo, & insomma imbrogliando (per così dire) & infrascando il tutto a modo vostro.

II. Cagione.

Si approua l'vna e l'altra cagione: e con uiue proue si conferma.

Ma io (se debbo dirne il mio parere) stimo che per l'vno e l'altro rispetto vi siate a ciò indotti: e ne hò euidenza non picciola: & vdite se così sia.

I. Proua.

E prima voi lo lacerate acerbamente, con cercar'anco di dar'a credere ch'egli non habbia dubitato di tacciar'e lacerar' il Petrarca quel gran Padre di Poesia: e pur'egli l'hà lodato & essaltato sempre, e mostrato di farne nobile e marauigliosa stima. Hor com'haureste voi potuto darli vna tale imputatione e calunnia, e notarlo poscia d'immodestia & arroganza, quando haueste fedelmente riferite le parole con cui egli ne parla? E di quì è che voi in questa Risposta, per concitar più facilmente l'odio altrui contro del Beni, così a torto congiungete la causa del Boccacci con quella del Petrarca, cercando di persuadere ch'ei ne parli come s'ei gli hauesse (son parole vostre) raccolti nel fango. Che certo mentre del Petrarca il Beni e nella Comparatione e nell'istessa Anticrusca và ragionando con lodarlo & essaltarlo marauigliosamente, è vergogna estrema & intolerabile che voi cerchiate di dar'ad intendere ch'ei ne ragioni, come se l'hauesse raccolto nel fango. Ne diuersamente parla del Signor Beni quel vostro gentilissimo Parri da Pozzolatico moderno poderato in Piandigiullari nella sua fantastica visione stampata e mandata da Fiorenza.

renza, e fatta disseminar' in questa Città: poiche fà dir' a Fiorenza dell'opera del Beni

. -- Che lacera il Boccaccio,
Punge Dante e il Petrarca, e gl'altri affligge
Padri di mia fauella,
E me con lor trafigge.

Di che, per quanto tocca al Petrarca, niente potea dirsi più sciocco e contrario al vero. Conciosiacosa che il Petrarca dal Beni non solamente nella Comparation del Tasso con Homero e Virgilio, e nell'Anticrusca, vien celebrato & essaltato con molte lodi, sicome io vi diceua, ma ancora nell'Annotationi sopra la Gierusalemme Liberata in cento luoghi si commenda il suo purgatissimo e leggiadro stile. Quello che fin'hora hanno potuto osseruar molti leggendo dette Annotationi in penna, & altri vedrà tuttauia leggendola in stampa. Anzi che il Signor Beni nella Dedicatoria istessa dell'Anticrusca, afferma d'essersi tanto più volentier' indotto a dedicar la sua opera a quel Signore, quanto ch'egli era studioso del Petrarca & haueua con alcune fatiche illustrato il suo Canzoniero. E perciò tanto è lontano che voi in ciò a ragion vi quereliate del Beni, ch'esso Beni & i Fiorentini stessi hanno in questa parte a dolersi acerbamente di voi Cruscanti. posciache accorgendoui che lo stil Dantesco, per esser tanto inferiore a quello del Petrarca, non si può mantener' in quel supremo credito che vorreste, più tosto vi adducete ad auuilir' il Petrarca e suo stile. & vdite il vostro giuditiosissimo Saluiati come ragioni della Comedia di Dante e del Petrarca nel ij. libro de' suoi Auuertimenti. *Nella quale opera, non ch'egli fosse, come molti ragionano, di purità di lingua dal Petrarca soprauanzato, fù anzi, sicome noi pensiamo, per lo contrario, il Petrarca in questa parte superato da lui. Onde ben seppe che dirsi Dante, quando nel canto X. dell'Inferno, indusse Farinata a dirli quelle parole*

La Crusca auuilisce lo stile del Petrarca; e lo fà inferiore a quello di Dante.

La tua loquela ti fà manifesto
Di quella nobil Patria natío
Alla qual forse fui troppo molesto.

Ma delle rime del Petrarca, non è nel vero la purità nell'opera della fauella, la lode più principale, ma piutosto la leggiadria. Peroche, oltre

che non visi ritroua quella, direm così singularità de' vocaboli, che par, che Dante nel suo Poema tragga, in vn certo marauiglioso modo, quasi delle viscere della lingua; i modi del fauellare, oltr'a ciò sono spesse fiate, fabricati da lui, e in vso non furon mai. Così il Saluiati: Il qual non minor'offesa fece al Petrarca nell'istesso libro al Capo XII. oue tra l'altre chimere ch'ei mette in campo per celebrar Dante. afferma che questi nel passar da' Sonetti e Canzoni al diuin Poema, si auanzò assai nella purità della lingua. ma il petrarca nel passar dal Canzoniero a' Trionfi non s'affaticò molto di parlar puro. sopra che ricercandone la cagione. *Possiam credere* (dic'egli) *che ad alto soggetto, e che non solo nelle parti, ma nell'vniuersale argomento, racchiugga imitazione, come racchiusa è senza fallo ne' predetti Trionfi, quella maniera di parole, e di modi più diceuoli gli paresse: e auendola per più graue (come di ciascuno adiuiene, che tal volta s'inganni) eziandio, per rispetto dell'vditore, che per quell'opera non idiota si presuppone, la riputasse insieme per più conueniente.* Doue non dubita di tacciar'il Petrarca di negligenza e voler ch'habbia errato. ma erra ben'egli, e di grosso, e non il Petrarca. posciache la cagione per la qual questo souran Poeta ne' trionfi (che mi gioua pur trattenermi in renderne la ragione) riuscì di parole e frasi alquanto men limate che nel Canzoniero, fù perche la teza rima lega & obliga troppo: e questo sì per esser'ella di corto giro & anguste membra, come anco per astringerci a caminar'e continuar di tre rime in tre rime vnitamente: doue che il Canzoniero è libero da questi due sì stretti legami o frequenti intoppi, potendo il Poeta eleggger rime alquanto più libere e men ristrette con allargar parimente la sentenza o spiegarla con maggior giro di parole e di versi. E questa fù la cagione per la quale il Petrarca ne' trionfi si addusse ad vsar talhora qualche paroletta o latina o alquanto licentiosa, già che in tanta strettezza di rime, & in sì angusto campo, non si può sempre chiuder la sentenza o concetto con felicità vguale a quella del Canzoniero. E pertanto molto giuditioso fù l'Ariosto il quale hauendo dato principio all'Orlando Furioso con terza rima, nel progresso accortosi delle strettezze & bassezze alle quali adduceua rima tale, la rifiutò, eleggendo all'incontro nell'Heroico l'ottaua.

Si difende il Petrarca dalle Calunnie de gli Academici della Crusca con mostrar che Dante gli è senza alcun paragone inferiore.

poi-

poiche ſeben queſta, com'anco il ſonetto ne' quaternarij, ne adduce talhor'anch'ella a ſtretto paſſo, nondimeno hà più ampio giro per la ſentenza, e prẽde intutto nuoua rima nella chiuſa; ſiche il Poeta ſi rinfranca marauiglioſamente. terminando l'ottaua facilmente in bella maniera: & hauendo tempo e libertà di vſar nuoue rime nell'ottaue ſeguenti. E di quì appare che Dante non hebbe giuditio inuentando o eleggendo per argomento sì graue e lungo la terza rima, la quale oltre l'aſtringere a chiuder'il periodo e concetto in tre endecaſillabi, onde al Poema ſi leua la magnificenza e l'ampiezza; adduce il Poeta a dir mille inettie, ſe non ſia d'ingegno più che felice, e ſopratutto poco ſi allunghi. E di quì è che il Berni ancora, tuttoche l'abbaſſarſi di ſtile, e lo ſcriuere alla Carlona, li porga alcuna facilità, non può neanch'egli non incorrere in baſſezze e ſciocchezze e concetti freddi, ſiche per vn concetto guſtoſo e viuace, quattro ne reca inſipidi e freddi.
Inſomma chi ſcriue in proſa, camina per via aſſai piaceuole: chi ama il verſo ſciolto, camina per alquanto anguſto calle: chi vſa l'ottaua rima, imita quaſi coloro i quali caminano ſopra teſa fune, che perciò funamboli vennero detti. Ma chi vſa la terza rima, maſſime a dilungo, camina ſopra tagliente ſpada, ſiche non può non riceuer' offeſa. Per queſta cagione adunque Dante in sì lungo Poema riuſcì licentioſo, pedanteſco, rozzo, oſcuro, & inſomma per quanto tocca all'Elocutione, hebbe tutti i vitij poſſibili: maſſime che per Poeſia non hebbe ne ingegno, ne giuditio, ne gentile eruditione, ne inſomma talento alcuno: tãto è lontano ch'ei poſſa nella Elocutione, o in parte alcuna cõtender col Petrarca, o che foſſe atto a ſuperar con l'arte le difficoltà le quali s'incontrano di paſſo in paſſo nella terza rima. Le quali difficoltà ſuperò bene il Petrarca con la ſua diligenza. ſiche è ſciochezza il dire ch'ei nõ vſaſſe diligenza ne' ſuoi Trionfi: eſſendo piutoſto marauiglia che con la terza rima congiungeſſe tanto ſplendore e vàghezza, e conſeruaſſe elocutione e ſtil sì leggiadro, vedendoſi che Dante ſi era laſciato quaſi di paſſo in paſſo addurre a tante leggierezze e ſciocchezze: che però il Saluiati il qual'in varij luoghi, e ſpetialmente nella ſua oratione e nel ſecondo degli Auuertimenti,

menti, cerca di farlo apparir diuino, con più giusta ragione l'haurebbe confessato meno che humano, confessando che non hebbe ingegno e talento di Poesia. Che certo son da ridere le sofistiche distintioni e le tante chimere con cui il Saluiati cerca di ricoprir le bassezze e sciocchezze di Dante. Seben'essendo il Saluiati poco intendente di lingua e di stile, come assai chiaro si scorge per le sue scabrose & inculte scritture, è molto meno di Poesia, lieue anzi niun pregiuditio fà il suo giuditio al Petrarca mentre lo calunnia sì arditamente. Laonde mi marauiglierei sommamente di veder che la sua strana opinione venisse confermata dall'Infarinato a nome della Crusca, se non sapessi ch'il Saluiati era il primo padre patrato della Crusca, e che le Risposte date al Pellegrino contro di Torquato Tasso per lo più erano sua farina. E di quì è che l'Infarinato, conforme al Saluiati, non contento di hauer'essaltato Dante sopra tutti i Poeti, con voler ch'ei sia il soprahumano anzi diuino, per risponder poi a chi non lodaua la sua elocutione, massime per vsar con tanta libertà parole latine, aggiunge che se Dante hà vsate voci latine, (riferisco le sue parole) l'hà fatto con tal ragione e con tal giuditio, che se vi hauesse in lor luogo poste le pure di questo o altro linguaggio, si desiderarebbe in que' luoghi la sua vsata diuinità (ragione, per non dire scusa, facile a fingersi & a dirsi, ma a prouarsi difficile anzi impossibile) e la sourana perfettione del marauiglioso Poema suo. Così l'Infarinato a nome della Crusca. Non così il Bembo, come vi hò mostrato: auuenga che riprende Dante per hauer'vsate parole piene di quanti vitij si poteuano trouar nell'Oratione, riducendoli etiandio a capi; con lodar'all'incontro il Petrarca & il suo stile altamente, & in particolare nella scielta delle voci. Hor veggasi se il Petrarca nelle voci è inferiore a Dante come volete voi Cruscanti. si che non il Beni punge il Petrarca, ma voi medesimi lo auuilite e schernite. E pertanto (per tornar la donde mi son partito) se haueste riferite le sue parole, la vostra calunnia ben tosto sarebbe suanita anzi sarebbe ritornata contro di voi. In oltre andate dicendo che mentre il Beni afferma nel fine della sua disputa, la nostra lingua non Fiorentina, ma Italiana, douersi chiamare, si contradice, già-

II. Proua per iscoprir tut-

ce, giàche fin da principio hà detto che non de' chiamarsi Italiana. E pur quando haueste portate sinceramente le sue parole, si sarebbe veduto che non solamente non si contradice, ma parla con mirabil chiarezza e costanza sempre. Le sue parole son queste. *Ricercate ch'io vi scopra e dimostri libera e chiaramente chi meglio habbia spiegato le voci dell'Italiana fauella (se pur' Italiana si dee chiamare; che questo ancora ci vien conteso)* Queste son le sue parole. E però mostrate digratia com'egli affermasse che non debba chiamarsi Italiana: o come si contradica per queste parole. Anzi che dicend'egli *che questo ancora ci vien conteso*, a chi hà buone orecchie assai fà palese che voi Cruscanti (giàche contra di voi scriue) sete quelli i quali non vogliono che Italiana si chiami: e che per tal cagione è astretto intanto a dire, *(se pur' Italiana si dee chiamare;* essendo necessario di prouar poi questo ancora per venir da voi conteso. E pertanto che non debba chiamersi Italiena (quello che voi gli attribuite) non disse mai il Beni: ma ben'a chi hà giuditio accennò assai chiaro che a torto vien conteso il chiamarla Italiana. E se voi nel citar quelle parole *(se pur Italiana si dee chiamare)* haueste soggiunto quel che segue, cioè, *che questo ancora ci vien conteso;* si sarebbe chiarito il tutto, e sarebbe suanita la calunnia. Oltrache mentre voi dite *se si miri la forza delle parole, altro non venite a dire senon ch'ella chiamar non si dee con quel nome;* ciò è falsissimo: perche il dire, se pur'Italiana si dee chiamare, ben metterebbe in dubbio se fosse da chiamarsi tale, ma non però lo affermerebbe come voi fingete o sogniate. Hor veggasi se soggiungendosi di più, che questo ancora ci vien conteso; si afferma che la nostra lingua non debba chiamarsi Italiana. Quando poi a carte 40. verso il fine andate dicendo: *E quì mi gioua d'auuertire il lettore, che di que' luoghi che producete, pochissimi ve n'hà, che non siano in qualche parte o mutili, o tramutati, o come che sia alterati, e alcuni sono così mal conci, che poco peggio staua quel Deifobo, che trouò Enea all'Inferno, del quale il Poeta dice*

— Lacerum crudeliter ora,
Ora manúsque ambas, populatáque tempora raptis
Auribus, & truncas inhonesto vulnere nares. Vno de' quali per darne vn poco di saggio al lettore, e quello che apportate a car. 92 con queste parole; la donna come desinato hebbe, n'andò a chiamare Maestro

tauia l'artificio della sopradetta risposta data all'Anticrusca: e quanto siano vere le cagioni di ciò apportate.

III. Proua: Doue si scoprono tre astutie & errori della Crusca.

Alberto, e nouelle le disse del Dio d'Amore: il quale così si legge nel corretto del Saluiati; *la donna come desinato hebbe presa sua compagnia se n'andò ad Alberto, e nouelle gli disse del suo Cupido*, quì pur si riconoscono tre vostre astutissime balordagini, o balordissime astutie. I. La prima è perche questo luogo dal signor Beni si adduce per notar l'errore del Boccacci, il quale ragionando di Maestro Alberto dice che *la donna nouelle le disse*, douendo dire *li disse*, o *gli disse*. E pur voi a ciò, che è la somma del tutto, non rispondete: anzi rispondete sì, ma dissimulate il dubbio, e dite che nel corretto del Saluiati così si legge. *La donna come desinato hebbe, presa sua compagnia, se n'andò ad Alberto, e nouelle gli disse del suo Cupido*. E pur'il Saluiati negli auuertimenti sopra il Decamerone del Boccaccio a car. 96. a versi 25. e 26. auuertisce che ne' buoni testi & in particolare in quello del Manelli che a tutti prepone, si legge *le disse*. E però segue il signor Beni, che *le*, e non *li* hanno i testi antichi per testimonio dell'istesso Saluiati. Doue non vi dice che il testo corrente legga *le*, ma che i testi antichi per testimonio del Saluiati hanno *le*. e voi gentilmente dissimulando questo luogo, oue vi rimette a' testi antichi del Saluiati, dite che nel Decamerone corretto del Saluiati si legge *gli*, sforzandoui tacitamente di far parere bugiardo il Beni, doue è veracissimo. II. L'altra è che hauendo il Beni tralasciato quelle parole, *prese sua compagnia*, per abbreuiar la sentenza con lasciar quello che non faceua a proposito, come da buoni scrittori si costuma, & allegando fedelmente quello che fà a proposito, voi vi fate caualieri in questo luogo, dicendo che il Beni l'hà trasformato e fatto vn nuouo Deifobo. e pur l'errore del *le* per *gli*, ne più ne meno è chiaro, tanto se vi si leggano queste parole, quanto se si tralascino. Siche egli procede e parla sempre con auuertenza: e voi esclamate senza proposito. III. La terza & vltima è, perche voi dite che nel corretto del Saluiati si legge *Cupido* e non *Dio d'Amore*, & io vi dico che il Boccaccio non lasciò scritto ne *Cupido*, ne *Dio d'Amore*, ma vna parola scandolosa. e per questo essendo stato necessario leuarla, il Saluiati vi hà riposto *del suo Cupido*: (che però si legge cō lettere diuerse per segno di mutatione) & il Grotti d'Adria vi hà riposto *del Dio d'Amore*. Laonde mentre il Beni

seguì piutosto l'emendation del Grotti che quella del Saluiati, non è luogo di metter tuttauia in campo Deifobo. Dico tuttauia, perche il Boccacci assai prima, mercè della sua intolerabil licenza, era stato fatto vn'altro Deifobo. E cõtuttociò seguite immantinente, *E quell'altro che a car. 33. si legge. E postosi a giacere a lato, le mise la mano in seno, con teneruela alquanto di spatio, & al fine ponendosi dauanti al Cauallo detta giouane la condusse a Bologna.* Doue il dubbio del signor Beni resta pur'al solito in piedi. perche mentre egli con quest'essempio riprende quelle parole *póstolesi, tenútalaui, méssalasi* per hauer l'accento auanti l'antepenultima o vogliã dire nella quarta (quarta intendo numerãdo da l'vltima aduso de' Latini) onde nasce tãta asprezza, il dubbio non si toi via: e tanto meno quanto che, se vi s'incontrasse vna sola volta, sarebbe da tolerare, ma tre in sì poche linee, o righe ch'altri si dica, è troppo. per lasciar che mentre il Boccacci fin' alla quinta riduce l'accento, con dire portándosenela, e síamiuene, l'asprezza passa ogni termine. Che però non mi marauiglio che a ciò non si risponda. E se il Beni nel riferir le tre sopradette parole ne lascia alcun'altre di mezzo, queste non fanno al caso, già che in qualunque modo le predette tre parole sono pur troppo vicine. Onde fù prudenza il non trattener' il lettore in darno per non tediarlo. Siche non si portan Deifobi quà, ma si scoprono i Certaldeschi errori chiaramente. Seguendosi poscia (ma senza citar'il luogo accioche meno si scoprisce la calunnia) *E quello nel quale dite esser cinque volte il relatiuo i quali, doue voi mettete due volte queste parole, I quali non senza gran vergogna, e non vi sono più che vna; talmente che qualche volta m'è venuto in pensiero di sospettare, che siate andato cercando a bella posta i più scorretti testi che si trouino per trouar che chiosare, e doue niuno v'hà seruito, che non vi siate fatto coscienza di ritoccar' il luogo così vn tantino o nel mezzo, o sù l'un de' canti, o in altra parte, doue pensaste, che altri meno se ne doueßc accorgere;* ne anco si parla a proposito. perche quando anche il detto relatiuo vi fosse quattro e non cinque uolte, contuttociò l'offesa sarebbe intolerabile. tanto che il Grotti, o altri di cui egli segua il testo, non potendo tolerar questa sciocca e noiosa repetitione di tal relatiuo, si addusse a leuarlo di mezzo vna volta, temprando e scemando non

IV. Troua.

V. Troua.

tal'arte la noia. onde legge *che non senza gran vergogna*. doue il testo del xxvij. e lxxiij. con quello del Saluiati hà *i quali non' senza gran vergogna*. Siche non è da marauigliarsi poi se alcun'altro testo stesse altrimente di quello che leggiate ò voi o il Grottie: e molto meno è da riprēder chi talhor seguisse l'Alunno o si attenesse ad altri testi antichi. lasciando talhor quelli del xxvij. e del lxxiij. ò pur quello del Saluiati. perche in queste cose il lettore de' esser libero, e valersi del giuditio. massime che più fede si de' prestare a chi non fù interessato punto com'è l'Alunno, che a gl'interessati. altrimente gran temerità sarebbe stata quella del Saluiati a non acchetarsi anch'egli al testo del xxvij. o lxxiij. e però è da ridere il dire che essendoui il testo del Saluiati, non si debba ricorrere ne a quello dell'Alunni ne ad altri, sapendosi massime che vi son di molti i quali stimano più il Boccaccio corretto dal Cieco d'Adria, che dal Saluiati. Di che il Saluiati medesimo haurebbe potuto far piena fede: auuenga che capitand'egli non molto auanti la sua morte in Padoua, e dimandando a librari (ma senza scoprirsi per allhora chi egli fosse) del Boccaccio, e qual fosse il più stimato, si chiarì che il suo Boccaccio non era in alcuna stima, e che quello del Cieco veniua accettato e lodato assai. E però non occorre opporre che alcune delle voci notate dal Beni nel Boccaccio non vi si ritrouino: posciache trouansi nelle ricchezze dell'Alunno, al quale, per non essere stato interessato, diam maggior fede che al Saluiati, il quale in molti luoghi hà messo sossopra il Decamerone. E se pur nel ragionar del Boccaccio ricorriamo al testo del Saluiati, giàche dall'Alunno altro non habbiamo che parole da lui sparse per entro le sue Ricchezze, è ben'anco giusto che mentre di queste Ricchezze principalmente si ragiona, a i suoi testi parimente e luoghi da lui allegati, si ricorra e si presti fede. E però mentre andate dicendo che il Beni habbia falsificate alcune voci, e che ne' buoni testi si leggono altrimente, come *atuto*, *gauernare*, *introsire* e simili; leggete ben le Ricchezze che ve le trouerete; massime che è cosa puerile il dir che nel Boccaccio si legge *stritolate*, per essempio, *sappiendo*, *attutare*, e non *strittolare*, *sapiendo*, *atutare*. poiche la nostra contesa non consiste in una letterina che per error di stampa o varietà di testi, o di-

uersità di ortografia, s'incontrasse, ma nella voce in qualunque modo si scriua. Ma ritornando a scoprir tuttauia l'arte la quale hauete vsata per asconder la modestia e le viue ragioni del Beni, per certo ch'ei non è da tralasciar quello che scriuete poco dopo. posciache hauendo portare alcune parole con pretendere che dal Beni falsamente si siano attribuite al Boccaccio, tosto per ricoprir la vostra magagna, seguite. *E se pur' alcuna è del Boccaccio, non è del Decamerone del qual solo a carte 130. fate professione di hauerci recate le frasi e le sentenze.* Doue tre errori commettete mentre pur cercate di ricoprir la calunnia. Il primo è che nel luogo da voi citato, dico a carte 130. non l'Irato parla il qual'haueua carico di parlar delle Ricchezze, & insieme haueua opposto al Boccacci, ma ragiona altri il qual dubita contro l'Irato, e l'interroga. e però non è a proposito il portar le parole di chi dubita, per istabilir' vna cosa, ma ben di chi risolue. altrimente S. Thomaso il quale da principio suol dubitar'e dice il contrario di quello che egli sente, harebbe ad esser giudicato non da quello che poi in contrario risolue, ma da quello che auanti pon' in dubbio. Siche mentre opponete che a carte 130. il Beni fà professione di hauerui portate le frasi e sentenze dal solo Decamerone, e pur'alcune sian d'altre opere, voi astutamente procedete, e non il Beni è mendace.

VI. Proua. nella quale si scoprono tre errori della Crusca.

I. Errore.

Il secondo è che nel luogo citato le parole di chi dubita son queste, *ma solamente dal Decamerone s'io non erro*. E però non doueuate voi attribuir'al Beni così asseuerantemente quello che si mette in forse, o con qualche dubbio si proferisce: che apunto l'Autore così fece parlare, per di quà prender' occasione di mostrar come stesse il fatto. E perciò soggiunse immantinente l'Irato, *Gran ragione hauete per certo. posciache o niune o pochissime voci hò io recate senon dal Decamerone: anzi le frasi e sentenze quindi per apunto son prese ad vna ad vna.* Doue fà ben chiaro quello che per calunniarlo, dissimulate.

II. Errore.

L'vltimo che contien'il tutto, è che accenandosi dal Beni, che ben le frasi e sentenze son del Decamerone: ma che alcuna delle parole possono esser d'altr'opera, ma pochissime, voi opponete che alcune parole, ancorche siano del Boccaccio, nõ siano del Decamerone. Il che quãto alle parole non è punto

III. Errore.

to a proposito, giache il Beni accenna pur che alcune, ben che pochissime, son riceuute dall'altr'opere. E però se haueste riferite fedelmente le sue parole, aggiungendo quello che seguì immantinente l'Irato in tal proposito, non hareste potuto finger'o mantener calunnia tale. Siche, per non trattenermi in prouar più a lungo quello che già s'è mostrato chiarissimo, è pur vero che parte per poterlo calnnniare a torto, o ricoprir' & adombrar le vostre calunnie in qualche modo, parte perche non apparissero le sue gagliarde e viue ragioni, hauete lasciato di riferir le sue parole & i suoi argomenti. Che quando gli haueste di parte in parte riferiti, non cred'io che il vostro Campione hauesse hauuto ardire di affermar che il Beni non sapeua di lingua vna frulla, e che a guisa di quella buona donna haueua le brache del Sere in capo, e riprendeua l'altre. guardisi pur'egli di non hauer'in capo qualche altra cosa peggior di brache: perche il Beni, essendo apunto il Sere, e non la buona donna; non può prender'vn tal'errore: massime ch'egli sorge con la luce e non allo scuro. Così parimente quando haueste registrate le sue ragioni, spiegando gl'errori del Boccaccio e della nostra lingua, vi sareste guardati molto bene di dire che il Boccacci al presente sia il Ciceron Toscano, e Fiorenza l'Attica; con voler pur mantener col Saluiati che l'altre Città e gl'altri scrittori sian tutti quisquilie e feccia: ma haureste confessato che a tutte le Città e nationi d'Italia conuenga apprender la perfetta lingua con lo studio, e non suppore di hauerla beuuta co'l latte o hereditata da' maggiori. Molto meno haureste hauuto ardire di affermare che il Beni *pensando di trattar con fanciulli habbia con affettate lodi cercato di addolcire gli animi di coloro cui voleua offendere, acciocche meno sentissero l'amaritudine delle sue maledicenze*; posciache da huomini senza passione dette lodi son riconosciute per sincere e dette senza vna minima affettatione, & insomma perche si sapesse ch'egli, ancorche fosse di opinione diuersa intorno alla lingua, non perciò restaua di honorare & hauer per altre graui cagioni in somma stima i Fiorentini e la Città di Fiorenza. E se voi Signori Cruscanti pretendete e stimate che quelle lodi siano affettate e non sincere, dhe digratia formatele voi d'altra maniera, e mostra-

Si conchiudono le sopra dette proue: ritorcendo contro la Crusca i suoi proprij argomenti, e scoprendo di quà altri suoi errori & inganni.

I.

II.

III.

mostrateci quali doueuano essere affinche fossero sincere e non affettate. Io certamente quando il Beni hauesse parlato di cuore, come per molti rispetti hà parlato, & in particolare si per hauer'egli in Fiorenza di molti amici e Signori i quali, com'essi posson far fede, hà sempre stimati e pregiati singolarmente, come anco per la generosità de' nostri Serenissimi Prencipi, da' quali egli haueua poco auanti riceuuto nobil fauore ch'hor si tralascia, non saprei che d'altra maniera hauesse douuto o potuto meglio tesser' in breue le nostre lodi. Benche stimo io che ancor voi nel segreto siate dell'istesso parere: ma che però al solito, per più calunniare il Beni e crearli magior'inuidia, interpretiate sinistramente quello che senz'alcun dubbio si è da lui detto candida e sinceramente.

IV. E quà appartiene il minacciar di gastigo doue alla sua virtù si douea premio. effetti tutti d'inuidia e di superbia, riconosciuta in alcuni di voi già tempo nel lacerar'anche il Tasso e qualunqu'altro difendesse questo nobile e glorioso Poeta. E Dio voglia che di presente ancora, mentre da me si ragiona talhora del Saluiati e d'altri per occasion di lingua, non interpretiate ciò sinistramenre, quasi che si miri ad offendere la riputatione e l'honore: dal che son lontanissimo. poiche di opinione, & intorno alla sola lingua, io discordo da miei signori Cruscanti, e non di beneuolentia & affettione, o per non far di loro quella stima che debbo. e se pur vi hò talhora auuertiti di alcune cose le quali appartenesser'anco alla dignità e riputation vostra, questo hò fatto e farò io per zelo, & ammonendoui caramente a guisa si di amoreuolissimo padre, e non per offenderui vn punto, amando io la mia Patria & i miei Cittadini al pari di me stesso. Ma ritornando al Beni, che voi tanto calunniate, e così a torto pungete e lacerate, vi dico che mentre voi procedete con esso lui con gli artificii da me scoperti, e che con altri assaissimi essempi potrei andar tuttauia scoprendo, egli non pretenderà poi di darui risposta alcuna; potendoli parere che per vostra confusione possa bastar quello che si è detto da me, e molto più quello che il prudente lettore auuertirà da se stesso.

Di quà si passa a mostrar che il Beni giustamente ricusi di risponde re alla Crusca.

Che se pur tuttauia per ischermirui e trouar (come si dice) alcun ripiego a quanto s'è opposto al

Si conferma tuttociò, mo-

gentil

Mostrando che la Crusca non hà scusa da potersi sottrarre a tãte colpe de' suoi artificij.

gentil vostro artificio, andaste dicendo che almen sommariamente hauete recati o registrati alcuni de gli argomenti del S. Beni, dhe di gratia se ne porti essempio, e veggasi se così sia. poscia che se ben neanco verreste a scolparui basteuolmente, almeno allegerireste la colpa in parte: di che io che tãto vi amo, mi rallegrerei assai. Dunque per recar'essempio, hauendo mostrato il Signor Beni che il Boccaccio non era scarco di solecismi, poiche diceua *voi guastereSti*, e *voi haueresti*: sicome anco *che ne faresti voi* e *che diresti voi*, e dipiù, mutando modi, *voi l'vccideSti, voi mostraSti*, & inoltre *accioche voi non credessi* e *vorrei che voi mi vedessi*: e nella terza persona parimente, *se io hauessi chi m'àiutassi*, hauendo dico ciò auuertito il Sign. Beni, con soggiungere che l'istesso fanno al presente i Fiorentini; e che dicono etiandio *voi amaui, che voleui voi*; così và seguendo. *E pur si sà che in buona parte di Toscana, & in molte Città fuor di Toscana, com' auuien nell'Vmbria e nella* Marca, *s'ode voi amauate, voi leggeuate, voi haueuate letto & amato, sicom'anco voi haureste, acciochè non credeSte, se voi pensaste, e simili, senza che in ciò in niun modo e tempo facciano all'orecchia offesa; la doue i Fiorentini in varij tempi e modi & in tutte le quattro maniere de' verbi commettono simil'errore. E l'istesso auuien di amassimo, leggessimo, vdissimo, che per amammo, leggemmo, vdimmo e simili vanno dicendo non senz'errore. Così parimente mentr'essi dicono ascoita per ascolta, & ascoitate per ascoltate, vadia per vada, laldate per laudate o lodate, faisa per falsa, aitro & aitri per altro & altri, prieta per pietra, lalde per laude o lode, dolce parole per dolci parole, l'altre gente per l'altre genti, queste cose son verisimile per son verisimili, in molte parte, per in molte parti, le quale per le quali, non è dubbio che strane voci e maniere di parlare son queste: sicom'anco il dir che si disce, che disce egli; per che si dice, o che dic'egli, è error manifesto. E seben'in queste com'anco in alcun'altre voci non tanto offendono l'altrui orecchie in scriuendo quanto in ragionando, non resta però che non si commetta fallo. Ma errore non men di scrittura che di pronuncia è il dir dichiamo, e peggio, dichiano per diciamo: corsaro per corsero, dette e dettero per diede e diedero. Sicom'anco il dir dua per due, mia, tua e sua per mie, tue e sue (che dieder fede alle sue parole diss'il Boccaccio, e dua scudi, dua Caualli, le tua mani, le sua parole, le cose sua, i fatti tua, le cose mia, dicono tutto giorno i Fiorentini) niun' è che non s'auegga esser da*

fuggire

fuggire a più potere. Così dico argomenta il signor Beni. Hor voi all'incontro nel riferir'e rispondere così scriuete. *Ma per non hauere a riandar più volte le medesime cose, porgendone voi in più luoghi occasione, rinfacciando altroue a' Fiorentini ch' e' dicano lalde, ascoita, vadia, le quale, amauo, amaui per amauate, fussi per fusse, faresti per fareste; E altroue al Boccaccio ch' e' dica le porti, le veni, &c. Io vorrei saper da voi se nella vostra Patria tutti gli huomini parlino ad vn medesimo modo, si che differenza alcuna non si senta almen nella pronunzia tra'l parlar d'vno, e quel d'vn'altro. In Verona sò ben'io, che è grandissima differenza da vno ad altro, vdendosi dire or caminare, or capinare, or dimostrare, or dismostrare; quando abandonare, quando arbandonare, chi vespro, chi vrespo, chi brespo; chi padre chi pare; chi cosa; chi consa; chi posa; chi ponsa; alcuni fabrica, altri frabica; tale publico; tale plubico; vno comprare, vn'altro crompare; questi nome, quelli lome; alcuni il sonno, il sale, il sangue; altri la sonno, la sale, la sangue. E quanti sono quelli che per la loro ignoranza contro l'vso commune di tutti gli altri stroppiano alcune parole e dicono per esemplo affliz ione per affezione, effetto per affetto, sastifare per satisfare, orrore per errore, pelare per appellare, percura per procura, ose per vose, aocare per auocare, carissimo per clarissimo, regalio per ragguaglio, pacificare per specificare, e simili? Ora che cosa voglio io inferire? che essendo queste diuersità nelle lingue de' popoli, non dee alcuno marauigliarsi, ch'elle si trouino anche ne gli scrittori: perciocche chi ad vna, e chi ad vn'altra s'appiglia: e'l più delle volte da vn medesimo nell'vn modo, e nell'altro si dice; e l'vno, e l'altro è ben detto d'auantaggio*. Così voi sommamente, e tanto sommariamente, che sebben questo luogo è assai ampio rispetto a gl'altri, con quel vostro &c. ricoprite vna schiera d'errori, vedendosi chiaro che hauete vergogna di riferirli. Hor vi par dunque di hauer talhora almen sommariamente portati o spiegati i suoi argomenti? oltra che voi non solamente non scioglicte argomenti tali (benche come poteuate voi farlo essendo gl'errori tanto scoperti?) ma sfuggite tosto, con diggredire & entrar'in ciancie e spropositi, volendo che Verona ancora habbia di simili errori. Il che è tanto meno a proposito, quanto che i Signori Veronesi nel parlar'ordinario (dico parlar'ordinario, perche in scriuendo ve ne sono di quelli ch'han tenuto e tengono il bacile alla barba a' Fiorentini) non professano di

parlar Toscano, e molto meno si fanno o si stimano quel vostro Primum in vno quoque genere, come dal vostro Dialogista si fà e stima Fiorenza. vo' dir che Verona non si arroga il principato della lingua Italiana come fate voi, e però non è cosa diceuole anzi è da ridere lo scusar gl'errori della Fiorentina lingua e del Boccacci con quelli del popolo Veronese. Si che il vostro ripiego val nulla; conuenendo che vostro mal grado confessiate di hauer' vsato i già detti artificij nel rispondere per non saper' o poter ricoprirui o schermirui meglio. che però il Signor Beni stante questo vostro procedere poco cauallaresco, hà per tempo gettato via il trattenersi in questa disputa con esso voi. Seben'a me, affinche tanto più riconosciate l'error vostro, gioua di seguir tuttauia e trattenermi in auuertirui caramente: anzi di venir con esso voi ad vn'altro liberalissimo partito. Et è di riconoscere xv. o xx. delle prime querele & accuse da voi portate contro dell'Anticrusca: che son quelle le quali date prima al Titolo, poi alla Dedicatoria, indi alla Lettera a' Lettori, e poscia al principio dell'Opera; con patto però che s'io vi mostro le dette xv. o xx. accuse (se pur non riusciranno più assai) esser sciocche e da ridere, tanto possa bastar'al presente, non dirò io per vostra confusione, ma per occasion di farui riconoscere il vostro errore. Perche se le prime xv. o xx. accuse le quali deurebbon' esser delle più salde, si scopriranno debolissime tutte e puerili, anzi sciocche, ben si potrà far giuditio che dell'istessa farina o crusca sia il restante. Del Titolo dunque, oltra quello che scriuete incidentemente nel bel principio (di che si dirà non lungi) così ragionate a suo luogo e di proposito.

Si passa a risoluere le prime xv. o xx. accuse date dalla Crusca all'Anticrusca, con mostrar che siano piene di grauissimi errori.

I. Accusa: che è tripartita.

Or dal titolo incominciando, se per paragone intendete Comparazione, com'io credo, ricercandosi nella comparazione non sol la cosa, che si paragona, ma quella eziandio a cui si paragona, non dicendo voi altro che paragone della lingua Italiana, non si può dalle vostre parole intendere di che parangone parliate. Or se scappucciate al primo passo, che farete come cominciate essere alquanto stracco? Oltre acciò sono alcuni che vorrebbon sapere, che sinominità habbiano insieme quelle due parole Anticrusca, o Paragone, e per qual cagione essendo, secondo voi, senza comparatione più puro, e più colto scrittore il Tasso, che'l Boccaccio, an-

zi il Boccaccio, che paragone, che'l Tasso, che parangone, in certo luogo ci lasciò scritto, come dall'Accademia della Crusca, o dallo'Infarinato gli fù rimprouerato, abbiate voluto seguire. Queste sono le precise parole con le quali opponete al Titolo. che a me gioua portarle fedelmente, accioche niun sospettasse mai ch'io volessi alterar'o storcere, e molto meno riferire al contrario, i vostri dubbi & argomenti, come fate voi quelli del Signor Beni. E per rispondere alla prima parte del dubbio, vi dico che per paragone non s'intende altrimente in questo luogo comparatione; quasi che il Beni proponga di paragonar la lingua Italiana con qualch'altra lingua, ouer con qualch'altra cosa, come astutamente, o più tosto sciocca mente, vorreste voi: ma s'intende che l'Anticrusca è vn paragone dell'Italiana lingua: e questo affinche si conosca da gli studiosi dell'Italiana lingua, che l'antica è inculta e rozza, e la moderna è regolata e gentile. E pertanto sicome dicendosi la tribulatione è paragon del Christiano, il fuoco dell'oro, la fortuna auuersa dell'amico, il magistrato dell'huom prudente e saggio, così in questo luogo si dice che l'Anticrusca è paragon dell'Italiana lingua; affinche s'intenda (come apunto si và seguendo nel titolo) che l'antica, con vostra pace, sia incolta e rozza, e non la moderna; anzi questa sia regolata e gentile. Voletela più chiara? E però non è il Beni che scapuccia al primo passo, come voi dite; ma ben intoppate e traboccate voi scioccamente. Seben vò anch'io stimando che non tanto per ignoranza e balordaggine, quanto per rabbia e brama di calunniare il Beni vi adduciate a mostrar di non intendere ciò che veramente importi paragon'in questo luogo, che quando pur vi scusaste con dir che non per calunniarlo, ma per inauuertenza, foste incorsi in questo primo errore, ben cieca passione e strana balordaggine sarebbe stata la vostra. Che certo sol l'hauer voi osseruato nel Vocabolario per sentenza del Boccacci che l'auuersità sia paragon dell'amico, e letto nel Memoriale che si prende anco per proua & esperienza, bastaua a farui conoscer chiaramente che in detto luogo dal Beni si prendeua per proua & esperienza, o cimento, e non per comparatione come fingete. E di quì potete benissimo inten-

Si risponde alla prima parte.

Si risponde alla II. parte.

dere che ſinominità (parola voſtra) habbiano inſieme queſte due parole Anticruſca e Paragone. poſciache paragone con quel che ſegue è dichiaratione belliſſima e perfettiſſima dell'Anticruſca. percioche mirando l'Anticruſca a riprouar l'opinione della Cruſca mentre afferma che la lingua antica, cioè del ſecolo del Boccaccio, ſia la perfetta, e la moderna ſia imperfetta, per eſſerſi andata corrompendo (come voi dite) non picciola parte del parlare di quel buon ſecolo; l'Anticruſca s'interpreta Paragone dell'Italiana lingua, affinche s'intenda che nell'Anticruſca ſi prende a dimoſtrare che il noſtro ſecolo non habbia corrotto parte della buona lingua, come afferma la Cruſca, ma ben l'habbia ridotta a pulitezza e leggiadria; ſiche queſta ſia pulita e gentile, e quella inculta e rozza. Et ecco che hauete inteſo ciò che vaglia paragone, e come ſia eſpoſitione dell'Anticruſca. Dalche ſegue che queſta voſtra ſinominità non meno ſia fuor di propoſito che pedanteſca in queſto luogo, per laſciar che voi voleſte dire, o doueuate dire, ſinonimità da ſynonimia che ſignifica conuenienza o communanza di nome: che la voſtra ſinominità non ſi troua in Calendario. Ma vi perdono perche non s'intendendo il voſtro Campione e Segretario di lingua Greca, hà ſcappucciato (vſo la parola voſtra, ch'altrimente sò ben ch'ella è plebea e non di buono Autore) o ſdrucciolato contro ſua voglia; occorrendo ben'hora che qual'Aſino dà in parete tal riceue. E di quì ſi può riſpondere all'oppoſitione la qual fate fin da principio al Titolo o nome dell'Anticruſca, dicendo che il Beni hà minacciato con quel nome di Anticruſca così ſuperbo, quella Accademia che hà per fine il giouare a gli ſtudioſi di quella! poſcia che (per laſciar di eſſaminar'hora ſe l'Academia della Cruſca habbia per fine il giouare a'ſtudioſi della lingua come pretende) queſto titolo il qual'a voi par ſuperbo, ad altri a prima giunta pareua abietto e vile. Poiche ſeben la prima parte di queſto nome Anticruſca può parer nobile per dar'ella principio appò nobili Autori a molte e molte pregiate voci, nondimeno l'altra parte, che è Cruſca, per eſſer la feccia della farina, porta ſeco viltà e baſſezza. Ma fu poi auuertito

Si riſponde con tal'occaſione ad vn'altra oppoſitione fatta all'Anticruſca fin da principio.

che

che l'intera voce Anticrusca veniua a significar' il contrario della Crusca, e che però a' prudenti lettori harebbe disegnato non crusca o feccia ma farina anzi fior di farina: che tal fiore si oppone alla Crusca, e questo insomma è quello che tacitamente significa Anticrusca. Ne è vero che il signor Beni minacci con tal titolo o nome, ma ben mostra al viuo il suo pensiero e disegno, che è quello che immantinente soggiunge, cioè di far paragone dell'Italiana lingua, per mostrar che l'antica sia inculta e rozza, e la moderna regolata e gentile. siche propone e non minaccia. E sebén propone o accenna di hauer opinione contraria alla Crusca, ciò auuiene in cosa degna di consideratione, & intorno a cui il riuolger lo studio non solo è lecito ma lodeuole e da commendare. poiche essendo la lingua Italiana, nostra lingua materna, egli è ben che si sappia se l'antica o pur la moderna sia da imitare e seguire per ben parlare. E pertanto se la nostra natione o l'Academia della Crusca che voi (ne sò con quanta ragione) Fiorentina chiamate hà per fine di giouare, come voi dite, a gli studiosi della lingua, non deurà il Beni per tal'opera hauersi resa nemica la nostra natione: posciache và con modestia ricercando la verità, e con ragioni và disputando, mirando all'istesso fine di giouare che fate o pretendete voi. Laonde l'aggiungere che arditezza & imprudenza sia stata questa del Sig. Beni, scopre la vostra passione e superbia: poiche non potendo soffrir che vi sia contradetto, prorompete in parole per le quali vi mostrate rei non sol d'arditezza & imprudenza, ma degni (quello che affermate del Beni) di più brutto titolo ancora. Insomma se il dire che questo libro dissente dalla Crusca & hà della moderna lingua contrario parere al vostro, vi affligge tanto, che fareste quando co'l titolo hauesse imitato l'Homerimastigo o Virgiliomastigo o tal'altro riprensore? E pur' Homero e Virgilio furono cred'io in più stima della Crusca. Certamente auanti che voi prorõpeste in parole tali, doueuate ricordarui di quello che vi rispose vn difensor del Tasso in nõ dissimil proposito. Posciache imperuersando voi Cruscãti contra il Dialogo del Pellegrino, *Il dire il parer suo* (rispose que-

sto

st'autore) *di qual si voglia scrittura, per eccellente, & autoreuole ch'ella sia, è stata libertà di ogni secolo, e di chiunque se n'è voluto seruire; massimamente per quel modo, & con quella modestia che vsa il Pellegrino. Ne sò ben vedere, con che ragione, o con qual Titolo, ad vsanza così vecchia si vogliano hora far' incontra questi Academici della Crusca. Lasciamo stare i Critici antichi, Aristofane, & Aristarcho Grammatici & altri: tal libertà si tolse Aristotele, non solo contra i Filosofi più vecchi di lui de' quali quasi in ogni maniera di dottrina, ch'egli trattò, scoperse cotanti errori; ma etiandio contro a' Poeti queste in alcune parti lodando, in alcune riprendendo, & ora questi, ora quelli per diuersi rispetti, l'vno a l'altro antepenendo Platone della cui fauella fù detto, che se Gioue hauesse hauuto a parlare, non con altra lingua hauerebbe fauellato, trouò in questa riprensori molti, e particolarmente Dionisio Alicarnaseo, il quale Demostene gli antepose. Ma Georgio Trapezontio non paragonò Platone & Aristotele? e biasimò e calunniò di Platone, per sopra nome il diuino, tutta la Filosofia? Marco Tullio parlando de celebri Oratori non diede d'essi il suo parere, le loro lodi & i difetti manifestando; e quale per qual rispetto fosse da porre inanzi o dopo dimostrando? e dello stesso Marco Tullio lo stile a quanti dispiacque, & da quanti fù ripreso? E Macrobio non paragonò molti luoghi d'Omero & di Virgilio, in alcuni a Virgilio, in altri ad Omero dando la preeminenza, & in alcuni facendoli pari? E fra moderni, il Casteluetro chi lasciò intatto nella sua Poetica? Ma lo Scaligero in quante parti antepose Virgilio non solo ad Omero nella Poesia Eroica, ma a Teocrito nella Pastorale, & altri Poeti Latini a i Greci, contra quello che forse sin'allhora era stimato, e ciò con sua somma lode? E lo stesso ancora quanti errori dimostrò di molti Poeti? insomma a chi fù mai vietato, o in commenti, o annotationi, o trattati, o varie lettioni, o altra maniera di scritti il non dáre il suo giudicio di qual si voglia scrittura humana, o di tutta in vniuersale, o d'alcuni luoghi particolari? Perche dunque tal libertà, accompagnata etiandio con molto vtile degli studiosi, i quali in tal maniera si assottigliano maggiormente in conoscere il vero, vorrà dopo tante migliaia d'anni torre al Mondo l'Accademia della Crusca?* Così questo discreto e gentile Autore. E certo scriuendo voi d'Homero (quello che il predetto Autor' osserua) in questa guisa; *Non solo Vlisse che sempre più valse nelle parole, & nelle frodi, che nell'opere di prodezza; ma Achille stesso, che da lui si figura per sì gran cosa, s'induce a piagner dal*

suo

suo Poeta come vn bamboccio intorno alla mamma per conto della puttana, la quale mentre ch'egli con isconcie parole scoppia in bruttissime villanie contra al Re, infino al minacciarlo della persona, se la lascia tor sù, e priuarsene come vn fanciullo; non sò perche vogliate prohibire ad altri, quello che hauete per lecito voi, e che ladoue altri nõ senza modestia, anzi con molto riguardo e rispetto, scopre il suo parere intorno al Boccaccio & in cosette di lingua, a voi soli debba cõcedersi il parlar d'Homero e d'altri con sì licentiose anzi stomacose parole? Che però anco di Virgilio di Virgilio dico, honor de' Latini Poeti, e pieno di pudica modestia (che di quà apũto vi è chi gli attribuisca tal nome) andate seguendo. *E nell'Eneade, che bel costume è quello d'Enea già maturo, e ch'auea vn figliuolo già grande, che doueua imparare a viuere, e prendere essempio da lui, nel tempo ch'egli haueua per le mani si grande impresa a piantare il fondamento dello'mperiò di Roma, il che a lui era stato riuelato, l'andarsi intabaccando, e perdendo negli amorazzi, a guisa di vn giouinetto: e tradire con sì scelerata frode quella real femmina, che ignudo e tapino, e diserto l'auea raccolto nelle sue braccia; & apertagli l'anima e'l corpo? V dissi mai il più solenne tradimento di questo? ed è scusa da bambini il rifugio del comandamento di Gioue, e fuor di ogni verisimile: perche da quello Iddio, che s'aueua per lo supremo, non poteua venire ne comandamento, ne inspiratione, senon santa.* Così scriuete voi di Virgilio: Seben poco mostrate d'intenderlo: e molto meno date segno di hauere auuertenza chi, in che tempo, e di chi scriua. massime che per non lasciar' indietro di prouerbiarlo secondo il vostr'vso, seguite tosto. *Se l'Ariosto auesse fatto vna simil cosa, le gogne, le mitere, & le ruote sarebbono, come si dice, vna frulla.* Così voi arditamente riprendete Virgilio Prencipe senza dubbio de' Latini Poeti, e degno d'immortal lode. E poi vi sdegnate & infuriate a sentire che il Beni con tanta modestia si diparta da voi nell'opinione ch'hauete intorno all'Italiana lingua? Io nel vero non posso fare che non mi doglia acerbamente, e non mi vergogni insieme di questo proceder vostro. Seben mi consola in gran parte che a' miei Cittadini communemente rincresce la vostra tanta ostinatione: anzi sò che neanco tutti gli Academici della Crusca sono di tal parere, ma solamente alcuni i quali si vagliono dell'autorità dell'Academia con

maggior

maggior licenza che non deuriano. Siche il Titolo dell'Anticrusca con vostra pace, è ottimo. Laonde egli era assai meglio che inuece di censurare e riprendere (come voi fate) il detto Titolo dell'Anticrusca, haueste atteso ad emendare il Titolo del Vocabolario della Crusca. perciochè il nome di Vocabolario è molto ampio e generale; potendosi comporre di Vocaboli Hebrei, Greci, Latini, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, e d'altre cento lingue. E perciò conueniua dire Vocabolario Italiano, sicome altri và dicendo Vocabolario Spagnuolo, Francese, Tedesco, o d'altra sorte: e questo doueua esser' il Titolo della vostra opera per parlar chiaramente, se pur voleuate esser' intesi: altrimente il dir Vocabolario è vn parlar' imperfetto e tronco, essendo le lingue sì varie & in tanto numero. E se voi alla ventura rispondeste che ben tosto in leggendo si poteua comprendere ch'egli era Vocabolario di lingua Italiana, o Italiano, io all'incontro vi direi che per l'istessa ragione si poteua tralasciar' anco la voce Vocabolario, perche in leggendo si vedeua anco chiaro che l'opera era vn Vocabolario. Hor mirate dinuouo chi sdrucciola o (per vsar la vostra parola) scapuccia al primo passo, il signor Beni o voi signori Cruscanti. Ma l'ambitione e superbia per non dir l'arroganza precipita altrui in questi errori: posciache ben m'accorgh'io che voi hauete dato questo Titolo di Vocabolario della Crusca alla vostra opera: affinche per antonomasia e suprema dignità s'intenda della lingua Fiorentina, seguendo l'humore del Caualier Saluiati il quale professaua che la Fiorentina lingua fosse di gran lunga più perfetta d'ogn'altra: onde poi per antonomasia o eccellenza per Lingua s'intenda la Fiorentina, come per Oratore M. Tullio, e per Poeta Virgilio. O pur da vna parte vi sete addotti ad vsar tal titolo per non dir ne Toscano, ne Italiano, ne Volgare, temendo di non communicar la gloria che vi arrogate sopra la nostra lingua, coll'altre Città e Nationi: e dall'altra vi sete astenuti dal dir Fiorentina, sì per meno farui odiosi altrui, come anco perche vi conueniua pur ricorrere in questo Vocabolario a molti autori, i quali non son Fiorentini, ma d'altre Città d'Italia. Ma ritorniamo al vostro primiero dubbio e rispondasi alla terza & vltima parte,

Si torna e risponde alla III. parte.

che

che è quella nella quale riprendete il Taſſo per hauer (come voi dite) vſato parangone e non paragone: e ricercate per qual cagione eſſo Beni non ſegua il Taſſo, ma co'l Boccacci ſcriua paragone. Hor quì io non poſſo ſtar ſaldo a tanta temerità. Dio immortale, il Taſſo ſcriue vn libro intitolato Paragone dell'Italia alla Francia, & vſa nel progreſſo del Titolo e del Diſcorſo più di cinquanta volte paragone e paragona: ne mai in tal libro per miracolo ſi troua parangone o parangona: e voi pur vorreſte che parãgone foſſe parola del Taſſo. ſciocchezza anzi audacia, o piutoſto audacia e ſciochezza inſieme, incredibile & intolerabile. E ſe in queſto luogo, nella voſtra riſpoſta dico, ſi legge [*non ſi può dalle voſtre parole intendere di che parangone parliate*] e pur per error di ſtampa s'incontra parangone in luogo di paragone, perche volete voi che per trouarſi in tante opere del Taſſo parangon' vna volta (ch'io vi credo, benche non portiate il luogo) e paragone ben cento volte, ma che dich'io cento volte? anzi ben cinquecento; il Taſſo e non l'impreſſore habbia errato? che certo mentre l'Arioſto canta

Di vera pudicitia vn paragone:

Et il Petrarca (per laſciar molti altri)

Si paragona pur co'i più perfetti,

chi può credere che il noſtro Taſo il qual fù ſingolare imitator del Petrarca e de'migliori Poeti, ſcriueſse parangone? Oltrache quando anco la voce parangone foſse veramente parola del Taſo (che non è in modo alcuno) mal vi apporreſte voi volendo che il ſignor Beni l'vſaſse anch'egli non eſsendo della lingua o de'buoni. Non vi accorgete che il Taſo diſse *loica, loico horreuolezza, diffinire e diffinitione* con qualche altra ſimil voce ſeguendo il Boccacci, e che il Beni all'incõtro come quegli che non ricerca pan migliore che di formento, e volentieri ſegue il commun parlare oue ſi poſsa con lode, dice *logica, logico, honoreuolezza definire e definitione*? perche dunque volete voi che diceſse parangone, ancorche ſi trouaſse nel Taſo? E di quì potret'eſſer certi ch'egli nel difender'il Taſo, ſi cõſiglierà ſempre con la ragione, e non ſi laſcierà muouer dalla paſſione come auuiene a voi altri. Ma ritorniamo alle voſtre accuſe. Dunque paſsando dal titolo alla Dedicatoria così ſcriuete per calunniare il Beni [*Nella lettera Dedicatoria dite che Vinegia è vn miracolo*

Si paſſa alla II. Accuſa.

di Natura, e non è luogo doue manco abbia manco che far la Natura, che in quella Città, non v'essendo di naturale altro che l'acqua] Al che rispondo, che voi prendete quì ancora intolerabil'errore. E però io porterò prima le parole del Beni, e poi vi farò conoscere il vostro errore apertamente. Le sue parole son queste. *Voi Clarissimo Signore hauete ben ragione di rallegrarui e pregiarui altamente d'esser nato in vna Città la quale è marauiglia dell'Arte, miracolo della Natura, Seggio di vera libertà, Theatro nobilissimo delle genti, Propugnacolo d'Italia, Pompa e splendor del Mondo.* Hor quì qualhor dal signor Beni si pregiasse Venetia per li doni della Natura solamente spregiando l'Arte, hareste forse qualche ragione. Ma l'Arte la qual voi mostrate di riconoscerui, vien riconosciuta & osseruata dal Beni ancora, e si ripon nel primo luogo. Ma venendo al dubbio, chi digratia (se non perauuentura appassionato o stolto) ardirebbe dire che in Venetia non vi sia altro di Naturale che l'Acqua? Gode pur Venetia benignità di Cielo e temperanza d'aria: la qual temperanza, per esser questa Città alquanto riuolta a Settentrione, in tal sito è senza dubbio da pregiar molto: e per quest'anco tra l'istesse arene si scorgon'e fiori e frutti bellissimi, e giardini dilettosi & ameni, sì che i suoi lidi per la maggior parte dell'anno, e talhor'in tutto l'anno, godono primauera. E pur queste cose son'opre della Natura & alla Natura debbon riferirsi. Ma doue lascio io gl'ingegni? Ardisco dire che se Venetia non viuesse in tutto con leggi particolari, ma si valesse dell'Imperiali e communi, e che di più la Nobiltà per ordinario non attendesse alla Filosofia & altre piaceuoli scienze accommodate a gouerno di Republica, ma allo studio delle leggi, come altroue si costuma, Venetia senz'alcun dubbio sarebbe il principal seggio della Iurisprudentia. E l'istesso dico de' Cittadini Venetiani qualhor nõ portasse l'vso che più volentieri si desser o al seruigio della Republica o si applicassero al Palazzo o alla mercãtia: posciache riuscirebbono e nelle leggi, e nella Medicina, & in ogni altra pregiata facultà con somma lode. tanto son docili gl'ingegni Venetiani & habili a tutte le dottrine. E questo signori Cruscanti che è egli digratia se non dono di benigna Natura? E questo apunto dico dell'aspetto e bellezza della Venetiana gente,

te, massime della nobiltà: nella qual bellezza sicom'anco nella generosità del sangue, auanza molte e molte altre nationi. Tanto che etiandio ne' vecchi riluce dignità e maestà singolare. Oltra che l'essere gli habitatori di questa Città di natura mansueti, amatori della pace, nemici capitali dello spargimento del sangue, appartiene senza dubbio alla benignità della Natura, e poi andate dicendo che in Venetia non vi è altro di naturale che l'acqua; quasi che ne aria, ne Cielo, ne venti, ne huomini, ne piante, ne pesci, ne vccelli, ne il Sole istesso vi si scorga. Pazzia da riporre tra le nouelle Certaldesche, & apunto in bocca del vostro Calandrino a perpetua memoria de gl'autori. E quì mi gioua di auuertire che mentre voi andate dicendo che il signor Beni nella lettera Dedicatoria afferma Vinegia essere vn miracolo di Natura: egli percerto non Vinegia vsa, ma sempre Venetia. ciò dico perche egli non intende in modo alcuno di soggiacere alle riprensioni nelle quali sete incorsi voi altri, mentre vi sdegnate co'l Petrarca e con altri ottimi scrittori dir Fiorenza e Venetia, volendo che si dica Firenze e Vinegia: e pur Fiorentini vi nomate e non Firenzini: e Venetiani dite, e non Vinegiani. Ma sentite digratia quello che ne scrisse vn Toscano di non pessimo naso. *Fiorenza si vede, ch' hà detto Dante, Fiorenza il Petrarca. Onde è più da condolersi, che da marauigliarsi dello strano appetito e giudicio d'alcuni, che lasciano questa bella voce per dir Firenze, che in se è sconcissima, strana, & affettatissima per ogni capo.* Così ragiona egli di Fiorenza. E di Venetia, com'vdirete. *Vinegia par che godano di dir gli affettati nel parlar nostro, sicome Firenze. Ma per certo, com'io hò detto in più altri luoghi, Venetia e Fiorenza sono molto più belle voci, e più da vsare.* Così questi. E però Dio perdoni a coloro i quali si adducono a corrompere i nomi bellissimi di due famosissime e nobilissime Città sol per parere di saper Fiorentino. Ma passiamo auanti nell'istessa Dedicatoria alla quale così di nuouo opponete [*poco appresso vsate fia per sarebbe, o fora, il quale essendoui tanto familiare, hà gran cagione di lamentarsi di voi che l'habbiate cacciato del suo luogo*] ma registriamo le parole del signor Beni, e poi vedrassi se così sia come voi dite. Le parole son queste. *Douete anco gloriarui di esser nato di famiglia la quale hà per lungo secolo prodotti Pren-*

Si passa alla III. Accusa.

cipi & Heroi così gloriosi & illustri, che il volerne spiegar' i pregi & i meriti rari fia opera da stancar' ogni più eleuato ingegno. Doue se voi haueste ben considerato e penetrato il concetto e sentimento del Beni, per certo che nō sareste incorsi in tal'errore: percioche quel Signore a cui scriue, come quegli che abonda largamente de' beni di Fortuna, non meno ch'ei sia illustre per la Patria, per la Famiglia, e per gli Antenati come si và dicendo, era & è di pensiero di fare scriuere l'Historia della sua Casa, parendoli che e per honor della Patria, e per tanto più animare i suoi posteri alla virtù, non sia senon honesto e generoso pensiero. Per questa cagione adunque hà egli messo insieme e mādato al Signor Beni copia delle memorie ch'ei cōseruaua de' suoi Maggiori e della sua Famiglia, communicando seco il suo desiderio. Il Beni adunque a ciò mirando scriue, *Douete anco gloriarui di esser nato di Famiglia la quale hà per lungo secolo prodotti Trencipi & Heroi così generosi & illustri, ch'il volerne spiegar' i pregi & i meriti rari fia opera da stancar' ogni più eleuato ingegno.* E però segue immantinente. *Che certo più ageuolmente fia lecito annouerar le stelle di serena e tranquilla notte, con diuisar' i siti, le grandezze & i moti loro, che raccontar' i nomi, i gesti, le virtù e gl'honori degl'Antenati vostri. Tanti e tali & in Pace & in Guerra, ouer'anco e nella Republica e nel Theatro di santa Chiesa, sono stati e son tuttauia i vostri Maggiori.* Doue con vostra buona gratia il dir *fia opera* altro non vuol dire che sarà opera, sicome *fia lecito*, altro non vuol dir che sarà lecito: significando che il volere spiegar' i pregi & i meriti rari di quella Casa sarà opra da stancar' ogn' ingegno, e che più ageuolmente si potranno annouerar le stelle con quel che segue. Siche in questo luogo doueuate prendere il fia per sarà, com'è douere, e non esser così frettolosi a riprendere; posciache quando non foste stati così bramosi e frettolosi, hauereste riconosciuto che queste *fia* non era stato scacciato come voi dite dal suo luogo, ma vi giaceua commodamente. E però mentre andate dicendo che il Beni hà le Brache in capo e riprende altrui, a me par di vederle in capo a voi solamente e di mala maniera. Vengo alla quarta accusa, la quale è tale. [*Pochi versi sotto mostrate di credere, che il far che che sia in pace e in guerra, sia diuerso da quello che si fà nella Republica..*]

Accusa IV. e sua risposta.

Ma

Ma sentasi come ragioni il Signor Beni, e poi si riconoscerà l'error vostro. Le parole del Beni son queste. *Tanti e tali & in pace & in guerra, ouer'anco e nella Republica e nel Theatro di Santa Chiesa, sono stati e son tuttauia i vostri Maggiori.* Laonde voi Cruscanti miei cari in questo luogo ancora errate (siasi l'error di malitia, o d'ignoranza, ch'io ben non sò comprenderlo) e v'ingannate grossamente. poiche il Beni non solamente non niega per hora che quello che si fà in pace & in guerra sia quello che si fà nella Republica; ma lo suppone; e supponendolo, oppone non la Republica alla pace & alla guerra come voi intendete, ma alla Republica il Theatro di Santa Chiesa; giache i carichi de' personaggi di Santa Chiesa sogliono essere differenti da quelli della Republica, e mostra insomma che quella famiglia oltre gli huomini di Republica i quali hanno fiorito in pace & in guerra, habbia hauuti molti i quali hanno fiorito nel Theatro di Santa Chiesa, che sono i Cardinali, Patriarchi, Arciuescoui, Vescoui e Prelati di questa nobilissima famiglia. Siche vsa il nome di Republica per non ripetere in questa seconda distintione, pace e guerra, & da gli huomini di Republica distingue quelli di Chiesa. Ma vengasi alla V. accusa, la quale è tale | *vna riga più giù vsate contuttociò in senso contrario di quel che vale* | doue le parole del Beni son queste. *Contuttociò douete anco riputarui felice per hauer'in età tenera e giouanile dato mostra d'alto e nobil'ingegno e di rara gentilezza e virtù.* nel qual luogo vsa *contuttociò* per nondimeno, com'è ben chiaro; dicendo che quel signore haueua ben ragione di pregiarsi altamente della Patria, della famiglia, e de' suoi Maggiori: ma che nondimeno de' ancor riputarsi felice per hauer'in età giouanile dato mostra d'alto e nobil'ingegno e di rara gentilezza e virtù. Hor come ardite voi di affermare che *contuttociò* si prenda in senso contrario di quel che vale? non val forse nondimeno? sì di certo. Sentite il Memorial della lingua. *Contuttociò, nondimeno, tamen. Non sono indouini e non credono essere, che sanno per certo, che non sono. E contuttociò dicono, che sono incantatori, & indouini, Passauanti* 347. Così il Memoriale. Se ben voi nel vostro Vocabolario vi scordaste di questa voce; e pur

Accusa V, con sua risposta.

e pur mettendo a suo luogo *contuttoche*, doueuate registrar'etiandio e dichiarar con essempi *contuttociò*. massime che non ve ne mancano: posciache quando vi foste sdegnati di ricorrere a' moderni come al Tasso, il quale nel Dialogo della Nobiltà disse, *Contuttociò par che sia più ammirato Fabio Massimo che Marcello*: & altroue, *Sottilmente hauete considerato Dante sottilmente il difendete: contuttociò io non mi partirei dalla primiera opinione*; o al'Aretino il quale fù non men Toscan di voi, e disse, *E contuttociò attese sempre a giocare*, almeno hareste potuto accorgerui che'l Boccaccio il qual sì spesso vsà *con tutto questo* per *nondimeno*, in altro non è differente senon ch'ei muta il *ciò* in *questo*: ilche al fine è l'istesso. siche dicendo, *E con tutto questo non dubito ch'egli mi ami*, & altroue, *Contutto questo non poteua ella tanto fare, ch'ella mi piacesse*, altro non significa per tal voce che nondimeno. Seguite poi [*Nella medesima facciata trouassi riportato inuece di portato, come si troua anche a carte 77. e altroue: nel che tanto manco si conueniua di errare a voi, quanto che aueuate ripreso il Boccacci d'hauer detto tornar'a stare per andar'a stare*] le parole del Beni son queste.

Accusa VI. Con sua risposta.

Porgendo insieme lieta speranza che la vostra Città e Republica con gl'anni sia per riportar dalla prudenza e diligenza vostra marauiglioso giouamento e splendore. Et a carte 77. son quest'altre. *Così l'Italiano Stile allhor più viuamente spiega e fà riconoscere i suoi pregi, quando dalla fauella vien dolcemente accompagnato; & alle humane orecchie, le quali soauemente ferisce, riportato*. Doue, per quanto tocca al primo luogo, io, Cruscanti miei gentilissimi, son di parere che quando hauesse detto che la vostra Città sia per portar dalla prudenza e diligenza vostra marauiglioso giouamento, non harebbe detto così acconciamente come dicendo riportare. E però se il latino non direbbe senon infelicemente tua Ciuitas portabit vtilitatem ex tua prudentia: ma ben capiet, o reportabit, di quì si può anco far coniettura che nell'Italiano, già che il modo del parlare è deriuato e preso dal Latino; debba dirsi riportar'e non portare: o che almeno riportar sia ben detto; siasi ciò che si voglia di cotesto vostro portare. Che se pur vi paresse che riportare significasse il reuehere del latino, o rimettere alcuna cosa a suo luogo, o portar dinuouo, come par che supponiate, potete anco ritrar questo senso dalle dette

te parole a piacer vostro: posciache sapendosi che la patria molto prima che da noi riceua giouamento alcuno, ci preuiene con giouarci e farci beneficij; si che è quasi vn'altro Padre ouer Madre, giustamente vien detta riportar dalla prudenza de'suoi figliuoli giouamento, giàche prima hà giouato loro. Finalmente dicendosi *l'Italiano stile allhor più viuamente spiega e fà riconoscere i suoi pregi, quando dalla fauella vien dolcemente accompagnato: & alle humane orecchie, le quali soauemente ferisce, riportato*: questo riportato che (se ben s'attende) con molta gratia corrisponde al risonato, dicendosi che come musical componimento, vien dalla humana voce risonato, così l'Italiano stile vien dalla fauella riportato; hà quella forza che appresso Cicerone hà *solatium reportare, reportare victoriam, reportare beneuolentiam, reportare laudem*. doue il riportare non vale, come vorreste voi, riporre vna cosa al suo luogo primiero, o riportar dinuouo, ma portare, o acquistare, o conseguir vittoria e laude. Siche è ben vero che riportare appresso assai autori val talhora rimettere all'istesso luogo, come quando scriue Cicerone *quæ tabula a se reuulsa, nunc a me reportata est*. e Salustio, *Italia Ciceronem exulem reportauit*. Ma è anco verissimo che spesse volte significa portar'o acquistar semplicemente, come per gli essempi allegati si fa chiaro, e come Plinio pur c'insegna dicendo *reportare gloriam*. Siche falsa Grammatica è cotesta vostra, mentre volete che riportare voglia solamente rimettere a suo luogo e al primiero luogo. E però il Caro il cui stile fù purgato e culto, siche il Saluiati disse che morendo hauea portato seco il pregio e lo splendore del buon Segretario, interpretando que' versi di Virgilio nel Nono,

> Aeneam acciri omnes populúsque patrésque
> Exposcunt, mittique viros qui certa reportent.

espose, e cantò

> Ascanio i Consiglieri e'l popol tutto
> Per richiamar'Enea per auisarlo,
> E per auisi riportar da lui,
> Cercan messaggi -- E pur gl'auisi

non si riportano al luogo primiero, ma semplicemente si portano. siche come Virgilio, così il Caro vsò riportare per portare,

tare, nel modo apunto che poi hà fatto il Signor Beni dicendo riportare all'orecchie: Ne con altro sentimento vsò Dante questa voce quando cantò

Gratie riporterò da te a lei:

posciache non riponeua gratie al suo luogo, ma portaua gratie ringratiandola. Siche io stupirei sentendo che biasmate questo modo di parlare, se non sapessi che la passione e rabbia fà dire a gli huomini di simili sciochezze. E l'istesso auuien mentre nell'istesso luogo riprendete il Beni per hauer notato nel Boccaccio il dire *tornar'a stare*: poiche la passione insomma e lo sdegno vi perturba in modo, che non parlate punto a proposito. Hor non vedete voi quanto sia differente il dire *riportar'all'orecchie* per portare all'orecchie, dal dir *tornar'a stare* per andar'a stare? non vi accorgete voi che il tornar'a stare, suppone l'esserui stato altra volta? cosa che non auuiene del riportare prendendosi da assai autori non solamente per *reuehere* o ridurre al primiero luogo, ma ancora e per riferire, e per portare, e per conseguire & acquistare? Seguite poi.

Accusa VII con sua risposta.

| Nella seguente facciata verso il fine si legge, *a dirne il vero*, doue la particella *ne* stà scioperata, come stà eziandio in molti altri luoghi, e particolarmente a carte 4. doue dite, *ma vditene il primo* | Così opponete voi. All'incontro le parole del Beni nel primo luogo son queste. *Non douete dunque marauigliarui se questo mio Paragone dell'Italiana Lingua gode di vscir'in luce dedicato al nobilissimo nome vostrô. Seben', a dirne il vero, altra non men graue & importante cagione hà indotto me tuttauia a deliberation tale.* Doue, con vostra pace, non è vero che il *ne* sia otioso, o stia scioperato come voi ragionate, ma vi stà acconciamente: posciache *a dirne il vero* vale a dir di ciò il vero: anzi che qualhor si dicesse, *a dire il vero*, come direste voi, si accennerebbe solo di voler dir'il vero, senza che s'intendesse sopra di che: doue dicendosi *a dirne il vero*, si fà chiaro che si vuol dir'il vero intorno a quello di chè si ragiona: il che con essempio può farsi chiaro tuttauia. poiche dicendosi, *voi andate sopra ciò sofisticando e portando strana opinione: ma io, a dirne il vero, hò contrario parere*; vengo a farui saper chiaramente che hò contrario parere intorno a quello di che voi sofisticate e portate strana opinione. E pertanto pregoui a mo-

strare

ſtrare che differenza ſia da dire, *Noi di queſto poco che n'abbiam, non sò come, tocco per incidenza, a dirne il vero, prendiam vergogna* (che così laſciò ſcritto il voſtro gran Maeſtro della Fiorentina lingua nel libro II. de'ſuoi Auuertimenti al capo xxi.) da dire, Queſto mio Paragone dell'Italiana lingua gode di vſcir'in luce dedicato al nobiliſſimo nome voſtro: Seben' a dirne il vero, altra non men graue cagione mi hà indotto a deliberation tale? Che certo è grand'audacia la voſtra a prohibir' ad altri ciò che fate lecito a voi ſteſſi: e riprender quello che giuditioſamente ſi riceue & vſa. Maſſime che il Saluiati l'vsò anco altroue, come nel libro II. al capitolo V. oue dic'egli. *Ma che alcuno di loro non contentandoſi ch'altri gli ſcuſi, a dirne il vero, è troppo ſconcia coſa a penſare.* E l'iſteſſo auuien nell'altro luogo oue le parole del Beni, nelle quali ragiona de gli Academici, ſon queſte. *Ma vditene il primo.* Doue il *ne* vale de i predetti Academici. E perciò ſi ſegue, *che ſia l'Irato.* Il che rieſce più commodamente detto, che ſe ſi diceſſe: ma vdite il primo: doue non ſi eſprimerebbe ciò che s'intenda per queſto primo. Il perche l'Infarinato il qual ripreſe il Pellegrino d'vn ſimil *ne'* preſe l'iſteſſo errore. Altrimente quel modo di parlare, *che ne dite? che ne credete?* potrebbe da voi venir'vn giorno bãdito o confinato alle Malucche. Quanto era meglio di emendare o riconoſcer per iſtrano e vitioſo quel detto del Certaldeſe, *Ancorche crucciato ne hà, non perciò le ſue bellezze eterne ne nega*, che queſt'altro *vditene il primo*. Che certo mentre il Boccacci mette inſieme in sì breue giro di parole tanti *ne*, e voi all'incontro non ne ſoffrite pur'vno, par'a me di vedermi auanti Heraclito e Democrito ad vn tempo. Per laſciare che il Villani con altri và dicendo *Della detta ſentenza ne fù il Re molto ripreſo; di che i Reggenti ne furono molto biaſimati: di che ne ſeguì quanto ne diuiſaremo,* ou'è otioſo il *ne;* e voi riprendete il dire *per dirne il vero,* oue vi cade a propoſito & acconciamente. Che del Boccaccio il qual diſſe, *Partitoſi meſſer Muſciato ne andò in Borgogna? ſeco nella ſua camera ne la menò: ma ſe io non ne vado, ſarò tutta ſera aſpettato,* & inſomma cento volte interpoſe il *ne* ſenza biſogno alcuno, io non parlo, gia che ciò altri ad ornamento ſuol riferire. Quando poi ſeguite nella riga ſuſſeguente diceſi *hà indotto me*, e doueuaſi dire mi hà indotto, il perche leggetelo nel terzo

Accuſa VIII. con ſua riſpoſta.

terzo libro delle prose del Bembo, doue parla de' pronomi me, e te] al solito v'ingannate. percioche quando si vien'a paragone ouer'oppositione, & insomma si esprimono opposti o varij studij, o affetti, o cagioni, o effetti di uarie persone, così conuien ragionare. E però leggiamo elegantemente Ego capitis mei periculo Patriam liberaui: vos liberi sine periculo esse non curatis? E per quest'anco cantò il Petrarca

Però al mio parer non li fù honore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Doue il me al voi, o il voi al me s'oppone giustamente.
Anzi quando hauesse detto

Ferirmi di saetta in quello stato,

harebbe poco lodatamente cantato. E di qui è che alcuni hanno etiandio per duro quel verso di Horatio

Quod si me lyricis vatibus inseris:

e questo per venir tralasciato il *tu*. Hor per simil cagione, se ben si miri alla sentenza, si dice dal Signor Beni, *hà indotto me*. percioche essendosi detto che quel Clarissimo in Fiorenza era stato riconosciuto meriteuole e degno Nipote d'vn tanto Zio da quei Serenissimi e prudentissimi Prencipi, acconciamente soggiunge; *Seben'altra non men graue cagione hà indotto me tuttauia a deliberation tale*. Quasi dicesse; quelli hà indotti a pregiarui vna cagione: e me di più induce a dedicarui questo libro vn'altra. E però si segue, *Et è perche sapend'io quant'alto profitto habbiate fatto ne gli studi di Filosofia e Theologia, e quanto vaglia la vostra penna nella Poesia & Eloquenza, & insomma quanto ben possediate l'Italiana lingua di cui vien da me presa così giusta difesa, son sicuro che niuno ardirà gran fatto muouermi guerra, sotto vn tal Protettore*. Siche per hora mostrate di hauer letto con poca auuertenza e con souerchia passione le sopradette parole del Beni: sicome anco mostrate chiaramente di hauer poca pratica nel Boccaccio, il qual disse, *A me è occulta la cagione, perche da voi si giouane e con tanta fretta diuidere me volete*, le quali parole potrete leggere nel II. del Filocopo a piacer vostro. Mà (quello che più importa al presente) è che mostrate etiandio di non hauer osseruato a buon proposito i precetti del Bembo che voi vantate. che se gli haueste osseruati, non hareste commessi in questa

sta risposta tanti e tali errori di lingua, quanto e quali voi commettete. pare a voi che ragionandosi del Boccaccio, il Bembo v'insegnasse a dire, *Quello che per lo spatio di trecent'anni e più, come maestro di tutti è seduto, nel più alto ed eminente seggio che insino ad hora ad alcuno abbia de' suoi seguaci dispensato il Toscano Idioma, quello senza la cui imitatione niuno può ad alcuna lode aspirare nel volgar nostro: quello che meritando per altro d'esser dannato, si tollera nondimeno per questo solo rispetto per lo quale voi lo condannate?* Non vedete voi che in si poche parole tre volte usate quello per colui? e se il Bembo vi auuertisce e mostra che quello posto assolutamente vale illud, e serue per disegnar quel fatto o quella cosa, e che perciò ragionandosi di huomo, quegli dee dirsi nel retto, e colui negli obliqui, e non *quello*, perche digratia date in tale scoglio sì bruttamente? e forse che il Gabrielle, il Corso, l'Acarisio, il Dolce, l'Alunno e nella Fabrica e sopra il Petrarca, il Pergamini tanto nel Memoriale quanto nel Trattato della lingua; non ci auuertiscono e con essempi dichiarano e confermano che questo e quello assolutamente sia voce neutra, e vaglia, com'io diceua, questa cosa. Che se pur'in ciò non vi acchetauate al Bembo, ne stimauate l'autorità d'alcun'altro (che tanto mostrate nel Vocabolario, scriuendo quello essere di tutti i generi) almeno doueuate renderne ragione, con portar'autorità di lodati scrittori in contrario, e non voler che vi sia lecito senza portar'essempio o ragioni partirui dal commun giuditio e consenso, & in particolare dal Bembo di cui hora vi seruite (benche fuor di proposito) contro del Beni. Il che tanto più è da riprendere, quanto che auertendo e ripetendo il Bembo che quelli e questi è del primo caso, coll'istessa diligenza osserua che colui poscia e costui sia de gli altri casi del numero del meno: e che seben si posono usar nel retto ancora per questi e quegli, nondimeno particolarmente seruono il luogo degli altri casi obliqui di detto numero del meno. e voi tre volte usate *quello* (*quello* dico voce intera e non tronca) per colui: cō affermar di più (siasi che a bello studio o per inauuertenza così parliate) che *questo* sia di tutti i generi, quasi che alla femina etiandio possa adattarsi: sciocchezza delle maggiori che posa udirsi. E quì poiche hò comînciato ad accennarui quanto alla cieca habiate trascorso i precetti del Bembo

che voi etiandio fuor di proposito vantate contro del Beni, potrei con lunga digressione andar' annouerando i molti e graui errori di lingua che cõtro gli Auuertimenti del Bembo & vso de' purgati scrittori commettete in questa vostra nouella risposta. Ma prendasi pur questa fatica chi abonda d'ocio; ch'io per me non hò tempo di trattenermi: massime che doue nõ si può imparar nulla, nõ è ben di perdere. che come co'zoppi conuersando e caminando, etiandio non volendo, s'impara a zoppicare, così trattando affettate & immonde scritture s'incorre poscia ageuolmente in affettato & immondo stile. Laonde a me basterà per hora di hauer patientemente tolerata la noia di leggere tal Risposta per desiderio di auuertirui e giouarui. che però sol per giouarui & auuertirui me ne torno a rispõdere all'altre vostre Accuse conforme alla promessa, disegnando poscia affrettarmi al fine. Seguite dunque [Nell'vltima riga della medesima facciata non sò perche alle fatiche diate in quel luogo titolo di priuate] così dite voi: essendo queste le parole del Beni. *Che più? hauendo voi con priuate fatiche illustrato il Canzoniero del Petrarca, di cui da me si fà larga & honorata mentione, di quà parimente mi si è accresciuto il desiderio di honorarmi e farmi scudo del felicissimo vostro Nome.* Dunque il Beni chiama priuate fatiche lo studio e le osseruationi o annotationi fatte da detto Signore sopra il Canzoniero del Petrarca, poiche ancor le riserba alla lima senza publicarle. Et è marauiglia che alcun di voi in tanto numero non habbia dalle predette parole compreso tutto ciò, senza incorrere in marauiglie, e senza hauer bisogno d'interprete. ma molto più è da stomacarsi che andiate chimerizando e trattenendo il lettore tanto fuor di proposito e così imprudentemente, ricercando quello che al fine ad altro non serue che a scoprire l'ignoranza vostra. ma la passion'insomma produce di questi effetti: Aggiungete immantinente [Nel fin della lettera si dice, *non dubito di restar vincitore* & era da dire non dubito di non restar vincitore, anzi pur' era da dir così, perche così apunto interuerà, come voi stesso dubitate, conciosiache a voler delle tenzoni riportar vittoria, altro ci voglia, che il nome e la fama di coloro a cui si dedicar l'opere]. così voi. Et io vi rispondo che il Signor Beni vuol più tosto errar con Cicerone, Salustio, Virgilio & altri ottimi autori, che

Accusa IX. con sua risposta.

Accusa X. con sua risposta.

dir

dir bene con esso voi. Sentite Cicerone. *Senectus non modò languida atque iners est verùm etiam operosa*: doue a modo vostro douea dire, *non modò non languida atque iners est*. & altroue, *Quod antea abfuisti, vereor ne satis diligenter actum sit de litteris meis*. Doue nõ dice *vereor ne non satis*. Così anco, *Si manet*, (dic'egli) *vereor ne exercitum firmum habere possit*: nel qual luogo a vostro giuditio douea dire *non possit*. Et altroue. *Mihi non modo irasci, sed ne dolere quidem impune licet*. doue *non modò non irasci*, douea dirsi secondo voi. Et in altro luogo. *Duo Reipublicæ turbines qui non modò præcipitanti Patriæ subuenirent sed etiam nimis tardè concidisse moererent*. douendosi dire al parer vostro non subuenirent. Ma lasciam Cicerone di cui hauete essempi assaissimi e chiarissimi. e sentite Salustio. *Secundæ res sapientum animos fatigant, ne dum illis corruptissimis moribus victoriæ temperarent*, doue voi direste *non temperarent*. Horatio

--- mortalia facta peribunt
Ne dum verborum stet honos & gratia viuax;

doue voi direste *non stet*. Et è questo modo di parlare antichissimo: tantoche Varrone ne' suoi libri de lingua latina lasciò scritto *Dicam cur non modò videatur esse reprehendenda, sed etiam cur sequenda*. doue a modo vostro douea dire, *non esse reprehendenda*. Anzi che Budeo và osseruando questa istessa maniera di parlare in Isocrate & ottimi autori Greci ch'io tralascio, sicome anco tralascio altri essempi assaissimi di latini. E se desideraste vdir simili essempi da Italiani autori sentite l'Ariosto che non può al caso vostro parlar più a proposito,

Che dubito se più si và scemando
Di venir tal, qual'hò descritto Orlando.

Hor non vedete voi che mentre và publicando Orlando per pazzo da catena, canta non già, *Di non venir*, come vorreste voi, ma di venir. Et il Passauanti disse pure, *Non che sia peccato, ma è virtù*, douendo dire secondo voi, non che non sia peccato. Anzi dicendo il Boccaccio, *Non che fatto, ma pur pensato*, a vostro giuditio douea dire, ma pur non pensato, ouer, ma neanco pensato. Et altroue scriuendo, & con tutto questo, auuegna ch'egli sia lontano a me, & io allui, non dubito ch'egli m'ami. Che secondo voi douea dir non dubito ch'egli non m'ami. Siche quì ancora brauate scioccamente. Passando poi auanti così parlate [Siegue la lettera a i lettori, doue operoso nel

Accusa XI. con sua risposta.

nel ſenſo, che lo prendete voi, è, come s'è notato altroue, voſtra creatura, e veramente degna di voi.] Queſta è l'accuſa. Le parole del ſignor Beni ſon queſte. *Mi ſon' indotto a far' anco parte della preſente Anticruſca: fatica di men' operoſo ſtile e ſeuero argomento.* Hor primieramente queſta voce eſsendo non men chiara e ſignificante che graue e ſonora, a me ſembra giuditioſamente vſata: e tanto ſtimo che giudicherà ogni huomo di limata orecchia e purgato giuditio: e tanto più quanto che cade dal fonte latino (da operoſus dico) con marauiglioſa facilità & inſomma felicemente. In oltre mentre voi o ſignori Cruſcanti andate dicendo *operoſa nel ſenſo che la prendete è voſtra creatura*, intenderei volentieri da voi come vi dia 'il cuore d'affermar queſto, eſsendo che Cicerone diſse *operoſum ſepulchrum, operoſæ artes, operoſus labor, operoſum opus*: Ouidio, *æs operoſum, operoſa bella, operoſum ſtamen*; & Horatio, *operoſa carmina?* Hor che differenza fate voi da dir' operoſo ſtile, da operoſi verſi, operoſo ſtame & operoſo ſepolchro? Non vuol dir ſempre difficile e laborioſo, o di molt'opera? Ma direte forſe che non parlate di autori latini, (ſiaſi che i latini autori prendano queſta voce nel ſenſo che prende il Beni) ma ragionate di Fiorentini o Italiani, pretendendo che frà Italiani ſcrittori il primo ſia ſtato il Beni ad vſar queſta voce *operoſa* nel ſentimento predetto. Et io ricerco da voi in qual più gentil maniera tradurreſte voi *operoſum carmen* di Horatio, ouero *operoſum templum* di Ouidio, o pur' *operoſum ſepulchrum* di Cicerone. E ſe un de' voſtri antichi diſse, *la Carità non sà ſtar' otioſa, ma ſempre operoſa,* e ciò perche appreſso Latini ancora ſi troua queſto modo di parlare (che Cicerone diſse *Senectus non modo languida atque iners eſt, verùm etiam operoſa*) perche non volete voi che ſi poſsa vſare in queſt'altro ſenſo, il quale è frequentiſſimo appreſso ottimi Latini autori? Ma ſiaſi finalmente che è queſta voce ſia ſua creatura, egli ſi terrà operoſo da operoſus (ſeben ne vdirete non lunge altra ragion tale che vi potrà contentare abbondantemente) e voi terrete *calogna* e *calognare*, da calumnia e calumniari, con *ontoſamente, apputidire, accoiare*, (parole tutte fetenti) *acqueità, idiotaggine, abborrare, idoneità, imbacuccare, affluitudine, aoperare, albitrio* e *albitrare* e mille e mill'altre di quelle voſtre traſantate voci da far quaſi che ſpiritare chi le incontra

tra nel vostro Vocabolario. Seguite [Dell'occasione che dite presentarsi di pubblicar cotesta vostra scrittura, non fate motto: ne me ne marauiglio: perche altra veramente non c'era; che la vostra ambizione, dandoui voi ad intendere di douerui metter con essa vna corona in test a; che se il contrario ve ne auuerrà, non sarà, chi non dica, che bene vi stia inuestita, e che pena al vostro fallo conforme vi sia stata data, acciochè per lo innanzi ve n'astenghiate, e siate men frettoloso a diuolgare i vostri capricci.] Così opponete voi mentre il Signor Beni scriue dell'Anticrusca, *Fatica perauuentura di men' operoso stile o severo argomento; ma però attesa l'occasione che si presenta, oppartunissima*. Doue l'occasione che si presenta, hauendola voi data, doureste più d'ogn'altro riconoscerla. E certo hauendo voi nel proemio del vostro Vocabolario scritto che la lingua degli antichi si può sicuramente tenere per la più regolata e migliore, e che dopo il 1400 si sia andata corrompendo non picciola parte della purità del fauellare di quel buon secolo, con rimetterui anco in ciò al Saluiati il quale haueua etiandio con più duri termini difesa questa Conclusione, non dubitando di villaneggiare l'altrui lingue fin con tradurre vna nouella del Boccacci in lingua Bergamasca, Venetiana, & altre tali per deriso, come ardite d'affermare e professare di non intender l'occasione per la quale sia vscita in luce l'Anticrusca? Che più? Iui l'autor principale del vostro Vocabolario, il Saluiati dico (ch'egli apunto ne' suoi Auuertimenti lo promette più d'vna volta) mordacemente vilipende e lacera la corrente lingua, volendo che sia barbara e confusa, siche a pena meriti d'esser chiamata lingua: iui schernisce i segretarij che l'vsano, e singolarmente quelli di Roma, chiamandoli etiandio adulatori, infingardi & ignoranti; iui volendo pur che il parlare del presēte secolo sia il reo, dà la colpa allo studio & alla cultura della lingua latina; quasi che di quà sia passata la barbarie e corruttela nella lingua Italiana: iui riprēde l'vso di molti vocaboli e modi piouuti (vso le sue parole) dal latino: iui finalmente per ischerno riduce com'io diceua vna nouella del Boccaccio in varie lingue, non dubitando inuitar poscia il lettore a leggerla in dette lingue per diporto. E poi non hauete vergogna di ricercar

Accusa XII. con sua risposta.

car l'occasione per la quale l'Anticrusca si sia data in luce? Che certo se nõ fosse altro, almeno il dire che dall'anno mille quattrocento, cioè dopo quell'aureo secolo, la Italiana o Fiorentina lingua è stata imbrattata dalla Latina (vso le parole del Saluiati) meritaua che ben tosto con acerba e non con moderata risposta, se li pagasse il suo douere. e poi hauendo voi rinouati gli insulti nel Vocabolario, con rimetterui dipiù al Saluiati, fingete di non saperne la cagione? Ma l'intendete ben voi più che a bastanza, ancorche fingete di non intenderla, e fate il gonzo affinche altri non riconosca la colpa vostra. E di quì è il dire ch'altra occasione non ce n'era che l'ambizion di esso Beni. Quasi che hauend'egli dato in luce opere grauissime sopra la Filosofia diuina e naturale di Platone & Aristotele, e mostrato in quella ampia dottrina & Eloquenza, hauesse bisogno di mettersi vna corona in testa per mezzo d'un'operetta dettata in dieci giorni, e publicata sol'a richiesta altrui e per humile di soggetto e di men'operoso stile. E però non sento io che hora, venuta a luce questa vostra risposta, altri dica che ben li stia inuestita: ma che ben' vna tal risposta si poteua aspettare da huomini mordacissimi: e che inuece di vsar ragioni, ricorriate a ciancie e maledicenze, & ad espresse calunnie, sicome faceste co'l Tasso e co' suoi difensori. Seguendosi poscia da voi | Nella seguente facciata doppò il *quanto vedrò che*, lasciate il *più* nella penna. | Le parole del Beni son queste, *Tanpiù volontieri farò parte al Mondo di quest'opera, quanto vedrò che & il Paragone della lingua, & la Comparatione del Tasso venga gradita.* Quì dunque mentre opponete che si douea dire *quanto più*, lascio che Cicerone disse pure *Superioribus inuidetur vehementer, & eò magis si intolerantiùs se iactent,* senza soggiũgere ne il quòd, ne il quò magis, ne altra cosa tale, e vi dimando per qual cagione il uostro gran Padre patrato della Crusca, dico il Caualier Saluiati, scriua in questa guisa nella Dedicatoria di quella sua generosa Conclusione & Oratione. | *Hò giudicato ch'ella ragioneuolmente procacci di farsi forte: e tanto più quanto ella da me nasce.* Non tralascia questo vostro gran maestro della lingua il *più* anch'egli? Non dice anch'egli *tanto più*, e poi segue *quanto ella,* inuece di quanto più ella? E se mi diceste, che hauend'io già

Accusa XIII. con sua risposta.

più

più volte detto che il Caualier Saluiati sapeua poco di lingua, e che però non debb'io ricorrere alla sua autorità, io vi risponderei che ben contro di me la sua autorità dee valer nulla, ma contro di voi che lo stimate tanto, e che l'hauete per vn'oracolo, de' valer molto. Ma sentite il Giraldi, ilquale nella Nouella già recitataui di Melina, ragionando della Morte così scriue.

Ella tanto più si allontana da i miseri, quant'essi con maggior desiderio la chiamano. Ma perche mi par di vdirui dire che de' moderni non fate stima, ecco che per sodisfarui mi gioua ricorrere alla ragione & all'autorità di antichi. Alla ragione, percioche mentre il quanto segue assai di vicino al tanto più, non è necessario ripeterlo, potendosi cõmodamente intendere: e però se alcun dicesse, Il Petrarca dee esser letto tanto più volentieri, quanto è culto e leggiadro, commodamente s'intende il *più* dopo il quanto, senza che così di vicino si replichi. Così Quintiliano (per lasciar'i Greci) *quorum concentus* (dic'egli) *quanto est vehementior, tanto Romana gloria cæteris præstat*, E Tacito, *Tanto magis fidus, quanto quis audacia promptus.* e più chiaro, *Tanto acceptius in vulgum, quanto modicus priuatis ædificationibus*: & altroue *tãto magis quo ab vrbe egrediens, ne quis se interpellaret edixerat*: doue al tanto magis rispõde il quo, e non quo magis o quãto magis. così nel vostro Tesoretto, peruenir'a gl'Italiani, leggiamo, *tanto quanto la cosa è più pesante, tanto si trahe verso l'abisso*, douendosi dir secondo voi *tanto più*, & il Boccaccio ragionando nella nouella quinta del Rè Filippo il Bornio, *Tanto* (dic'egli) *nel suo disio più accendendosi, quanto da più trouaua esser la donna, che la sua passata stima di lei.* Doue il secondo *più* non serue al quanto, si che si dica il Rè tanto più quanto più, perche in questa guisa il senso sarebbe tale, tãto più accendendosi, quanto più trouaua esser la donna, che la sua passata stima di lei; doue non si esprimerebbe che cosa trouaua esser la donna, lasciandosi il senso imperfetto; ma ben'il secondo *più* cade sopra la donna per mostrar qual fosse, e che il Rè trouaua la donna esser da più di quello che hauea stimato. E perciò al *quanto* non si soggiunge, ma ben s'intende il *più*, essendo questo il piano e perfetto senso. Tanto più accendendosi nel suo disio, quanto più trouaua la donna esser da più di quello ch'hauea stimato. Hor non v'ac-

corgete voi che il Boccaccio lasciò apunto di ripeter il più perche potendo supplirsi, non voleua offender l'orecchie con iterarlo tante volte? Che se pur'altri sospettasse che il Boccaccio non habbia lasciato in questo luogo il più per inauertenza, e non a bello studio, & aggiungesse che doueua e poteua spiegar concetto più chiara e correttamente, come dicendo, Tanto più accendendosi, quanto più trouaua la donna esser'oltre ogni stima di lui gentil'e bella, altri se'l vegga. Dirò bene che etiandio nella nouella seconda lasciò scritto, *Pensa che tali sono i Prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere: e più tanto anco migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale:* nel qual luogo il secondo *più* casca sopra il vicini, e fà vn comparatiuo rispondente a' *migliori*; in modo che il quanto non hà il suo più. E se alcun soggiungesse che neanco quì parli se non confusamente, io per me vedendo che altroue dice anco tanto bellissima, con vsar'altre simili maniere le quali nel nostro Italiano riescon vitiose, lascierò che in questa parte altri da se stessi faccia del Boccacci giuditio; bastandomi di aggiungere che il Petrarca, la cui orecchia fù limatissima, cantando

Pochi compagni haurai per l'altra via,
Tanto ti prego più gentile spirto,

lasciò non solamente vn *più*, ma il *quanto* ancora. E però vno de' suoi interpreti così scriue. *Conchiudendo disse: onde quanto minor numero saranno quelli che per tal via lo seguiranno, tanto più e maggiormente lo prega ch'egli non lasci la magnanima sua Impresa.* Siche non era necessario correre così a furia per riprender'il Beni doue non solamente il vostro Saluiati, ma tanti altri autori Latini & Italiani così ragionano. Insomma haureste ben voi ò miei Cruscanti giusta cagione di concedere che il Boccacci lasciasse vn non in sù la penna, quando scrisse, *ti prego che mai ad alcuna persona dichi di hauermi quì veduto:* poiche douea scriuere *non dichi*. E l'istesso vi è necessario di concedere quando và dicendo, *Commandò che a alcuna persona mai manifestassero chi fossero;* che *non mai* si douea dire. così quando scriue, *Ne seguirebbe che mai in pace con lui viuer potrei;* po che douea scriuere *non potrei*. Ma che il Beni habbi egli lasciato il più sù la penna, non potete dirlo se non à torto e con errore. Anzi che il Boccacci quando

do nel suo testamento scriue, *Intendo che infin' a tanto che alcuno de discendenti di Boccaccio Ghellini si trouerà, etiandio che e' non fosse legitimamente nato si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa la casa mia,* doueua lasciare scritto *non si possa*, altrimente dice il contrario di quel ch'ei pretende. E l'istesso dico quando và dicendo, *Infingendosi Paganino di conoscerlo* (che così hanno tutti i testi antichi tanto in questo quanto ne' sopradetti luoghi si come confessano i nostri proprij reuisori del Boccaccio) poiche doueua dire *di non conoscerlo*. Et ecco pur che voi insieme co'l Boccaccio siete quelli ch'hanno le brache e le strabache in capo e poi cercate di far credere ch'altri ve l'habbia. Passate poi auanti nelle vostre accuse con queste parole | e nel fin della lettera commandate al lettore ch'e' corregga prima i vostri errori, che viua felice | Doue le parole del Signor Beni son queste. *Leggi dunque lettor cortese e viui felice. Ma però correggi prima gli error seguenti.* Hor qui se vi offende il dir *correggi*, quasi che si commandi al lettore (che però dite voi commandate al lettore) douereste ricordarui di quello che in simil proposito ci lasciò scritto Aristotele nella sua Poetica. Percioche hauendo vn Sofista ripreso Homero quasi che imperiosamente ragionasse alla Musa e le commandasse con dir *Cãta l'ira o Dea*, lo schernì Aristotele, riputandolo in questa parte imprudente e sciocco, e perciò indegno di risposta. E pur voi rinouate questo argomento, non vi accorgendo che di più riprendete Virgilio con cent'altri honorati Poeti & Oratori i quali così ragionano. Per lasciar che gli stessi Profeti santi, e tra questi il Cantor' Hebreo, con simili parole ragionano souente nel riuolgersi a Dio: Oltra che la maniera della pronuntia di chi ragiona o legge (come ben'accenna Aristotele) può leuar' ogni dubbio: posciache chi commanda, pronuncia in maniera e forma di commandare: e chi prega, come fà Homero e Virgilio la Musa, pronuncia in forma di pregare: si che il suono e forma della voce distingue tra chi commanda e prega. Ma perche in questa istessa accusa par che andiate anco sofisticando e cercando di far credere che il senso sia questo, *prima leggi, e poi viui felice*, vi rispondo che il vero senso è, ma prima che tu legga, correggi: perche il corregere s'indirizza al leg-

Accusa XIV. con sua risposta.

gere: ne ad altro fine si prega il lettore a correggere, senon affinche nel leggere non prenda errore. E però è gran vergogna il sofisticare in tal maniera, e dà ben segno che rabbia e sdegno vi meni e guidi, e non ragione. Seguite poi immantinente [Vostre locuzioni e vocaboli sono *por fatica*: *colma d'inuidia*: *venir' ad vso*: *perauanti*; *festiuamente* per con sollazzo: *star pronto* per star attento, *incaricar' impresa*.] Doue hò io da farui sapere quattro cose: ciascuna delle quali potrà confonderui. Hor pensate che confusione sarà la vostra tosto che tutte vi sian palesi, La prima è che voi parlate non altrimente che se haueste letto tutti gli autori i quali hanno mai scritto in lingua Italiana, e ne conseruaste a memoria ogni lor locutione e parola. Poiche quando ciò non fosse, come potreste dir senza temerità che queste voci e frasi siano proprie del Signor Beni, e che in nessun'altro autore si ritrouino? E pur si sà che seben'hauete faticato vn secolo intiero in comporre il vostro Vocabolario, cō sudarui quasi tutti a gara, nondimeno hauete tralasciate molte e molte parole e frasi, anzi assaissime; delle quali (come si mostrerà a suo luogo) conueniua in ogni modo far mentione. Hor mirate se potete sapere che le predette frasi e parole siano proprie del Beni. Che più? la parola *festiuamente*, che voi affermate esser propria del Beni o sua creatura, è pur de' vostri (per lasciar l'altre per hora) come vdirete. La seconda è che voi in propor dette voci e frasi, procedete molto astuta e malitiosamente: posciache le registrate in guisa che perdono la lor forza e virtù. Laonde mentre il Beni dice per essempio. *Hauend'io poste lunghe e graui fatiche nella Gierusalemme Liberata del nostro Tasso*, voi dite che frasi del Beni sia *por fatica*. così auuiene che come dicendosi hò posto molto tempo negli studij, la frase suona ottimamente, ma dicendosi hò posto tempo negli studij, perde assai: e come dicendosi, *vserò ogni opera per seruirti*, cade benissimo; e nondimeno dicendosi, *vserò opera per seruirti*, rozzo sembra il parlare, così dicendosi hò poste lunghe e graui fatiche nella Hierusalemme del Tasso, suona commodamente, ma dicendosi hò poste fatiche, riesce duro. E l'istesso auuiene di qualche altra delle predete frasi. Le quali doueuate registrar tutte intere, accioche qualhor le parole che l'accom-

Accusa XV. che hà sette parti con sue risposte.

Risposta. I.

II.

compagnano, fossero di momento per trarne conueniente senso; non restassero escluse? La terza è che non bastaua dire che dette voci o frasi sian proprie del Beni, ma conueniua render ragione per la quale apparisse che sian vitiose. posciache quando ciò non prouiate, abbaiate alla Luna. E certo sapendosi che ogni autore hà qualche maniera di dire sua propria, e che tanto per arrichir la lingua, quanto per esprimer' alcune cose da altri non tocche, sia lecito, anzi sia necessario, vsar talhora alcuna nuoua frase ò voce, doueuate mostrare che ciascuna di queste frasi fosse o dura, o licentiosa, ouer' oscura: poiche altrimente verebbe a meritar lode, non biasmo. Che se pur non haueste per bene di concedere che mentre la nostra lingua viue nella bocca degli huomini, sia lecito vsar' alcuna parola o frase non più vsata. e però nell'incontrar parole o frasi che a voi sembrin nuoue, tante volte contro del Tasso, e del Beni, andate dicendo, vostra creatura; potrete accorgerui dell'error vostro da quel ch'io son per dirui. Et è che altrimente a giuditio vostro ne a Cicerone sarebbe stato lecito ragionar con altre frasi di quelle di Appio Ceco, di Catone, Cetego, Lelio & altri tali: ne a Virgilio sarebbe stato conceduto parlar cō altre parole che quelle d'Ennio, Plauto, Accio, Paccuio e simili. Onde poi non haurebbono coltiuata & arricchita ne in verso ne in prosa la Romana lingua. Non così giudicarono il Bembo e l'Ariosto che voi riponete fra' padri di nostra lingua. posciache si diedero ad arrichirla, tuttoche il Petrarca & il Boccaccio hauessero & in prosa & in verso lasciati tanti componimenti. Non così il Caro, Torquato Tasso e molti altri i quali andarono da' latini fonti deriuando anch'essi acque dolci e soaui, fecondandone gl'Italiani Campi. E l'istesso Bembo quando ci auuertì che neanco il Boccaccio & il Petrarca haueuano alla nostra lingua acquistato tanta autorità e dignità, quanta si poteua a lei dare & accrescere scriuendo, che volle egli farci sapere senon che vi era ancor luogo e bisogno di arricchirla per condurla al sommo? O pur quando essortò gl'huomini del suo secolo a purgar dalla ruggine la nostra lingua e procurarle splendore e vaghezza maggiore, che volle egli significarci senon che ancor di belle forme di ragionare potesse illustrarsi? Insomma il dire che non si doueua lasciar la nostra

III. Doue si proua che non solamente non disdica, ma sia necessario, andar deriuādo dal fonte latino parole e frasi per soccorrere al bisogno dell'Italiana lingua: e si mostra quant' erri in ciò la Crusca.

lingua in quello stato in cui si ritrouaua, ma promouerla inanzi, che altro di gratia ci significa, senon che conuien'accrescerla & arrichirla di nuoue parole e frasi? Certamente o che Aristotele il qual và dicendo che all'Heroico recan molto splendore le peregrine voci, non seppe che si dicesse, o che la Crusca scioccamente si querela di veder nuoue creature, opponendole etiandio ad Heroico scrittore qual'è Torquato Tasso. E se Horatio, allhor che la lingua Latina fioriua nobilmente anzi si vedeua in colmo, andò dicendo

Et noua fictáque nuper habebunt verba fidem si
Græco fonte cadant -

quanto maggiormente conuerrà di far ciò a noi la cui lingua si giace in tanta pouertà e strettezza? Che più? se Cicerone, Horatio, Virgilio scrittori pregiatissimi hebber vaghezza di souente riceuer da' Greci nuoue maniere di dire, tuttoche la lingua Latina sia non poco differente dalla Greca; perche sarà negato all'Italiano il deriuar voci e frasi dalla lingua latina, essendo che sia dell'Italiana madre e nutrice? Siche è pur verissimo che qualhor non prouiate e facciate conoscere che le frasi del Beni da voi per moderne o sue proprie osseruate, sian dure, o pur'oscure, e (per dirla in vna parola) difettose, lode gli apportate, e non biasmo. E questo vi serua insieme per accorgerui che mentr'egli vsa la voce operoso, da huomini giuditiosi non può senon venir lodato. E se pur'ostinatamente mi opponeste che ben si concede tal licenza ad alcuni di fino sapere e giuditio, ma al Beni non già, io vi risponderei che quando voi non concediate tal licenza al Signor Beni, il quale oltr'esser fornito di bellissime dottrine, che sono il fondamento di ben parlare e dell'istessa eloquenza, non altrimente che l'ignoranza sia cagione di parlar male, hà rara cognitione della lingua latina che è madre e nutrice dell'Italiana e la scriue e parla si eccellentemente, a chi domine s'haurà ella a concedere? massime sapendosi ch'egli possiede etiandio l'Italiana, con hauerui fatto nobile studio, sicome dalle sue istesse scritture tanto in verso quanto in prosa hauete potuto e tuttauia potrete chiarirui. Oltrache intendendo egli l'Hebrea e la Greca, in cui potete riconoscere traduttioni da lui fatte di

autori difficilissimi, e non più tradotti da alcuno, parrebbe pur douere ch'egli ne potesse esser miglior arbitro di voi altri: e tanto più quanto che intende ancor la Spagnuola, la qual hà tanta amistà con la Latina & Italiana. Hor mirate se v'apporreste al vero negando che al Signor Beni si debba concedere il poter andar giuditiosamente deriuando dalla lingua Latina alcune parole e frasi per arricchirne l'Italiana. La quarta & vltima cosa che hò da farui sapere, è che ciascuna delle dette frasi, siasene autore il Beni ò alcun'altro, sia gentilmente deriuata dal latino, con restar chiara, propria e significante, e però debba esser lodata e non biasimata: e che ciò sia vero si mostrerà di ciascuna hor'hora. E prima dicendo Cicerone *ponere tempus* è *ponere multum temporis in aliqua re*, perche digratia non sarà lecito dire *porre molta fatica*? O pur dicendo Cicerone *suscipere laborem, consumere laborem multum, ponere multum operis ac studij, ponere omnem operam & curam*, e (quello che vale il tutto) *impertiri laborem*, & *impendere laborem*, che vuol dire per fatica; perche non volete voi che dal latino si possa prendere o formar questa frase; *hò poste lunghe e graui fatiche*? Oltra che dicendo il Boccaccio porre studio, porre opera, porre solecitudine, scriuendo il Bembo porre diligenza e studio, cantando l'Ariosto porre industria, porr'ingegno, porre pensiero, come vi dà il cuore di riprendere porre lunga fatica? Così parimente dicendosi dal Signor Beni, *Voi Signore mi dimandate cosa non solamente difficile e faticosa, ma odiosa insieme e colma d'inuidia*: per qual cagion digratia non volete che si possa dire, *colma d'inuidia*? Certamente dicendo il Petrarca *colmo d'oblio, colmo di duolo*, & il Boccaccio *colmi di vnguenti e di lettuarij*, e Cicerone *id redundat inuidia*, strano capriccio è questo vostro a non volere che si dica colmo d'inuidia. Ma forse vi offende che inuidia in questo luogo par che giaccia per odio ad vso de' latini, i quali talhora dicono *adducere in inuidiam* o pur *declinare inuidiam, subire, o sustinere inuidiam* per odio: che se così è, doueuate pur lasciarui intendere, che a ciò si sarebbe tostamente risposto. Dico dunque che è verissimo, al creder mio, che il Signor Beni pose inuidia per odio, e questo sapendo che mercè di voi Cruscanti non si poteuano da alcun trattar queste cose alla libera e dirne sinceramen-

IV. Doue si fà chiaro ciascuna delle predette sette frasi biasimate dalla Crusca esser buona.

I. por lunge e graui fatiche.

II. colma d'inuidia.

mente il suo parere, senza venir da voi odiati e vilipesi, come apunto è incontrato a lui, ma però dicendo Cicerone *colligere crudelitatis inuidiam*, sicome & egli & altri và dicendo, *subire inuidiam, liberare se inuidia*, prendendo sempre l'nuidia per l'odio, perche non sia lecito al Signor Beni arricchir la lingua con sì gentili maniere di ragionare? Oltra che costumando i Latini di prender l'inuidia per l'odio per esser queste due passioni & affetti molto vicini, siche l'inuidia cagiona e porta seco ageuolmente l'odio, potete anco hauer bella ragione per la quale così ragioni, sapendosi che il prender talhora la cagione per l'effetto, è spetie di metonimia la qual si concede in ogni lingua e quasi ad ogni sorte di scrittore. Che se pur non vi acchetaste a tali e tante ragioni, anzi vi mostraste ostinatamente nemici di coloro che da latini campi van deriuando belle maniere di ragionare, eccoui al fin'essempi di Toscano Prosatore, che è il Tolomei. Questi dunque nel Dialogo che intitolò il Cesano, sicome disse, *egli è pur cosa d'odio piena il gir così minute cose raccogliendo*; così vsò molte e molte volte inuidia per odio con molto gentil maniera. Laonde, *questa lite* (dic'egli) *hà nel conoscerla giuditio dubbio: nel giudicarla, inuidia certissima.* e non molto lungi, *Fassi che questa tenzone sia inuidiosa*: e più oltre *io non son tale che possa far di nulla estimatione l'inuidia altrui*. e poco dopo. *era trauaglio nel cominciarle: fatica nel maneggiarle: inuidia nel finirle*: e non lungi. *Il giuditio guardarà dall'inuidia.* Così quest'honorato Autor Toscano. E però tento è lontano che voi riprendiate se non a torto il Signor Beni per hauer'vsato il nome d'inuidia in sentimento tale, che voi più tosto siete degni di riprensione per hauer tralasciato sentimento sì bello nel vostro Vocabolario. Dicendosi poi dal Signor Beni, *per ispiegare, quando così venisse ad vso, il valor della nostra lingua*, io per certo non sò perche voi riprendiate il dir *venir ad vso*. sò ben che il dir venir'ad huopo che più d'vna volta disse etiandio il Saluiati, & auanti hauea detto il Bembo, è l'istesso. se però non voleste che il dir venir'ad huopo fosse men chiaro, & in ragionar familiare potesse parer'alquanto affettato: sicome anco il dir *fosse ad vso*, o fosse a vso, che disse il Villani; non hà punto di dolcezza o chiarezza maggiore di *venir'ad vso*. Oltrache dicendo il

III. quando così venisse ad vso.

Boc-

Boccacci, *discorrere vn'vso*, il che può parere alquanto duro, e dicendo noi *venir'in taglio*, che val l'istesso che ad vso (ma però hà del basso e plebeo) perche spregiaremo il dir venir ad vso, che ne basso ne duro può giustamente stimarsi? Insomma qualhor si ragioni di lingua la qual tutt'hora viue nella bocca degl'huomini, & hà bisogno di venir'arricchita per esser'ancor'assai pouera (di che se ne auuede chi tenta portar nella nostra lingua Greche o Latine ouero straniere memorie e dottrine) torno a dirui esser lodeuole e non biasimeuole l'andar giuditiosamente inuentando alcuna parola e frase, potendo bastar'assai che ne oscura sia, ne dura, ma chiara, significante e di buon suono. E pertanto se mentre il Latino dice, *ex vsu esse*, noi hauessimo piutosto detto venir'ad vso, che *venir'in taglio*, il parlar nostro sarebbe riuscito più proprio e significante senza hauer punto del basso e plebeo. E siate certi che la nostra Fiorentina lingua o(per meglio dir forse)il parlar della Crusca e de'Cruscanti, con le parole e frasi, e sopratutto co' prouerbi e motti, piega tanto al basso & al popolare, per non dir'al plebeo e vile, che per parlar nobilmente, è necessario discostarsene quasi di passo in passo. Sentite digratia come ragioni d'vn Signore il Segretario della Crusca [massimamente dal gentilissimo Signor Giouanni de' Bardi moderno esemplo d'accozzamento di splendore di sangue e di virtù] hor con che giuditio per l'amor di Dio vsò questo suo *accozzamento di splendor di sangue e di virtù*? Non poteua egli dire che in lui gareggiauano tra di loro la nobiltà e la virtù: o che con bella vnione si scorgeua in lui lo splendor del sangue e la virtù: o ch'egli era moderno essempio di nobiltà e virtù rara: o altra cosa tale? E pur questo *accozzamento* vien rinouato dalla Crusca in ragionando etiandio d'altre nobili vnioni. Così il Caualier Saluiati nella sua oratione disse] vedrete nei più dei nomi Greci accoppiamenti di varie consonanti] e pur'era meglio dir congiuntione o congiungimento o piutosto concorso, che accoppiamento, che certo *accozzamento* & *accopiamento*, oltr'esser voci le quali hanno rarissimo essempio, son per se stesse horride e strane. Così il detto Caualiere ragionando a gli Academici Fiorentini [le nationi forestiere(dic'egli)di loro

Che la Fiorentina lingua pieghi al popolare e plebeo si mostra per le scritture della Crusca.

motiuo vengono a farsi dotte nel vostro fauellare.] Hor chi non resta ammirato sentendo dire in luogo tale *di lor motiuo* (voce che à pena forse vna volta si trouerà in buon' Autore) già che poteua dir di propria voglia, ò di lor' elettione? Seben più tosto douea dire con somma volontà e brama, o con ardente desiderio, vengon per apprendere la nostra lingua. Ma come non fia ripreso il dire in ragionamento nobile *dimoriamo nelle ricchezze quasi sepolti a gola*, bastando assai il dire quasi sepolti? o come venga lodato il dire *stemperarsi alla dolcezza*, potendosi dire venir meno di dolcezza? o pur' il dire con *incredibile struggimento vengono ad imparare*, potendo dirsi con incredibil desiderio? Così parimente il chiamar la dolcezza della lingua *argano*, hà veramente troppo del grossolano: come anco il dire *i Dei casalinghi*, in vece di penati, hà percerto dell'insipido e sciocco: ne lo scriuere *possiamo auuertire come Cicerone si rompa e si scagli contra di Catilina*, hà punto del gentile, ma del grossolano e del sciocco insieme. Queste & altre simili voci e frasi che son quasi infinite, ritrouansi ne' vostri scrittori, e scrittori Cruscanti, che fan professione d'esser l'Oracolo della lingua, e si hanno per gioie pretiose. Che certo gran disauuentura è stata quella, non dirò di Dante (ch'egli di queste gioie ha larga copia, e di più belle anco e più pretiose) ma del Petrarca, a nascere auanti questi leggiadri scrittori; perche nel lodar madonna Laura non l'harebbe altrimente chiamata sua calamita, ma *suo argano*: ne harebbe detto di sua voglia o contra sua voglia, ma di *suo motiuo*, e *contra suo motiuo*: ne che le stelle s'erano congiurate a impouerirlo, ma *accozzate*: ne harebbe cantato

Col bel nodo d'Amor teco congiunge,

ma *teco accozza*. ne meno harebbe detto

Però s'oltr'il suo stil'ella s'auuenta,

ma *ella si scaglia*. Ne harebbe cantato.

E di chiamarne a se non le ricorda,

ma *non le rammemoria*, che così parla il Caualier Saluiati nel suo libro delle XVI. Tauole, volsi dire de' suoi Auuertimenti della lingua, dicendo del Mazzoni, *tanto sà di quanto si rammemoria; di tanto si rammemoria, quanto egli hà letto*. così anco di-

disauuenturato harebbe a chiamarsi l'Ariosto per esser nato cinquant'anni prima: posciache inuece di dire

Poich'iterati fur gli abbracciamenti,

harebbe detto gli *accopiamenti* o *accozzamenti*. Ne tanti altri scrittori nel colmo de' lor contenti harebbon detto di trouarsi in vn mar di dolcezza, ma *esserui sepolti a gola*. ne harebbe detto il Petrarca il *cor si stempra di souerchia dolcezza, ma si stempera*: e molto meno harebbe detto con incredibile o ardente desio, ma *con incredibile o ardente struggimento*. ne harebbe così volentieri vsato *rio*, o riui: ne meno harebbe cantato

Mi riuedrai sopra vn ruscel corrente,

ma harebbe detto

Mi riuedrai sopra d'vn rigagnuolo.

ne il Caro harebbe cantato di Enea

Seco v'adduce, e i suoi vinti penati,

ma *i suoi Dei Casalinghi*. Ne alcun lodato Historico deurebbe dir più che la fondation di Roma hebbe principio nell'anno terzo dell'olimpiade sesta, o che al dì natale di Alessandro seguì l'incendio del tempio di Diana Efesia, ma che quella *rasentò* l'anno terzo dell'olimpiade vi, e questo *rasentò* l'incendio del tempio di Diana Efesia. Anzi che il Boccacci ancora fù mal fortunato à non trouarsi al nostro secolo sol per poter dire col Caualier Saluiati, *Non formano argomento che non ne scoppi contrari a conclusione*. Che certo non harebbe detto *e mostrò loro quello che di ciò seguiua*, ma col Saluiati, *quello che di ciò scoppiaua*. Così ei si sarebbe rallegrato di poter dire *soprappagare*, *fisicoso*, *nascita*, *dispogniamo*, *diciauamo*, *raccontazioni*, *imprensione*, *reale*, per vero, *raffinamento*, *conchiuggono*, *i bisarcauoli* e *sucitare*. Così anco volentieri harebbe sopportato di esser vinto in queste gentilissime frasi: *si lascierà le prime regole: hauerebbe gli altri a studiar di far' il medesimo: non s'è veduto altre copie: come molti sen'usa: mancaui non pur parole, ma regole: alcune cose s'andrà considerando*: e simili: che mentre il Boccacci n'vsa col volgo talhor'alcuna, il Saluiati l'auanza di molto in queste delitie. Parimente harebbe detto *molti brigano per illustrar la lingua*. Ma sopratutto harebbe amato di poter dire *formalmente*, *specifica*, *essential forma e specifica*, o *spezieltà* col Saluiati. E forse che

questi ne' suoi Auuertimenti non riprende le voci delle schole. E per l'istessa cagione, i Villani, i ser Brunetti & altri molti di quel vostro aureo secolo credo ch'harebbon gran contento di vdire che dal Saluiati in questo nostro secolo ferreo si siano rinouate tante di quelle lor gratiose voci, come *quasimente, spessamente, foga* per la fretta, *abituri, diceria* per ragionamento etiandio seuero e graue, *cheunque, sappiendo, sorta* per conditione, e sorte, *sforzamento, troncamento, scacciamento, rigagno, intenebra, attutare, fine* per fino come sarebbe *fine inchiostro,* così & essi & altri i quali sono stati tacciati per affettati, si rallegrerebbono oltra modo di vedere che'l Saluiati vada dicendo *chente parlino appò di lui i vecchi, chenti i giouani, chente in breue il discepolo, chente al fine il maestro*, e che rinnuoui così volentieri il *chi che sia*, si che n'empie le scritture. E di quella bella frasi *cotale era la lingua di quel secolo, e la cotale imitar si dee*, con altre simili che così spesso và risonando, chi non sarebbe cara conserua? Ma che dirò de' bei prouerbij o motti del Saluiati e della Crusca? *le gogne e le mitere e le ruote sarebbono vna frulla: voglion sedere a scragna: si mette la museruola al volgo: tolto dalla Beca e dalla Nencia: s'intende acqua e non tempesta: non è vn'oca: e due: monda i nespoli; appiccarui vno scartabello: la Crusca non entra in gaggio con persone non gentili: rammentateui della mula di Balestraccio:* che certo la Crusca con questi & altri tali prouerbij & motti porge alle sue nobili scritture grauità mirabile, per non dire finisce di auuilire ogni sua scrittura. Siche (per lasciar' homai li scherzi da parte) è pur vero che le nostre o più tosto vostre parole e frasi, come anco i prouerbij e motti, son benespesso basse e plebeie: e che però è necessario andarsene discostando da chi brama scriuere con nobile e leggiadro stile. Il perche mentre andate dicendo che il Signor Beni anzi i torbidi rigagnoli và seguendo che i puri fonti, per rigagnoli intendendo i moderni e spetialmente il Tasso, egli si contenta di questo biasmo, rimettendo però che gl'huomini intendenti e saggi facciano giuditio se torbido rigagnolo o purissimo e chiarissimo fonte debba chiamarsi il Tasso. che certo a mio giuditio in vn sol canto della sua Hierusalemme val più che tutta la Comedia di Dante. E nel solo Dialogo della nobiltà val

più

più che tutto il Decamerone. Auenga che non solamente per eruditione e concetti il Boccaccio non può paragonarsi co'l Tasso (se però non vogliam paragonar la dishonestà con l'honestà, il vitio con la virtù, e le tenebre con la luce) ma ancora per la dolcezza e leggiadria del ragionare, e per dirla in breue, per lo stil temperato, colto, soaue e piano, anzi per ogni parte marauiglioso, non può il Boccacci in parte alcuna star' a fronte del gran Torquato. Ma ritornando alle vostre accuse, mentre voi riprendere il dir *per auanti*, io certamente non sò indouinar di che vi marauigliate. che se pur' a voi diletta il dir *per addietro* e non per auanti, al Signor Beni, con vostra pace, diletta il dir' *auanti*. e con ragione; poiche dicendosi il *dì dauanti, la sera auanti*, la notte dauanti, perche in vece di *addietro* non si può dir' auanti? E se pur mi diceste che il Boccacci disse *dauanti*, e non auanti, io vi risponderei che mi parete Sicofanti, anzi assai peggio. poiche non d'vn fico, ma d'vna *d*, contendete: e poi anco a torto. posciache per lasciar per hora il dire che il *per* sottentra in luogo della *d*, in modo che più acconciamente si dice per auanti, che *per dauanti*, l'istesso Boccaccio disse pur *auanti hora di mangiare, auanti il termine preso*, e simili tralasciando la *d*. e se pur' il *per* vi dispiacesse (che deurei pur' indouinar' vna volta il vostro enigma) io all'incontro vi dimando per qual cagione il *per* si congiunga con l'altre parti del tempo o con altre parole pertinenti al tempo, come dicendo *per l'addietro, per l'auuenire, per l'inanzi, per lo passato*, & il dir *per auanti* non si conuenga? Siche guardianci pure da dir *più inauanti*, o *indi inauanti* con alcuni de' nostri antichi (che però hauete fatto bene a supprimer queste voci nel vostro Vocabolario) che il dir *per auanti* non sarà mai se non lodato. Oltra che dicendo il Boccaccio *auanti* & *addietro* in significato di *antea*, conuien che poi dicendosi *per addietro* in luogo di antea sia lecito anco dire *per auanti*. Aggiungete che il nostro Boccaccio dice, *Tutto ciò che per addietro era stato fatto da tutti* & in oltre *addietro era stato fatto*, significando antea, e pur nondimeno dice *da indi addietro*, intendendo per l'auuenire, come nel Memoriale della lingua vien' osseruato: il che quanta oscurità cagioni, e se possa lodarsi, lascio a voi medesimi il giudicarlo. Quando poi

IV. per auanti.

V. Festiuamente.

poi riprendete *festiuamente*, due grauissimi errori commettete, Il primo è dicendo che è vocabolo proprio del Beni: e pur nel vostro Vocabolario vien registrato & accettato e se ne porta essempio. L'altro è che mentre in questa vostra risposta stimate non esser parola della lingua (che quando non l'haueste stimata tale, sciocca cosa era il biasimarla) l'essempio vostro il quale è] celebrate festiuamente le nozze] vi conuince. E tanto più quanto che si vede chiaramente che dicendo il Beni *trattener festiuamente l'adunanza, festiuamente*, val l'istesso che il festiuamente del vostro essempio. Oltra che dicendo Cicerone, *festiuè dicere, festiuè dissoluere aliquid*, ben per esprimer tal sentimento, conuien dir *festiuamente*, sicome dicendo Cicerone, *verè, ornatè, iucundè* traduciamo veramente, ornatamente, giocondamante. E perciò potrete intanto conseruarui, per non dire insalarui, quel vostro solazzo, già che non dubitate di affermare che in luogo di festiuamente si douea dir con solazzo. Quando poi và dicendo il signor Beni, *Imposi loro che ciascun prendesse alcun nome ad vso di Academico, e che stesse pronto per darmi conto di quel Theorema o soggetto ch'io gli hauessi proposto a spiegare*, non sò per qual cagione riprendiate il dire *stesse pronto*. Anzi veggo chiaramente che in questo luogo prendete due graui errori. Il primo è dicendo che *pronto* dal Beni vien preso per star'attento: il che è falso: perche pronto significa apparecchiato, come è chiarissimo, imponendosi a ciascuno a star'apparecchiato per dar conto di quello che se gli dimandasse. L'altro è che date in vna sciocchezza estrema; volendo che il signor Beni imponesse a ciascuno di coloro a star' attento, mentre voleua, non già che ascoltassero, ma ben rispondessero eglino e parlassero sopra il soggetto proposto loro. Che però vò io dubitando che non tanto per ignoranza quanto per malitia e per rabbia, come hauete fatto in cent'altri luoghi, habbiate quì attribuito al signor Beni ch'vsi *pronto* per star'attento; non venendo a proposito a mille miglia. Finalmente dite che sia pur sua frasi il dire *incaricar'impresa*. Et io non sò che differenza sia da *imporre incarico*, che disse il Boccaccio, & *incaricar'impresa*. Se però allauentura non voleste che incaricare non fosse della lingua. che quando ciò intendeste,

VI. Stesse pronto.

VII. Incaricar' impresa.

ste, vi dico che se carico è non men nome che verbo, incarico potrà esser parimente e nome e verbo. E però nel vostro Thesoro di ser Brunetto si legge, *Quando l'huomo gli vuole incaricare, si coricano in terra, e stanno cheti e soaui fin tanto che sono caricati*. Hor non vedete che *incaricare* e *caricare* vien'vsato per l'istesso da' nostri antichi? Oltra che è parola così chiara e trita nel parlar'ordinario, che non hà bisogno d'alcuna proua.

Fatto chiaro che le xv. prime accuse siano sciocche e di niun momento e piene d'errori si scuoprono e riducono a capi le maniere con cui la Crusca si schermisce

Et eccoci giunti a riua delli vostri primi xv. dubbi anzi di xxx. se ben si miri. E pertanto potendo voi restar chiari e sicuri che insomma ridicole e sciocche querele & accuse son coteste vostre e piene d'errori (che è tutto quello ch'io mi offersi a mostrarui) non fà mestiero passar più oltre per non perder tempo dietro alle vostre ciancie e ciarle. Che però in questa contesa, Compatrioti miei cari, per vostro meglio non deureste aprir più bocca, potendo accorgerui che la passion vi accieca, e vi fà oppor cose indegne di persone di giuditio e d'ingegno. E perciò anco per non diuenir maggiormente scherno e fauola dell'Italiane orecchie, alle quali la vostra ostinatione porge da ridere, douete riceuere a molta gratia ch'io non passi più auanti in rispondere al restante delle vostre calunnie, discoprendo in quelle nuoue sciocchezze e nuoui errori. Seben due cose mi gioua soggiungerui prima ch'io faccia fine. L'vna è che voi da i tanti argomenti e dalle varie oppositioni fatte dal Beni al nostro Boccaccio vi andate riparando (per quel ch'io veggio) e schermendo in molto varie maniere: posciache ne passate vna parte alla muta, e senza farne mai vna minima mentione, quasi che non haueste lingua o sensi, e questa senza dubbio è parte assai ampia. Vn'altra vien da voi messa in campo, con prorompere in tante villanie e maledicenze contra di esso Beni, che loquacità e petulanza maggiore non può sentirsi, e questa non è minor della primiera. La terza è quella che passate con boffoneria, ricoprendo gli errori del Bocoacci con vscir di proposito, e con metter'il dubbio (come quà si suol dir fra'l volgo) nel ballo del capello, o in vna Pauana. La quarta poi è quella in cui storcete & alterate le parole & i sensi, & insomma dipingete le cose molto altrimente di quello che stanno; doue e malitie e menzogne interponete a più potere. Nella

I. Maniere. *II.* *III.* *IV.*

quinta

V. quinta portate legne e zolfo per estinguer'il fuoco. poiche per difender'il Boccaccio, riccorrete ad autorità & essempi di autori più rancidi e più licentiosi assai. E pur si sà esser sciocca cosa il voler medicar'vn male con vn'altro maggiore. La sesta & vltima è quella in cui pretendendo & astutamente fingendo che il Beni intanto sia incorso in varij errori, vorreste compensare i falli scambieuolmente. Et in tutte queste vostre maniere di ripari e difese, vi hà molto seruito il non riferire e registrar le parole e gli argomenti di esso Beni. perche quando gli haueste prima riferiti di parte in parte, e registrati fedelmente, poca commodità hauereste hauuto di ricoprirui co'l passar'i dubbij alla muta; già che fin da principio vi obligate a rispondere: molto meno hareste hauuto campo di dar (come si dice) ne' rotti, o infuriare con le vostre maledicenze: poiche riconoscendosi ciò per impertinenza mera, vi hareste di quà fatto stimar furiosi e pazzi. e per simil cagione vi sareste forse guardati d'entrar'in boffonerie: posciache apparendo le ragioni del Beni assai chiare e viue; per magri boffoni vi sareste scoperti: sicome neanco haureste potuto storcere & alterar gli altrui detti o argomenti senza mostrarui mendaci e maligni. Insomma ben si sarebbe veduto che quì non vi è luogo di schermirsi con recar'autorità ne de'uostri o piutosto nostri antichi, già che lo stil'antico si riprende: ne de'nostri moderni, a'quali nulla più si concede che a gli altri: anzi a tal'vno, come al Saluiati vostro gran Campione, assai meno. E l'istesso si dice mentre voi riprendendo il Beni, pensate di hauer saluato il Boccacci, poiche per lasciar che gli errori di lingua del Beni (se pur ne hauesse commesso alcuno, non saluarebbono gli errori del Boccaccio) quando haueste registrato i dubbi che dal Beni vengon proposti, hareste fatto stomacar la brigata con le vostre affettate e sofistiche oppositioni. E questi saranno i capi i quali potrà altri seguire a cui piacesse darui risposta, che il Beni visò dire che doue non s'impari, non vuol trattenersi. E questa è vna delle due cose ch'io disegnaua di auuertirui prima di far fine al mio ragionamento, affinche da voi stessi ancora possiate a voi stessi commodamente rispondere. L'altra è che io dubito assai che il Segretario

VI.

Si mostra quanto sian vitiose.

gretario da voi adoprato in questa vostra risposta, e Campione da voi armato e messo in campo contra del Signor Beni, habbia passato assai le commissioni da voi dategli, & i termini da voi prescrittigli, percioche non posso creder'io che non v' habbia interposte varie cose di suo capriccio e ceruello: anzi di ciò son certissimo, vedendo che si allaccia anch'egli la giornea, e si dilata in alcune cose pertinenti alla sua prelibata persona, con far'assai del galante per cattar beneuolenza da alcuni signori ch'egli introduce: quasi che signori tali hauesser bisogno de' preconij della sua pedantissima persona: e che si dilettassero che vn pedagogo li grattasse l'orecchie: & a lui apunto vò io attribuendo in gran parte l'hauer tanto indiscretamente supplito al mancamento delle ragioni con villanie & ingiurie, colmando le inuentioni con cui voi cercate di trafiggere il signor Beni. E di ciò lo stile dà segno in più luoghi, e singolarmente oue con longhissimo discorso vien'oppugnata l'opinione del detto Beni intorno al nome dell'Italiana lingua, mentre voi al fin vorreste che Fiorentina si chiamasse quella ch'altri o Toscana o Volgare o con altro simil nome van nominando. sopra il qual discorso, poiche n'hò fatto mentione, permettete vi pergo, o miei signori, ch'io vi espongа alcune cose le quali deurebbono appagarui molto in tal contesa. E subito tornerò al primiero ragionamento con incaminarmi al fine. Dunque mentre vi accingete altamente a questa disputa, e perciò andate molto animosamente dicendo di voler terminar'vna volta *il lungo piato del nome della nostra lingua*, e poco dopo *la questione del nome della lingua*, io, benche tremante al valore di così risoluti cuori, vi dimando di qual lingua parliate hor che proponete tal dubbio. perche se parlate della Fiorentina, chi di gratia, se non è più che stolto, niega o mett'in dubbio se la lingua Fiorentina debba chiamarsi Fiorentina? se dell'Italiana; con che ragione volete voi che la lingua Italiana si chiami Fiorentina, se però non voleste etiandio che tutte le Città d'Italia parlino Fiorentino? Siche voi doueuate o amati cuori stabilir prima di che lingua o di che cosa prendiate a disputare per non fondar'il vostro edificio sopra l'arena. Ma direte che in ciò non vi siete

Si restringe il ragionamento alla persona del segretario e Campione della Crusca

Si mostra come di corso quant' erri la Crusca volendo pur che Fiorentina e non Italiana si chiami la nostra lingua.

Y dichia-

dichiarati, perche seguite la proposta del Beni, il qual'afferma che la nostra lingua non si de' con altro nome che Italiana chiamare. Et io per lasciar che il Signor Beni non disse, come voi fate, la nostra lingua, ma l'Italiana lingua, vi dico ch'egli si dichiarò benissimo. Posciache oltr' hauer'affermato fin da principio che il dubbio nasceua dell'Italiana lingua, nel disputar poscia a suo luogo il detto dubbio, disse che ragionaua della perfetta Italiana Lingua, e che dipiù per questa intendeua la lingua regolata e sotto precetti compresa. E questa negò douersi chiamar Fiorentina, prouando con viue ragioni che d'Italiana douea ritenere il nome. E però voi doueuate, se l'istesso era il vostro sentimento (e tal'anco esser doueua dandoui ad oppugnar la sua opinione) prouar due cose per riportar vittoria. La prima è che la Fiorentina sia regolata e perfetta: l'altra è che solamente la Fiorentina sia tale. E pur'inuece di batter (come si dice) questo chiodo, altro non fate che digredire & vscir del seminato con termini sofistici e disusati. Laonde dubitate se la lingua della qual parlate sia cosa essistente e reale (vso le vostre leggiadrissime parole) & vnum quid, con ricorrere a disputar del genere, della spetie, e dell'indiuiduo, anzi della prolatione, dell'identità, e del canchero poco men ch'io non dissi o malanno ch'ei venga a sì Arabico e strafantato modo di ragionare, che ne anco vn semplice logicuzzo, il quale apena fosse tinto de gl'insegnamenti di Porfirio, in parlãdo del nome dell'Italiana lingua si sarebbe lasciato tirare in questi spropositi; & in sì importune e strane maniere di ragionare. Che però niuno è che non si stuffi (parlerò ad vso di queste parti) della vostra seccaggine, mentre con termini logicali, e con sì lungo, noioso, oscuro, sofistico & impertinente discorso, trattate argomento popolare e dipendente dall'errante volgo. E forse che non esclamate al fine, *Così si trattano le questioni Signor Beni*: o gentile, o mirabile, o stupenda maniera di trattar quistioni, e degna che in ogni età se ne ragioni, con diuulgarsi in tutte le lingue, & a tutte le genti: e che insieme s'imponga loro a non dar nome ne a lingue, ne a Città, ne a popoli, ne a cosa tale, se prima non studian bene i predicabili di Porfirio, e spetialmente quello che appartiene al genere, alla spetie, all'indiuiduo,

diuiduo, all'identità & a l'vnum quid. E fors'anco che non andate dicendo di più che l'Arese non hà in ciò saputo ben dichiararsi: seben'egli dirà che voi non l'hauete saputo intendere: o che per non parlar'egli a modo vostro, determinando che Italiana debba chiamarsi, voi fingete ch'ei non si sia ben dichiarato. E per questa istessa cagione mentre andate dicendo che da otto valent'huomini è stata trattata questa questione, nominandoli ad vno ad vno, non vi ricordate, o piutosto fingete di non ricordarui, di Dante, di cui più che d'ogn'altro poteuate e doueuate. Ma neanch'egli facea per voi, giàche tanto biasma la lingua Fiorentina, e vuol che sia molto lontana dalla perfetta & illustre ch'egli appella e celebra. L'istesso dico del Calmetta, che questi ancora trattò simil quistione, volendo che la Cortigiana di Roma sia la perfetta e lodeuole. L'istesso dico del Bembo, il qual la disputò e conchiuse contra il Calmetta, e, come vdirete non lunge, contro di voi ancora. Ma che direste se il Boccacci stesso vi disse la sentenza in barba? Et vdite donde si caui. Voi sapete che dicendosi fra Italiani tutto giorno, il tale parla o intende latino e volgare, o il tale scriue volgare e latino, per volgare s'intende Italiano; costumandosi appò noi dir volgare a differenza del latino. E però gli stessi maestri di Grammatica (quello che il vostro Segretario douea più d'ogn'altro hauer'in memoria) nel dar'il Thema Italiano a' fanciulli affinche lo conuertano in latino, chiamano il detto Thema il volgare. Siche è cosa trita che appresso di noi l'Italiana lingua si chiami volgare. E però anco il Bembo seguendo l'Italian costume nel ragionar' e dar regole dell'Italiana lingua diede alla sua opera titolo della lingua volgare e disse che nel Petrarca eran raccolte tutte le gratie della volgar Poesia, intendendo l'Italiana. E l'Alunno altresì intitolò il suo libro le Ricchezze della lingua volgare. Hor con questo istesso sentimento, che è commun'e trito, il Boccacci là nel principio della quarta giornata disse di hauere scritto in volgare, intendendo Italiano, secondo che l'Italiano cõmunemente da noi vien detto volgare. e se dis'anco che questo volgare era Fiorentino, fù perche s'intendesse che Italiano della sua Patria e non d'altra Città scriueua. E per tanto giàche il Boccacci chia-

mò la nostra lingua, di cui si ricerca il nome, volgare, & intese Italiana, doureste ancor voi contentarui che co'l nome di volgare o d'Italiana venga nomata: di volgare, quando spetialmente si opponga alla latina: d'Italiana, quando si opponga alla Fräcese, Spagnuola, o ad altra lingua. Che però diciamo il tal libro è stato tradotto di Francese in Italiano, o il tale Autore è stato tradotto di lingua Spagnuola in lingua Italiana, e non in lingua volgare: la doue allhor che del nostro Italiano ragioniamo, co'l nome di volgare l'opponiamo al latino. E dalle cose dette potete intendere che il Bembo ancora il qual'ardite dire (e senz'alcuna proua) esser del parer vostro, vi è contrario. percioche e lingua volgare diss'egli: e della lingua volgare ragiona: e della lingua volgare scriue regole: così parlando, perche così porta l'vso mentre andiam distinguendo l'Italiano dal latino. Il che tanto più si comprende nel Bembo, quanto che mostra poi di tessere il suo ragionamento per addur lo Strozzi, il qual tutto era dato alla latina lingua, a scriuer nell'Italiana, la quale hora chiama Italiana & hora volgare senza farui differenza alcuna. Laonde apunto lo Strozzi, venendo a ciò essortato, e mostrando di nõ intendere come potesse farlo, và dicendo che la lingua latina è tutta d'vna forma: ma la volgare stà altramente: *percioche* (soggiung'egli) *ancorche le genti tutte le quali dentro a termini dell'Italia sono comprese, fauellino e ragionino volgarmente: nondimeno ad vn modo volgarmente fauellano i Lombardi, ad vn'altro i Toscani, & così per ogni popolo discorrendo parlano tra se diuersamente tutti gli altri. Et sicome le contrade quantunque Italiche sieno medesimamente tutte, hanno nondimeno tra se diuerso e differente sito ciascuna; così le fauelle, come che tutte volgari si chiamino, pure tra esse molta differenza si vede essere, & molto sono dissomiglianti l'vna da l'altra. Per la qual cosa, come io dissi, impacciato mi trouerei, che non saprei volendo scriuere volgarmente tra tante forme, & quasi faccie de' volgari ragionamenti, a quale appigliarmi.* Così lo Strozzi, se la memoria non m'inganna. Dal che non solamente hauete che senza parlar co' termini de' logici fuor di tempo e luogo, si può dell'Italiana lingua e delle sue parti disputare, ma etiandio che detta Italiana lingua, la qual con nome di volgare oppone alla Latina, sia aguisa di ampio genere il qual contenga varie parti

ti e varie forme di ragionare, secondo che alle prouincie e da queste alle Città si discende. che è apunto il contrario di quello che andate sofisticando voi, mentre non volete che Italiana lingua sia genere in modo alcuno. Finalmente (quello ch'io mostraua tutt'hora) habbiamo che la volgar lingua venga dal Bembo presa per Italiana: siche mentre della volgar lingua ci dà regola & insegnamenti, della Italiana ragioni con dar'alla lingua nella qual'ammaestra lo Strozzi, come di volgare, così d'Italiana, il nome. E se mi diceste che per incaminarlo poscia a volgarmente scriuere, l'ammaestra nella lingua Fiorentina per mezzo del Magnifico Giuliano, vi risponderei ch'altro è il ricorrer' in ciò a' Fiorentini e Toscani, & insomma a coloro che per allhora si riponeuano tra i migliori scrittori, altro è il determinare che la nostra Italiana lingua debba nomarsi Fiorentina, o che la lingua perfetta e compresa sotto regole debba Fiorentina e non Italiana chiamarsi. oltrache l'istesso Bembo nel progresso assai chiaro mostra che i Fiorentini qual hor non si diano allo studio della lingua, anch'essi parlano corrottamente, e bene spesso peggio d'altri Italiani i quali habbiano dato qualche studio alla lingua. Che più; biasma come incolti e rozzi i Fiorentini i quali scrissero sopra Dante: tesse lunga inuettiua, per quanto tocca alla lingua, contra Dante istesso chiamandolo etiandio trasgressore delle leggi: confessa che fin l'istesso Boccaccio prima che scriuesse il Decamorone era stato poco culto scrittore (cosa impossibile se la Fiorentina lingua per se stessa fosse stata la perfetta) e nell'istesso Decamerone và di passo in passo notando molte e molte irregularità, affermãdo ch'hor d'altre lingue e Città, hor con libertà e fuor dell'uso, hor per hauer seguito i più antichi (il che auuiene spessissimo) s'era scostato dal regolato e perfetto parlare. oltra che il conseruar'in scriuendo la debita proportione e corrispondenza de' tempi, de' generi, delle persone, e de' numeri, siche debita costruttion ne risulti; l'esser chiaro, temperato e (per dirla in breue) l'osseruar le regole che communemente ogni scrittore & in ogni lingua de' proporsi, si conueniua al Boccacci non meno che ad ogni altro scrittore: anzi per acquistar bella lode conueniua ché in ciò si auanzasse sopra degli ordinarij Prosatori non poco. Per la qual cosa vediamo che

Per mostrar tuttauia che la regolata nostra lingua non debba chiamarsi Fiorentina si fà giuditio de principali Fiorẽtini scrittori mostrando che non sian regolati.

che fra poeti Dante vien dal Bembo chiamato trasgressor delle regole: & il Petrarca all'incontro ne vien detto osseruatore. E pertanto già che il Boccaccio è talhora oscuro, benespesso turgido e gonfio, e per lo più affettato, e souente licentioso, si che debita costruttion non può ritrarsi dal suo parlare, e tal'insomma ch'egli (quello che per l'Antici usca pur troppo appare) non si può difendere senon con l'αὐτὸς ἔφα di Pithagora, ben si vede che può ben forse stimarsi di qualche pregio a paragon degli altri Prosatori Fiorentini, come sono i tre Villani e Dante (che pur ci lasciò anco prose) con altri molti, e questo per essere stati questi tali molto più rozzi & incolti, e quasi sepolti ancora nel Caos della barbarie; ma limato e perfetto in niun modo. Ne però niego che non si debbano tolerar' etiandio negl'Italiani alcune maniere di ragionare che i Latini per honestarle chiamarono figurate: ma conuien' anco auuertire che in ciò molto minor licenza si concede a' prosatori che a' Poeti. poiche in questi per cagion del verso le licenze son benespesso necessarie più tosto che voluntarie, e perciò da scusare. Tale è quella del Petrarca.

E quì se la memoria non m'aita
Come suol fare, scusila i martiri.

doue per fuggir qualche durezza (mirisi q̃to delicata orecchia hebbe il Petrarca) disse scusila inuece di scusinla. Ma tal libertà molto meno si concederebbe alla prosa. Anzi che licenze tali tanto più si concedono a' Poeti, quanto che rendono talhora il parlar' alquanto peregrino: il che nel Poema, spetialmente Heroico, è riputato virtù e merita lode. e perciò conuien che i prosatori sian' in ciò molto parchi e moderati, e che sopratutto si consiglino con l'orecchia. Quindi è (per darne pur qualch'essempio) che leggiadramente canta Ouidio *Pars hymenea canunt*, leggiadramente Virgilio *Pars & certare parati.* & altroue *pars gladios stringunt, manibus pars missile ferrum corripiunt cæcique ruunt*; onde poi con molta gratia cantò il Petrarca

Parte presi'n battaglia e parte vccise:
Parte feriti da pungenti strali.

Ma il Villani che disse, *Come Rè Carlo hebbe sconfitto e morto lo Rè Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi:* & altroue, *la detta gente furo-*

furono la maggior parte presi e menati in Modena, poco si consigliò con l'orecchia, la qual'in prosatore non soffrisce tanta mutatione di numeri e di generi insieme. E l'istesso auuien del Boccacci mentre scriue, *Comandò che tutta la sua famiglia gli venisse dauanti, e così fù fatto, li quali tutti senza alcuna cosa in capo dauanti standoli, esso incominciò a guardare*. modo di parlare assài più licentioso e duro di quello che a prosator si conceda. Quindi è ch'io non sò vedere come possano certi appassionati e loquaci nostri scrittori essaltar tanto la frasi del Certaldese, e farla tanto diuina, mentr'egli scriue *ci è altra persona il quale: ogni cosa fù ripieno: quella bestia era pur disposto: persone attempati: si crede cento millia creature essere stati di vita tolti: ogni cosa disparato: il rimaso de' Christiani fur presi: conuerrebbe far sicuro questa cotal persona: cosa alcuna far non volle che prima co' fratelli nol ragionasse: la dolcezza delle lue parole mi spronano: niuna persona potea discendere se saettato esser non volea: ogni cosa pieno di neue: la minuta gente, e la mezzana ritenuti: persona molto da bene e costumato: ne gli huomini è gran senno l'amar donna di più alto legnaggio ch'egli non è. e nelle donne non amar maggior huomo ch'ella non è*. oue *egli è* con huomini, *ella* con donne, molto male può accordarsi. sicome anche dopo hauer detto *alcuna persona*, soggiunger di questa persona *questo cotale* è cosa molto sciocca. Nel dirsi anco *hauendo alquanto della lor lingua apparata: alquanto della notte fù trapassata: spigolista donna le quali: non hò parenti che di me metta cura: noi non ce ne siamo potuta guardare: la Donna insieme con loro montata a cauallo, & bene accompagnati, se ne tornarono a Roma. Le mie bellezze auilendo, & i miei costumi, li quali e le quali da te con somma laude soleuano sopra tutti quelli e quelle dell'altre donne essere essaltati, & hor solamente le sue e li suoi loderai*: doue quel, *li quali e le quali, quelli e quelle, le sue e li suoi*, poteua lasciar a' notai. Queste dico & altre simili maniere di fauellare le quali per essere state osseruate parte dall' Anticrusca, e parte da altri scrittori, non intend'io di riferire; non sò come siano di perfetto e diuino scrittore qual fanno il Certaldese: posciache se ben non è dubbio che appresso il Villani & altri occorre alcun simil'errore; mentre si legge *il diuino delle leggi sono violate: la maestà di Cesare m'è largo: era i patti: rimase i figliuoli: la gente posono il ponte sopra il fosso: segnale di questo è le piante: si cominciò le maggio-*

ni

ni del Tempio : si fece ricche giostre : fecesi i fossi: il detto anno si partì sessanta galee : nel mese di Ottobre cominciò grandi pioue : seguitò molte ruine e pericoli, tuttauia questi e cent'altri simili errori, i quali si potrebbono da alcuno recar per qualche scusa de i Boccacciani, sono di scrittori pur di quell'aureo secolo. La doue in questo secolo ch'io purgato stimo & appello, niuno scrittore; trattone alcuno il qual si diletti di parer Scimia del Villani e del Boccacci, vserebbe simili frasi e maniere di ragionare. E se pur'alcuno s'ingegnasse di osseruarne almen'alcuna parte ne' latini, sarà anco astretto a far per lo più ricorso a' Poeti a' quali si dà assai maggior licenza che a' prosatori, siche poco o nulla fanno al caso. anzi per quello che pur' osseruasse ne' prosatori, trouerà che altri sono di poco grido fra Latini, & altri, se pur fossero di stima, ne anco tutti insieme offeriranno tanti essempi che agguaglino la minor parte de' Certaldeschi. Oltra che tal'essempio caderà con qualche gratia nel latino Idioma, che nell'Italiano riuscirà duro & aspro, non che gratioso e gentile. Per lasciar che ne' buoni scrittori ancora s'incontrano talhora (talhora dico e non di passo in passo, come nel Villani e Boccacci) alcune cose le quali sono piutosto da ammirare che da imitare, massime a chi mira al perfetto, e vuol sedere e conseruarsi nel sublime luogo. Ma che occorre più trattenersi in questo? Non confessa il vostro Saluiati che veramente gli antichi furono ignoranti di grammatica e d'ortografia? Sentite le sue parole. *Ma le scritture hanno senz'alcun fallo preso vn certo splendore,* (parla del suo e nostro secolo) *e senza errori di gramatica : alla qual cosa già lungo tempo non s'era posto cura e con migliore ortografia hanno studiato di lasciarsi vedere.* Così il Saluiati al fin costretto confessa nel cap. IX. del II. libro de' suoi Auuertimenti. il che vien'anco da lui replicato nel fine del cap. X. Siche, se è vero che in quell'antico secolo del Boccaccio non s'era posto cura alle cose di grammatica, e che all'incontro in questo nostro si scriua senza errori di grammatica, per certo ei segue che gli scrittori di que' tempi rispetto a' nostri fosser bambini e sapessero assai poco di lingua : anzi che essendo la grammatica il fondamento di bene e regolatamente scriuere, siche senza questa non si può acquistar in scriuendo lode alcuna.

euna. non che giungere all'eloquenza, è pur necessario di cōfessare che etiandio la lingua del Villani e del Boccacci fosse oltramodo imperfetta e mācheuole. massime atteso che neanco sapeuano d'ortografia: dalla qual si và scoprendo che come sconciamente scriueuano, così sconciamente parlauano sicome altroue vi habbiam mostrato. Ma io m'accorgo d'hauer al fine per la confession del Saluiati portato al secolo del Boccaccio maggior pregiuditio di quello ch'io mi proposi: percioche si sà che il Petrarca fiorì pur'in quel secolo anch'egli: e nondimeno parte per lo studio ch'ei fece nella latina lingua in cui si appara l'arte di ben tesser' i periodi e l'oratione; parte per l'eccellenza del suo giuditio e dell'orecchia, parte finalmente per la diligenza e fatica ch'ei pose ne' suoi componimenti, riuscì osseruato e culto e con l'osseruanza si aperse la strada a leggiadro e perfetto stile. E di quì è che a que' tempi solamente il Petrarca, il qual si sà che non apprese la lingua in Fiorenza, ne vi fù mai, fù il perfetto. Che però il Bembo non diede mai al Petrarcha titolo d'imprudente e poco giuditioso, come al Boccaccio, ma l'essaltò (essaltò dico assolutamente, e non in paragon de' rei com'essalta talhor' il Boccaccio) sopra le stelle. e però anco nell'osseruar' alcuna cosetta, onde poteua parere che il Petrarca si allontanasse dalla regola che fra tanto si portaua, la riconobbe per accompagnata e condita (per così dire) di gratia e leggiadria: sapendosi massime che a' Poeti conuien' anzi è souente necessario vsar qualche peregrina voce o maniera di ragionare: onde affermò che in quest'vno tutte le gratie della Volgar Poesia si veggon raccolte. Siche conchiudendo, deurete homai restar chiari che il perfetto della nostra lingua ne in prosa ne in verso non è opra di Fiorentino scrittore. E se pur'alcuno autore andò accenando che di Fiorenza erano vscite le leggi e gli autori del ben parlare, attendasi che così disse parte per seruir' al tempo, e dar gusto a gran personaggio al qual bramaua rendersi grato (altrimente non occorreua ch'ei dicesse poi che fin'allhora niuno hauea dato le regole basteuolmente, o che prendesse fatica di scriuerle, e molto meno occorreua che i Fiorentini se li confessassero di ciò tant'obligati, o che tanto dopo bramasse o si augurasse il

Saluiati che ciò si facesse dalla sua Academia) parte mirando al fatto stesso, già che in più antico tempo, così era successo, essendosi per ciò hauuti in pregio alcuni scrittori. tra quali vno de' miei antenati, che fù Guido Caualcanti, scrisse etiandio regole, ma di quella perfettione che soffrirono que' rozzi tempi. altrimente era bene che il Bembo ci ricordasse o facesse riconoscere le perfettissime regole che auanti di lui erano state date intorno alla lingua da Fiorentini. Insomma sicome Aristotele lodò Homero nell'Heroico Poema, e de' suoi Poemi si valse per trarne regole, e ciò perche miglior Epico nõ s'era veduto fin a que' tempi; così altri potè ragionar per allhora delle regole e degli autori della lingua. Il che non prohibisce, che sicome sorgendo poi Virgilio, si è scoperta Heroica Idea molto più nobile e più perfetta, & a cui si può molto più sicuramente ricorrere, siche voi signori Cruscanti hauete Homero per imperito e rozzo; così nell'Italiana lingua è auuenuto apunto. conciosiacosa che il Boccacci, Giouanni Villano, e, se così vi piace, la Fiorentina lingua, qual'ella si fosse, auanti il Bembo furono in pregio: ma poi scopertisi dopo di lui altri più temperati, dolci, facili, leggiadri, giuditiosi, & in vna parola, felici, scrittori; è forza che per quanto appartiene alla prosa, gli antichi vadano ogni giorno più in obliuione. e che tanto nello scriuere, quanto nel dar regola e forma di ben parlare, s'habbia a' moderni authori non picciolo honore. E per tanto, se si miri assolutamente al perfetto, non debbiam noi arrogarci in modo alcuno il principato e la suprema bellezza e perfettion della lingua: con voler che la Fiorentina debba chiamarsi la perfetta e regolata lingua. Ma ben debbiam far cuore o miei Cruscanti, & hauer per bene che sicome gl'Hebrei, i Greci, i Latini, e dipoi anco i Tedeschi, i Francesi, gli Spagnuoli, con altri quasi innumerabili popoli hanno chiamata la lor lingua, Hebrea, Greca, Latina, Tedesca, Francese e Spagnuola, ritenendo & amando, il nome generale, così gl'Italiani Italiana chiamin la loro: e che qualhor'anche [illegible] culta e perfetta (già che i cultori di quella & i buoni scrittori tanto di prosa quanto di verso sono sparsi

Si conchiude, che se si miri al perfetto, la Fiorentina lingua non meriti il principato.

per tutta Italia) ritenga il suo nome d'Italiana. Il che tanto più vi deurebbe esser' a grado, quanto che intanto niuna Prouincia o Città d'Italia afferma di non hauer bisogno nella lingua di cultura: anzi molte di dette Prouincie e Città si confessano e riconoscono lontane dalla lingua perfetta vie più di Fiorenza e della Toscana e di alcune altre Città *alla* Toscana vicine. Seben vorrebbono all'incontro (e tanto inuero ricerca il giusto) che ancor noi riconoscessimo l'imperfetto nostro: massime mentre la nostra lingua tanto per molti errori, quanto per la pronuncia, è lontana dal bel parlare più miglia assai che non pensiamo: & i nostri scrittori altresì per molti Fiorentinismi, e per la pessima ortografia, non han ragione di sprezzar' e burlar, come hauete fatto voi Cruscanti, l'altre Città d'Italia. Oltra che Siena con qualch'altra Città e Terra etiandio fuor di Toscana non parla in guisa che Fiorenza possa assicurarsi d'esser loro punto superiore. E questo è quello che mi pareua vffitio mio di auuertirui intorno alla Disputa del nome della perfetta Italiana Lingua, a cui mi son' addotto per occasione delle villanie e maledicenze con cui sembra che il vostro Segretario habbia colmato gli ordini & auisi vostri. Che a confessar' il vero, quì niuna persona di giuditio non si stupisce a vedere che huomo vilmente nato, insulti, e tanto fuor di ragione, a persona nobile & honorata: & vn semplice pedante, per non dir' ignorante, tratti così villanamente vn Dottore, e Dottor Theologo del Collegio di Padoua: o che vn Grammaticuzzo, senza esser mai stato offeso d'vna minima parola, ardisca ingiuriare vn publico Professore del più famoso Studio d'Italia. per lasciar quanto sia brutta cosa che vn Laico di tal bassezza si muoua con tanta insolenza e rabbia contro di persona Ecclesiastica e Sacerdote. Che certo sapend'io da vna parte quanto il Signor Beni sia caro a questa Serenissima Republica, la qual l'hà condotto con stipendio doppiamente maggiore di quello che mai fosse concesso ad alcuno de' suoi Antecessori, e dall'altra quanto senza cagione, anzi con espressissimo torto, questo Zoilo o Momo si sia dato a lacerar più volte

vn soggetto di tanta stima, non dubito che ne sarebbe stato gastigato seueramente, se'l signor Beni si fosse punto curato di ricorrere al Serenissimo Prencipe. Ma egli essendo ben conosciuto per nobile e virtuoso, fà d'vn maledico tale quella stima apunto ch'altri farebbe del grugnire o ragghiare di vilissimo animale. Ma comunque si passi tra di voi la cosa, essendo pur troppo chiaro che la Crusca non hà preso in buona parte quello che con ottimo consiglio, e solo per giouare a' studiosi dell'Italiana lingua, era stato scritto dal signor Beni; e però vedendosi che da ogni parte hauete infuriato contro di lui, intanto che fin'i Parri di nascosto stampati hauete fatto spargere con ingiuriose querele & acerbi motti, io che vi amo al par di me stesso, chiudo il mio discorso con vno auuertimento d'huomo assai honorato e prudente come tutt'hora intenderete. Mio padre, il quale nell'età sua matura fù di costumi assai modesti e di qualche accortezza & vrbanità, nell'ammaestrarmi soleua assai spesso auuertirmi che di Fiorenza si vsciua per varie porte. Io pertanto, ancorche ageuolmente comprendessi ch'egli diceua ciò per incaminarmi alla virtù, nondimeno (a dirne il vero) non comprendeua la forza di questo suo parlare. Dunque tornando pur egli vn giorno, non sò per qual'occasione, ad ammonirmi con dire ch'io auuertissi bene che di Fiorenza si vsciua per varie porte; Deh di gratia, soggiunsi, Padre caro spiegatemi la significatione di questo vostro auuertimento o prouerbio, ch'io veramente non l'intendo, e pur bramerei di saperne il sentimento e la forza. Allhor'egli sorridendo così prese a dire. Fiorenza, figliuol mio, è vna delle magnifiche e belle Città d'Italia: e s'io dicessi la più bella, forse non mentirei: hor quel luogo e grado che in vaghezza e bellezza ritien Fiorenza tra l'altre Città d'Italia, ritien fra le virtù humane quella che da noi vien chiamata Sauiezza. Conciosia cosa che senza fallo è la più bella virtù di tutte. Contuttociò sicome può alcuno vscir & allontanarsi da Fiorenza per varie porte, così può l'huomo per varie vie partirsi & allontanarsi dalla sauiezza, & incorrere in qualche scoglio di pazzia. Quindi è che si ritrouano alcuni i quali se ne allontanano per

Si ritorna alla Crusca in generale: e se le dà vn' vtile & opportuno ricordo.

gran

gran brama di esser tenuti nobili: in guisa tale che questo lor humore di spacciarsi per nobili, gli aggira tutto giorno il ceruello in chimere di prodezze gradi de' lor maggiori, e dell'antichità e splendore della famiglia, con dar benespesso da ridere per sì fatto humoraccio. Altri non molto dissimili da questi ambiscono talmente titoli, che si farebbono sbranar mille volte per iscaricarsi del magnifico e giungere all'illustre, o per passar dall'illustre all'illustrissimo: e per questa loro smania hor si crucciano e rodono d'astia, hor si gõfiano & insuperbiscono pazzamente. Alcuni poi si danno con tanto affetto a seruir Dame con perder'il tempo in corteggi, sonetti e lettere amorose, e talhor'anco in ornarsi e profumarsi, che non s'accorgendo i sciocchi, diuengono giuoco e trastullo altrui. Altri da mane a sera, e da sera a mane, in accumular ricchezze sordida e bruttamente penando, & a queste senza mai gustarne frutto, o trarne commodo, a guisa di vil mancipio seruendo, oltre il tempo e l'età, l'honore e l'anima perdono in tale acquisto. Insomma sarebbe troppo lungo il voler'additar tutte le porte o vie per le quali l'huomo si diparte da questa nostra bella Città di Fiorenza, dico dalla sauiezza; & incorre nella stoltitia. posciache alcuni impazziscono nel far del Cupido o del Ganimede: altri nel far del Marte e del terribile: altri nel far del Caualiero e del Duca: tanto che fin nel voler esser tenuto di più bella chioma o barba, o di più bella mano o gamba, vi è chi perda il ceruello. per lasciar coloro che o nell'archimia, o nella giudiciaria, o nel cercar Thesori, o in altri simili vanità e pazzie si consumano. Hor queste e simili sciocchezze le quali anderai scorgendo alla giornata in altrui, procura tu figliuolo di tener da te lontane, facendo che la bruttezza de i costoro errori sia a te ricordo per guardartene a più potere. E questa è la cagione ch'io ti auuertisco spesso che di Fiorenza s'esce per varie porte. Così a me egli. Ond'io al presente come vecchio e come padre (che per l'età e per l'affettione tal debbo esser da voi stimato) vi ammonisco e ricordo a far sì, che purghiate il vostro ridondante humore e la tãto bizzarra smania intorno alla nostra Fiorentina lingua. Poiche di quà veramente sete vsciti di Fiorenza a grã passi. Seben'intendendo che alcuni de' nostri saggi e prudenti

Cit-

Cittadini ve n'hanno più volte auuertito, anzi che degl'istessi vostri Academici alcuni hanno sempre dannato questo vostro humore e prurito di schernir l'altrui lingue, e voler che l'antica Fiorentina sia la buona, senza vederne profitto alcuno, vò dubitando assai di non gettar'al vento le mie parole. Massime vedendo che alcuni hanno beuuto quest'humore co'l latte, e che vi sono intisichiti dentro. Che quanto al Segretario o campione io di ciò perdo ogni speranza intendendo che ne anco vna naue di Eleboro purgherebbe il suo humoraccio, e che assai chiaro si riconosce in lui quel trito e basso ma però verissimo prouerbio,

Si ritorna al Segretario o Campione della Crusca, scoprendo di corso alcune sue leggierezze e sciochezze.

Chi nasce matto non guarisce mai.

Di che mi gioua faruì anco certi, con accennarui alcune leggierezze e sciocchezze (e di quà finirò di sodisfar pienamente a quanto proposi fin da principio) della vostra Risposta: già che leggierezze tali par'in ogni modo che siano quasi tutte vscite dal suo ceruello. Egli dunque nel suo Dialogismo (che

I.

questo senza dubbio è sua farina) fra l'altre persone introduce due honorati Signori con lodarli di rarissime virtù e bellissima dottrina. & ecco poi che pon loro in bocca l'istessa opinione del Signor Beni, siche professano che l'antica Italiana lingua sia rozza, e la moderna bella e gentile. e pur per cagione di questa opinione appella il Beni imprudente, sciocco, ignorante, temerario, arrogante, con altri simili honorati titoli e fregi. Hor chi non s'accorge che nell'istesso tempo tacitamente dà gl'istessi titoli a personaggi sì honorati, e fà lor torto & ingiuria pur troppo aperta e chiara? Ma scoprasi pur'in ciò apertamente il vero. Benissimo sentiuano e parlauano que' Signori, e portauano contro il Boccaccio e perciò etiandio contro la Crusca, ottime ragioni: siche per questa parte ancora eran degni di molta stima & honore. Ma il Dialogista per sua imprudenza parte seguendo rea opinione; parte non sapendo che cosa sia decoro nel Dialogo, diede miseramante in quello scoglio. E l'istesso dico quando per auuentura nõ fosse stato vero ma finto questo ragionamento, e che da Momo cõ la licenza la qual si concede al Dialogo, fossero stati introdotti questi Signori a così ragionare. Posciache

sicome

sicome l'Asina di Balaam per vna volta parlò anch'essa, e fù verace, così egli verrebbe a discorrere saggia & accōciamente. quando così testifica e racconta. *Essendo il signor Todesco che molto de' suoi dì hà vsato alle Corti di Roma, dell'opinione che siete ancor voi, cioè che la lingua del dì d'oggi più colta, e più limata sia, che l'antica, etiandio quella del Boccaccio non era, gli fù risposto dal signor Chiocco che quantunque la sua opinione di molti seguaci auesse, i migliori però stauano dalla parte contraria: e che però non ora da consentir così di leggieri a quella senza prima intenderne il perchè: onde egli replicò che la ragione era, che attendendosi ora con più feruor, che mai si sia fatto, allo studio della nostra lingua, e fiorendo vna quasi innumerabile schiera di nobilissimi Poeti, Oratori, e Storici; parea che fosse non pur verisimile, ma quasi necessario, ch'ella a maggior finezza, e perfezione di quel che era ne' tempi antichi sia stata condotta. Al che disse il signor Crema, aggiugnete, che ne gli antichi, oltre la durezza della composizione, vi hà assaissime voci e maniere di parlare, che chi hora l'usasse, non meno riuscirebbe ridicolo, che chi degli abiti si vestisse, che già tre o quattrocent'anni erano in vso. Il mio parere è disse il signor* Melchiori, *che la lingua al tempo del Boccaccio fosse come la latina era al tempo di Plauto: e oggi sia, come quella nell'età fù di Cicerone, nella quale ogni rozezza deposta, & ogni rusticità, tutta fù bella, tutta pura, tutta gentile, quali le vaghe, e leggiadre donne esser sogliono nel fior della lor'età.* Così questi tali, i quali non poteuano recarci opinione più lodata, ne in sì poche parole confermarla (tutto che lo stile di chi la narra habbia del rancio & affettato) più chiara e veracemente: massime per cōfermarsi cō quello che n'haueа scritto il signor Beni. E pur'al fine, dopo hauer dato loro que' titoli e d'ingegno e di dottrina e d'eloquenza che si poteano maggiori, con giunger' anco a dire ch'vno di que' Signori era di tant'alto sapere, che d'ogni tema harebbe etiandio all'improuiso fondamente e copiosamente ragionato, fà ch'ei difenda l'opinione istessa, & in sostanza con gli stessi fondamenti, del signor Beni, al quale per questa istessa opinione dà i titoli ch'io vi diceua. Altra leggierezza e sciocchezza non dissimile alla prima si scorge la doue esclama contro del Signor Beni per cagione de' dubbi mossi, volendo che sian capricci pieni di vanità &

11.

igno-

ignoranza, e che per mera ambitione si sia dato a publicarli, & ecco che pur'al fine così scriue. *Recata a fine la presente fatica, mi sono capitate alle mani le Annotationi, che l'Anno 1573. di commissione delle Serenissime Altezze di Toscana furono fatte da alcuni valent' huomini sopra il Decamerone, nelle quali hò trouato le risposte a molte delle vostre oppositioni, si bene accommodare a quelle, che pare che essi preuedutele in spirito, l'habbiano fatte a lor dosso; perciò io conforto voi signor Beni e qualunque della purità si diletta della lingua Toscana a procurare d'auere, e attentamente legger quel libro, ch'io l'assicuro, che ne trarrà tal frutto, che per bene impiegate terrà quell'ore, che spenderà in leggerlo; e doue quello ha risposto, molto più si trouerà delle sue risposte soddisfatto, che delle mie, come di quelle, che da molto miglior maestri, che io non sono, e con molto più bel garbo, e auuenentezza di quel che hò saputo far'io, sono state fatte.* Hor se gl'istessi dubbi del Beni sono stati dubbi di que' gran valent' huomini, com'è possibile che in bocca del signor Beni sian vanità, ignoranza, e sciocchezza, e ch'egli in propor dubbi tali sia capriccioso e stolto? E se huomini di tanto sapere e valore non si sdegnarono di faticarui sopra per honor della lingua Toscana, come auuiene che il Beni per simil fatica & industria sia da riputar'ambitioso, ignorante e balordo? Ma il balordo è egli, dico il vostro Campione sicom'anco in buona parte è mendace. percioche hauendo tralasciato la maggior parte de' dubbi di esso Beni & i più importanti per non saper che rispondere, và inuentando poi questa chimera: che cioè da' que' grand'huomini fossero riconosciuti e sciolti: e pur'a gran fatica s'incontra che in alcuni luoghi que' tali ancora trouassero l'istesso intoppo. Oltrache le dette Annotationi, per quello che a me ne souenga o miei Cruscanti, sono Annotationi le quali al presente si stimerebbono de lana caprina: consistendo quasi tutte in alcuni Fiorentinismi antichi o Boccaccianismi che a questi tempi non seruono punto. E che vtilità portereb be di gratia al presente il saper che il Boccacci lasciasse scritto trascutato e trascutaggine, o tracutato e tracutaggine, e non trascurato e trascuraggine? Certamente la lunga disputa da costor fatta intorno a detta trascutaggine, è vna solennissima seccaggine. O che rilieua il chiarirsi tuttauia che il Boccacci non

lasciasse

lasciasse scritto, *Voi alcuna persona mandiate in Cicilia, la qual pienamente s'informi,* com'hor si legge; *ma voi alcuna persona, mandiate in Cicilia, il qual s'informi* giache la vera lettione hora si riputerebbe manifesto errore? Così parimente che importa hora il disputare o intendere che il Boccaccio lasciasse scritto, *De' fatti di Martellino gli tenesse,* e non *de' fatti di Martellino gli atasse,* & altroue, *come le femmine sieno ragionate insieme,* e non *come le femine sieno ragunate insieme,* se questo *gli tenesse de' fatti,* o pur *ragionate insieme,* non si direbbe più in disgratia? Queste & altre cose dell'istessa farina sono quelle che occuparono que' pellegrini ingegni i quali fecero le predette Annotationi, che hora noi in questo secolo riputiamo di niun'vtile. Anzi che il tratteneruisi intorno a chi si diletta di gentile e purgato stile, porterebbe danno. Ond'io per me a pena l'hebbi trascorse che per minor perdita di tempo le misi da parte per mai più non vederle. Ne ciò dico perche io non creda che detti Autori non dian nel segno, mentre riccorrendo a testi antichi e migliori, recano le vere lettioni di que' luoghi. Ma perche quanto più in questa parte son veraci, o quanto più riducono il Boccaccio al suo stato antico, tanto più lo riconducono (per quanto tocca alla lingua) al Caos & alla materia informe. Conciosiacosache per tal diligenza la lingua di quel secolo si fà apparire più squalida e rozza, rinouellãdo od.ose e d.susate parole e strane maniere di ragionare, le quali da successori apũto come strane rance, dure, e noiose erano state quasi per compassione o tolte via o mitigate. E di quì è che mentre i detti Autori vanno confermando le lettioni da lor recate con autorità d'altri antichi, portano quasi sempre vguali o maggiori sciocchezze e durezze aggiungendo legne e zolfo al fuoco. Insomma a me sembra (e sia detto con vostra pace) che prendessero a discoprir le bruttezze e non le bellezze del Boccacci per non dire a drizzar gambe a' cani. Quindi è che a gli studiosi dell'Italiana lingua quelle Annotationi al presente, nõ seruirebbono punto per ben parlare, ma solo per far maggiormente conoscere come il parlar di quell'antico secolo a paragon di questo fosse qual ferro o piombo a paragon di oro & argento sicome vi fece saper' il Beni. Ma lasciando hor mai tutto ciò da parte, che

Aa diremo

diremo noi mentre l'istesso Zoilo o Momo pur nel suo Dialogismo così scriue. *Io veggio che quelli oggi sono maggiormente per conto della lingua stimati, che più hanno studiato di rassomigliarsi a gli antichi, o in particolare al Boccaccio, e più a quelli auuicinati si sono, quali sono stati il Bembo, il Casa, lo Sperone, il Caro, il Castelvetro, il Varchi, il Saluiati, il Caualier Guarino, il Patritio, l'Ammirato, l'Arriuabene. che per conto della lingua pochi altri, credo, che ci abbia che gran fatto meritino, d'esser letti, non che imitati.* Doue io lascio di ricordare quanto poco grato, anzi quanto aspro e duro & (in vna parola) discaro riesca alle giuditiose orecchie lo stile del Casteluetri, del Patritio, e del Saluiati che quegli ardisce metter'al pari del Bembo e del Caro. Lascio parimente che si potrebbono annouerar'altri Scrittori, come in buona parte s'è fatto da noi già buona pezza, i quali vengon letti, riletti, stimati, imitati, ammirati e celebrati per tutta Italia. E pur'egli non vuol che niun'altro quasi possa riputarsi degno d'esser letto non che imitato. Lascio che ne anco s'accorda con esso voi intorno all'Aristo e l'Alamanni, già che voi li riponete fra padri della lingua con darli tra moderni honorato luogo: e Momo, per quanto si scorge, non li riceue. Lascio finalmente che neanco vi mostrate d'accordo intorno all'istesso Bembo. perche Momo lo mette in capo di schiera, mostrando sempre di farne gran conto: e voi in fatti non riceuete alcuna delle sue prose, anzi neanco (eccettuate le sue cinquanta ottaue) alcune delle sue rime. Che più? voi per finir di farlo restar'vn Zero, di dette ottaue apena recate quattro parolette, e queste già assai trite in più antichi scrittori. Queste cose dico & altre tali io tralascio per incaminarmi al fine, e ricerco da esso Momo, per qual cagione, se così è, che questi autori meritin d'esser tanto letti & imitati, anzi questi soli sian di ciò degni, tutti quasi dalla Crusca siano stati tralasciati: & in lor luogo sia stato riposto il Pulci, il Berni, il Gelli, il Fiorenzola, il Fioretti, il Dauanzati, il Grazini, con altri fin'al Burchiello. Certamente quì si tratta non di scrittori dell'aureo Secolo, ma de'moderni. E però o voi nel metter' in campo i moderni errate tralasciando tanti e tanti famosi

auto-

autori, già che per testimonio del vostro gran difensore son degni d'esser letti & imitati: o erra egli, il quale volendo che questi soli siano i buoni, vien'ad hauer per rei i da voi celebrati e posti nel numero de'padri. Benche a confessarne apertamente il vero, e da lui e da voi si prende errore. da lui, mentre mette in schiera tra buoni (benche non tutti siano vgualmente tali) alcuni rei: escludendone molti e molti de' lodati e famosi. da voi; escludendosi all'incontro quasi tutti quelli che tra buoni son dal vostro Momo annouerati. Siche quando sarete daccordo, mi dichiarerete come questo vostro Segretario non si mostri leggiero e sciocco a portar'in quel suo Dialogismo opinione così contraria alla causa della Crusca di cui fà professione di prender la difesa. E quà parimente appartiene l'imprudenza e sciocchezza la qual mostra la doue và ricordando che il Signor Beni (quello che già buona pezza fù accennato ad altro proposito) habbia notato nella Fiorentina lingua *lalde* per laude, *ascoita* per ascolta, *vadia*, *faisa*, *aitro*, *prieta*, *le quale*, *amauo*, *voi amaui*, *egli fussi*, *voi faresti*; e nel Boccaccio, *ti segherò le veni*, *trenta due porti* per porte, *in sù le sp ni*, *dolce parole*, & altre simili. percioche per lasciar ch'egli è sciocchezza estrema il volere scusar gli errori d'vna lingua che si publica per bellissima e perfettissima, con gli errori d'vn'altra la qual non si arroga perfettion tale non si vergogna Momo di portar'all'incontro vna men lunga schiera d'altre simili parole della Città di Verona, come *dismostrare*, *arbandonare*, *brespo*, *consa* & altre tali. quasi che non si potesser dichiarare & ingenuamente confessare gl'errori delle lingua Fiorentina e Boccacciana s'egli non cercaua di punger quella Città dalla quale hà riceuuto e riceue giornalmente il pane: e questo etiandio affermando (mira stoltizia marauigliosa) che per ignoranza così parlauano. Che però deurebbono i Signori Veronesi ringratiarlo e ricompensarlo quanto prima di tanta e tal gratitudine: anzi ergerli vna statua ma di stoppa e stracci. ouero vn bel trofeo ma di paglia. Quà appartien similmente il dire in detto Dialogismo che Homero sia la regola nel Poema Epico, Sofocle

IV

V.

nel Tragico, Pindaro nel Lirico: non auuertendo ch'era imprudenza il venir per hora a questo particolare, già che il Caualier Saluiati e la Crusca si laua tanto la bocca di Homero, di Sofocle e di Pindaro, e tanto gli sprezza come s'e' veduto non hà guari pur troppo chiaro. Che però resta che in questa parte ancora vi accordiate. Ma passiamo auanti: che apunto me ne souiene vn'altra delle più fine e ladre, volsi dire delle più leggiadre, del Mondo. Esclama fin'al Cielo contra il Beni, quasi che nel biasimare alcune parole e frasi e lo stile del Boccaccio, gl'habbia fatto peggio che darli morte. Onde così scriue. *Parui che questa sia carità da Christiano, e da persona religiosa? Io son di parere che in cotesto fatto, mostro habbiate animo più nimico contro il Boccaccio, che se viuendo egli, cercato aueste di dargli morte: imperoche così aureste cercato di torgli quella vita, che ad ogni modo conueniua, che fra poch'anni per legge di natura auesse termine, doue cercando di sepellire, e di tor dal mondo l'opere sue, di torgli quella cercate, che insin che dureranno i secoli, non aurà mai fine, per lo asseguimento della quale voi sapete che molti hanno quella del corpo disprezzata, e messa in non cale. o vedete a che gli huomini si lascino alcuna volta dalla vana ambizione trasportare.* E nondimeno egli è che in questa risposta l'infama e copre d'obbrobrio eterno. Anzi dico dipiù (e lo vedrete hor' hora) che il Beni rispetto a voi altri l'essalta marauigliosamente. & vdite se è vero. Voi non dubitate di affermare che il Boccaccio per giouarci & ammaestrarci nella lingua si sia esposto a manifesto pericolo d'esser dannato e prohibito. anzi aggiungete che per questa istessa cagione di lasciarci questo suo bel Thesoro di nouelle si è lasciato condurr' all'Inferno. Hor qual maggior' ingiuria poteua farsi di questa al Boccaccio, che publicarlo per degno d'esser dannato dalla Chiesa, e che appresso (quello ch'è più horrendo) ei stia tra dannati eternamente penando? Dio immortale. vi par che il pungere il Boccacci in alcune paroline e sentenze sia maggior male e più graue ingiuria, che infamarlo nel modo che così apertamente si fà da voi? massime che dal Sig. Beni nell'istesso tempo che si nota lo stile del Boccacci, si antepone più d'vna volta allo stile di tutti gl'altri antichi scrittori si che ne viene altamente lodato, ma da voi contra ogni debito di giusti-

VI. Oue si scopre che l'istesso Segretario nel voler difender' il Boccaccio se gli mostri molt' empio.

tià e di pietà si fà degno del fuoco. dico contr'ogni debito di giustitia e di pietà; perche se è vero ch'egli morisse Christianamente sicôme dal suo testamento, oue dà segno di pietà e di cuor compunto, si de'presumere, è temerità & iniquità estrema, anzi impietà, non dirò sospettare o temere, ma arditamente affermare, ch'egli resti dannato. Hor mirate a che sciocchezza & a qual'empio partito vi siate afferrati per difender'il suo stile, o piutosto i vostri capricci. E quì non lascierò di auuertire che mentre del Boccaccio scriuete, (siasi di chi si voglia il concetto) *Quello che meritando per altro d'esser dannato, si tollera nondimeno dal Santo Officio per quel solo rispetto, per lo quale voi lo condannate al fuoco*, due graui errori commettete & in due sciocchezze incorrete. L'vno è che mentre da vostri antecessori vien la colpa del Boccacci in qualche parte estenuata & allegerita, volendo che non tanto per empietà, quanto per l'vso corrotto e per la libertà di quel secolo, e sopratutto per dar qualche diletto al volgo, si adducesse ad offendere bene spesso l'honestà e talhor'anco la pietà Christiana, voi troppo arditamente affermate ch'ei meritaua d'esser dannato: il che haureste potuto tacere con vostro honore: poiche non toccando a persone priuate il dar di ciò giudicio, conueniua che ad altri e sopratutto a Santa Chiesa lasciaste giudicare s'ei meritasse d'esser corretto o dannato. Insomma quando anco vi foste aposti al vero, non toccaua a voi far sì deliberato giuditio e publicarlo. L'altro è che essendo pur trascorsi a dire ch'ei meritaua d'esser dannato, non conueniua stabilir così assolutamente che da Santa Chiesa si toleri per cagion della lingua. E questo si perche doue si tratta di autor Christiano, non così facilmente per cagion di lingua o stile si ammette vno scrittore il qual tanto habbia offesa l'honestà e la pietà (di che l'Aretino con altri tali vi sia essempio) come anco perche forse non per cagion della lingua, o almeno della sola lingua, si tolera, ma perche temendosi che i curiosi; per non dir impudichi, per souerchia brama di leggere le sue lasciue nouelle non restino nelle censure ecclesiastiche, parue al sommo Pontifice di più tosto compatire alla fragilità nostra, come auuiene nel tolerar meretrici e cose tali, che più lungamente

VII. Oue oltre il farsi riconoscer tuttauia l'istessa impietà, si scroprono altri errori.

mente

mente vietarlo o tenerlo sospeso. E questa fù la principal cagione per la quale i sommi Pontefici hanno tolerato che poi si ristampasse (corretto però quel più che si potesse) e leggesse, dubitando insomma che il cercar di supprimerlo affatto potesse partorir maggior male. Laonde il dire che e per la pace e tranquillità delle conscientie, e per la lingua fosse conceduto il Decamerone, è molto più sicuro, anzi sicurissimo: perche così parla il sommo Pontefice. E però a torto affermate che il Beni per cagion della lingua lo condanni al fuoco, & vsate essageration falsa & iniqua. poich'egli ne per la lingua ne per le nouelle, quantunque la più parte sia dishonesta, lo condanna; non appartenendo ciò a lui, ma ben ragiona del suo stile, ricercando s'ei sia rozzo ó gentile: che del resto lascia il pensiero a chi appartien questa cura. E certo quando il Signor Beni hauesse detto che il fuoco solo sia bastante ad emendar sufficientemente il Decamerone (il che però mai non disse) tuttauia nō haureste a dire così assolutamente ch'egli lo cōdanna al fuoco. Hor mirate qual menzogna diciate, e qual' ingiuria li facciate, a dir ciò, non hauendo egli mai neanco vna minima parola formata a tal fine. E per questo brutta essageratione è anco quella vostra per cui affermate che il Beni danna assolutamente e cerca di distruggere e sterminar dal Mondo (son vostre parole) quello che per spatio di trecent'anni e più è seduto maestro di tutti. Poiche ne il Beni danna assolutamente il Boccaccio, già che l'antepone a gl'altri antichi: ne cerca di esterminarlo affatto (che pur vi è qualche nouella ingegnosa & honesta) ma ben di farlo conoscere men'atto de' moderni quanto allo stile, o men commodo, per l'età presente. Oltra che ne è vero che trecent'anni e più sia stato maestro come voi dite, ma molto meno. E certo è gran marauiglia che voi siate si mal'abbachisti o computisti, che andiate dicendo il Boccacio esser seduto maestro della lingua trecento e più anni. posciache essendo egli nato del 1313. in questo corrent'anno apunto vien' a giungere al trecentesim'anno. Laonde se auuertirete che il Boccaccio il qual da voi vien fatto maestro della lingua per cagione del Decamerone ilquale fù da lui scritto con la barba bianca (che tanto

VIII. Si fanno chiari altri errori dell'istesso.

confessa egli medesimo) trouerete che non saranno più di 240. anni ch'ei potè venir riputato maestro della lingua. Anzi se aggiungerete che già cento e più anni, cioè dapoi che cominciò a fiorire il Bembo con altri prosatori nobilissimi di mano in mano, la lingua si è andata riducendo a più gentile e purgato stile, confessarete che sol cento e quarant'anni n'habbia occupato l'imperio per non dir la Tirannide: e questo anco per colpa delle guerre e calamità d'Italia, le quali c'inuidiarono quello che poi ci hà concesso la Pace, massime dal tempo che Leon X. salì al colmo della gloria. e se non vi sarà discaro il considerare appresso che il Boccacci non tanto per la lingua, come altre volte vi si è mostrato, quanto per le ghiotte e lasciue inuentioni e nouelle (vergogna estrema per certo di quella età canuta) venisse letto, scorgerete ch'ei non fù di quella catedra legitimo possessore. Ma quello che più importa è che questa vostra ragione non vale vna stringa. perche se l'hauer dominato (che tanto mi gioua di concederui) trecent'anni fosse conueniente ragione per mostrar che il Beni a torto l'oppugni, per certo che ne l'Idolatria douea da santi Apostoli esser' oppugnata o ripresa, già che hauea dominato mille e mille anni: ne la fornicatione o l'vso delle meretrici deurebbe riprendersi, essendo male inuecchiato quasi coll'istess'huomo: e pur'all'Idolatria e fornicatione si opposero con humane e diuine ragioni. Così anco (per venir' ad altre basse̜zze o sciocchezze più gentili) voi proponete di rispondere a gl'argomenti del Beni (se ben' ad alcuni solamente) e prima stabilite questo fondamento che niun campo è senza vena o loglio. Hor non vi pare che per venir' a concedere che il Boccacci non era senza errori, e però non poteua in tutto difendersi o scusarsi, & in vna parola per dannarlo, apunto questo fosse ottimo fondamento? ma così si douea già che non sapeuate ne poteuate sufficientemente difenderlo. Dite parimente che il Beni habbia spidocchiato il Boccaccio: non vi accorgendo che di quà venite ad vn tempo a conchiudere che il Boccaccio fosse veramente vn pidiocchioso. gran fauor certo, e da registrarlo in frõte dell'isteso Decamerone fra priuilegij. Ma questo sarà stato con-

IX.

X.

concetto del Segretario, il quale misurando gli altri da se stesso, che tre dì sono era veramente tale qual fà il Boccaccio, hauerà creduto di metter' in campo vn bel pensiero. Ma poiche siam tornati al vostro Momo, rechianne alcune che al mio parere son sue proprie e di sua professione. *Queste* (dic'egli)

XI. *son pur vostre parole a carte cento e venti due. Ne immortalitatem quidem accipiendam putarem, ne dum emori cum pernicie reipublicæ. Or qual Gramatico insegnò mai, che dopo essersi detto accipiendam putarem, si douesse soggiungere emori, e non piutosto emoriendum? Niuno percerto, e pur voi l'hauete detto; che se altri fosse, che voi, potrebbe ageuolmente qualcun di questi sisicosi, che dalle regole staccar non si sanno di Guarino, indursi a credere, che fosse solecismo. Ma douendosi l'vso piutosto, com'è mostrato, che le regole seguir di Gramatici, doue fosse chi d'auer così parlato, riprender vi volesse, io piglierò sempre la vostra difesa.* Così egli. Ne s'accorge il meschinello che la predetta sentenza latina è di Cicerone (ch'è pur'etiandio ad ogni Grammatico nota) e la stima, e l'essamina come se fosse del

XII. Beni. Ma degno di palma è quanto scriue dicendo. *Ma del vostro sapere non m'auete dato in questo libro tal saggio, che mi paia di poterlo fare senza sospetto di adulazione. Ma se per la lettura d'alcune vostre compositioni che mi son capitate alle mani, verrà, ch'io mi chiarisca di quello che i sopradetti m'attestano (alla cui testimonianza ch'io non creda senz'altra proua, come nell'altre cose son vsato di fare, questo sol rispetto mi osta, che cotesta vostra Anticrusca non mi vi hà veramente mostrato tale, quale essi mi vi hanno dipinto) farò conoscere al Mondo, che io onoro, e riuerisco, e porto, come si suol dire in cima della testa, gli huomini di valore.* Hor quì sì ch'ei si attende & aspetta di vedere che sutor ultra crepidam anzi ad pileum vsque. Dunque mentre il Signor Beni espone il più difficil libro di Platone, anzi, per testimonio di S. Girolamo, il più difficile in tutta la Filosofia che è il Timeo oue si ragiona della natura dell'Vniuerso, a voi dà il cuore di farui giudice della sua espositione? vi basta l'animo d'esser legitimo arbitro tra di lui e Plotino & altri giuditiosissimi Platonici co' quali disputa di materie altissime? vi trouate ingegno e dottrina basteuole per giudicare s'egli habbia ben paragonato Platone & Aristotele in tutta la Filosofia diuina e naturale nella qual'esso Beni paragona questi due

gran

gran Prencipi de' Filosofi? Saprefte voi dar giuditio della traduttione ch'egli fà di Proclo autor Greco e molto recondito, il quale per la molta difficoltà da alcun' altro (eccettuata vna picciola particella) fin'hora non è stato tradotto? Certamente non hauendo voi ne lettere Greche, ne Filosofia, ne Theologia, ne dottrina insomma senon del cuium pecus an Meliboei, sarefte ben'vn gran sutor vltra crepidam se sapeste tanto inalzarui. Che però ben questo vostro è vn'allacciarsi la giornea, e voler sedere a scranna, già che vi offerite a dar giuditio di quello che niente meno appartiene che ad vn pedante; massime della vostra fatta, e nato a cotesta luna. Ma parmi apunto, o Signori Cruscanti, di vdire vn gran Poeta il qual sentendomi entrare nel pelago delle costui pazzie, mi và intonando nell'orecchie

Pazzo sarai, se le pazzie d'Orlando
Tutte contar vorrai ad vna ad vna.

Dunque lascio il restante delle sue leggierezze e stoltitie, e me ne ritorno a' Signori Compatrioti, con pregar gli Academici Fiorentini (parlo a' quelli della Crusca: che gli altri si son ben lasciat' intendere che tal briga non tocca a loro) ad abbracciar co'l ricordo ch'io diedi loro per mezzo del simbolo della nostra Città di Fiorenza, vn mio fedele & amoreuole, e (com' io spero) a lor profiteuole, consiglio. Et è che per l'auuenire non si prendano tanto pensiero, o tanto fastidio e cruccio, s'altri o Fiorentina, o Toscana, o Cortigiana, o Italiana, o Illustre, o Volgare, o Materna, o in altra guisa chiami questa corrente lingua. poiche è cosa pur troppo chiara che la purgata e perfetta è solamente quella la qual cade sotto regole. E però il disputare come hà fatto il vostro Dialogista o Sofista con si lunga e minuta contesa, per non dir con si strani termini e discorsi, del suo nome, è cosa non men sciocca & otiosa, che ridicola e puerile. Così parimente douereste tralasciare anzi dar bando al costume & alla professione di sindicare, o abburatar, come voi dite, le altrui scritture doue o necessità o publica vtilità non vi costringa. Posciache l'attendere à ciò per posessione, e prender tal fatica per essercitio & impresa, è cosa non men brutta che odiosa. All'incontro per oc-

Si dà a gli stessi Cruscanti vn' altro profiteuol ricordo o consiglio.

cuparui in essercitij virtuosi & honesti onde riportiate bella lode, dateui a scriuer'e mandar'in luce alcun volume tãto di gratiose e purgate lettere; quanto di Orationi e dicorsi, affinche il Mondo habbia da voi in ogni genere bello essemplare di lodato stile. Date anco fuori alcuna nobile Historia: e sopratutto vaghi e leggiadri Poemi. e se così vi aggrada, abbracciate parimente alcun'argomento di Filosofia ed'altri simili studi più graui: che in questa guisa la vostra Academia passerà dall'infantia & età più giouanile, all'età virile e perfetta, con arricchir la nostra lingua & aprirsi largo campo alla gloria. & allhora sì che riuscendo care le vostre scritture (il che potrà succedere quando voi vi diate ad imitare le purgate e belle scritture di questo secolo) altri loderà & essaltera, altri imiterà e seguirà i vostri honorati essercitij e studij. Et ecco apunto ch'io per maggiormente prouocarui a sì virtuose fatiche, vi presento e spiego come in picciol trofeo alcune Italiane scritture del Signor Beni. le quali seruiranno parte per sodisfarui e disingannarui mentre querelãdoui ch'egli prenda a scriuere intorno alla lingua, andate dicendo che non si son mai vedute nè in prosa ne in verso sue Italiane scritture, parte per rappresentar quello che da voi si desidera, e qual varietà di componimenti si aspetti.

Quì dunque haurete primieramente caparra delle sue rime: che saranno alcune canzoni con alcuni sonetti, sestine e madrigali. & osseruate che questi componimenti si trouano quasi tutti in luce son'anni e lustri, si che la prima canzone che incontrerete con altri sonetti appresso fù del lxxv. (che vuol dire già homai quarant'anni) impressa in Padoua tra rime di diuersi in vn Panegirico. Laonde se da giouanetto diede di se tal saggio nella Poesia, potrete far giuditio di che lega o finezza sia quel tanto, ch'egli hauerà composto in più matura età. perche seben fin'hora non è stato suo pensiero di dar fuora rime, essendo occupatissimo in componimenti latini e per lo più Filosofici e però hà lasciato di far conserua delle sue Italiane fatiche, massime di quelle ch'ei scrisse per diporto; nondimeno in occasiõ tale si sforzerà di andarne rimettendo

insieme

insieme quel più che potrà. Hauerete poscia alcune lettere le quali pur sono in stampa o nelle mani altrui già molto tempo: e saranno anco queste per caparra di quelle che si offerisce a dar fuori in giusto volume. sebben potrebb' essere che desse in luce separatamente volume tale per non diuidirlo. ch'io per me a così fare l'hò consigliato: essortandolo (già che son lettere a varij personaggi & in ogni genere, e pero potrebbon esser'altrui di molto giouamento e diletto) a raccorle il più che possa, con farne parte al mōdo quantoprima. Seguiranno poi alcuni discorsi & alquante Orationi: accioche sicome già ne hà date fuori cinquanta latine, così in gratia vostra ne cōpariscano alcune Italiane. E sebene la sua Comparatione è apunto di dieci discorsi o Orationi, siche queste potrebbon bastar largamente, nondimeno in più propria maniera vi darà saggio del suo stile in questo genere. e digratia non vi sia graue o mi ei Cruscanti di andar ben cōsiderando questi Dicorsi ch'egli in gratia vostra dà nuouamente in luce. che forse vi charirete meglio s'egli sia intendente di nostra lingua: e se punto di dottrina & eruditione, o pur'anco di Eloquenza, si troui in lui. D'Historia poscia intorno alla quale egli hà scritto quattro libri latini, in Italiano vi darà pur giusto volume se a Dio piacerà concederli ancora quattro o sei anni di vita. Et intanto vi possono seruir due libri intorno all'Innondatione del Teuere, che pur'appartengono ad historia. e li trouerete stampati fin del mille cinquecento nouant'otto. che qui non si pongono per non accrescer souerchiamente il Volume. Quello parimente ch'egli hà scritto sopra il Pastor Fido, e tutt'hora dà in luce sopra la Gierusalemme Liberata del Tasso, vi seruirà per riconoscer tuttauia maggiormente s'egli sappia punto di lingua, e se intenda di stile. Et in questa guisa vi accorgerete che a torto vi dolete ch'habbia hauuto ardire trattar di cose di lingua, quasi che non toccasse a lui prendere impresa tale.

E di questi suoi componimenti vi farò anco parte tanto più volentieri, quanto che di quà verrò a porgerui occasione di ripensar'e risoluerui più maturamente intorno a quello che p[illegible] metteste, ma vi scordaste poi di spiegare, nella uostra Risposta. percioche hauendo voi fin da principio nel lacerar' il Sig. Beni

scritte queste parole *Altri, che forse con più acuta vista cotesto vostro fatto riguardano, più brutto titolo, che d'imprudenza, e d'arditezza gli danno, e ingratitudine più dirittamente giudicano; che si conuenga di nominarla; che hauendo voi quel poco che di questa lingua sapete, tutto apparato da lei, come nel progresso si farà palese di questa scrittura, l'habbiate ora senza auerne vna minima occasione tutto a biasimi delle sue cose riuolto: simile a quella serpe che dopo essere stata da quel villan poco accorto, per alquanto tempo tenuta in seno, e riscaldata, il morse e l'vccise;* in progresso poi non vi ricordaste di spiegar' e mostrare verso di chi & in qual modo egli si mostri ingrato. Sò ch'hauend'egli scritto contro la Crusca, altri stimerà che dalla Crusca habbia imparato quel tanto d'Italiana lingua che in lui riconoscete, e farà conseguenza, che hor vi si mostri ingrato, già che lo paragonate alla serpe, la qual morse & vccise il villano che se la mise in seno. Ma nel vero il fatto stà altrimente: perch'egli ne fù mai in Fiorenza se non alcune volte di passaggio, o per diporto alcuni pochi giorni: ne mai vdì ragionare o vide l'adunanza della Crusca: molto meno hà mai letto il vostro Vocabolario prima che sia venuto in luce; e di quest'anco, poich'è comparso in publico, non ne hà scorso in questi pochi mesi se non parte: e Dio sà con quanta nausea. Siche niuna ragione hauete voi di chiamarlo ingrato. E di ciò dico resterete tanto più chiari leggendo le sue scritture. doue potrete accorgerui ch'egli essendosi fin quasi da fanciullo dato allo scriuere Italiano in verso & in prosa, con esser dalla sua penna quasi quarant'anni auanti del vostro Vocabolario vsciti in luce molti componimenti, nulla hà imparato da voi, & di nulla ui è tenuto, venendoli perciò da voi contr'ogni honestà e douere rinfacciata l'ingratitudine di cui è stato sempre capitalissimo nemico. Seben mentre dal vostro Segretario il Beni vien paragonato alla serpe, e l'Academia della Crusca al morduto villano, fà scioccamente ingiuria all'vna e l'altra parte: e poteua quest'vltimo titolo riserbarlo a se stesso più giustamente. Sicome anco dicendo che il villano ne sia stato morduto & vcciso, parla in pregiuditio vostro, i quali pretendete che le oppositione del Beni sian di niun momento. Ma forse in ciò sà ben quel ch'egli

dice,

dice della verità gli esce di bocca non volendo. perche qualhor la Crusca, per quel che tocca alla contesa lingua, non restasse veramente abbattuta e vinta, la Comparatione sarebbe stata otiosa e fuor di proposito. sich'egli in suo linguaggio intese la graue ferita da voi riceuuta, e la caduta insieme. E l'istesso confessò pur non volendo quasi allhor ch'ei scrisse queste parole. *Voi volendo la lingua Fiorentina vituperare, prima della Città di Firenze, e del suo Prencipe dite ogni bene; simile a quel Cerusico, che douendo alcuna parte mal'affetta del corpo tagliare, prima con varie sorti di lenitiui la mollifica, accioche meno il dolore si senta della ferita:* doue in fatti confessate che la lingua del Boccaccio e della Crusca sia qual corpo mal'affetto e putrido, con hauer bisogno di taglio: e che apunto dal Signor Beni si venisse a questo taglio, ma però discretamente, vsando i debiti lenitiui, accioche meno si sentisse il dolore nel troncar co'l ferro la parte infetta. E poi andate dicendo che tanto stimate le oppositioni dell'Anticrusca, quanto il Liofante il morso della Zanzara.

Nel resto, io veramente sì per esser certissimo che il Signor Beni nell'Anticrusca è stato lontanissimo da pensar di farui vna minima offesa, hauend'egli mirato solo a giouare a gli studiosi della lingua con dir'il suo parere intorno a quella; come anco per saper ch'egli consapeuole della sua innocenza, non fà conto alcuno della mordace Risposta datali, vi fò sicuri ch'egli amerà sempre d'esserui buono e leale amico e seruitore, tuttavolta che voi all'incontro darete segno di non disprezzare anzi hauer cara l'amistà sua. E con questo vi lascio: con lasciarui parimente copia tanto della bella e gentile oratione del nostro Caualier Saluiati a fauor della Fiorentina lingua, accioche a piacer vostro ne riconosciate gl'errori; quanto di alcune poche rime (com'io presi a dire) del Signor Beni; , affinche queste, benche da lui composte in età giouanile, vi seruano per caparra, di quel più ch'io vi offersi. Che le lettere & i Discorsi ch'io vi offeriua tutthora, vi saranno presentati (per quello che vltimamente intendo) fra pochissimi giorni in separato Volume, E perciò resterà solo

che voi all'incontro facciate mostra delle vostre belle fatiche tanto di rima quanto di prosa: poiche mentre professate d'essere i maestri della lingua, En Rhodus, en saltus, volendo esser riconosciuti per tali.

Ma contetateui homai di riceuer' e trascorrer con attentione la marauigliosa Oratione del vostro Caualier Saluiati, e chiariteui che quanto le è stato da me opposto, è assai meno di quello ch'il suo merito richiedeua. poi passate alle Rime e Prose del Signor Beni, e viuete lieti e felici.

ORA-

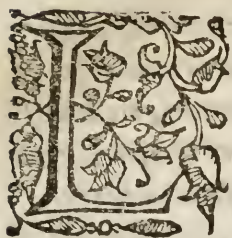
ORAZIONE
DI LIONARDO
SALVIATI

Nella quale si dimostra la Fiorentina fauella, & i Fiorentini Autori essere à tutte l'altre lingue, così antiche, come moderne, e a tutti gli altri Scrittori di qual si voglia lingua di gran lunga superiori

Da lui publicamente recitata nella Fiorentina Accademia il dì vltimo d'Aprile. 1564

NEL CONSOLATO DI M. BACCIO VALORI

IN FIRENZE
Appresso i Giunti *1564.*
Con Priuilegio.
E ristampata in Padoua.

ALLO ILL. ET ECC. S.
IL S. DON FRANC. DE MEDICI
Principe di Firenze e di Siena Sig. suo osser.

O essere le cose contenute nella presente Orazione da diuersi diuersamente racconte mi ha costretto finalmente a publicarla quasi contra mia voglia. Ilche douendo fare; parendomi, che le cose piu debili ricerchino comunemente piu gagliardo sostegno, e che piu alle brutte, che alle belle statue gli ornamenti nel vero sieno necessarii; ho giudicato, che ella ragioneuolmente procacci di farsi forte, e d'abbellirsi del nome di V. E. I. E tanto piu, quanto ella da me nasce, che del Vostro Eccel. Padre, e di V. E. per elezzione, e per natura sono seruo; & alla Fiorentina lingua appartiene, della quale ad Essa, piu che ad Altri la tutela, & il patrocinio s'aspetta. Accetti per tanto V. E. questo mio picciolo segno d'animo diuotissimo; e con tutta la sua Illustrissima Casa viua perpetuamente felice. Di Firenze. L'vltimo d'Aprile. M D L X I I I I

Di Vostra E. I.

diuotissimo seruidore.

Lionardo Saluiati.

ORAZIONE
DI LIONARDO SALVIATI

QVESTA bella frequenza, e questo nobile, et honorato concorso, che io mi veggio davanti, eccellentissimo, e meritissimo Consolo, e voi tutti giudiziosissimi, e benignissimi Ascoltatori, di due diuersi affetti 'n vn medesimo tempo mi riempie il pensiero. Percioche da vna parte veggendo horamai manifesto a quali, et a quanti Vditori mi conuenga fare questo giorno ragionamento, & essendo delle mie forze giustissimo stimatore; non posso fare, si che io non tema oltre modo, e quasi non mi penta d'esermi in questo luogo poco consideratamente condotto. Da altro canto, per questo ancora piu euidentemente scorgendo questo nobilissimo luogo, dopo molti trauaglij, che gia molti anni ha sofferti, in questo felicissimo consolato rihauersi alla fine, e gia in buona parte rinuigorito mostrarsi; mi sento sopraueunuto da sì nuoua letizia, che, se quel primo affeto non la modificassi; non so se l'animo, non potendo capirla, alcuno oltraggio ne douesse riceuere. Ma benche ella prenda da questa parte qualche moderamento; non è egli però punto stabile ne da douermene lungamente fidare; posciache vna

sola

sola e medesima cosa, cio è la vostra benignità (la quale hauendo del continuo innanzi agli occhij, come posso non hauere anco continuamente in animo?) accresce tuttauia l'allegrezza, e la paura per lo contrario sempre diminuisce. Perciochè se bene io conosco, che a me, il quale ne i tempi addietro, allhora che sopra questo luogo persone, dalle quali io non era per così lungo tratto dissomigliante, pure alcuna volta saliuano; sempre giudicai cosa indegna di luogo di tanta grauità l'appresentarmici su a guisa d'ammaestrante; se bene, dico, io conosco, che a me troppo si disconuiene il farlo al presente, quando solo a huomini ben maturi e dottissimi c'è aperta l'entrata; e quando io ho ancora sì propinquo l'esempio dell'vltimo felicissimo aringo; non dimanco douendo voi sapere, che nulla altro, che forza di gagliarda amistà in questo fallo (se fallo dire si dee) m'ha fatto di presente cadere; mi prometto di Voi non solamente perdono, ma scusa, e difesa, e commendazione ancora, quando sia di mestiere. Imperoche hauendo uoi con maturo consiglio, e ottimo auuedimento, giudiziosi Accademici, alzato a questo degno, & honoratissimo consolato il Molto nobile et eccel. M. Baccio Valori, huomo di quelle egregie doti, e di quei rari meriti, che voi tutti sapete, ma appresso di me spezialmente, e di coloro, che comandare mi possono di grandissima autorità; i suoi cortesi cenni (non vi dico richieste) ho riputati graui comandamenti. Addunque questa giusta cagione mi rende, si come io dissi auāti

la paura minore; ma la letizia non ha gia essa, onde ella non acquisti del continuo nutrimēto. Per la qual cosa, accioche io cominci a sfogarla, prima che ella pigli piu forza; sarà bene dar principio alla materia, della quale ho proposto di douere questo giorno con esso uoi ragionare; essendo ella a cio fare massimamente opportuna. Conciosia che, si come la maggior parte di quelli, che in alcuna religione, ò collegio la prima uolta sono riceuuti, di quelle cose, che a quella religione, ò collegio appartengono, sogliono comunemente aringare; cosi io la prima volta, che mi conuiene a i Fiorentini Accademici publicamente parlare, ho pensato di niune altre cose, che alla loro lingua attenēti (il general subbietto della loro Accademia) douere con essi prendere ragionamento. E forse che il suo presente stato non richiede ancora esso, che d'altra cosa prima se le fauelli. Percioche, se quello aiuto gioua massimamente, che ad altrui si porge, quando sta per rizzarsi; e se i conforti de i capitani degli eserciti allora massimamente sono necessarij, & hanno forza negli animi de i soldati; quando essi dopo un luogo piegare finalmente resistono, e cominciano a pigliare animo; certamente, che per niuno altro tempo hebbe questa Accademia maggior bisogno di chi la confortassi, e di chi, innanimandola, e a tutto suo potere rallegrandola, tutta la sua opera le prestassi; e tanto piu, quanto egli si puo credere, che, si come ella ha molti, che in questo solleuamento, perche si rizzi affatto, pure le porgono la mano;

cosi

cosi habbia alcuni altri, che v l ntieri, potendo, mentre ella è ancora in moto, perche cadesse in tutto, le darebbono la pinta. E chi dubita, che coloro, che le sue giuridizzioni le vanno tutto giorno vsurpando, & i quali hanno cerco, mostrando di pregiarla, d'auuilirla oltre modo, non amino piu tosto, che qual si voglia cosa, di veder la giacere? Quello, che s'è perseguitato alcun tempo, rade uolte uien fatto, che non poi sempre si vada perseguitando. L'offesa si tira sempre dietro il sospetto, & al sospetto disiderio d'opprimere quasi sempre necessariamēte consegue. Non sarà dunque fuori di proposito, ne fuori di tempo l'hodierno nostro ragionamento. Al quale per non ui infastidire piu lungamente, che si sia di bisogno, con l'aiuto di quel sommo Principio, che d'ogni cosa è principio, venghiamo a dar principio horamai.

IL fine di tutte le cose, giudiziosi Ascoltanti, è senza fallo la loro perfezzione. Questa negli huomini è la felicità. Percioche se bene alcuni di noi si ritruouano, che disiderano, ò riccheze, ò honori, ò diletti nō leciti, ò altre cose che non mai gli conducono alla felicità, ciò non auuiene perche essi nel vero non bramino diperuenirui; ma percioche, ò non sanno la strada, ò se pur la sanno, la lasciano, ò per pigritia, ò per mancanza d'animo, parendo loro troppo erta, e troppo faticosa a salire, si come quelli che alla prima occhiata restano sbigottiti, ne sanno, che gioconda pianura, quanto dolce, e beata lassù si

trououi dopo vn brèuè salire. Il fine addunque di tutti quanti gli huomini è la felicità. A questa per altra via non si puo mai peruenire, che perla sola delle virtù; percioche in nulla altro consiste, secondo i piu sauij, e migliori, che nel continouare dell'opere virtuose, e del mettere in atto ciascheduna virtù. Delle virtù, ò sieno dello intelletto, ò a i costumi appartengano, non è alcuna, che altra cosa, fuor che il giouare, ò il dilettare, se, od Altri per verun tempo riguardi; e questo è tanto per se medesimo manifesto; che perduto tēpo sarebbe l'affaticarmi per prouarlo con alcuna ragione. Vadasi discorrendo vna per vna per tutte le virtù; e trouerrassi questo, che io dico senza fallo essere vero. Non si puo dunque piu pienamente, ne piu ageuolmente mettere in atto ciascheduna virtù, e tutte generalmente insieme, che con le debite circustanze se medesimo, ed altri giouando, e dilettando quanto si possa più. Ma questo, ne meglio, ne maggiormente, ne piu ageuolmente puo farsi, che quella parte dilettando, e giouando, che nell'huomo, è migliore, e maggiore, e piu capace di riceuer giouamento, e diletto. Questa è l'intelletto senza dubbio veruno. Per laqual cosa felice sarà colui veramēte, che a q̄sto intelletto maggiore dilettazione, e più vtilità gli verrà fatto di potere arrecare. Certissima cosa e, che niuna cosa buona niuno maggiore diletto, ne maggior benificio potrebbe mai riceuere, fuor che l'eternità, e, se possibil fuße, la multiplicazione di se steßa. Si rari benificij, e si marauigliose dilettazioni (marauiglia

rauiglia, la quale eccède tutti gli altri miracoli) possono agl'intelletti le scritture arrecare; perpetuandogli non solamente nell'etadi auuenire, ma col comunicargli con infiniti intelletti quasi d'vno infiniti facendogli diuenire. Sono addunque le scritture, non solamente immagini, e ritratti marauiglosi degli intelletti, ma quello, che è molto maggior cosa, la loro intera, e piena perfezzione. Per la qual cosa direbbe forse alcune, che le scritture piu nobil cosa fussero, e molto piu perfetta, che gl'intelletti per se stessi non sono. Ma in qualũque modo, per le ragioni, che di sopra ho addotte, niuna migliore opera, ne piu felice puo da gli huomini vscire, che dietro alle scritture; dappoi che esse sole di tutte l'altre cose l'intelletto dell'huomo possono perpetuare, e multiplicare, come è detto. Ma dietro elle scritture che opera si puo egli altra fare di piu pregio, e migliore, che quel parlare migliorando, e quelle lingue illustrando, le quali a darle maggior perfezzione sono spezialmente piu atte? Tale senza alcun fallo, Vditori nobilissimi, è la presente nostra Fiorentina fauella. Questa fauella, Vditori nobilissimi, che noi tutto giorno parliamo ad apportare alle scritture maggiore perfezzione di tutte l'altre lingue spezialmente è piu atta. Per laqual cosa per questa s'affatichi, per questa saldamente s'adoperi chi dietro alle scritture con piu grato seruigio, e piu notabile opera cerca d'adoperarsi. So, che Alcuni, sentendomi dire questo, subito tra se diranno. Assai tosto ha costui preso degli altrui paradossi

7
dosi; molto per fretta si è egli lasciato aggirare. Per certo egli dee essere poco esperto ne casi delle lingue. Pochissimo, ò non punto, vditori, sono io esperto quasi d'alcuna cosa. Ma pure, come che sia, mi ha sempre dilettato, e sempre m'è piaciuto oltre modo il dire apertamente quel ch'io habbia nell'animo; e lo dirò al presente senza rispetto alcuno; perciochè il uero rispetto alcuno non patisce; che, da che io cominciai prima ad hauere alcuno gusto di cosi fatte cose (come che io ce n'habbia pochissimo di presente) quanto alla nostra lingua (sienmi testimonij coloro, co' quali io ho tenuto qualche conuersazione) sono sempre stato d'uno stesso parere; & assai piu, che alla mia poca età per auuentura non pareua richiesto, ne ho sempre liberamente detto quello, che io ne ho hauuto in animo. E quando io fussi stato mai d'altro credere, che non fui; e da quelle ragioni, massimamente necessarie, e certissime, e d'huomini oltra questo di tanta autorità, i quali in questa lingua come in molte altre cose meritamente tengono il primo luogo, in questa mia credenza fussi stato tirato; ciò non mi riputerei io a vergogna; hauendo per costante, che il medesimo sia per fare ciascuno altro, che ostinato non sia, e che non si diletti, piu che la verità, andare se stesso, e la sua autorità lusingando. Ma tornando al proposito nostro: quello, che gia due volte ho detto, torno a ridire la terza, che dal nostro idioma, piu che da qualunque altro, haranno le scritture, e conseguentemente per esse gl'intelletti

maggiore perfezzione. E questo con vna sola, e senza fallo dimostratiua ragione di necessità si conchiude. Concediamo per vn poco quello, che per alcuna guisa non dourebbe concedersi; che questa nostra lingua, nella quale noi parliamo, di quella antica lingua, che era in vso in Atene, quando visse Demostene, e di quella altra ancora, che si parlaua in Roma, viuendo Cicerone, sia men perfetta, e men bella (Percioche de i volgari che hoggi s'vsano non ci può nascere dubbio) dico, che, non ostante questo, ad ogni modo sono le nostre scritture delle Romane, e delle Ateniesi a questi tempi più perfette, e migliori. Conciosiacosache, se è vero quello, che per veruna guisa non potrebbe negarsi, che tanto vn bene è maggiore, quanto più si distende, & a più si comunica; chi non conchiude horamai per se medesimo quello, che necessariamente ne segue? Niuno è, che non sappia, che per vno, il quale intẽda le Latine scritture, mille sono quelli, che nella nostra lingua, fauellando, e scriuendo, sprimono i loro concetti. Non parlo della Greca, quando tutti sapete, che essa in cosi poco numero si ristrigne; che aßai leggier carico prenderebbe, a chiunque chiamare per nome a vno a vno tutti quelli, che l'intendono, veniße uoglia di pigliarsi fatica. Perche a che proposito durare fatica a scriuere per non essere inteso, se non se da pochissimi? Percerto il fine delle scritture non è egli già altro, fuorche l'eßere intese. La onde, se quella cosa è migliore, e più perfetta, e più nobile, che più, e più ageuolmente con

ſeguiſce il ſuo fine, conſiderate, vi prego, che paragone ſarà tra la Latina, ò la Greca con la noſtra fauella Vedete dietro a queſta materia di che credere io ſia. Io per me ſtimo, che tanto ſia la noſtra piu perfetta di quelle, quanto le coſe, che ſono viue del tutto di quelle, che ſono morte nella loro maggior parte, debbono eßere credute piu perfette, e migliori; dico nella loro maggior parte; percioche ſolamente in alcune poche ſcritture viuendo in quella parte, che le faceua eßere lingue, e dalla qual, haueuano la loro forma, ò vogliano dire il loro eſſere, cioè nella voce del popolo, la Latina, e la Greca ſono ſpente del tutto. Onde potrebbe forſe dirſi che non fußero piu lingue. Conſiache le lingue, ſe lingue veramente debbano eßere chiamate, deono eſſere parlate per lo meno da vn popolo; ma che elle ſieno ſcritte, cio non è neceſſario. Percioche lo hauere le lingue, ò non hauere ſcrittori, importa bene, che elle ſiano, ò nobili, ò nò; ma perche elle ſiano lingue baſta, che ſi parlino ſolamente. Concioſiache lo ſcriuere è coſa totalmente dell'arte; la doue il fauellare nel linguaggio, ſotto il quale altri è nato'nun certo modo par coſa naturale; inquanto che niuno per ſe ſteſſo con alcuna arte puo formarſi vna lingua, ma è come coſtretto di parlare quella, nella quale fù prodotto; e noin quanto che alcuno ſpeziale idioma ſi fauelli naturalmente, come alcuno ingannandoſi, moſtra, che habbia creduto. Percioche, ſi come dice Dante in perſona di Adamo nel ventiſeeſimo canto del Paradiſo,

Opera

Opera naturale è, ch'huom fauella;

Ma cosi ò cosi Natura lascia

Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Parrà forse ad alcuno, che dalle ragioni, che in confermazione del mio credere sino a hora ho prodotte, nasca questo inconueniente. che, più tosto che in alcuna di quelle nobili antiche, si debba scriuere in quale si voglia delle lingue, che hoggi si fauellano, per barbara, e per ignobile, che ella si sia; conclusione dalla quale nō solamente ciascuno mio pensiero è rimosso, ma, che ne anco dalle predette cose per veruna maniera si potrebbe ritrarre. Peroche dianzi, quando per breue spatio dissi, che voleua concedere, che la nostra fauella d'amendue quelle antiche fusse manco perfetta; non perciò venni io, così dicendo, a priuarla d'ogni perfezzione; che ciò hauendo voluto significare; assai malamente mi sarebbe venuto fatto, vsando, si come io feci, la particella della comparazione; ma conueniua, che io hauessi detto; concediamui, che quelle sieno perfette, e questa priua d'ogni perfezzione; & allhora si che ne sarebbe seguito questo inconueniente; che più tosto, che nell'antica Greca, ò che nella Latina, si conuenisse scriuere nella lingua Nizzarda, ò nella Biscaina, ò se altra piu barbara, e piu ignobile si ritruoua.

Ma essendo, come io ho sempre detto, il fine delle scritture lo essere lette, e intese; da più si puo sperare, che sia per eßere letto, e inteso chi hoggi Latinamēte, ò nel Greco idioma spieghera i suoi concetti, che colui non farà, che nelle lingue barbare, bēche viue del tutto, uorrà fare il medesimo. Percioche la moltitudine, & il numero presente degli intelletti barbari dalla perpetuanza de i puliti e gentili douerrà essere, non pure contrappesato, ma soprafatto, & auanzato di grauissimo tratto. Non hanno le lingue barbare, ne scrittori, ne gran fatto dolcezza, ne efficacia, ne grauità, ne grandezza, ne alcuna altra di quelle parti, che sogliono comunemente perpetuare i linguaggi; onde pure venti anni di vita di così fatte non ci possiamo promettere; anzi veggiamo noi, che elle tutto giorno di sì fatta maniera si vāno variando; che quella di settanta anni addietro dal medesimo popolo quasi piu non s'intende. Ma la Latina, e la Greca, per la loro eccellenza, nel modo, che hoggi viuono, si puo sperare, che siano per viuere l'eternità de i secoli. Il che dello idioma nostro per tutti i segni, che intorno a questo possano disiderarsi, parimente è da credere. Non ha il nostro parlare, vditori prestantissimi, quel fondamento, che hebbe anticamente la Latina fauella; cioè la monarchia dello imperio, mediante la quale furono alcuna volta come forzati i popoli, che le stauono suggetti, d'imparare quella lingua, nella quale solamente erano intesi, da chi gli comandaua. Ma ne anco le Gre-

ca

ca l'hebbe mai cosi grande; e tuttauia i Romani in colmo di loro maggiore altezza la lingua dei Greci loro uassalli cō ogni studio apparauano; anzi, si come testimonia pur Cicerone stesso, fino a i tēpi di quello, la loro propria fauella verso la Greca molto poco stimauano. Ne cio si puo dire, che facessero per iscienze, che nella Greca fussero; percioche per ancora 'nun certo modo non sen'erano accorti; come bene alcuni se n'accorsero dell'età, che dappoi succedette; iquali quanto minore studio posero nelle parole; tanto furono della cognizione delle cose piu studiosi, e piu vaghi. Sforzauano addunque i Romani Principi 'nun medesimo tempo i popoli ad apprendere la loro Latina fauella, ed essi quella de i loro suggetti, e tributarij con ogni studio apprendeuano. Ma noi verso i Romani di veruna potēza, scemati dell'vna briga, e dell'altra, conseguiamo, che i popoli piu lontani, e le nazioni piu potenti, e quelle stesse, che hoggi hanno lo scetro dell'imperio del mondo, non forzate, ma spontaneamente cō incredibile auidità, & incredibile struggimento la nostra bellissima fauella vengano ad imparare. Che segno è questo, Ascoltanti; che argomento di somma perfezzione? Se i Genouesi, la fauella de i quali, non ch'altro, non è articolata, distendessero i loro confini dal Leuante al Ponente, & al medesimo si disponeßero, a che i Romani Principi si disposero; ditemi, non verrebbe egli in poco tempo similmente loro fatto? Certo che si farebbe; ma ciò non sarebbe della loro lingua perfezzione. Sa-

pete

pete voi, Accademici, donde al vostro parlare viene questo priuilegio? So che voi lo sapete; ma lo dirò, se forse alcuno non l'hauesse in memoria. Io ho detto pure hora, che le nazioni forestiere di loro motiuo vengono a farsi dotte nel vostro fauellare. Ma sappiate, che io non ho ben detto; e mi ridico del tutto. Forzate ci vengono elleno senza fallo, e molto piu, e da molto maggior forza tirate, che quei popoli non faceuano, che necessariamente il Latino imparauano. E sapete, che forza questa sia? La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra fauella, Percioche niuno linguaggio fu mai; e, per quanto puo giudicarsi delle cose auuenire, niuno ne sarà mai per essere, che alla vostra lingua in questa parte possa paragonarsi. Ha la Latina lingua, al giudizio, non ch'altro, de i Latini scrittori, minore dolcezza, che la Greca non ha. Paragonate, vi prego, questa con la nostra fauella. Voi trouerrete primieramente la maggior parte delle parole Greche in alcuna delle consonanti fornire; le nostre per lo contrario, da alcune pochissime d'vna sillaba infuori, tutte l'altre terminare in vocali; e con tutto questo hauer modo di farne ancora in consonanti buona parte a nostro comodo vscire. Vedrete ne i piu de i nomi Greci accoppiamenti di varie consonanti, che fanno comunemente asprezza, e rendono la pronunzia dificultosa, e spiaceuole; ma ne i nostri vocaboli sarà questa durezza rade volte, ò non mai. Sono appresso de i Greci alcune lettere per natura

aspi-

aſpirate, cioè che con gran fiato ſempre ſi profferiſcono; coſa non ſolo ſconcia a vederſi, e che la dignità deturpa della faccia dell'huomo; ma noioſa a udirſi, e la quale la dolcezza corrompe della bella pronunzia; ne contenti di cio ſi rimangono eſſi dallo aſpirarne molte, che aſpirate di loro natura non ſono; la doue noi pel contrario niuna delle noſtre parole si fattamente pronunziamo, ſe bene al cune poche con ſegno d'aſpirazione, nō la ragione, ma l'au torità ſeguitando, contraſſegniamo. Mancano i Greci, co me ſi crede, di queſte due dolciſsime pronunzie C. e. G, che la dolcezza arrichiſcono della noſtra fauella. Oltradi queſto non hanno alcuna delle tre, Z, che noi pronunziamo; ma nō hanno gia pronunzia, che noi non profferiamo; ſe della loro pronunzia ſi puo però a queſti tempi ſapere nulla di vero. Con molte altre ragioni, ſe il tempo troppo non mi ſtrigneſſe, potrei venire queſta veriſsima opinione confermando. Ma Baſti, che la natia dolcezza delle noſtre parole hanno di poi i poeti con la ineffabile, e marauiglioſa dolcezza della rima accreſciuta, la quale al giudizio, non ch'altro, de i fautori della Greca, tutte l'altre dolcezze, ò di verſo, ò di proſa, che ſi ſētirono mai, ſi laſcia addietro per lūghiſsimo ſpazio. E dicano pure a loro ſenno quello, che loro aggradi, coloro, che moſtrano di ſtēperarſi, e venire quaſi māco alla dolcezza de i cori d'Euripide. E Dio ſa poi, ſe, come molti la vanno magnificādo, coſi ancora molti ſieno quelli, che ve la ſentano veramēte. A me gioua di credere, che piu dolcezza ſia in vna ſola ſtāza d'vna di quelle tre ſorelle tanto marauiglioſe, ò di quella cāzone,

Chia-

C hiare, fresche, e dolci acque, *che in tutto vn coro de i piu dolci, che in Euripide sia. E questa mia credenza da opinione d'huomini in queste cose di singulare giudizio, e di grandissima autorità, mi è stata non poche uolte cō ragioni efficaci, e gagliardissime confermata. Questa dolcezza addunque, vditori benignissimi, spezial dote, e priuilegio della nostra fauella, principalmēte è quello argano, che con tāto gran forza tira a se i popoli piu lontani, e le nazioni piu potenti. Questa, piu che la monarchia dell'imperio, e piu, che altra cosa non potrebbe giammai, della perpetuanza della vostra fauella vi puo assicurare. Troppo maggior balia, e troppo maggiore imperio, che i Romani mai nō hebbero, sopra gli animi humani ha la dilettazione. A questa naturalmente le nazioni vbbidiscono, e quasi fanno a gara per volere sottometterſele Oltre che quanto all'imperio, se bene questa fauella si parla meglio in Firenze, che in altro luogo; ne fuori della Toscana in alcuno luogo comunemente si parla; non sono però la maggir parte delle lingue Italiane da essa di maniera diuerse; che, affaticandosi horamai tutte, sicome fanno ogni giorno, per impararla; non sia per venire fatto, che in assai breue tempo tutta l'Italia Fiorentinamente fauelli. Il che, quando sarà (che sarà tosto per tutte le maniere) poco vantaggio harà in questa parte hauuto con la nostra la Romana fauella. Chi non sa, che non pure in Vinegia, in Milano, & in Napoli, ma in Genoua ancora, doue pure hora dissi, che non parlaua il popolo articolatamēte, si è data, e dassi tuttauia tale opera al volgare Fiorentino, che quasi niuno dè i nobi-*

li

li altramente non parla; e molti di loro acconciamente in esso, scriuendo, sprimono i loro concetti? Ma quando niuno mai l'imparasse, e che egli mai non vscisse del paese natio; forse che noi douiamo temere, che solamente la dignità di questa nobilissima, e antica prouincia, e la reuerenza del nome Toscano solamente non basti per se stesso a mantenerlo nella sua maestà. Non comincia pure hora questo nostro paese a tenere principato di fiorito idioma. Sono più di dumila anni, che i Romani potētissimi a quella antica lingua, che in questa prouincia si parlaua in quel tempo publicamente attendeuano. Questa è cosa fatale alla grandezza dell'imperio Toscano. Ma non pure la dolcezza del presente linguaggio; ma l'eccellenza de i Fiorētini autori di sua eternità ci assicura. Percioche, si come ella comincia horamai ad appressarsi loro nel numero, e nella quantità; così nella qualità degli scrittori è la nostra fauella ad amendue quelle antiche di gran lunga superiore. E questa so io essere opinione di qualchuno, che nella cognizione della Greca auanza per auuentura tutti gli altri, che sono stati dopo l'antichità. E vadano i Greci pure a lore posta Anacreonte, e Pindaro, & Euripide, e Sofocle, & Homero magnificando; che io mai altri (e pure anco de gli altri ci sarebbono) che il Petrarca, e che Dante non metterò loro a rincontro. E, se possibil fusse bilanciare cose, che non sono sotto vn genere, non crederrei, che tanti insiememente posti sopra d'vna bilancia, l'altra, oue questi due fussero, mandassero punto all'insù. Io conosco di molti, e huomini di gran credito, e riputazione nelle lingue a i quali, più che Home-

ro, Vergilio, e le sue opere soddisfanno; & io (non so, che efficacia mi si sia mostra nelle ragioni di costoro) mi sono ageuolmente da essi in questa parte lasciato persuadere. Non dimanco quando io risguardo l'opera di Vergilio, e alzo punto dall'altro canto gli occhij verso quella stupenda marauiglia di Dante; non vuo dire quello, che m'auuenga, per non essere tenuto troppo prosuntuoso. Tacciomi del Petrarca, quando alcuno non fu mai, che della Greca lingua fusse si partigiano, che Pindaro con tutti gli altri lirici non essere dal Petrarca di gran lunga auanzato si dilettasse di contendere giammai; benche, se io debba in questa parte liberamente parlare, ad alcuni de i poeti, che hanno i Greci e i Latini, piu tosto il Berni, che il Petrarca, vorrei mettere a petto; e crederrei, che esso da i Latini, ò da i Greci del medesimo genere non sarebbe gran fatto punto soprauanzato. Percioche io lo stimo nel suo genere forse cosi perfetto, quanto il Petrarca è nel suo. Il qual genere, dico quello del Petrarca, parmi, che a gli antichi fusse poco meno che nascoso del tutto; e credo, che egli sia uno de gli speziali priuilegij della nostra fauella, prodotto massimamente dalla naturale honestà, grauità, maestà, e grandezza, che essa, si come io stimo ha prese dalla Religione. Perciocbe in queste parti la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina, e la Greca. Il che, altrui materia essendo, e da huomini dotti pienamente trattata, strignendomi massimamente il tempo; non prouerrò altrimenti; ma come cosa vera, e manifesta del tutto presupporrò. Tornando

do per tanto a gli autori, di che hora ragionauamo; vi dico; che io non vorrei, che voi per auuentura v'immaginaste, che non hauendo per ancora fatta menzione del Boccaccio; egli da me non fusse vno de gli scrittori nobilissimi riputato. Anzi nel suo Decamerone lo credo io si perfetto, dico quanto allo stile, che a quella materia è richiesto, quanto nelle loro orazioni si siano per auuentura Cicerone, e Demostene. Si nobili hauendo, e si pregiati autori, e si perfetto, e si gentile idioma, siamo noi non dimanco, non so come, di noi medesimi poco conoscitori; non vorrei dire sconoscenti di si gran benefizij, che da Dio riceuiamo. Conciosiacosa che egli mi pare pur troppo gran biasimo il nostro, il dimorarci a questa guisa nelle ricchezze quasi sepolti a gola; ne solamente far sembiante di non molto stimarle; ma lasciare molte volte, che esse da coloro, i quali in presto chiedere le douerrebbono, ci sieno rubate quasi dinanzi agli occhij; e quello, che più è biasimeuole, farne per noi medesimi nonpoche volte strazio, & auuilirle, gittandole, a bel diletto. Posero anticamente i Greci, astutissimi di tutti quanti i popoli, tutta la loro industria; fu sommo loro studio, e principale loro intento (io dico de i più dotti, e maggiori) il mettere quel loro Homero in cielo; il farlo douentare vno Dio; e venne finalmente loro fatto, si seppero adoperare; e senza fallo feciono cosa lodeuole, e, come io credo, a ragione. Guardate vn poco Aristoti-

le, quando ei parla d'Homero; non sa parlarne, che sempre non lo chiami diuino. Ponete mente a Platone, che della sua republica va cacciando i Poeti; mostra nell'Ione di riputarlo tra le cose diuine. Vedete poi Plutarco nella vita di quello, gli attribuisce il seme, e le radici di tutte le scienze, di tutte l'arti, di tutte le cognizioni; in somma lo fa il fonte d'ogni bellezza, d'ogni perfezzione. Ma noi, in questa parte dalla lode dei Greci totalmente rimossi, habbiamo Dante, Dante, Vditori, che è quello stupore, e quel miracolo, che noi tutti veggiamo; ne solamente non lo magnifichiamo non l'esaltiamo, non lo lodiamo; ma tolleriamo, senza pure risentircene, che alcuni si ritruouino, i quali affermino, (potrò io dirlo Ascoltanti?) che egli non è pure Poeta, non che sommo poeta. E quello, che, come io dissi auanti, molto più si disdice, siamo noi stessi verso di quello troppo difficili, troppo seueri, e, come volgarmente si dice, troppo schizzinosi censori; & habbiamo alcuna volta gli stomachi si gentili, che ogni picciola cosa ci da subito al naso, e ci fa tutti raccapricciare. E Dio voglia anche poi, che da alcune cose, che tanto in altrui ci dispiacciono, in noi medesimi tanto, che basti, ci sappiamo ben guardare. Habbiamo oltra di questo il Boccaccio, della cui vltima prosa non so, se puo trouarsi cosa più diletteuole, cosa più dolce, più ornota, e migliore, e si lasciamo noi, che huomini, che punto non l'intendono, che non ne cauano pure il sentimento d'vna sola parola, lo mordano, lo trafiggano, lo calpestino, lo vadano miseramente tutto dilaniando. O cosa pur troppo indegna, e troppo diuisa da ogni humana proporzione. Altri, che pure affrena la re-

uerenza

uerenza di cotali scrittori, e che conoscono, che il volere farci danno, & auuilirci per questa via è piutosto vn giouarci, & anziche no, vno aggrandirci con loro dipressione; si ritengono dal manomettere, calunniando, i Fiorentini autori (che pure a tanto sacrilegio i loro animi si raccappricciano) e si danno in quella vece a fare opera di priuarci di quelli, cercando di defraudare a essi le loro antiche origini, e di falsificare a quei beati spiriti, che hora si godono in cielo, i loro luoghi natij, le loro dolcissime patrie,

Oue nutriti fur sì dolcemente,

oue la prima volta videro questa beata luce; oue porsero i voti, e gli altri vfficij adempierono della religione. Di queste cose, e finalmente de i loro Dij domestichi, e casalinghi cercano costoro di priuargli. O audacia incredibile. O arroganza intollerabile. O nuoua, et inaudita prosunzione. E noi ci stiamo a sedere con le mani penzoloni, e quasi mutoli, et immobili ci guardiamo in viso l'vn l'altro; e quando tēpo sarebbe di raffrenare la loro bestiale tracotanza, ce ne stiamo a fare tra noi le marauiglie. Ma che diremo noi di quegli altri, a i quali par poco il lacerarci i nostri venerandi autori, et il priuarci de i nostri cari, & honoreuolissimi cittadini, e priuare quelli della loro dolce patria; e della lingua stessa cercano di defraudarci il dominio; e non parlando pure in modo, che noi possiamo intendergli; ne essi noi intendendo, quando nella nostra lingua parliamo; possono, senza arrossire, lasciarsi vscire di bocca così sconcie parole; che la lingua, nella quale il Boccaccio scrisse le sue giornate, è, così loro, come nostra; e tuttauia, mentre che essi questo medesimo profferisco-

no,

no hanno la bocca piena di vocaboli maremmani, e marem-
manamente parlando, la loro Fiorentinità argomentano: co-
sa, che in tanta acerbezza non puo fare nondimanco di non
muouere a riso. Percerto cosi non fece mai il veramente Re-
uerendissimo Bembo, a quale, quanto harà vita tanto sarà
sempre obbligata questa nostra città; e forse poco meno ob-
bligata di quello, che ella sia a i suoi piu sourani autori. Per-
cioche se quelli diedero prima vita alla lingua; questi dal
sonno, nel quale ella si staua già molti anni sepolta, col suo e-
sempio, co i suoi argomenti, e con la sua autorità la destò. Chi
non sa quanto tempo innanzi, che fiorisse l'ingegno del dot-
tissimo Bembo, haueua come dormito questo nostro idioma?
Se n'era quasi perduto il gusto affatto; ne alcuno era, che
quasi punto la sua bellezza riconoscesse. Egli fu il primo, che
da quel graue sonno a questo dolce veggbiare, scriuendolo,
& insegnandolo, prima lo ricondusse. E prestatemi fede, che
a pochi altri sarebbe venuto fatto quello, che al Bembo riu-
sci. Di pochi altri poteua ella essere impresa per tutte le
maniere. Fu gran cosa, vditori, e di troppo momento nell'ani-
mo di ciascuno, vedere il Bembo, dotato primieramente di
tutte quelle doti, che egli hebbe dalla Natura rarissime;
il Bembo, che tutta la sua passata vita haueua cōsumata nel-
lo studio della lingua latina, e della Greca non meno, e
quella da vna barbara ruuidezza a vna candida morbidez
za ritirata alla fine; il Bembo finalmente tenuto il maggiore
huomo, che hauesse la Italia in quel tempo, volgersi quasi in
vn tratto con tanto studio a fauorire questa lingua, e per
questa cagione huomo di tanta grauità condescendere infi-
no

no a scriuere le minuzie delle cose gramaticali. Della qual cosa essendogli noi per auuentura, più che per altra, tenuti, poi che per questa habbiamo le regole della lingua scritte da vn dottissimo Cardinale; pare nondimanco, che alcuni, pure de i nostri, lo vadano quasi di prosunzione accusando; quasi che egli, essendo nato in Vinegia, con souerchio ardimento habbia voluto dare le regole della loro lingua a i popoli di Toscana. Ma non comincia pure hora questa vsanza, che le cose con ottima intenzione operate si vadano storcendo, e siano da alcuni a pessimo sentimento riuolte. Dal Bembo adunque ne da alcuno altro, che al Bembo sia simile, non hanno costoro il loro costume apparato, che ci calognano gli scrittori; che di quelli, e della lingua 'n un medesimo tempo ci vorrebbono priuare. Ma che conto fanno essi dell'esempio del Bembo, poi che, non meno le sue opere, che quelle del Boccaccio, nelle loro scritture vanno perseguitando? Quanto sosterrem noi queste ingiurie? Quanto patirem noi, che ei ci vadano a questa guisa dishonorando? Quanto vseranno essi male, e malamente si seruiranno di questa nostra lunghissima pazienza? Risentiamoci, risentiamoci vna volta, e facciamo cosa degna d'animi Fiorentini. Ripigliamo le ragioni; racquistiamo il possesso; riguadagniamo il dominio delle cose nostre, vditori. Ritorniamci tutta la nostra giuridica autorità; e facciamo si, che s'accorgano costoro, che, se noi siamo stati pazienti, & ageuoli per cosi lungo spazio; cio è auuenuto per nostra propria benignità, non per mancanza d'animo, ne per la diffidanza delle nostre ragioni, delle quali habbiamo noi da donar pure assai, non che da litigare. O che horreuol cosa, o che

notabile opera, che lodeuol fatto sarà egli vditori, non dico combattendo, che cio non è di mestiere, ma l'armi solamente pigliando, leuarci questo impaccio dattorno. Che dolcezza dappoi, che contento, che frutto sarà il nostro di si breue fatica? che, si come Firenze, si come questa patria, si come questo popolo meglio, e piu leggiadramente, che alcuno altro fauella; e si come ella ha dato gli autori alla lingua; cosi, piu in Firenze, che in alcuno altro luogo, alla sua pulitezza, alla sua candidezza, al suo esaltamento tutto giorno s'attenda. Allhora si che noi vedremo fiorirla, e rendere frutto, per altra guisa, che al presente non fa. Di qui gli scrittori vsciranno. Questa Accademia darà le regole della lingua. Questa dell'altre lingue cauerà le scienze, nella sua trasportandole. Questa farà nostro cittadino Aristotile, & ogni parte della filosofia nella nostra fauella fedelmente trasporterà. Per questa in somma tutta la Medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Teologia finalmente nel Fiorentino idioma puramente tradotta si leggerà. O che degna cosa sarà egli a vedere, da chi potrà condursi a tanta felicità, allhora che ne i publici studij gli autori delle scienze, e dell'arti, e delle professioni, non piu barbari, ne piu barbaramente, come hoggi si leggono, ma Fiorentini, e Fiorentinamente tutti si leggeranno. O che grandezza, Accademici, della vostra Accademia, quando tutte le scuole, tutti gli studij, tutti i luoghi, doue a scienza, ò cognizione alcuna publicamente s'intenda, riconosceranno questo luogo per capo; a questo luogo, come le linee al cerchio, tutte si ridurranno; a questo come ad arbitro, in tutte le loro quistioni, in tutte le

te le loro bisogne ricorreranno. Ne vi pensate, che sia questo tempo cosi lontano, come molti per auuentura si stimano. Perciochè, se voi abbraccerete questo luogo con quello studio, e con quella franchezza d'animo, che egli mi pare di cōprendere, che gia siate per fare; aßai piu per tempo, che molti non auuisano, verrà egli questo tēpo. Abbracciate abbracciate per tanto con ogni vostro studio questa degna Accademia. Fauoritela con ogni vostro potere. Fate, che ella qualche volta consegui sca il suo fine. E che cosa vi manca, che dietro a questo fatto in vostro aiuto poßa disiderarsi? Forse che il fauore de gli huomini letterati. Considerate, che huomini auanti a me sopra questa cattedra sono sal i? Vedrete, che huomini dopo ci saliranno. Forse che il feruore, e la sufficienza del Consolo; quando, altro consolo, ne piu feruente ne più sufficiente non haueste giammai Forse che il fauore d'vn gran principe, quando l'Eccellentiss Duca Cosimo, vno de i maggiori Principi della Christianità, il vostro Principe finalmente, che piu in questo puo fauorirui, di tutti gl'altri Principi insieme, questo medesimo grandemente desidera. Anzi fu egli il primo, a chi questo bellissimo concetto cadde prima nell'animo. Egli Vditori nobilissimi fondò questa Accademia. Egli primo di tutti cercò con ogni spesa, e opera d'innalzarla. Egli dappoi in questo disiderio sempre ha perseuerato. Da lui tutti i fauori, da lui tutti le grazie, tutti gli honori, tutte le dignità, tutti i priuilegij otterrete, che voi medesimi saprete disiderare. Il vostro Principe addunque graziosissimi Ascoltatori, sommamente diside-

ra, che alla esaltazione di questo luogo attendiate; e, se però potete sostenere, che egli il faccia, non lo disidera solamente, ma ve ne supplica caldamente. Ne pure il vostro Eccell. Principe ve ne prega; ma la vostra dolcissima Patria con esso lui parimente; pregandoui, che, per la carità, di che tutti le siete debitori, non consentiate, che ella venga scema di si grande splendore; e tra le altre questa opera di pietà da voi suoi figliuoli specialmente addomanda. Di cio conesso lei vi supplicano insin dal Cielo i tre Splendori piu sourani della vostra fauella; strignendoui con istanza, che non vogliate sempre mai tollerare, che le memorie loro con tanto loro dispregio sieno così pessimamente trattate. Et io in nome di tutti questi insieme del medesimo supplicheuolmente vi prego; e del mio troppo ardimento, se forse l'affezzione della cosa, più oltra, che io non haurei douuto, m'hauesse con la lingua fatto preualicare, humilissimamente vi domando perdono; & essendo tutto quello, che io ho detto, prima dal credere io così veramente, e poscia parte da giustissimo sdegno, e parte nato da ardentissimo zelo; e confidando molto della vostra benignità; non solamente vi domando perdono, ma lo spero; anzi sono sicurissimo, che a questa hora l'ho di gia conseguito. Per la qual cosa, per non più fastidirui, fine al mio ragionamento imporrò; e pregherrò colui, al cui vedere niuna cosa è nascosa, che queste cose dette da me con ottima intenzione, aiutantemi la sua diuina grazia, a buon fine parimente siano da tutti gli huomini riceuute.

IL FINE.

RIME VARIE
DEL SIGNOR PAOLO BENI.

RACCOLTE E DATE IN LUCE

DAL

CAVALCANTI.

IN PADOVA.

NEL FELICE
DOTTORATO
Dell'Illustriſs. Sig.
GIVSEPPE
SPINELLI
CAVALIERE SPLENDIDISSIMO,
E Rettor digniſsimo de' Legiſti nello Studio di Padoua

L'Anno M. D. LXXV.

CANZONE.

STANZA I.

ALlhor che la vermiglia e freſca Aurora
Dal geloſo Titon ratta s'aſconde,
E intenta a far oltraggio a i lieti amanti,
Le ſtelle ſcaccia, e'l Ciel ſereno infiora;
Del bel Medoaco in sù l'herboſe ſponde
Ninfa gentil d'angelici ſembianti
I pie leggiadri e ſanti
Lieta mouea; quand'ecco vn folto nembo
Di verdi, gialli, azurri, e bianchi fiori,
Ond'vſcian grati odori,
Sparſe a man piene da l'aurato grembo;
Poſcia a i bei lidi Eoi gl'occhi riuolſe,
E toſto in guiſa tal la lingua ſciolſe.

Poi

STANZA VI.

Ma qual'or fia, ch'agguagli il ſuo gran merto,
Quando a la Brenta homai priua di ſpeme
Tornerà i figli vnico ſuo conforto?
Sicome fà tallhor Nocchiero eſperto,
Che quando il Mar più minaccioſo freme
Guida ſmarrità Naue al ſuo bel porto;
E a madre pia, che ſmorto
Hauea per tema il viſo e molli i lumi,
Rende il ſuo deſiato vnico figlio;
Onde ſerena il ciglio,
E ſacra i voti a i venerandi Numi,
Come faranno allhora a Gioue Clori,
Le Ninfe Euganee il bel Medoaco. e Dori.

STANTA VII.

Sarà poſcia il Palladio Tempio aperto,
V'ſi vedran tranquilli e lieti i giorni,
E gioirne bei Cigni in dolci tempre:
Ond'altri fia che quindi augurio certo
Prenda che'l Secol d'oro a noi ritorni,
E'l duro ferro ſi dilegui e ſtempre:
Altri bramerà ſempre
L'almo SPINEL, acciò mai più non ſcorga
D'inuidioſo Pò l'altiero orgoglio;
Ne men tempeſta o ſcoglio,
Mal per sì honeſta merce vnqua ſi ſcorga.
Cosi cantò la Ninfa; e'l Ciel ſereno
Lampeggiò fuor di ſplendido baleno.

Canzon

STANZA VLT.

Canzon rozza & incolta,
S'auuien che gentil'Alma habbia desio
Saper doue sij nata, e da che stile,
Dì, che man giouanile
Ti fece in grembo al sacro Euganeo rio;
Per cui gli alti cangiai gioghi Apennini
Vago d'vdir bei spirti e pellegrini.

CANZONE
DELL'ISTESSO
Al Sereniſſimo Franceſco Maria II. Duca VI. d'Vrbino:

Nella quale, mentre ſcopertamente ſi lamenta di ſue ſciagure, copertamente dà conto a detto Sereniſsimo de' ſuoi ſtudij e fatiche.

Onde venne anco riceuuto da quella Altezza per Segretario.

STANZA PRIMA.

DAl grembo di Titon lieta e ridente
Là ſoura i gioghi Alpini,
Sorgea l'Aurora; e'l gran ſignor di Delo,
Scoprendo a' Perſi il manto aurato e i crini,
Venia ſul carro ardente,
Per tor dal volto de la Terra il velo;
E le pruine e'l gielo;
Quand'io penſando al mio ſtato dolente;
Giunto a riua mi vidi al ſecond'anno
Del ſeſto luſtro di mia ſtanca vita.
E ne l'età fiorita
Eſſer di pianto albergo e d'aſpro affanno.
Onde di nuouo duol ch'il cor m'aſſalſe,
Quaſi da fero ſtral punto e traſſitto,
E da paura afflitto,
Si che quaſi entro il petto il ſangue n'alſe,
Sciolſi la fioca lingua in meſti accenti
Ch'inditio ſon de le penoſe menti.

Padre

STANZA II.

Padre del Ciel, che da superni giri
Scorgi di noi mortali
Lo stato infermo, i ciechi errori e i danni.
E pietoso prouedi a tanti mali,
Quando fia, ch'io respiri
Da gli oltraggi del Mondo pien d'inganni,
O che fra i varij affanni
Talhor l'aura vital contento i' spiri?
Spesso ritoglie ad aspra e ria procella
E la vita, e le merci il buon Nocchiero,
E và del Mare altero,
Pur ch'arriui a l'occaso auuersa stella:
Spess' anco a l'apparir d'amico lume
Tosto racquista il solito vigore
Fior che languisce e more,
Anzi vago diuiene oltra il costume:
Et io non hò mai tregua a la mia guerra,
Splenda qual si vuol luce, o stia sotterra.

STANZA III.

Ben mi credea trouar ristoro e pace
A l'angoscioso stato,
A i rei sospiri, a le querele sparte,
Quando dal mio natío ricetto amato
Volgendo il piede audace,
Giouanetto n'andai in quella parte,
Oue in honor di Marte,
Anzi di te Signor trino e verace,
Il Tebro spiega al Ciel glorie sì rare:
E hauendo Circe nobilmente a sdegno
Cercai d'ornar l'ingegno,
De l'arti a Palla più gradite e care.
Ma mentre m'ergo a così degna spene
Giunone intenta a far mia vita trista
Sorse turbata in vista,
E mi contese il desiato bene,
Talche astretto da sorte acerba e dura
Tornai dolente a le paterne mura.

Ne gran tempo passò, come al Ciel piacque;
Che mi raccese il seno
De lo smarrito ben nuouo desio;
E a la Città guidommi v'l minor Reno
Scorre con gelid'acque,
Per dar tributo al Pò d'vn largo rio.
Quiui posi in oblio
Ogni basso pensier, quiui mi spiacque
Quanto al Nume di Palla auerso i' vidi,
Quiui arse ancor per lei gran tempo l'alma,
Ben che in terrena salma,
E non com'essa in Cielo, alberghi e annidi.
Ma al fin di Gioue la consorte altera,
(Ahi chi creduto hauria ch'ira si desti
Negl'animi Celesti?)
Più sdegnosa ver me sorsë e più fera;
Onde giacqui più dì talmente infermo
Ch'a gran pena al mio mal si trouò schermo.

STANZA V.

Quindi riuolta la Tritonia diua,
A vendicar' il torto
Qual mi fè lei che le speranze honeste
Di mia gioia turbò, di mio conforto;
Chiamommi a quella riua
Con cui cangiò per gratia alta e celeste
Sue contrade funeste
Antenore securda gente Argiua.
Iui tosto il pensier diuoto resi
Di rare anime elette e pellegrine;
Che l'opre alme e diuine
A desiosi spirti fan palesi:
E con dolce ineffabile diletto,
Che mal dal volgo si comprende o stima,
A l'alta cagion prima,
Ergon per due sentier nostro intelletto:
Iui alsi & arsi, & hebbi insieme a uile
De le Sirene il canto e'l dolce stile.

Quin-

STANZA VI.

Quinci è che dopo le fatiche e i giorni
A bei studi riuolti,
Dopo le notti honestamente spese,
De i rami dal più sacro lauro colti,
Mi rese i crini adorni
Fra nobil coro honesta man cortese:
Indi al mio cor s'accese
Caldo desio di far lunghi soggiorni
In quella riua fortunata e santa:
E dar di mie fatiche saggio insieme;
Che suol de' frutti il seme
Render' anco talhor nouella pianta.
Ma di repente il fiero Apollo sorse
A la Reina del mar d'Adria in grembo;
E di saette vn nembo
Spargendo ratto a i colli Euganei corse,
Ond'io mirando il mio graue periglio
Restai priuo di speme e di consiglio.

STANZA VII.

Pur gli smarriti spirti richiamando,
E la morta speranza,
Fra si graue timor ripresi ardire:
E i colli Euganei, e lor funebre stanza
Laghrimoso lasciando,
D'Apollo a saettar volto e a ferire
Schifai gli sdegni e l'ire,
Per torte e perigliose strade errando.
Che bench' altri gli scopra ornato il fronte
De le sue frondi, a lui di ciò non cale
Quallhor' auenta strale
Tinto là giù ne l'acque d'Acheronte.
Al fin mercè de la tua gran bontade
Giunsi Signore al mio natiuo albergo,
A cui subito il tergo
Volsi anco, e a le superbe alme contrade
Ch'il Tebro inonda a pie de' sette colli,
Tornai qual già partij con gl'occhi molli.

Iui

lui ſacro Signor mia ſorte ria,
Mie pene acerbe e ſole,
Mirò pietoſo; ond'io ſacraili'l canto,
E l'ingegno, e la mano, e le parole.
Queſti di corteſia,
Fra quanti veſtir mai purpureo manto,
Haurebbe il pregio e'l vanto,
Se pien di tante glorie non fioria,
Quel che ſpiegò le ghiande; e quel ch'i gigli
A più famoſe impreſe ancor riſerba.
Queſti a mia vita acerba
Con la man ſoccorrendo, e coi conſigli
Tempraua in parte l'aſpro mio tormento:
Quando rea parca, in cui pietate è ſpenta,
(Con ſoſpir mi rammenta)
Troncolli il fatal crine in vn momento;
Ond'io fui giunto a tal ch'apena crede
L'alma ch'io mi ſia in vita, e pur ſel uede.

STANZA IX.

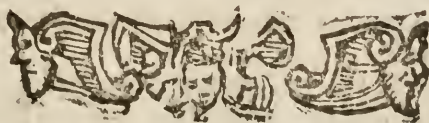
Così dicendo, a me fece ritorno
Il dolce amato ſonno,
E'ngombrò gli occhi miei colmi di pianti;
Indi Morfeo ſi fè del mio cor donno
Per la porta di corno;
Che per l'altra d'auorio, onde i ſembianti
Porge a terreni amanti,
Sol paſſa mentre aſpira a inganno e ſcorno.
Alhor giouane donna in viſta lieta
Che di verde colore hauea la veſta,
E di bei fior conteſta,
M'apparue alteramente manſueta.
Poſcia pietoſa di mia cruda ſorte,
Per raccendere a dure aſpre fatiche
D'honeſta gloria amiche,
Lo mio cor laſſo, con maniere accorte
Si che Dea la ſtimai, ver me riuolſe
Le luci e in guiſa tal la lingua ſciolſe.

Hà

Hà l'Isauro vn Heroe vnico tempio
D'ardente alta pietade,
Valoroso, gentile, accorto, e saggio;
Vero seruo di Christo, e d'Honestade
Raro e sincero essempio;
Egli, quasi del Ciel benigno raggio,
Scopriratti il viaggio,
Per fuggir di fortuna il crudo scempio,
E di tua vita fral, ch'errante naue
Sembra senza Nocchier priua di luce,
Diuerrà schermo e duce,
Orsa, polo, e gentil'aura soaue.
Così nel dipartir d'oscura notte
Donna anzi Dea mi disse in chiara voce:
Indi il Sonno veloce
Corse con Morfeo alle Cimmerie grotte:
Et ella sparue, ond'io gratie le resi;
Benedicendo note sì cortesi.

STANZA XI.

Acciò che il pianto rio si cangi in gioia,
Corri Canzon'al mio fatale Isauro,
E a quel famoso Heroe humil t'inchina;
Per cui voce diuina
Promette al mio gran mal dolce ristauro,
E mentre attendo di sua pianta sacra
L'ombra felice, a lui mie rime sacra.

TIR-

TIRSIDEROMACHIA

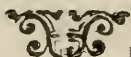
OVER

CONTRASTO DI TIRSI e d'Amore,

CANZONE DELL'ISTESSO,

Doue Tirsi nel querelarsi d'Amore, scopre i meriti rari della sua Ninfa:

Amore all'incontro nel difendersi, scopre gli alti merti di Tirsi e quanto sia degno di lei.

Fù fatta per Caualiero di gran sangue, e non men bello e virtuoso che nobile.

STANZA I.

SE auien cortesi amanti
Che per donna crudele
Aspro e graue martir v'ingombri il petto;
Vdite i mesti pianti,
E le giuste querele,
Che và spargendo con pietoso affetto
Sconsolato pastore
D'alto senno e valore,
Per dispietata e cruda Ninfa: e insieme
Sentite con qual'arte
Difenda Amor l'estrema crudeltade,
Per cui l'amante ogni hor sospira e geme;
Poiche senza mercede
De la sua ferma fede
Dal dì che mal mirò l'alta beltade,

Hà

Hà sue preghiere inuan mai sempre sparte.
Indi post'in non cal vostri tormenti,
Se d'honesta pietà non sete priui,
Porgete a' suoi lamenti
Sospir cocenti e laghrimosi riui.

STANZA II.

In qual sì strano clima
Sì disusata e nuoua
S'udì mai crudeltà spietato Arciero,
Che, s'altri ben l'estima,
Sia tal, che resti a proua,
Col martir che soffr'io crudele e fero?
Già corsi hauea molti anni
Senz'amorosi affanni,
Quando del terzo Cielo iniqua stella,
Anzi terrestre Diua,
Che con più chiara e più serena luce
Risplende al mondo gratiosa e bella,
Diè principio a'miei guai;
E ben'Amor tu'l sai:
Che mentre incauto l'vna e l'altra luce
Di lei, per cui sospiro in ogni riua,
Staua mirando, e'l bel viso sereno
Lodaua e l'auree chiome a l'aura sparse,
E ne gioiua apieno,
Teco ella il seno e'l cor ferimmi ed arse.

STANZA III.

Ne quì finì'l mio male,
Che poi vedendo forse
Mancar nel lungo e periglioso affanno
Mia vita stanca e frale,
Anzi'l mio ardor, ricorse
Ad vn marauiglioso e dolce inganno;
E mostrandosi in vista
Tutta turbata e trista,
Si finse del mio mal pietosa in guisa,
Che le diuine luci

Sembrar vicine a darsi in preda al pianto.
Alhor l'anima mia restò conquisa
Per la pietà di lei,
E gl'nfermi occhi miei;
Gli occhi, che al mio penar fur sempre duci,
Si fer duo fonti, e copiosi tanto,
Che scemando l'ardore, io poscia in vita
Rimasi, & ella il fero mio martire.
(Ahi crudeltà infinita)
Col darmi aita accrebbe, e'l mio languire.

STANZA IV.

E s'auien pur talhora,
Che mentre in costei miro
Quanto di vago e bel può darne il Cielo;
Tempri'l duol che m'accora,
E'l foco onde sospiro;
Ahi, che sdegnosa auuenta horrido telo
Da le sue luci irate,
E le bellezze amate
Co'l velo a gli occhi miei tosto nasconde:
Tal ch'essi afflitti e stanchi,
E priui del lor dolce almo conforto
Diuengon riui d'amarissim'onde:
E poi ch'il lor più chiaro
Sol gli è di luce auaro;
Per non soffrir mai più sì graue torto,
Braman che l'altro eternamente manchi.
Dhe perch'anzi'l mirar mia ninfa ingrata
Non fece a gli occhi ingordi altero incarco
Questa mia destra irata,
E dispietata al mal non chiuse il varco?

STANZA V.

Ma chi creduto hauria,
Che le dorate chiome
Di vezzosa fanciulla, ch'al sembiante
Sì humil sembra, e sì pia,
Fosser cathene? o come

Poteua antiueder'incauto amante,
Ch'i fortunati seni
De'vaghi occhi sereni
Chiudesser fiamme e strali? e ch'il bel viso,
Ou'han lor dolce albergo
Le Gratie, e seco i pargoletti Amori
N'apron souente vn nuouo Paradiso,
Fosse pungente sprone,
Anzi oggetto e cagione
Del pianto rio, ch'ogn'hor da gli occhi fuori
Verso, e per cui non pur'il seno aspergo,
Ma i fiori auuiuo, e l'herbe aride e smorte?
E pur con danno tal, lasso, il comprendo,
Che di mia acerba sorte
Piango, e sol Morte a mia difesa attendo.

STANZA VI.

In tal guisa accusaua
Sua nemica Amaranta
Tirsi pastor del fortunato Isauro,
Mentre a l'ombra si staua
De la felice pianta,
Per cui'l Vmbria si gloria, e'l bel Metauro
Benedice il suo fato;
Quand'ecco Amore irato
Se li fè'ncontro, e immantinente sciolse
La lingua in queste note.
Hor qual t'adduce ardir profano ed empio
A biasmar lei, per cui Natura volse
Mostrar quanto poteua,
E'l bel, ch'il Ciel chiudeua
Rappresentare al Mondo in viuo essempio?
O come, ah temerario, auenir puote
Che non pauenti il mio temuto sdegno,
Mentre accusi colei, che tante palme
Hà sacrate al mio Regno,
Che per lei regno homai soura mill'alme?

Dunque l'orgoglio audace
Di tue parole affrena,
E al mio Nume gli honor douuti rendi:
E se ti duole e spiace,
Che la tua acerba pena
Ogni altra pena auanzi, hor non comprendi,
Ch'anco Amaranta inuola
Di gratia il vanto, e sola
Senz'hauer'in beltà donna simile
Sen viue? e s'egli auiene, (ma;
Ch'vn Dio Celeste, vn Dio, ch'il Mondo allu-
E d'herme e vil lo rende almo e gentile.
Qualhor dal Ciel la mira
Per sua beltà sospira,
Anzi tutto si strugge e si consuma;
E pur di suo ardor gode e di sue pene;
Perche tù ancor lei non ringratij e lodi,
E que'duo lumi onde tuo cor t'infiamma
Non benedici, godi
Di sì bei nodi e di sì illustre fiamma?

STANZA VIII.

Così diceua il figlio
De la Ciprigna Dea;
Quando il pastor, che da la doglia spinto,
E priuo di consiglio
Nuouo pianto spargea,
Da generoso ardire al fin sospinto
Rispose. Amor, se lice,
Ch'vn'amante infelice
Teco si doglia, e sue ragion difenda,
Poiche con sua bellezza
L'alma mia Ninfa agguaglia l'aspra e fera
Anzi immensa mia doglia, hor fà ch'io intenda
Perche'l seruir costante
Del suo fedel'amante
Non pareggi ella con pietà sincera,
E con cortesia eguale e gentilezza
La mia pena e l'ardir non tempri o spenga.

O co-

O come (disse Amor) come vaneggi,
Se stimi, ch'io mantenga
Mio regno, o'l tenga a fren con queste leggi,

STANZA. IX.

Benche qual fia sì strana
Legge, qual rio costume,
Ch'incolpi la tua cara amata donna
Dispietata, e inhumana,
S'io dal sereno lume
De gli occhi, ond'essa de' mortai s'indonna;
Le faci auento e i dardi,
E muouo i viui sguardi
Hor dolci, hor lieti, hor disdegnosi e fieri,
Hor laghrimosi e pij,
Senza che a i tanti oltraggi ella consenta;
O ch'a gli altrui martir volga i pensieri?
Dunque se afflitte e meste
Le sante luci honeste
Scuopre ver te, perche non resti spenta
Tua vita frale, e più angosciosi e rij
Giorni t'adduce, la tua Ninfa escusa,
Cui d'altro mai che d'honestà non calse:
E la mia giusta scusa
Intendi, e accusa poi tue ragion false,

STANTIA X.

Hor com'è, che souente,
Il cor non ti ragioni,
Che s'auien, che pietà sua Ninfa scaldi
Sì ch'a tua fiamma ardente
Vero soccorso doni,
E i tuoi sospiri affettuosi e caldi
Gradisca, e'l rio tormento
Cangi in dolce contento,
Ella d'amante più leale e fido
Di quel che potè al fine
Passar col canto ne' Tartarei regni
Resterà in breue priuo? e questo lido
Che d'amorosi pregi
Mi fà corona e fregi;

Vedrà

Vedrà fuor di mie schiere vn de' più degni
Pastor, cui sacro mirto adorni il crine?
E ch'io la viua fiamma, ch'hor t'ingombra,
Scorgerò al fin con mio perpetuo scorno
Dal tuo cor lasso sgombra
Qual notturn'ombra a l'aparir del giorno?

STANZA XI.

Ma i' vo' concederti anco,
Ch'in pace ancor si scorga
Tuo amor costante, e mai non cangi tempre:
Chi fia poi, che dal fianco
Tanti sospir mi porga?
O che souente si dilegui e stempre
In sì penoso e rio
Amaro pianto, ond'io
Il cor nudrisco, e fra mortai ritrouo
Tal dolcezza e sì rara,
Ch'ambrosia o nettar non inuidio a Gioue,
Anzi null'altra gioia al mondo trouo?
Taccio, che se d'vn nodo
Teco Amaranta annodo,
E ch'ella il tuo amor goda a miglior proue,
Tal per te ardor l'infiammerà, ch'auara
Diuerrà altrui fin d'vn secreto sguardo:
Onde mill'alme a miei desir rubelle
Fien secure dal dardo
Del suo bel guardo, e da le mie facelle.

STANZA VLT.

Così dicendo Amor subito sparue,
Tal che l'afflitto e sconsolato Tirsi
Posta ogni speme in bando;
E'l suo fato accusando,
E seco Amor, che sì fero gli apparue,
A pregar Morte al fin si volse e disse.
Se de più afflitti e miseri mortali
Qualche pensiero il cor morte ti tocca,
Pon fine a tanti mali,
E i crudi strali in me pietosa scocca.

IL FINE.

CANZONE
IN DIALOGO

Oue Licio l'Amante, risponde ad'vn'accusa dell'amata Filli: e fatta chiara la sua fede, riceue pace.

STANZA I.

Licio. FILLI, s'è ver che la mia data fede
Splendeu'a par d'vn lucid'Oriente;
Ond'è che si repente
Di nubi cinta a' vostri occhi se'n riede?
Filli. N'hà preso iniqua Donna ingiusto impero.
Licio. Hor come fià ciò vero,
Se da vostri occhi il faretrato Amore
Auentò nel mio core
La bella aurata face, e se v'impresse
La vostra imago, e le dorate chiome
Vi lasciò impresse e'l vostro amato nome?

STANZA II.

Filli. L'oscurò dunque fiero sdegno irato:
Sdegno a cui tanto la gradita pace
De' fidi Amanti spiace,
Ch'in guerra cangia il lor tranquillo stato.
Licio. Non già. ch'oue verace Amore hà Regno,
Giàmai non posa Sdegno.
Ma voi che nel mio cor vi state assisa
Dhe riuolgete fisa
La mente a le mie voglie al tutto vuote
Di sdegno. e dite, o fede, o amor costante:
Sdegno non puote in sì fedele Amante.

Fil. Dunqu'empia gelosia, che l'alma e'l seno
Si souente n'ingombra, e'l ver ne cela,
Mi contend'anco e vela
De la tua data fede il bel sereno.

Licio. Vostra rara virtù non sò che sia
Soggetta a gelosia.
Benche mia pura fè da l'altrui petto
Può sgombrar tale affetto.
Ma che, se ritrosetta al desir mio
Fatta, a voi stessa ancor foste cagione
Del timor rio, del fier pungente sprone?

STANZA IIII.

Si che a voi Filli, vnico mio bel Sole,
Non contende altra donna le vaghezze,
E i pregi e le bellezze
Che sembraro a' vostri occhi vniche e sole;
Ne fiero Sdegno, e i mostri empi d'Auerno,
Cangiano in aspro verno
La vostra Primauera e in pianto il riso.
Ma voi da voi diuiso
(Crudel negando a voi medesma aita)
L'Amante hauete: a cui foste Fenice,
Gioia, Sol, Vita, Speme, alma beatrice.

STANZA V.

Fil. Anzi tù Licio a l'aspre mie tempeste
Eri schermo, nocchier, luc', aura e porto:
Tu'l fido mio conforto,
Tu'l Sol de le mie notti oscure e meste.
Ne io bramai, mostrandomi ritrosa,
Altro ch'amante sposa
Farmi di Licio. Lic. Adunque vguali ardori
Infiamman nostri cori.

Filli. Dhe torniam dunque a le vaghezze prime,
E i nostri petti in vece d'aspra noia
Spirin dolcezza & amorosa gioia.

CAN-

CANZONE
NELLA NATIVITA' DELLA BEATISSIMA VERGINE.

STANZA I.

PIen d'alto zelo e nobil merauiglia
Staua ciascuno a rimirar'intento
Di vecchia e steril pianta il frutto nato:
E con dolce ineffabile contento
Da la vezzosa figlia
Sentia rapirsi e si credea beato.
Quando Anna al casto seno
Di santo affetto pieno
MARIA con mille e mille baci accolse,
E tosto in guisa tal sua lingua sciolse.

STANZA II.

Se quei che dona al Ciel di giro in giro
Valor'onde non mai s'arresta o manca;
Serbommi'l don de la bramata prole
A questa etate in cui mio crine imbianca,
Ben veggio hor che ti miro
Diletta figlia, vnico mio bel Sole,
E se tanto dir lice,
Vnica mia beatrice,
Che fù consiglio de l'eterno choro
Per arricchirmi d'vn maggior thesoro.

Poiche là soura, oue giàmai non verna,
Ne folgor si pauenta o scuro nembo,
Accio ch'io d'alta speme e gioia carca
A' miei gran genitor scendessi in grembo.
Con prouidenza eterna
Dispose (o me felice) il gran Monarca,
Che pria tu dolce Aurora
Spuntassi al Mondo fuora,
Disegnando a mortai l'eterna luce,
Qual vaga stella suol ch'il Sol n'adduce.

STANZA IIII.

Onde se auien che gioia il tuo cor prenda,
E tu ten'vada humilemente altera,
Che da Profeti e Sacerdoti santi,
E Regi illustri per sì lunga schiera
Il tuo legnaggio scenda;
Hor che fia questo a tanti pregi, a tanti
Merti, per cui la Terra
Vscirà al fin di guerra,
E'l Ciel con nuoue glorie e nuoui honori
Daratti scettro de' beati Chori?

STANZA V.

Ne perciò haurai sì gloriosi fregi
Prià che per duolo il tuo sacrato petto
Quasi da mille strai traffitto resti:
Onde se ancor vedrai al tuo cospetto
Chinarsi Angeli e Regi,
E l'vniche ammirar gratie celesti;
Fuggir con mille affanni
V'ôpo fia ancor gl'inganni
D'vn crudo mostro: e quinci e quindi errando
Gir poi tua gioia e luce sospirando.

Ma

STANZA VI.

Ma ciò fia lieue a l'aſpre pene acerbe,
Ch'ingombreran tuo generoſo core,
Con trar da gli occhi vn mar d'amaro pianto;
Che con graue del Ciel pietoſo horrore
La terra, i fiori, e l'herbe;
E'l tuo virgineo ſeno, e'l ſacro manto
Vedrai farſi vermiglio
Del ſangue del tuo figlio.
Ahi poteſs'io'l mio petto opporre ignudo
A l'empie sferze, a'l ferro iniquo e crudo.

STANZA VII.

Queſti cari formò pietoſi accenti
La Santa Madre, e la fanciulla amata
Con più teneri baci al ſen ſi ſtrinſe.
Al hor lieta del Ciel ſchiera beata
Fè'l mar tranquillo, e i venti
Cangiò in dolc'aure, e'l Ciel d'oſtro dipinſe
Con nuoua luce, e'l giorno
Reſe più vago, e'ntorno
Feo riſonar'in voce humil'e pia
Il ſacro e dolce nome di MARIA.

Sonetto nell' Assontione di Nostra Signora.
Sicut Aurora consurgens.

QVal sorgendo dal Mar la vaga Aurora
Sgombra la Notte, e i matutini albori
Scopre: e spargendo rugiadosi fiori
Le piaggie intorno e'l Ciel'imperla e indora.
Tal MARIA, ch'hoggi il Mondo inuoca e adora,
Spoglia la Morte de' più cari honori,
E'l Cielo adorna, e i suoi beati Chori,
Mentre risorge dal Sepolchro fuora.
Ben poi varia è lor sorte. Poich'in breue
Languisce quella: e se le stelle spense,
Si dilegua anco a l'apparir del Sole.
Ma questa oltraggio alcun più non riceue:
Ma di Sol cinta, e vaghe stelle accense,
Beata il suo bel Nume adora e cole.

Maddalena a' piedi del Signore.
Stans retro secus pedes Domini; cœpit lachrymis rigare pedes eius.

ODE, STANZA. I.

SE in mille colpe è questa mano inuolta,
Dunque fia ver ch'io tocchi
Vn sì felice auuenturoso manto?
Se al girar di questi occhi
Diuenni rea di sempiterno pianto,
Dunque sarò sì stolta,
Che gli occhi audaci a GIESV' volga e giri:
E'l suo volto diuin contempli e miri?

Se

STANZA II.

Se con ſoaui parolette accorte,
E con dolci ſorriſi
Che'l Tiranno infernal sì bene ordiua,
Mill'e mille alme anceſi;
E mille ſpinſi a la Tartarea riua;
Come fia ver che Morte
Non porga fine a così'ndegna vita
Pria ch' i' ſnodi la lingua e chieggia aita?

STANZA III.

Ma perche temerò gli acuti ſtrali
Di morte, oue s'annida
Somma gioia, alta pace, eterno bene?
Sù dunque in GIESV' affida,
Miſera, ogni tua ſpene:
E a le colpe mortali,
Humil proſtrata a' ſacroſanti piedi,
Laghrimando pietate implora e chiedi.

STANZA IV.

Così dicendo, a piè celeſti e ſanti
Ratta ſi ſtringe e atterra
La bella e fortunata peccatrice.
Indi dal petto sferra,
E fuor da gli occhi elice,
Sì larghi ondoſi pianti,
Che le vermiglie gote e i vaghi lumi
Diuengon duo ruſcelli, anzi due fiumi.

STANZA V.

Quinc'i piè' nonda: e con l'aurate chiome
Che già ſuperbe al Cielo
Spiegar gemmati lumi e lucid'oro;
Quaſi con ſottil velo
Gli aſciuga, e dona lor grato riſtoro.
Poi tra ſe'l dolce nome
Tacita inuoca a' ſuoi mortali errori,
E ſparge pretioſi arabi odori.

Ode

Ode ad imitation d'vn Hinno di Santa Maria Maddalena.

STANZA I.

SIGNOR mentr'ergi a bei Celesti Regni
La tua gradita Ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita,
E con la luce di sì chiara stella
Desti mill'alme peccatrici, e insegni
Del Ciel la via smarrita;
Canti meco ogni lingua, e in mille modi
Tua clemenza e pietà ringratij e lodi.

STANZA II.

Tu ne'thesori eterni hoggi riponi
La già perduta dramma:
E la gemma real che giacea immersa
Nel lezzo, purghi con celeste fiamma:
E a la primiera luce aggiunghi e doni
Luce si vaga e tersa,
Che ciascun dice pien d'alto stupore
Quest'è sol'opra del souran Fattore.

STANZA III.

Tu la smarrita pecorella errante
Soura'l sacrato dorso
Imposta, teco a i paschi eterni adduci:
Anzi MARIA, ch'al precipitio il corso
Drizzò: ma per te poi volse le piante,
Al Padre tuo riduci.
Onde gemon gli spirti empi d'Auerno:
E'l Ciel gioisce e gioirà in eterno.

Dunque

Dunque o dolce Giesù dolce ristoro
De penitenti, e speme
Vnica e salda de l'afflitte genti:
Soccorri a' tuoi fedeli a l'hore estreme,
Se i costei merti cari vnqua ti foro:
Poiche ben ti ramenti
Le fiamme, onde quel cor per te tant'arse,
E le pietose laghrime che sparse.

STANZA V.

Tu intanto, o fortunata Peccatrice,
Tu, che'l bel nome porti
Di colei, che tutt'è clemente e pia:
Mentre affisi beata i guardi accorti
Doue mirar l'errante corso lice
Di questa vita ria,
Prega ed impetra aita a' nostri mali,
Che ben sai quanto siamo infermi e frali.

STANZA VI.

Sia gloria eterna al Padre eterno, e al Figlio:
E a lui, che d'ambo vniti
D'eterno amore eternamente spira.
Ch'ESSI SON QVEI, ch'a i rij nostri infiniti
Danni & error può col pietoso ciglio
Sottrarne, e a sua giust'ira:
E al depor del mortal corporeo velo
Seco poi farne gloriosi'n Cielo.

Exultauit Infans in vtero.

Madriale.

QVale al nuouo apparir d'amico lume
Riprende alto vigore
Fior che languisce e muore:
Anzi vago diuien oltr'il costume,
Tal sormontando il suo benigno Nume,
S'auuiua il PRECVRSORE,
Anzi gioisce, e pien di santo ardore
L'adora: e par che dica. QVESTI è'l LVME.

Re-

Respexit Dominus auferre opprobrium meum.

Madriale.

STeril pianta mi stima occhio mortale.
Ma'l mio souran Fattore,
Ch'al saper'infinito hà forza eguale,
Cangierà in sommo honore
Mio antiquo obbrobrio: e Giuda, e'l Mondo
Gioirà del mio raro e nobil frutto. (tutto

Madriale
Alla Beatissima Vergine nel giorno
della Neue.

MEntre i lumi del Cielo
Sembran fauille a le tue fiamme ardenti,
E'l bel cerchio di latte
Cede al candor del tuo virgineo velo,
Tempra Vergine i nostri ardor cocenti
Con le tue neui intatte:
E'l giel de' nostri Cori
Dilegua a i puri tuoi celesti ardori.

Madriale.
Alle Catene di S. Pietro.

SAcre Catene amate,
Che già vaghe d'oltraggi anzi di morte,
Giaceste al Successor di Christo intorno;
Se a voi fù dato in sorte
Il toccar sì beate
Care membra, ond'humil'altri v'honora;
Perche a me' n sì felice altero giorno
(Lasso) non è concesso
Di starui sempre appresso,
Sin che trà i dolci e fortunati nodi
L'alma dal carcer suo si scioglia e snodi?

Non

Nel martirio di S. Lorenzo.

NON mai Ceruetta o Damma
Vn sì dolce riſtoro
Trouò fra molli & odorati fiori,
Qual proua in sì cocente e viua fiamma
Il buon Leuita che dal ſacro alloro
Sortì felice il nome.
Non mai di real gemme alcun fù viſto
Sì lieto ornar le chiome,
O pur gioir di trionfali honori;
Quant'hor gioiſce il gran Campion di Chriſto
Tra ferro e fuoco. Hor che non puote vn'alma
Ch'odia per Chriſto la corporea ſalma?

SONETTO.

Sopra Papacqua Fontana belliſſima di Soriano,
Caſtello alhora di Chriſtoforo Madrucci
Cardinale e Prencipe di
Trento.

VAGA, gentile, amoroſetta Clori
Che del bel fonte in sù l'altere ſponde
Cinta d'arbori, ſterpi, herbette e fronde,
Le Stagion guidi, e ſpieghi'l corno e i fiori:
E voi vezzoſi e pargoletti Amori,
Che fuor de l'vrne alabaſtrine e monde
Verſate sì ſoaui e placid'onde,
Depoſte l'armi ond'impiagate i cori.
Pan, Satiri, Siluani e tu che ſcuoti
Dal ſaſſo l'acque, e voi che in grembo al monte
Vi ſtate aſſiſe col Signor di Delo;
Renda l'alto Motor veraci i voti
Di colui che diè'l nome al ſacro fonte,
E ſe n'andran mie rime infino al Cielo.

Dialogo delle Muse e d'Ecco.
Nella venuta del Cardinal d'Este a Soriano, oue fù dal Cardinal di Trento riceuuto con molta pompa.

Muse. HOR che riuolge a noi cortese il passo
L'Estense Heroe, ch'hà d'Ostro il sacro
Rispondi al nostro canto (manto,
Ninfa ch'alberghi in questo cauo sasso:
E sian tue note preste.
Ad honorar'vn sì felice giorno,
Talche s'odano intorno
Canti, gioie, allegrezze, risi e feste.
Ecco. Este.
Muse. Dunque co'i nostri accenti
Il magnanimo Heroe d'Este honoriamo.
Ecco. I'amo.
Muse. Come, se l'aria e i venti,
E le parole altrui ti danno l'alma?
Ecco. Hò l'alma.
Muse. Hor non te l'hà Narciso
Pregio de la vezzosa Clori tolta?
Ecco. L'hò ritolta.
Muse. Perche dunque il bel viso
Non si spetra? ahi chi'l vieta. Amore o
Ecco. Giuno. (Giuno?
Muse: Dunque in alma celeste
Tant'ira albergar può sì lungamente?
Ecco. Sì lungamente.
Muse. Hor sia come si vuole;
Pur ch'il bel nome d'Este
Per fin che giri il Sole
Spirin tue note, o sian tranquille o me-
Ecco. Este. ste.

Ma-

Madriale sopra l'istessa fontana, nella venuta di detto Cardinale.

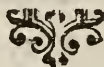
CHiara fontana, in cui si vede espresso
Quegli a cui fù concesso
Dal supremo Fattore
Trar con la verga fuor del duro sasso
Acque soaui, e temperar l'ardore
Del Popol d'Israelle afflitto e lasso,
O quanto inuidia i tuoi nouelli honori
Il Pò, la Senna, il Tebro, e l'Aniene;
Hor che stà da lor lungi, e a te sen viene,
L'Estense Heroe, che da i superni Chori
Scese fra noi, & hora porta il vanto
Di quanti vestir mai purpureo manto.

SONETTO

Alla Contessa della Torre,
Mentre fatta sposa, veniua dal Monastero
di S. Giorgio di Padoua ricondotta
in Friuli.

TOrre, dhe lascia homai la chiusa Cella:
E volgi il piede a le paterne mura,
Doue t'appresta il Ciel'alta ventura
Di Consorte e di prole altera e bella.
Iui sarai l'amata vnica stella
D'vn Garzon signorile, altera cura
De le Gratie e d'Amore: in cui Natura
Se stessa ammira, e ne diuien'ancella.
Già dal Mar d'Adria e da bei colli intorno
Corron vezzose Ninfe, almi Pastori,
Per honorar vn sì felice giorno.
Già quinci e quindi i pargoletti Amori
Per far di propria man tuo crine adorno
Intesson gemme a gl'odorati fiori.

SONETTI
IN LODE
Dell'Illustrissimo Signor
GIVSEPPE
SPINELLI

Rettor de' Legisti dignissimo e Caualiere splendidissimo.

SONETTO I.

Nel venir creato Rettore dello Studio di Padoua.

S'IN te la casta ed'honorata Diua,
Cui trasse Gioue dal suo capo fuori,
Pose i suoi più pregiati e cari honori,
Anzi spiegò di sè l'imagin viua:
Ragion'è ben ch'hor glorioso viua
Tuo nome nel suo Tempio, e da bei chori
De le Muse riporti tai fauori,
Che non giunga di Lethe vnqua a la riua.
Ma a che per te le rime incontro a Lethe,
Se già tua fama a la più nobil parte
Spiega de i giri eterni i destri vanni?
Dunque fian sol per noi le dotte carte,
A cui del tempo gli obliosi inganni
Destan ne l'opre eccelse ardente sete.

Nel

Nel ridurre a Padoua l'Vniuersità de' Signori Scolari incaminati verso Ferrara e Bologna.

VAghe, nouelle, amorosette fronde,
Herbette fresche & odorati fiori,
Vezzose Ninfe e pargoletti Amori,
Ch'ornate al bel Medoaco ambe le sponde:
Naiadi sante, arene pure e monde,
Aura gentil, che dolcemente fuori
Spirando, scherzi intorno al grembo a Clori,
Chiare, pure, correnti, e lucid'onde:
Cedano a voi del più fecondo Aprile,
E del più temperato Arabe seno
Aure, fior, herbe, frondi, Amori e Ninfe;
E de l'Indo e del Tago arene e linfe;
Hor che calca del Pò l'orgoglio, e'l Rheno
Frena, il nostro SPINELLI almo e gentile.

SONETTO III.

Nel ritorno di detti Signori Scolari. Doue si allude al cognome di esso Rettore.

GENTILE SPINO, fresche e tener'herbe;
Alteri sterpi & odorate fronde,
Poiche fra voi il più bel fior s'asconde,
Ch'herba, spin, fronda, e sterpo chiuda o serbe;
Borea (vostra mercè) si disacerbe,
E spirin l'aure più che mai seconde,
Rida l'aere e la terra, e corran l'onde
Del bel Musone al mar liete e superbe.
Non gema più la Brenta i cari figli,
Ma lieta gli raccolga entro al bel seno,
Tal ch'ogn'alma gioisca in dolci rime:
Ogni animal d'amar si racconsigli,
Ritorni'l Mondo a le sue vsanze prime,
E goda di Saturno l'aureo Impero,

Nel Dottorato dell'Isteſſo.

SPIRTO diuino, che da i ſuperni ſcanni
Scendeſti in grembo a le fiorite ſponde
Del bel Muſone, e di ſacrate fronde
Ten'vai adorno, e di purpurei panni:
Mentre ſpiega la fama altera i vanni
Douunque Apollo i rai n'apre e n'aſconde,
E porta il nome tuo, teſſendo a l'onde
Di Lethe, e al Tempo, glorioſi inganni
Io per me lieta vn rugiadoſo nembo
D'azurri, perſi, gialli, e bianchi fiori
Spargo a man piene da l'aurato grembo
Così cantò la vaga e bella Clori;
A cui giuan ſcherzando intorno al lembo.
Aure ſoaui e pargoletti Amori.

SONETTO V.

Mentre ritornaua da Venetia fatto Caualiere dalla
Sereniſsima Republica.
S'allude al ritorno di Iaſone.

HOR che fra chiari Heroi in nobil legno
Ten'riedi lieto, e ſpieghi aureo monile,
Che d'Adria la Reina alma e gentile
Di Virtute ed'Honor ti diede in ſegno,
Giuſt'è ch'in giorno ſi felice e degno
Cantin mille mill'alme in dolce ſtile
Portando il nome tuo dal Mauro al Tile;
E dal più aduſto al più gelato Regno.
Così ſembri Iaſon: ma fortunato.
Ch'odio, veleno, incendio, ſtragi e morti
Ritraſſe quegli al fin da l'aureo vello.
Ma tu col bel monile a noi riporti
Cara pace, alta gioia: anzi beato
Rendi'l Liceo, non che fiorito e bello.

Nel

SONETTO VI.
& vltimo.

Nel Dottorato dell'istesso.
Doue si allude al Cognome & alla Patria.

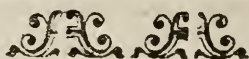
SPINO Gentil, che'l Cast' e'l Franco stelo,
Il bel Musone, e i vicin colli aprichi,
L'acqua, l'aria, la terra, l'aure e'l cielo
Hauesti oltr'ogni stil, benigni e amichi;
Poiche di Lauro cinto, horrido telo
Non pauenti di Gioue, e ti nutrichi
Di sì temprato humor che'l caldo e'l gielo
Fanno al tuo verde inuan gli oltraggi antichi.
Io, poi che lo mio stile non impetra
Da Febo più soaui & dolci carmi,
E degni di sì alteri e chiari honori;
Ecco, che quel Veianio stanco l'armi
Ad Hercole sacrò, stanco la Cetra
E'l plettro sacro a i santi Aonij Chori.

SE-

SESTINA PRIMA.

È MORALE,

Descriuendo sotto metafora di Nauigante, huomo il qual nell'incaminarsi al porto della Virtù, venga trauiato dal canto delle Sirene:

Ma al fine si rauuegga e ritorni al primiero camino.

MEntre la naue mia da benign'aura
Portata, e da Celesti e fidi lumi
Scorta, non lungi dal bramato porto
Solcand'iua tranquille e placid'onde,
Sorsero in grembo a Theti altere Diue;
E incominciar soaue e dolce canto.

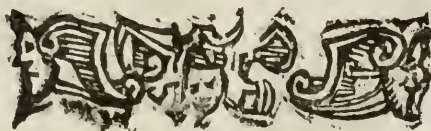
Alhor vago d'vdir'il dolce canto
(Folle: ch'al porto m'inuitaua l'aura)
E desiando di sì vaghe Diue
Mirar d'appresso i bei sereni lumi;
La ve'l canto s'vdia fendendo l'onde,
Ratto inuolai la prora al vicin porto.

E tenendo camin contrario al porto,
Al fin giunsi a fruir le Diue e'l canto;
Ben ch'al mio nauigar trouassi l'onde
Per auerso spirar di gentil'aura
Nemiche alquanto, & i superni lumi
Mi scorgesser lontan da queste Diue.

Intanto il bel ſembiante de le Diue
Mi fè (laſſo) obliar l'amato porto,
E la dolcezza del gradito canto
Sprezzar mi feo la ſcorta di que'lumi;
Tal ch'il grato ſpirar di ſecond'aura;
In van per me fendeua e l'aria e l'onde.

Ma come piacque al Ciel per entro l'onde
I' vidi aſcoſe de l'infide Diue
Deformi membra, e impaurito a l'aura
Spiegai la vela, vago ſol del porto;
A cui, mercè de i chiari eterni lumi,
Spero in breue arriuar con gioia e canto.

E alhor con più ſonoro e lieto canto
Le ſelue, i monti, le campagne e l'onde
M'udiran celebrare i ſanti lumi,
Che nel fuggir da le marine Diue
Fida ſcorta mi ſono, e'l caro porto
Benedir' e la vela, e i remi, e l'aura.

Splendan nel Cielo i lumi, e amica l'aura
Spiri per l'onde, sì ch'io fugga il canto
De le mal nate Diue, e arriui al porto.

SESTINA II.

E' morale, conforme alla prima: descriuendo sotto metafora huomo il quale al fin si sottragga a lusinghe & inganni d'impudica Donna.

SELVE, sassi, campagne, valli e monti,
Che lamentar m'vdiste a l'ombra e al Sole;
Mentre l'orme seguia di quella fera,
Per cui condotto a l'amorosa selua,
Fui uicino a cangiarmi in verde mirto;
Vdite il suon di più tranquille note.

Ecco ch'al fin le mie dolenti note
Son giunte a riua, & io men poggio a i monti;
Tal che il timor di trasformarmi in mirto
Se'l porta il vento, e ouunque splenda il Sole
Lungi mi stò da la fallace selua
Fuggendo l'orme di quell'empia fera.

E tu crudel via più d'ogn'altra fera,
Che qual Circe speraui le mie note
Far quasi d'animal nudrito in Selua?
Ecco ch'il Lauro, che a più sacri monti
Poggiando colsi nel più ardente Sole,
Sol mi diletta, e non ombra di mirto.

Alme s'auien ch'a piè di vago mirto
Vi scherzi intorno leggiadretta fera
D'human sembiante e bella a par del Sole;
Non date orecchio a le sue finte note,
Che dal dritto sentier de gl'alti monti
Trarrauui ad habitar ombrosa selua.

Soll'io che piansi entro la folta selua
Mentre deuoto fui d'ombroso Mirto:
Ben ch'hor men torno a i dilettosi monti
Scordato al tutto de la cruda fera,
Per cui hò sparso a l'aria tante note
Senz' hauer tregua di sospir co'l Sole.

E scorto da più chiaro e viuo Sole,
Che non son quei ch'albergan per la Selua,
Men vò cantando in più soaui note,
Che non fei mentre vago fui del mirto:
Talche di sdegno carca l'aspra fera
M'ode lieto gioir d'intorno a i monti.

Mentre poggiando a i monti seguo il Sole,
E dal mirto m'inuolo e da la Selua,
Rimanti o fera con tue false note.

Madriale

All'Illustriss. Sig. Marco Bragadino figliuolo del valoroso & inuitto Sig. Agostino che morì nella guerra di Cipro.

MEntre felice il tuo gran Genitore
Gioisce in Ciel fra l'anime Beate:
E pien di santo zel, d'alta pietate,
Riuolto al suo Fattore
C'impetra cara e gloriosa pace;
Segui pur, segui o Marco,
Si luminosa face,
Sì gloriosa stella;
Che là sù ti rappella
E di merti e d'honori e d'anni carco.

Madriale

Sopra vn fanciullo il qual nel far vezzi ad vn Cagnolino, vien morduto & vcciso.

MEntre can pargoletto in grembo accoglio:
E con vezzi e sorriso
Dolce lo stringo al viso,
Egli d'ira ver me s'arma e d'orgoglio:
Indi fra'l bel che'l volto orna e diuide
Mi fere (ingrato) e nel ferir m'ancide.

Et eccoui, Signori Academici, spiegata prima l'Oration del Signor Caualier Saluiati, e poscia alcune poche rime del Signor Beni. queste affinche habbiate pur'alcuna caparra del suo stile in verso, già che gli opponete che non si sia mai veduto alcun suo verso: quella accioche ogni persona di giuditio riconosca e giudichi quanto intendente di lingua e di stile si fosse il vostro gran Padre: & in somma di che orecchia, di che letteratura, di che ingegno, di qual'e quanto giuditio si trouasse fornito: e se a ragione anteponga la Fiorentina lingua a qual si voglia lingua tanto antica quanto moderna: & a tutti gli Scrittori di qual si voglia lingua i Fiorentini Scrittori. E di quì sarà lecito al Mondo far coniettura in che stima debba tenersi vn Vocabolario il qual sia vscito principalmente dalla sua penna.

E se io nell'abbracciar li tre Capi da me proposti fin da principio, in vece di recarui e farui riconoscere i cento vostri errori ch'io m'offersi a mostrarui, n'hauessi scoperto numero molto maggiore, si che con quelli de gli Autori e padri che voi seguite, giungessero ben'a trecento; piacciaui di riconoscer di quà tanto più la paterna affettion mia verso di voi. E state sani, ch'io di nuouo caramente vi saluto.

Di Padoua il primo di Decembre M. DC. XIII.

SOM-

SOMMARIO DEL CAVALCANTI.

Il qual Sommario può anco seruir per Indice copiosissimo.

in che

in che deurebbono occuparsi 194. e si fà loro mostra dell'Opera del Beni 195. con prouarsi che a torto lo chiamino ingrato 196.

E di quà si mostra quanto la Crusca & il Vocabolario resti abbattuto per loro testimonio 196. f. 197. E si offerisce loro buona amicitia 197 m.

Segue poi l'Oratione del Saluiati: & appresso seguon le rime del Beni con la Conclusione di tutta l'opera.

IL FINE.

Ne' numeri dopo il 55.*correggi leggendo* 56.57.58.59.60. 61.62.63.64.

Nelle parole a car. 2. *ver.* 29. *ctedere correggi* credere c.7.v.17.*Firenze* Fiorenza.c.7.v.27.*belle* bella.c.12. v.11.*scrittoti* scrittori. c.29 v.24. *corripondere* corrispondere. c.37. v.33. *corrupero* corruppero. 39. *in margine riduco* riducono, c.40.v.36. *gessi* gessi. c.44. v.vlt. *se* Ma sete. c.52.v.22. *Bòccaciana* Boccacciana. car.65.v.30.*intese* intesi.c.67.v.32 *var ius* varius.33. *appettens* appetens. cart 86.v. 1. *giusto buono* giusto o buono. c.88.v. 6 *de* di. c.90.ver.20 *in* vn. c.92.v 24. *odassi* odasi.c. 106.v.22 *cotanti* contanti. c.107.v.12. *esprezza* espressa. c.108.v.13 *fia* sia. c.111.v.36. *girni* giorni. c.118.v.21. *teza* terza. c.123. v.vlt. *chiamare;* chiamare) c.123.v.vlt. *non* con. c.127.v.27. *si di* di. c.143.v.24. *voglia* vaglia. c.157.v.16. *creatuta* creatura. c.150.v.17. *per* por. c.160.v.21. *tento* tanto c 164. v.30. *mentte* mentre, c.171.v.17 *disse* desse. c 175.v.2 *Che più;* Che più? c.174.v.1. *rozz* rozzi. c.177.ver.3. *accenando* accennando. c.186.v.16 *Aristo* Ariosto c. 193.v.30 *terni* termini, c 194.v.4 *habbia* habbia, c. 194 v.35. *Filosofici* Filosofici, c.195.v 5 *volurme* volume, c.197.v.1. *della* e la, v.2. *contesa lingua* contesa della lingua, c.190.v.29. *ne è* ne anco è.

Nelle Rime.

Car. 2.v.9. *acuto* aiuto, c.7.v.21. *scorga* sorga, c.16.v.19. N*on benedici, godi* Non benedici e godi, car.17.v.7. *Dispietata* Di spietata.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee
Ff Gg Hh Ii KK Ll

Tutti ſono duerni fuor che Ll Terno.

Stampato in Padoua, per Gio. Battiſta Martini.
Con licenza de' Superiori. 1614.